LE TRAGEDIE DI SENECA

Trasportate in Verso sciolto

DAL SIG. HETTORE NINI

Accademico Filomato.

Con Licentia de' Superiori, & Priuilegio.

IN VENETIA, MDCXXII.

Appresso Marco Ginami.

Præſens liber, cuius titulus eſt, Le Tragedie di Seneca traſportate in verſo ſciolto dal Signor Hettore Nini, Accademico Filomato pro typis fuit lectus, & approbatus per me Fratrem Ioan. Ludouicum Secch. Commiſſarium Inquiſ. Venet.
Die 1. Octob. 1621.

A' LETTORI.

Molte sono le maniere della Poesia, nelle quali nobilmente si sono auanzati eminentissimi ingegni; e senza dubbio hauerebbe fra loro ottenuta la palma l'Epico poema, se la Tragedia per chiara testimonianza d'Aristotile, non l'haues-se di gran lunga superato; e benchè sieno eguali nel l'immitare l'attioni de' Grandi, non dimeno è mol-to più lodeuole l'imitatione della Tragedia, poichè non imita con la narratione, ma con l'attione; ne muoue gli humani affetti per mezzo dell'vdito, ma gli muoue con maggior forza per mezzo della vi-sta, essendo nobilissimo spettacolo dell'occhio, e con-tenendo oltre a ciò l'apparato, gli Histrioni, e l'ar-monia; le quali tre vltime cose, ancor che non sie-no parti interne per comporre il corpo della Tra-gedia, sono necessarie nondimeno in quanto sono or-dinate all'vltimo fine di essa, cioè, a muouere a ter-rore, ed a misericordia: Oltre a ciò la Tragedia in più breue spatio di tempo conseguisce il suo fine, rap presentando essa i suoi auuenimenti nel breue termi ne d'vn giorno, là doue l'Epico Poema racconta le cose auuenute in vn lungo giro di molti anni. Onde se si deue approuare il giuditio di sì gran Filosofo, tanto è maggiore la lode del nostro Seneca di quella de gli Epici Compositori, quanto essi con i gran-

dezza della sua fama, ha fatto minore il nome de gli altri Tragici Poeti; al che io volentieri condescendo, hauendo sempre ammirate le sue nobilissime Tragedie, e per la testura delle fauole, e per la grauità delle sententie, e per la viuacità de' concetti, e per la nobiltà dello stile: Onde per gustarle, e possederle maggiormente, mosso da curiosità giouenile, mi venne voglia per passatempo della estate di trasportarle al meglio che io poteua nella nostra lingua; e mettendo ad effetto questo mio desiderio, nello spatio di tre estati (essendo nell'Inuerno lontano da questi studij) condussi a fine l'opera; la quale espongo hora alla luce del mondo, benche io la conosca degna di eterne tenebre, mosso più da volontaria imprudenza, che da' preghi de gli Amici; e certamente poteua tardare parecchij anni a mandarla alle Stampe, acciò che comparisse al cospetto de gli huomini piu limata, e polita; ma parendomi, che fusse cosa più conueneuole all'età giouenile attendere a' Poetici componimenti, (essendo la giouentù simile alla primauera, e la Poesia a' fiori) che all'età matura, la quale è più proportionata a produrre i frutti, hò voluto più tosto hora, che sono nell'età di vinti due Anni publicare (ben che acerbe) queste Poesie (se pure meritano nome di Poesie le cose priue dell'inuentione) che in altra età, quantunque potessero hauere maggiore perfezzione, che al presente non hanno. La onde spero d'hauere a essere scusato dal discreto Lettore, se questa mia opera non arriua a quella esquisitezza,

che

che si richiederebbe alla grandezza della materia; Il che nasce alle volte da qualche difficultà, che si troua nel trasportare molti concetti, e molte maniere di dire della Latina Lingua nell'Idioma Toscano, per essere essa Lingua Latina molto più stretta, e significante della nostra; talche mi è stato forza, alcuna volta circonscriuere molte cose, alle quali i Latini danno vn vocabolo propio, per isfuggire l'errore di alcuni, i quali per ispiegare la proprietà d'vn vocabolo pigliano qualche parola bassa, e sconcia del volgo; il che non mi pare, che sia lecito se non alle persone di famoso nome, come ad Anibal Caro, il quale non dimeno è degno di grandissima lode. Mi son bene ingegnato di parer più tosto trasportatore di Seneca, che Interprete, obligandomi a dispiegare più la forza de' sentimenti, che delle parole; mà potrebbe per auuentura parere ad alcuni, che in qualche luogo hauessi errato, e che io fussi diuerso da qualche Testo Latino, e particolarmente da quelli scritti a penna, ilche confesso potere essere vero, hauendo io seguitati solamente quelli, che hò veduti alle Stampe, e che sono più nelle mani della moltitudine, la quale per non hauer veduti quelli Antichi Testi scritti a penna pensarebbe, che io fussi lontano dalla vera esplicatione. Confesso bene, che quando hò trouata qualche alteratione euidente, hò seguitati quelli, che pareua a me, che fußero più vicini alla verità, ben che in molti luoghi dificilmente si conosca, potendosi dichiarare qualche parola, ò concetto in varij

modi,

modi, ſecondo la varietà de gli ingegni. Speſſe volte mi è piacciuto valermi di molte maniere del parlar Latino, parendomi, che accreſcano maeſtà alla Toſcana fauella, e molte volte ho parlato con vn poco di oſcurità, ſtimando, che apporti grandezza al Tragico ſtile. Reſta hora, che io mi dichiari, che le parole Nume, Deità, Fato, e Deſtino, & altre, non ſieno interpretate in gattiuo ſentimento, eſſendo ſolamente da me ſtate vſate per interpretare le Tragedie di Seneca. Baſtimi dunque fino a quì hauer diſpiegata la mia intentione, ſperando forſe hauer conſeguito vn de' due fini della Tragedia, cioè ſe io non hauerò moſſo a terrore, ſpauentando gli altri da tali impreſe, hauerò moſſo almeno a pietà eſſendo io degno di compaſſione per hauere per mia inauertenza publicata vn opera, che non hà meritata la lode, nè sfuggita la colpa.

AD VRSVM COMITEM ILCIVM

ODE

FABII CHIGII.

QVæ iam Cothurno nobilis Actico
Regum timendos Melpomene canens
Regina casus, grandiore
In Latium sonitu euolauit:
Scenasq; Athenis prætulit Italas;
Præsens Teatris, seu lacrimabiles
Videre vultus, seu timentes,
Aut trepidum furiare pectus:
Nunc vincta Tusci Cyclade carminis,
Nouoq; gaudens eloquio, ad tuum
Accurrit aspectum, tuoque
Nomine amat decorare frontem,
Hetruriæ Magni o Ducis inclite
Vatumq; Mecœnas; sibi te decus
Anneus hic vult; Te, beatum
Quem gremio Charites tulerunt;
Musæq; Pindi, Socratica, & domus
Fouere adultum, quem sibi Regia
Estrema Heri experta, mores,
Et fidem, & ingenium probauit.
Te consulentem inter Proceres amat,
Vocatq; mentem Curiæ, & arduas
Res ordinare præpotentem
Tuscæ amans Dominator oræ.
Victore tandem te, perit inuidus
Liuor, nec annorum rabiem timet
Obliuiosam, quando Virtus
Imperio Nemesim coercet.

AR-

ARGVMENTO.

HErcole figliuolo di Gioue, e d'Almena, hauendo non solamente superata la terra, e il mare, ma espugnato l'Inferno ancora, non potè frà le vittorie di tanti mostri, vincere l'odio della Matrigna Giunone; la quale inuidiando lui, che hauesse fin nelle contrade di Stige incatenato Cerbero, e spauentate le Furie, lo fece rimaner preda del propio furore. Onde egli infuriato, ed allettato da vna falsa imagine di superare i nemici, vccise l'innocente Moglie, ed i piccioli figlioli, vinto dalla Matrigna fin colle sue propie vittorie.

INTERLOCVTORI.

Giunone.
Choro.
Megara, Moglie d'Hercole.
Anfitrione creduto Padre d'Hercole.
Lico.
Hercole.
Theseo.

La Scena è in Thebe.

RE

ALL'ILLVSTRISSIMO SIG.

e Padrone mio Colendissimo,

IL SIG. CONTE ORSO Pannochieschi d'Elci.

Primo Consigliero di Stato di S. A. S.

IL valor di V. S. Illustrissima è arriuato a segno così eminente, che non meno è honorato dal Serenissimo Principe, che ammirato da ciascheduno. La seruitù mia è tale, che potendo mostrare picciolissimi effetti per la sua debolezza, confidata nondimeno nella benignità di V. S. Illustrissima hà ardito d'honorare col nome suo la prima Tragedia, sì per ciò che io apparisca alla luce de gli huomini col titolo di suo Seruitore, come anco per ricõpensare còn la chiarezza del suo nome, quello, che io le hauesse tolto con l'imperfettione

ne

ne del mio ſtile. Reſta hora, che V.S. Illuſtr. gradiſca queſta mia fadiga giouenile, ancor che lontana dalla grandezza del ſuo honorato carico; e che io ſia fauorito tal volta de' ſuoi comandamenti, benchè di gran lunga ſieno ſuperiori al mio merito. Quì facendo fine le bacio reuerentemente le mani, pregandole dal Cielo vera felicità. Di Siena il dì 1. Decembre 1621.

Di V.S. Illuſtriſſima

Deuotiſſimo Seruitore

Hettore Nini.

HERCOLE
FVRIBONDO
TRAGEDIA,
ATTO PRIMO,
SCENA PRIMA.

Giunone sola.

ORELLA del Tonante, (poichè solo
Questo nome infelice hor mi rimane)
Gioue sempre d'altrui vedoua, lasso,
Egli alti Tempij dell'etereo regno.
Discacciata dal Ciel, lassù del Cielo
A le riuali mie data hò la sede.
La terra habitarò, poichè si tiene
Dalle riuali il Ciel. Qua la fredd'Arto
Ne l'alta parte del gelato Polo
Guida d'Argo lo stuol sublime Stella.
Quinci là, doue accrescer suole il giorno
La tepida stagione, ecco si vede
Splender per l'onde il portator d'Europa.

Quindi miro apparir vagante il gregge
Formidale al mar, de la gran prole
Del Mauro Atlante, e quì gli Dei spauenta
L'alto Orìon co la sua fera chioma,
Ed hà Persèo le sue dorate stelle.
Quinci splendono in Ciel lucenti segni
Del gran Tindaro i figli; e splendon quegli
Al cui natal ristette il mobil suolo;
Ne pur l'istesso Bacco, ouer di Bacco
L'infame genitrice al Ciel saliro:
Anzi, acciò che niun luogo intatto sia
Da tanti opprobrij, ecco, che il mondo intesse
Di Creta a la fanciulla alte corone.
Ma de gli antichi oltraggi ahi mi lamento,
Sola vna cruda, e scelerata Thebe
Colma di tante dispietate Nuore
Quante volte mi fè matregna altrui?
Ascenda pure, ed il mio luogo tegna
La vincitrice Almena; e seco insieme
Occupi il figlio le promesse stelle,
Nel cui natale il mondo'l dì sospese,
E tardo apparse il Sol ne' Lidi Eoi
In mar costretto a ritener la luce:
Non così gli odij sen andranno in darno;
L'animo violento ire viuaci
Andrà suegliando, ed il crudel dolore
Discacciata la pace eterne guerre
Apportarà con miserabil sorte.
Ma che guerre diss'io? Ciò che d'horrendo
Fà l'inimica terra, e ciò che il mare,

O l'aria

O l'aria apporta, horribil, crudo, e fero,
E pestilente, hà già domato, e vinto.
Supera, ed' hà vigor da' propij mali
Gode de' nostri sdegni, e gli odij miei
Cangia in sue lodi, e mentre io gli comando
Troppo seuera, del gran Padre figlio
Altrui si mostra, con famose proue.
Indi doue la luce opprime, ed apre
Teti, e là, doue riportando il giorno
Il chiaro Sol co la vicina face
Imbruna il volto a l'vno, e l'altro Moro
L'indomito valor s'honora, e s'ode
Per tutto raccontar nouello Nume.
Mancanmi i Mostri, ed è minor fadiga
Ad Alcide eseguir gli altrui comandi
Che a Giuno il comandare; accoglie lieto
Benchè io rigida sia, gli imperi miei.
Al costretto Garzon, che nuocer puote
Del Tiranno spietato il crudo Impero,
Se quel, che pauentò, quello, che vccise
Porta per arme? già comparue armato
De l'Hidra, e del Leon, nè men gli basta
L'hauer vinta la terra: ecco che rompe
L'oscure porte del Tartareo Gioue,
E porta al Ciel del vinto Re le spoglie.
Ah che poco gli fù far quì ritorno;
Perì de l'ombre la perpetua legge,
Scossa l'eterna Notte, io stessa viddi
Io stessa viddi il tenebroso Auerno,
Ed espugnato Dite, e glorioso

Mostrare al Padre le fraterne spoglie.
Perchè non tragge homai oppresso, e auuinto
Cinto da le catene al sommo Gioue
Quel che seco sortì l'eguale impero?
E signoreggia Auerno, e scopre Stige?
Aperto è il varco da' più bassi spirti,
Ed il sacro sentier de l'empia morte
Scuperto giace; ma già quegli hauendo
De l'ombre rotta la prigion, feroce
Di me trionfa, e con la destra altera
Guida l'atroce Can pel regno Argiuo:
Quando Cerbero io viddi, io viddi (ahi lassa)
Quasi cadente il dì, timido il Sole,
E le membra assalì tremante gelo;
E temei che imperasse, allor mirando
Del vinto mostro il triplicato collo.
Ma troppo lieue cura il cor m'ingombra,
Del Ciel pauentar deggio, onde non vinca
Chi vinse i bassi, i più sublimi regni.
Inuolarà lo Scetro al suo gran Padre.
Nè qual già fè Lièo per sentier lento
Fia, che n'arriui alle bramate stelle,
Co la ruina aprirà 'l varco, e solo
Rimarrà regnator nel voto mondo.
Del prouato valor già và superbo,
Ed a vincer' il Ciel co le sue forze
Sostenendolo apprese; ei si suppose
Al Mondo, nè piegò quel duro tergo
L'alta fadiga de l'immensa mole,
E sul collo d'Alcide il Ciel s'assise.

Quell'immobil ceruice, il Ciel, le Stelle,
E me, che lo premea forte sostenne.
Cerca la strada alla superna reggia.
Vanne ira, vanne, e la grand'alma opprime,
Che ad alte imprese generosa aspira,
Assale il fero, e co le propie mani
Lacera pur quell'inuincibil petto.
A che spargi tanti odij? homai sian lungi
Da me le fere, e si rimanga homai
Stanco Euristeo da' suoi spietati imperi.
Manda i Titani, che al gran Gioue il regno
Rompere osàro, e del Sicanio speco
Disserra il varco. La tremante tèrra,
E seco il mar, fiero Gigante scosso
Liberi pur del formidabil Mostro
Da le catene il prigioniero collo,
E produca altre fere hor l'alta Luna,
Mà queste già le vinse. Al forte Alcide
Dunque vn egual ricerchi? Alcun non fia
Altri, che ei stesso. Hora fra sè guerreggi.
Vegnan dal fondo de' Tartarei alberghi
Incitate le Furie, e spargan fuoco
Le fiammeggianti chiome, e scotin crude
Serpentine percosse homai le destre.
Vanne hor superbo a desiare il Cielo.
Muouinsi queste guerre; il dì già splende;
Spregia l'humane cose, e forse credi
Hauer fuggito Stige, e i feri Dei?
Quì ti dimostrarò nouello Inferno.
Richiamarò ben la discorde Dea

 Già

Giù nell'alta caligine nascosta
Oltre gli esilij de' nocenti spirti.
La trarrò doue mugge il vasto speco
Del monte opposto; anzi trarrò feroce
Ciò, che riman giù nel profondo Auerno.
La scelleraggine odiosa hor vegna,
E quella, ch'ogni hor sugge il proprio sangue
Impietade feroce, e il folle errore,
E l'armato furor sempre in se stesso.
Questo ministro il dolor nostro adopri
Incominciate homai Tartaree Ancelle.
Scotete infuriate il pino ardente.
E di serpenti spauentoso stuolo
Guidi Megera, e co la man funesta
Dal Rogo ardente immensa face inuoli.
Ciò fate, e fate ancor le giuste pene
A lui pagar del violato Stige.
Percôtete adirate il duro petto,
E foco più crudel sua mente accenda
Di quel ch'in Etna furioso esala;
E perchè possi del già preso Alcide
Mosso da gran furor l'animo altero
Furioso agitarsi; da me pria
Hor si incominci a diuenire insana;
Perchè non veggio infuriarsi Giuno?
Me, me, sorelle da mia mente lungi
Incominciate ad agitar primiera,
Se cose da Matregna hora preparo
Canginsi gli odij miei; Veggia al ritorno
Salua la cara prole, e prego il Cielo

Ch'ei

Ch'ei riеda a noi con valorosa destra.
Ho ritrouato il giorno, in cui mi gioui
L'odiosa virtù d'Ercole inuitto.
Me vinca, e in vn se stesso, e de la morte
Ritornato d'Auerno habbia desio.
Vtil mi fia, che egli di Gioue è figlio.
Io sarò spettatrice, e perche n'esca
Dall'arco certo lo scoccato strale
Gli sosterrò la destra; e de lo stolto
Reggerò l'arme infuriate, e al fine
Sarò propitia al pugnatore Alcide.
Indi la scelleraggine compita,
E' ben ragion, che quelle inuitte mani
Il suo gran Genitore in Cielo accoglia.

CHORO.

GIà risplendon più rare
Al basso mondo le languenti Stelle.
E già vinta la notte à se ritragge
Le vaganti fiammelle
Mentre la luce rinascente appare.
Già Fosforo discaccia
Il luminoso stuolo;
E già d'Arcadia l'Orse
Gelati segni dell'eccelso Polo
Di sette Stelle il suo bel manto adorno
Riuolgendo il timon chiamano il giorno.
Già tratto il Dio di Delo
Ne' cerulei destrieri Aeta rimira,

Già di Thebe le Bacche
Si veggion roßeggiar ne' chiari dumi,
Mentre l'asperge il dì de' suoi be' lumi;
La Sorella di Febo
Per ritornar sen fugge;
Sorgon dure fadighe,
Che sueglian nuoue cure a gli altrui petti;
Già disserra il Pastore
Gli alberghi, e'l gregge inuia
Per riprendere al fine
Canuti i paschi di gelate brine.
Libero scherza nell'aperto prato
Lieto Giouenco non domato ancora;
E le vote mammelle
Colman le madri di nouello latte,
E con incerto corso
Erra il lieue Agnelletto
Vago, e lasciuo in sù la molle erbetta.
Pende dall'alto ramo
Stridente, e spiega al nuouo Sol le piume
Tra suoi queruli figli
La Trace Filomena;
E la confusa turba
Quinci risuona intorno
Con misto mormorar mostrando il giorno;
Crede le vele a' venti
Ancor dubbio il nocchier de la sua vita,
Mentre l'aure leggiere
Rendon tumidi i lini,
Altri da' rosi scogli

Pene

Pendendo, iui n'adatta
Gli ami dianzi ſcherniti:
Ouer ſoſpeſa l'aggrauata deſtra
I deſiati premij al fine attende.
Sente il ſuo lieue fil tremulo il peſce;
Queſta a chi viue d'innocente vita
E' tranquilla quiete,
E di poco n'appaga
La ſua pouera caſa, e in vn ſe ſteſſo;
E ne' ridenti campi hà la ſua ſpeme.

CHORO.

LE ſperanze agitate
Da turbo immenſo, ed il timor tremante
Muouon per le Cittadi errante il piede.
Quegli, i ſuperbi varchi
De gli alti Regi, e l'oſtinate porte
Lungi dal ſonno, vigilante honora;
E in niſſun fin beato
Ne le ricchezze le ritchezze aduna;
Ed è mendico nell'accolto argento.
Altri ſtupido fatto
Il popolar fauore,
Ed incoſtante più de l'onda il volgo
Con aura vana ogni hor tumido inalza;
Queſti i litigi irati
Empio vendendo del loquace foro
Dà ſol per prezzo le parole; e l'ire.
La ſecura quiete

Cono-

Conosciuta è da pochi,
Che dell'età veloce
Ricordeuoli, al tempo
Che non ritorna mai pongono il freno.
S'affretta questa vita
Con presto corso, e nel volante giorno
L'anno precipitoso il giro volge.
Mentre il Fato il concede
Viuete lieti in fortunato stato.
Trattano il fuso le spietate Suore,
Nè riuolgono indietro i lieui stami.
Mà questa humana gente
Da' fuggitiui Fati
E' trasportata di se stessa incerta.
Volontarij cerchiam le Stigie riue
Troppo col forte petto o grand'Alcide
Il mesto Auerno a riueder t'affretti.
Vengon con ordin certo
Le Parche, ed à niun lice
Da la morte costretto
Prolongar l'hore del prescritto giorno.
Raccoglie l'vrna l'affrettate schiere.
Altri in varie contrade
Faccian d'eterna gloria illustre acquisto,
E la loquace fama
Per tutto lodi il lor pregiato nome
E al Ciel l'inalzi, ed a le Stelle eguale.
Altri sublime ascenda
Nel glorioso carro.
Me la mia terra solo

Copra

Copra in ſegreto, ed in ſecuro albergo,
Ben giugne a neghittoſi
La canuta vecchiezza, e in luogo humile.
Ma di pouera Caſa
Rozza Fortuna in certa ſede ſtaſſi.
L'animoſo valor d'alto ne cade.
Ma vien dolente con diſciolta chioma
Megara in compagnia
Di pargoletto ſtuolo,
E co le tarde piante
La ſegue a paßo lento
Il vecchio Genitor del forte Alcide.

Il fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Megara.

Gran Rettor del sempiterno Olimpo;
Ed Arbitro del mondo, homai pon modo
A' graui affanni, ed a le stragi il fine.
Vnqua rilusse a gli occhi miei secura
Di nessun giorno la nascente luce.
Il fin d'vn male, al mal futuro è varco:
Inimico nouello allor, che ei torna
Gli si fà incontro, e pria, che a' lieti alberghi
Arriui; à nuoua guerra ecco si inuia
Costretto, nè riposo mai, nè tempo
Altro, che incomodar non si concede.
Sempre lo segue insidiosa Giuno.
Forse libera fù l'etade infante?
I feri mostri pria vinse la destra,
Che fusser noti al guardo. Il doppio volto
Alzauan gli angui, e l'auree chreste, a cui
Brancolando l'infante, incontra giò,
E de' serpenti, i fiammeggianti sguardi
Placidamente rimirando; sciolse
Gli auuinti nodi con serena fronte,
E le tumide gole indi stringendo

Cola

Co la tenera man, l'Idra precorse.
E del Menalio la già stanca fera,
Che hauea di lucid'oro il capo adorno,
Vinse col corso. Sotto al forte braccio,
D'Alcide, al fin languì vinto, ed oppresso
Il terror di Nemea, l'alto Leone.
A chè rammento il dispietato gregge
Là de la Tracia, e dato a' propij armenti
Nouello cibo il regnator crudele?
E d'Erimanto ne' più densi gioghi.
Vsato ad infestare, hispido, e fero
Il Menalo Cignal l'Arcade selue?
E il Tauro a cento Popoli spauento?
E de l'Hesperia frà remote genti
Del mar Cartesio il gran Pastor triforme
Vcciso; fin da l'vltimo Occidente
Fè nuoua preda; e pascolò Cithero
A l'Oceano il non ignoto Armento.
E penetrando de l'estiuo Sole
L'accese parti, e doue ferue il giorno
Sotto il Meriggio ne gli adusti Regni
Rotti i ripari, l'vno, e l'altro Monte
Diuise, aprendo a l'Oceano il varco.
Entrando poscia nelle ricche selue
Rapire osò con valorosa mano
Del vigile Dragon l'aurate spoglie.
A chè di Lerna i dispietati Mostri
Male infinito, hor ne rammento; al fine
Col fuoco non gli vinse? ed a morire
Non gli insegnò co la sua destra? Il giorno

Con

Con l'ampie penne ad occultare vsati
Lassù fin nell'isteße eccelse nubi
Gli Stinfalidi Augelli ancora vccise.
Già non lo vinse (nel suo casto letto
Vedoua ognhor) la Scitica Reina,
Nè quelle audaci mani ad ogni impresa
Apparecchiate mai stancar poteo
De l'Augie Stalle la fadiga immonda;
Ma ciò che val? del già difeso mondo
E' priuo; ben sentì della sua pace
L'autor sourano dalla terra lungi
L'immensa terra. Sol virtù si chiama
Vna scelerataggine felice;
Al rio soggetto è il buono, e la ragione
Staßi nell'armi, ed il timor tremante
Le giuste leggi pauentando opprime.
Da sanguinosa destra al mio cospetto
Vendicatori del paterno regno
Viddi vccidere i figli, e viddi vccisa
De l'alto Cadmo ancor l'vltima prole.
Viddi del nobil capo il ragio honore
Col capo in vn rapito. Hor chi fia mai
Che pianger poßi l'infelice Thebe
Basteuolmente? quella antica terra,
Che è de gli eterni Dei feconda Madre,
Qual tiranno pauenta? e da' cui campi,
Dal cui fecondo sen nascer si vidde
Nouella giouentù di ferro armata.
Di cui le mura il gran figliol di Gioue
Anfion trahendo gli animati saßi

Con

Con canora armonia dolce costrusse.
In cui non vna volta il chiaro Padre
De gli alti Dei lassato il Ciel discese.
Questa, ch'accolse in sen gli eccelsi Dei,
E gli produsse, e (se mi lece dirlo)
Forse gli produrrà, stassi infelice
Hor sotto giogo vil soggetta, e presa.
O prole del gran Cadmo, ò tu di Thebe
Gran Cittadino, oue cadeste? forse
L'esule vil fia, che vi dia spauento,
Priuo di patria, ed a la nostra graue?
Quel che ne l'ampia Terra, e nel gran Mare
Perseguir suol gli scellerati, e rompe
Con giusta mano i dispietati scettri
Serue hor lontano, e quelle pene soffre
Di cui gli altri n'alloggia, e presa tiene
L'esule Lieo quella Herculea Thebe;
Mà non l'haurà gran tempo, il suo ritorno
Verrà ben tosto, e le douute pene
Gli darà poscia, e salirà nel Cielo.
Trouarà il varco, ò lo farà col ferro,
Deh vien saluo, a' tuoi riede, e finalmente
Vien vincitor nella tua vinta Casa.
Sorgi, ò Consorte; e con la man discaccia
Gli oscuri horrori; se non è vietata
Alcuna strada, o chiuso alcun sentiero
Torna nel mondo, e ciò, che si nasconde
Giù nell'alta caligine notturna
Teco conduci; Qual ne' rotti gioghi
Precipitoso ricercando il varco

Là

Là nel rapido fiume vn tempo stesti,
Allor, che con vasto impeto si scosse,
E s'aprì Tempe, e dal tuo petto mosso
Quà cadde, e là quel monte, e l'argin rotto
Per nuoua strada il Tessalo Torrente
Riuolse il corso, tal riuolge il piede
A la tua patria, al genitore, a' figli.
Prorompi, el termin de le occulte cose
Teco portando, ciò, che tien celato
Già tanto tempo la vorace etade
Rendi, ed auanti a te tosto ne manda
Quel che pauenta del diurno lume,
E se stesso ha in oblio, dolente stuolo,
Sono indegni trofei de la tua mano
Se ciò, che ti s'impera, operi solo.
Gran cose son, ma troppo ahime ne parlo
Non consapeuol di mia dura sorte.
E quando lassa fia, ch'io mi lamenti
Del giorno (in cui tua nobil destra stringa)
E de' ritorni tuoi pur troppo lenti,
Che haucan posta me stessa in lungo oblio?
A te de gli alti Dei celeste scorta
Di cento Tori il non domato collo
Offrirò reuerente, a te gran Madre
De le feconde messi i sacrifizij
Occulti renderò; à te fedele
Agitarò le smisurate faci
Per la tacita Eleusi, allora l'alme
Crederò ritornare a gli infelici
Fratelli estinti, e nel suo propio regno

Regger

Regger con giusto scettro il mio gran Padre.
Se alcun maggior poter chiuso ti tiene
Ti seguitiamo; ò noi difendi quando
Saluo ritorni, ò noi teco ne traggi
Ben teco ci trarrai, che nissun Nume
Fia che sollevi l'abbattuta speme.

SCENA SECONDA.

Anfitrione, e Megara.

Anf. *O Compagna al mio sangue, o tu che'l casto*
Letto conserui con sincera fede,
E di A'cide animoso i cari figli:
Meglior pensieri entro la mente accogli,
Risueglia alquanto l'animo doglioso.
Tornarà certamente, e quale ha in vso
Doppo ogni proua sua tornar maggiore.

Meg. *Ciò che desian gli sfortunati, sempre*
Credonlo facilmente. Anf. *Anzi più tosto*
Ciò che pauentan gli infelici, mai
Credon, che sradicar da lor si possi.

Meg. *Sempre à tema peggior la fede inchina,*
Sepolto, immerso, e dal grauoso Padre
Del mondo oppresso qual sentier già mai
Potrà trouare a le supremi genti?

Anf. *Quello che allor trouò quando sen gio*

Per l'infiammate, e feruide campagne,
Ed ondeggianti, qual turbato mare,
Varcò l'arene, indi del mar partendo
Due volte, e ritornando ancor due volte
Tosto che si accostò (lassato il legno)
Delle Libiche Sirti al guado angusto,
Ed affissa la Naue, il mar col piede
Superò valoroso. Meg. Ah che di rado
A l'immerse virtù perdonar suole
L'iniqua Sorte: nessun può securo
A sì spessi perigli espor la vita.
Lunga stagione, quel che'l caso varca
Alcuna volta in lor si posa, e ferma.
Ma ecco il crudo, e minaccioso in volto,
E quale è nel suo animo spietato,
Tal vien col passo, e con la destra scote
Gli scettri altrui lo scellerato Lico,
Reggendo i luoghi de la ricca Thebe,
E ciò che cinge col fecondo suolo
Focide obliqua, e ciò ch'irriga Ismeno,
E ciò che Citeron co l'alte cime
Scorge, e là doue fende il sottile Istmo
De l'vno, e l'altro mar la mobil onda.

SCENA TERZA.

Lico, Megara, Anfitrione.

co. *NOn della Patria i già vetusti Imperij*
Vile herede possEggo, e già non hebbi
Origin chiara d'Aui illustri, e degni,
Ne di titoli alteri inclita gente
Ma nobile virtù, virtù pregiata.
Loda l'altrui, chi la sua stirpe vanta.
Rapiti sì, mà con tremante mano
S'acquistano de Rè gli eccelsi scettri,
Tutta nel ferro la salute è posta.
E ciò che sai di possedere ad onta
De' Cittadini; lo difenda solo,
E lo conserui l'impugnata spada.
Stabil non è ne l'altrui patria il regno;
Vna può stabilir le nostre forze
Giunta a le nozze mie con real face
Megara; allor trarrà da chiara stirpe
La nostra nouità color nouello.
Non credo già che ricusare il voglia,
E le mie nuoue nozze habbia in dispregio;
Che se ricuserà qual pertinace
Co l'animo impotente; allora è d'huopo
Suellere, e sradicar l'Erculea Casa.
L'inuidia, e l'aura popolare, forse
Opprimerà il mio fasto. Hor la prim'arte
Del Regno, è sopportar l'inuidia altrui.

Dunque tentiamo: la Fortuna il luogo
Ben ci concede; poichè afflitta, e mestà
Porta lugubre il manto, e'l crin velato
Stando presso à Custodi, e sacri Numi,
E v'è d'Alcide il Genitor verace.

Meg. *Che prepara costui, de la mia stirpe*
Ruina, e morte, e che di nuouo tenta?

Lico. *O tu, che traggi il glorioso nome*
Da gli Aui Regi, con benigno orecchio
Questi miei detti patiente ascolta.
Se fosser gli odij de' mortali eterni,
E'l primiero furor non mai cedesse
De gli animi sdegnati; ma tenesse
L'armi solo il felice, e l'infelice
Fusse soggetto. consumare il tutto
Potrian le guerre, e nel suo vasto suolo
Fora squallido il campo, e ne' palagi
Nascose ardenti fiamme; hauria coperto
Cenere immenso le sepolte genti.
Ben si conuiene al vincitor la pace
Al vinto è d'huopo. Homai del regno à parte
Vieni, e giugnamo i pensier nostri, e prendi
Questo pegno di fede, e la mia destra
Stringi; à che taci con irato volto?

Meg. *Io forse quella man, che il patrio sangue*
E de' fratelli miei la doppia morte
Macchiàro stringerò? pria vedrò il giorno
Estinguer l'Orto, ed apportar l'Occaso;
Pria pace insiem' hauran le fiamme, e il gelo;
Pria vedrò Scilla le Sicanie riue

Giugner con l'onde Ausonie, e prima Euripo
Con alterne vicende ognhor fugace
Nel'Euboico mar pigro starassi.
Tolto m'hai il padre, ed i fratelli, e i Regni,
La Patria, le ricchezze, hor che più resta?
Sola vna cosa par che hora m'auanzi;
De' fratelli, del padre, e del mio regno
E de' palagi miei vie più gradita,
Che è l'odio, che io ti porto. sol mi duole
Che col popolo in un Commun mi sia.
Quanta parte di questo hor mi rimane?
Signoreggia superbo, e frà te volgi
Gli alteri spirti, ben da tergo suole
Seguir Dio vincitor, l'alme superbe
Ben conobbi di Thebe il regno infausto.
A che racconto l'infelici Madri,
Che tante scelleraggini soffrìro
E in un l'osaro? e il dupplicato errore
Di lui, che misto hauea di figlio il nome,
E di Consorte, e Genitore insieme?
E le due tende de fratelli irati?
E'l fiammeggiante Rogo in due diuiso?
Ecco s'indura la superba figlia
Di Tantalo piangendo, e piange ancora
Là nel Sipilo monte infausto sasso.
E Cadmo istesso ergendo il toruo capo
Con aurea cresta, misurò fuggendo
L'Illiriche contrade, e'l fero corpo
Trahendo, ne lasciò lunghi vestigi;
Questi, che io narro sfortunati esempij

prouarai tuo mal grado. signoreggia
Come à te piace, pur che ti richiami
Il solito destin del nostro regno.

Lico. *Cessa, e rabbiosa le sfrenate voci*
Homai rimuoui, ed à soffrire impara
Il regio Impero dal tuo forte Alcide.
Io ben che tratti gli inuolati scettri
Con vincitrice destra; e'l tutto regga
Senza timor dell'altrui leggi, quali
Quì son vinte dall'armi; breui cose
Raccontarò per mia difesa. Cadde
In sanguinosa guerra il tuo gran Padre,
E caddero i fratelli; alcun ritegno
Non hanno l'armi; nè temprar si puote,
Nè reprimer del ferro il fero sdegno.
Gode del sangue la spietata guerra.
Quei guerreggiò pel regno, e noi da cieco
Desio rapiti. si ricerca solo
Il fin, non la cagion de l'altrui guerra.
Homai ne pera ogni memoria; allora
Che'l vincitor l'armi depone, al vinto
Conuien depor gli sdegni; io già non voglio
Che genuflessa il regnatore adori;
Mi piace ben, che l'alte sue ruine
L'animo generoso ancora accoglia.
Di consorte real sei degna moglie.
Accompagniamo i letti. Meg. *Ahi che trascorre*
Vn timor freddo per l'esangui membra:
Hor qual misfatto queste orecchie offende?
Già non temei, quando a le nostre mura

Il guerriero fragor sonare udij,
Violando la pace, il tutto ardita
Sofferſi: temo ſol l'infauſte nozze.
E rapita à me ſteſſa hora mi veggio.
Grauino pur dure catene il corpo,
Indi con lunga fame à mè ne vegna
La lenta morte; la mia ſtabil fede
Già vincer non potrà la forza altrui:
Che io morrò tua Conſorte o caro Alcide.
.*Ne l'Inferno ſommerſo il tuo Conſorte*
Animoſa ti rende? Meg. *Il baſſo Auerno*
Toccò per conſeguir l'eccelſa Reggia.
. *L'opprime il peſo de l'immenſa terra.*
. *Da niuno incarco, chi ſoſtenne il Cielo*
Rimane oppreſſo. Lico. *Finalmente aſtretta*
Da me ſarai; Meg. *Morir non sà colui,*
Che coſtregner ſi puote. Lico. *Hor dimmi quale*
Dono preparo à queſte nuoue nozze?
. *La tua morte apparecchia, ouer la mia.*
. *Morirai folle.* Meg. *Al mio Conſorte incontro*
Mouerò'l piede. Lico. *Haurai più dūque in pregio*
Del noſtro altero ſcettro vn ſeruo vile?
Ah quanti regnator conduſſe à morte
Queſto vil ſeruo. Lico. *Hor perche ſerue al Rege*
E ſoffre il giogo? Meg. *Se rimuouer tenti*
I duri Imperij, qual virtù rimane?
Contraſtare a le fere, e à crudi Moſtri
Stimi virtude? Meg. *Di virtude è ſegno*
Domar ciò che altri timido pauenta.
Quel che gran coſe vanta oppreſſo giace

Ne tenebrosi horrori. Meg. *A l'alte Stelle*
Non è da terra ageuole il sentiero.

Lico. *E di qual Padre nato, a l'alte sedi*
Può penetrar di que' celesti spirti?

Anf. *D'Hercole illustre miserabil Moglie*
Taci, che è sol mia cura, ed à me lice
Rendere il padre, e la verace stirpe
Al forte Alcide. doppo tanti, e tanti
Di sì nobile Heroe famosi fatti,
E doppo hauer co la sua destra in pace
Reso ciò, che rimira il Dio di Delo,
E doue nasce, e doue langue; e doppo
Tanti domati Mostri, e poi che in Flegra
Cotanto sangue scellerato asperse,
Doppo i difesi Dei, non ci fia noto
Il vero padre? el fingerem di Gioue?
Credi a l'ira di Giuno. Lico. *A che di Gioue*
Vai violando il nome? vnqua col Cielo
Congiugner si puotè terrena prole.

Anf. *Commun ragione è questa à molti Dei.*

Lico. *Donque eran serui anzi, che fusser Dei?*

Anf. *Pascolò'l gregge il gran Pastor di Delo.*

Lico. *Ma non errò per tutte le contrade*
Esule infausto. Anf. *La fugace Madre*
Lo partorì ne la vagante terra.

Lico. *Nè crudi Mostri, nè spietate fere*
Pauentò Febo. Anf. *Pria feroce Drago*
Di Febo il dardo, di veneno asperse.
Non sai quanto sofferse ancor fanciullo
Dal materno aluo il discacciato Infante

Con fulminante man, poscia si assisse
Nel Ciel vicino al fulminante Padre.
Che? chi regge le Stelle, apre le nubi
Non fù nascoso ne l'oscuro speco
D'vn incauata rupe? han fadigosa
E difficil mercè sì gran Natali,
Sempre gran cosa fù nascere vn Dio.

Lico. *Quel che misero vedi, huomo lo stima.*

Anf. *Misero non tener chi forte ammiri.*

Lico. *Forte sarà colui, dal cui gran tergo*
Il pendente Leone à vil fanciulla
Offerse in dono? e caddegli la claua?
E lampeggiò dipinto il forte fianco
Di Sidonio ornamento? e sarà forte
Quegli, di cui le spauentose chiome
Furono asperse d'odorato nardo?
E le lodate sue famose mani
Fen risonar di non viril concento
Timpano feminile? in fin premendo
Barbara mitra la feroce fronte?

nf. *Non arrossì già il tenero Lièo*
Se sparse i crin diffusi, e'l lieue Tirso
Vibrò con molle destra, allor che trasse
(Mouendo il lento piè non forte il passo)
Barbara veste di fino oro adorna.
Doppo molt'opre la virtù riposa.

o. *Questo il conferma del caduto Eurito*
La Casa, allor che l'infinita schiera
Delle sue figlie violò, qual suole
Forte Ariete tra l'Agnelle humili.

Que-

Questo niuna Giunon, niuno Euristeo
Lo comandò, del suo valor son opre.
Anf. *Già non ti è noto il tutto, e sua grand' opra*
Vincere al duro cesto il forte Erice
Ed il Libico Antèo con lui congionto,
E far, che il rogo, qual macchiaro vn tempo
De' peregrin le morti, il giusto sangue
Beueße ancor del perfido Busiri.
Opra è di quegli, a le ferite, al ferro
Incontro farsi, e non incerta morte
Auanti a Gerion patir costretto
Nè solo con Gerion vince vna destra.
Sarai fra questi, ancor che niuno stupro
I letti maritali vnquà habbia offesi.
Lico. *Conuiene a' Regi, ciò che lice à Gioue.*
Desti la tua consorte a l'alto Gioue
Al Rege hor la darai; ne nuoue cose
Da te Maestro hora auuerrà, che impari
Tua regia Nuora; mentre saggio approui
Che segua miglior sorte, e se recusa
Congiugnersi ostinata a le mie nozze.
Io ne trarrò con forza vn nobil parto.
Meg. *Ombre del gran Creonte, alti Penati*
Di Labdaco infelice, e voi del empio
Edipo faci nuttiali; hor date,
A nostri maritaggi il Fato vsato
Veniten' hor del regnator di Egitto
Sanguigne Nuore; deh venite homai
Con l'homicide man di sangue impure
Alle figlie di Danao vna ne manca.

Adem-

Adempirò l'opra nefanda. Lico. *Folle*
Poiche recusi il marital mio letto
E i Rè minacci; saprai quanto possi
Il regio scettro. abbraccia pur gli Altari
Non mi ti inuolarà neßuno, Dio,
Nè se crollato il mondo a gli alti Numi
Salir cercasse il vincitor Alcide.
Adunate le Selue, e gli abbattuti
Tempij co' suoi deuoti ardino homai
E la consorte, e tutta la sua schiera
Con le fiamme consumi vna sol pira.
nf. *Sola vna gratia io genitor d'Alcide*
(Che questa sola domandar mi lice)
Humil ti chieggio che primiero io cada.
co. *Quegli, che tutti ad egual pena astretti*
Condanna à morte del Tiranno l'arte
Non bene intende. Varie cose impone,
Vieta la morte a l'infelice, e solo
Fà morire il felice; Io mentre cresce
Ne' legni ardenti l'infiammato rogo,
Offrirò in tanto con deuoto core
Al Dio del Mare i sacrifitij, e' voti.
O' gran poter de Numi, ò de' Celesti
Dei regnatore, e padre; alla cui destra
Treman le cose humane, allor, che scoti
I giusti dardi: l'empia man raffrena
Del fero Rege; ed à che prego indarno
Gli Dei? douunque sei cdimi ò figlio
A che vagillan gli agitati Tempij
Da repentino moto? ed à che mugge
La

La Terra? anzi risuona in fin dal fondo
Fragor d'Auerno. esauditi siamo
Ecco odo risonar d'Hercole il passo.

CHORO.

O *Sorte inuidiosa a le grand'alme*
Quanto dispensi a' buoni ingiusti premij.
Regni Euristeo nel facil otio, e vile,
E ne le guerre il gran figliol di Almena
La man, che'l Ciel sostenne incontro a' Mostri
Agiti minaccioso, e de' Serpenti
Tronchi i feroci colli, e toglia ancora
Gli aurati frutti a le ingannate Suore,
Allor, che al sonno dà vigilie il guardo
Il custode Dragon de' ricchi pomi.
Vide di Scitia le vaganti case,
E lo stuol peregrin nel patrio nido
Calcò de l'onde l'agghiacciato tergo
Ed il tacito mar ne' muti lidi.
Iui flutti non han gelide l'acque.
E doue tende a l'aure il gonfio lino
La Naue, copre il freddo suo sentiero
Sarmata hirsuto. Nel volubil mare
De l'anno le vicende alternan l'acque
Facili a sostener Naui, e destrieri.
Là doue impera al vedouile stuolo
Quella, che d'aureo cinto il fianco cinge;
Trasse l'illustre spoglia, al forte corpo,
E in vn lo scudo; e del suo bianco petto

Ibci legami, il vincitor mirando
Genufleſſa ed humile, hor quale ſpeme
Giù nel precipitoſo, oſcuro Auerno,
E per le vie, per cui tornar non puoſſi
Ti traſſe, allor che i tenebroſi Regni
Della foſca Proſerpina vedeſti?
Iui, ne Notho, ne Fauonio il mare
Gonfiando inalza con le tumide onde,
E di Tindaro ancor la doppia prole
Al timido nocchier non dà ſoccorſo;
Staſſi con negro gorgo il mar languente,
E con voraci, e deſioſi denti
Pallida morte, numeroſo ſtuolo
Co la ſua fredda mano iui ſoſpinge.
Solo vn nocchier traſporta a l'altra ſponda,
Cotante ſchiere; deh diſcioglie homai
L'alto rigor della feroce Stige,
E il fuſo irreuocabil de le Parche.
Queſti, che à molti hor regnatore impera
Mentre aſſalì guerrier l'illuſtre Pilo
Contro di te le peſtilenti mani
Armò, portando il triplicato dardo,
Indi fuggì da lieue piaga offeſo,
E il Rè di morte pauentò la morte.
Rompe con la tua deſtra il Fato, e il meſto
Spettacolo di Auerno al giorno ſcopre,
E il difficil ſentier l'ageuol varco
Hora conceda a le ſuperne genti.
Potè quegli empij regnator dell'ombre
Piegar col canto, e con preghiera humile

Men-

Mentre accolse Euridice il dolce Orfeo;
E l'arte, che le selue, e i duri sassi
Trasse, e gli augelli, e frenò 'l corso a' fiumi:
Il cui soaue suon fermò le fere,
Con voci non vsate Auerno molce,
E ne la sorda reggia il vago suono
S'ode; piangendo per pietade insieme
I duri à lagrimar rigidi Dei,
Che l'altrui colpe con seuera fronte
Cercaro, e dan gastigo a' falli antichi.
Pianta Euridice è da le Trace Nuore,
E piangon seco ne l'oscura sede
I giudici spietati; ed al fin dice
L'Arbitro della morte, ecco sian vinti
Ritorna, e fà, che questa legge osserui,
Tu doppo il tergo del Consorte vanne,
E tu non rimirar l'amata Moglie
Fin, che non t'offre il chiaro giorno il Cielo,
E di Tenaro giugni a l'alto varco.
Sdegna il verace Amor, nè vuol ritegno,
E mentre il dono à rimirar s'affretta
Perse schernito amante in caro dono.
Quella reggia, che vinse il dolce canto
Vincer ben lo potrà l'altrui valore.

Il fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Hercole.

O Gran Rettor del lume honor del Cielo
Che circondando con ar lente corso
Gli spatij alterni, de la lieta terra
Ergi l'illustre, e luminosa chioma.
Perdona o Sol, se qualche cosa indegna
Vidde'l tuo volto: à questa luce, astretto
Trassi i segreti del oscuro mondo,
E tu che sei de' tuo' celesti Dei
Arbitro, e Padre, la tua vista asconde
Il fulmine opponendo, e tù che reggi
Il mar profondo con benigno scettro
Vanne all'onde più basse: e chi rimira
Dal'alte Stelle, le terrene cose
Temendo non macchiar col nuouo aspetto
La vista sua, riuolga altronde il guardo,
E il volto al Ciel, fuggendo'l mostro, eregga.
Veggian sol due l'opra nefanda, e quegli
Che quì lo trasse, e quella che l'impera.
Per le fadighe mie, per le mie pene
Non basta a l'odio di Giunon la terra.
Io viddi pur l'inaccessibil Regno
A noi mortali, e sconosciuto al Sole;

E quel-

E quelli, che concesse al crudo Gioue
Oscuri i spatij il men pregiato Polo,
E s'io voluto hauessi il degno impero
Regger ne' luoghi de la terza Sorte
Potea, el Caos del'eterna notte,
E de la notte vn non sò che più graue.
Vinsi gli afflitti Numi, ed anco il Fato,
E quì tornai dispregiator di Morte
Hor che più resta? io viddi il crudo Auerno
E in vn l'offesi. deh concede homai
S'altro ne resta; Longo tempo vuoi
Che cessin Giuno queste inuitte mani?
Che vincer deggio? ma perche ritiene
Soldato minaccioso i sacri Tempij,
E della porta la sacrata soglia
Spauento d'armi assediando ha cinto?

SCENA SECONDA.

Anfitrione, Hercole, Teseo.

Anf. NOn sò sè il voto la mia vista inganna,
O sè l'Illustre domator del mondo
Honor di Grecia, il nubiloso albergo
Ha tralassato giù de' muti spirti?
E' quello il mio gran figlio, ah che stupisce
Il lieto petto per souerchia gioia.
O caro figlio, o de la mesta Thebe
Certa e tarda salute: il vero corpo
Forse discerno? ò pur folle m'inganna

La tua grand'ombra? sei tu stesso? i forti
Membri cognosco, e le robuste spalle
E l'alto tronco nella nobil destra.

Herc. *Onde ò mio Genitor questo pallore?*
E la Consorte di lugubre manto
Vestita? onde i miei figli hora rimiro
Sì sordidi, ed immondi: hor qual flagello
Fia, che n'aggraui l'infelice Casa?

Anf. *Giace il Suocero vcciso; il fiero Lico*
Possiede il Regno; e la consorte, e'l padre
E' figli à cruda morte hora condanna.

Herc. *O terra ingrata, niun l'Erculea Casa*
Dunque difese? e sì nefanda impresa
Vide il difeso mondo? ed a che spendo
Sol ne' lamenti l'infelice giorno?
S'vccida l'inimico. Tes. *Hor questa nota*
Dee portar tua virtù, che Lico sia
Grande inimico al valoroso Alcide?
A spargere il suo sangue io sol m'inuio.

Herc. *Teseo rimane, acciò, che niuna forza*
Quinci trascorra, me chieggon le guerre,
Differisce gli amplessi o dolce padre,
Differiscegli o moglie, e al basso Dite
Lico sia meßaggier del mio ritorno.

Teseo. *Rasciuga gli occhij, e il lachrimoso volto*
Reina, e tu poichè il tuo figlio è saluo
Frena il cadente pianto. se'l valore
D'Hercole ben conosco, al gran Creonte
Pagarà Lico le douute pene.
Fia lento, le darà, le dà, mà parmi

Che questo ancor sia lento, ei già l'hà date.

Anf. *Il Ciel che può secondi il nostro voto,*
E sia propitio a le miserie nostre.
Magnanimo Compagno al mio gran figlio
L'ordin racconta de' suoi fatti illustri,
E qual longo sentiero à mesti spirti
Guidi; e come habbia la Tartarea belua
Al collo prigionier duri legami.

Teseo. *Mi sforzi à raccontar l'andate cose*
Horrende anchora a la sicura mente.
Appena credo trar l'aure vitali.
La luce di quest' occhij ancho vacilla.
E l'abbagliata vista appena soffre
Il non vsato giorno. Anf. *O Teseo scaccia*
Ciò, che ne l'alto petto anchor rimane
Del passato timor, nè degno il frutto
De le fadighe tue togli à te stesso.
Quel che fù duro à sopportare, è dolce
A rimembrare: i feri casi narra.

Teseo. *Mente giusta del mondo, e te che regni*
Nella capace reggia inuoco, e prego,
E te, che tutta la Trinacria indarno
Cercò dolente; che i segreti arcani
Dir mi conuegna a l'ampia Terra occulti.
L'illustre Sparta il nobil giogo eregge
Oue Tenaro adombra il vasto mare
Co' folti boschi, iui diserra il varco
L'opaco albergo de l'inuitto Dite.
S'apre profonda rupe, e nel suo speco
Immenso, ampia voragine si spende

Con

Con vaste fauci, e si distende poscia
Largo il sentiero a le infelici schiere;
Non tenebrosa à prima vista, e cieca
La strada appare; ma si laßa à tergo
Il debile splendor, l'angusta luce,
E il dubbio lume de l'afflitto Sole
Cade, e gli occhij schernisce; appunto quale
Sparge non dubbia luce il chiaro Febo
O' nel nascente, ò nel cadente giorno.
Quinci si stende in quelle vote parti
Vn ampio spatio, oue ne pera immersa
L'humana gente: ageuole è il sentiero,
E l'isteßo sentiero iui conduce.
Qual flutto suol costretta Naue accorre,
Così l'aria inchinando iui sospinge,
E'l Chaos desioso: indietro il piede
Volger non lassan que' tenaci spirti.
Entro a l'immenso sen placido scorre
Con lento guado il taciturno Lhete,
E le cure ammollisce, e perchè il varco
A ritornar non s'apra, il graue corso
Piega, e conuolue. Qual vagante suole
Scherzar Meandro co l'incerto flutto
Ed à se steßo cede, e dubbio pensa
Se salso lido cerchi, ò chiaro fonte.
Immobil giace la palude immonda
Del feruido Cocito, e mesto piange
Quì l'Auoltor, quindi il funesto Gufo,
Et il dolente annuntio ogni hor risuona
De l'infelice Strige; Horrida sparge

Le nere chiome con opaca fronde
Tasso, che gli occhij in pigro sonno inuolue;
Giace la fame con rabbiosa bocca
Mesta, e tarda vergogna asconde il volto.
Lo spauento, il timor, la morte, ed anco
L'agitato dolor, l'atroce pianto,
Segue il morbo tremante, e l'aspra guerra
Cinta di ferro, ed vltima sen viene
Lenta vecchiezza, e'l tardo passo aiuta
Col debil legno. Anf. *Euui alcuna terra*
Di Cerere feconda, ò di Lièo?

Teseo. *Germogliar non vidi io con verde aspetto*
Ridenti prati, nè crescente biada
Vidi ondeggiare a lo spirar de' venti:
E niuna selua i suo' fecondi rami
Ricchi hà di pomi; del profondo suolo
Sterile, e vasto spatio iui si mira,
E torpe immonda nell'eterno sito
La Terra, e delle cose il mesto fine
Co l'estremo del mondo: Immota l'aria
Sourasta, e vede l'atra notte oscura
Nel neghittoso mondo, e'l tutto sembra
Horribilmente mesto, ed è peggiore
Da la spietata morte il mortal luogo.

Anf. *Mà, quel che regge i tenebrosi alberghi*
Oue s'asside allhor, che a' licui spirti
Co l'ampio scettro imperioso regna?

Teseo. *Stassi d'Auerno in più remota parte*
Ombroso luogo da caligin densa
Al'ombre graui vnitamente auuinto:

Qui

Quì baßo fonte discordante vn rio
Produce, e l'altro taciturno, è cheto,
Questo dilata col suo muto corso
Il sacro Stige; e quì giuran gli Dei
Ma quegli strepitoso, e in vn rapace
Trascorre, e co' suoi flutti i sassi volge
Duro à rinauigar l'aspro Acheronte.
Da l'altra parte dupplicato guado
Cinge la reggia del Tartareo Dite,
E l'immenso palazzo ombroso bosco
Nasconde, e quì da smisurato speco
Pendon le soglie del Tiranno altero
Quì si apre'l varco all'ombre, e quì n'appare
La porta del gran Regno. Vn campo giace
Intorno à questa, oue ei superbo assiso
Comparte a le nuoue alme i mesti luoghi.
Spietata maestà, l horribil Dio,
Turbata fronte, e la sembianze tiene
De' suo' germani, e del suo gran legnaggio;
Simile è il volto à quel de l'alto Gioue,
Ma fulminante; di sì cruda Reggia
Gran parte è di crudel sì fero Rege,
Il cui sembiante pauentoso teme
Ciò, che timore a gli altrui petti apporta.

Anf. *E' vera fama ch'a gli inferni luoghi*
Sia il giuditio sì lento? e di se stesi
Scordati affatto, que' nocenti spirti
Portin de' falli lor douute pene?
Chi regge il vero, ed arbitro è del giusto?

Teseo. *Non vn comparte a le tremanti schiere*

Tardi i giuditij in alta ſede accolto;
Scioglie la voce in quel ſeuero foro
Minos di Creta, e Radamanto in queſto
Quì di Tetide il ſuocero ſi mira.
Ciaſcun de' falli ſuoi ſoffre il gaſtigo
Che il fallo isteſſo il propio autor condanna;
E col ſuo propio eſempio oppreſſa giace
L'alma nocente, i ſanguinoſi Duci
In oſcura prigion racchiuſi viddi,
E del Tiranno non potente il tergo
Vidi, che ignobil man cruda percoſſe.
Quel che potente, e in vn benigno regge
Signor de l'altrui vita, ed innocente
La man conſerua, e ſenza l'altrui ſangue
Pietoſo regna con ſoaue impero
L'animo ſuo feroce ognhor frenando
I lunghi ſpatij de l'età felice
Traſcorrendo gran tempo ò giogne al Cielo,
O ſpiega poſcia il ſuo beato volo
Del boſco Eliſio a' fortunati alberghi;
O qual tu ſia, che in real ſede aſsiſo
Giudicar deggi, astien la fera mano
Dall'human ſangue, che punite ſono
Con gaſtigo maggior le noſtre colpe.
Anf. *Dunque racchiude le nocenti turbe*
Certa prigione? e qual narra la fama,
Si doman gli empij con ſeuere pene
A' perpetui legami auuinti, e ſtretti?
Teſeo. *Stà tormentato a la volubil rota*
L'infelice Iſsion; ſiede il gran ſaſſo

Di Sisifo nel collo; in mezzo a l'onde
L'onde ricerca l'assetato veglio,
Con secche fauci, e'l mento asperge, e bagna,
E sonente ingannato ancor gli crede:
Manca già l'onda, e di fugaci pomi
Lassan la fame a' desiosi denti.
Dà Titio al crudo Augello eterno cibo,
E la prole di Danao indarno l'vrne
Colma, e di Cadmo le spietate figlie
Errano infuriate, e l'ampie mense
Del gran Fineo spauenta auida Arpìa.

Anf. Racconta homai del generoso figlio
La nobil pugna, se da Pluto arreca
O chiaro dono, ò generosa spoglia.

Teseo. Funesto sasso ne sourasta a l'aqque
Là doue torpe il mar co l'onda immota
Iui dimora con horrendo aspetto
Squallido veglio, e ne trasporta in tanto
A l'altra riua i pauentosi spirti
Pende l'inculta barba, e il sen deforme
Annoda, e stringe, e impallidisce oscuro
Concauo il volto, e co la lunga verga
Qual accorto Nocchier regge la Naue.
Quì scarco il legno de l'vsato pondo
Solcaua l'aqque ritornando al lido
Sedendo la gran turba, il forte Alcide
Chiese la strada, allhor gridò Caronte
Doue audace ne vai, raffrena il passo.
Non sopportando il gran figliol d'Almena
Niuna dimora, co la propia verga

Il costretto Nocchier percote, e domà,
La poppa ascese, ed il capace legno
Di tante schiere, hor quasi vn sol l'immerge;
Entro risiede, e l'aggrauata Naue
L'onda di Lhete vacillando beue.
I vasti Mostri, ed i Centauri crudi
Tremano allhora, ed alle guerre accesi
Per souerchio Lièo gli ebri Lapiti,
E ricercando i più riposti seni
De l'ampia Stige, i numerosi capi
L'Angue di Lerna pauentando immerge,
E doppo questi de l'auaro Dite
Appar la Casa; quì di Stige il Cane
Fero l'ombre atterrisce, e quì scotendo
Con vasto suono il triplicato teschio
Difende il Regno. Il sordido suo capo
Lambono gli angui, ed empio inhorridisce
Il viperino crine, e fischia, e stride
Fatto longo Dragon con torta còda,
Eguale a l'ira è'l suo feroce aspetto.
Tosto, che sente delle piante il moto,
Vibrando vn angue l'hirte chiome eregge,
Ed inalzato vn suon tosto percote
L'orecchie, vsato solo à sentir l'ombre.
Allhor che si appressò di Gioue il figlio,
Si ritirò ne l'antro il Can dubbioso,
E pauentàro entrambi, ecco spauenta
Co' suoi graui latrati i muti luoghi,
Sibila, e ne minaccia audace l'angue
Infin col tergo, ed il fragore horrendo

De la sua voce da tre bocche manda,
E l'ombre fortunate anco spauenta;
Muoue a sinistra il fero muso, e tosto
Hercol v'oppon del Cleoneo Leone
Il teschio, e in quella spoglia in vn si asconde;
Con vincitrice man l'immenso tronco,
Quinci hor rotando fieramente, hor quindi
Con assidue percosse addoppia i colpi;
Lassa domato le minacce, e stanco
Summisse i capi il velenoso Cane,
E cedè ne lo speco, e ne la sede
Temè d'Auerno l'vn e l'altro Nume,
E comandò che si trahesse, e tosto
Ad Hercol, che mi chiese in don mi diede.
Indi del Mostro con benigna mano
I graui colli raddolcisce, e lega
Con duro ferro di diamante intesto:
Di se stesso scordato il fero Mostro
Vigil custode de l'opaca Reggia
Timido si compone, e trar si lassa
Suo Signor chiama Alcide, e reuerente
Inchina'l volto, e l'vno, e l'altro fianco
Con serpentina coda in vn percote
Già di Tenaro giunto a l'alte porte
Splendor ignoto di nouella luce
Gli occhij gli abbaglia, quando auuinto prende
Il primiero vigore, e infuriato
Scote le gran catene, e quasi trasse
Quegli, che lo trahea, e chino, e prono?
Lo volse indietro, e gli rimosso il passo.

Allhor

Allhor richiese le mie mani Alcide:
Con gemino vigor l'irata Belua
L'vno, e l'altro trahemmo, e mentre tenta
Nouelle guerre, il sospingemmo al mondo.
Tosto, che vidde il chiaro Cielo, e i puri
Spatij mirò del luminoso Polo,
Con nuoua notte i lumi à terra fisse
Serrando gli occhij, e l'odioso giorno
Scacciò, piegando in dietro il guardo, e volse
La gran ceruice à terra, indi nascose
Ne l'ombra Herculea il formidabil capo.
Ma vien la turba con allegro grido,
Et adornando il crin di verde alloro
Canta d'Alcide i meritati honori.

CHORO.

NAto Euristeo mentre s'affretta il Parto
L'inferno à penetrare Alcide astrinse.
Mancò sol questa a le fadighe tante
Spogliare il Regnator del terzo regno
Osò passare i tenebrosi varchi
Oue è'l sentier, che d'atra selua è cinto
Frequente sol di numerosa turba,
Che lo conduce a più remoti spirti
Quanto per le Città popolo accorre
De gran Teatri à rimirar le pompe
Qual corre à giuochi del gran Gioue Eleo
Quando è chiamato da la quinta estate,
E quando vede de la lunga notte
L'hora, che i sogni altrui tranquilli accresce,

Ed

Ed i carri del Sol la Libbra agguaglia.
Quanta gran turba i sacrifitij occulti
Di Cerere frequenta, e i patrij tetti
Gli Attici Sacerdoti allhor laßando
Presti, e veloci le correnti piante
Muouono à celebrar le sacre notti.
Tanta pe' campi taciturni, e muti
Turba trascorre; quinci il pigro vecchio
Satio da lunga vita il passo moue,
Altri si vede di più forte etade,
E non soggette a l'altrui nozze ancora
Vergini intatte, e giouinetto stuolo
Di piuma giouenil non anco adorno,
E il pargoletto infante appena vsato
A proferir di genitrice il nome:
Sol questo porta (onde temer non possi)
La chiara face à discacciar la notte,
Altri mesti ne van pe' luoghi opachi,
L'animo oh qual pauenta allhor, che vede
Lungi la luce, e che d'hauer s'accorge
Sepolto il capo ne l'immensa terra
Ci è'l Chaos denso, e l'ombre infauste, e brutte
E il nociuo color dell'atra notte,
E l'otio vil del taciturno mondo,
E in vn le vote nubi, à questa parte,
Ci adduca pur pigra vecchiezza, e lenta
Niun tardo viene, onde non può già mai
Più ritornar, s'iui una volta scese.
Che ci gioua affrettar la dura morte?
Tutta ad Auerno andrà questa del mondo
Turba

Turba vagante, e spiegarà le vele
Nel'immobil Cocito; a te sol cresce
Ciò, che l'occaso, e l'oriente scorge.
A noi, che à te vegniam perdona homai
Per te ci apparecchiamo horrida morte;
E se sei tarda ci affrettiam noi stessi.
E l'hora prima, che ci dè la vita
Quella, la vita rapida c'inuola.
Di Thebe il lieto giorno
Appare, homai deuoti
Toccate i sacri Altari
Le vittime vccidete, e miste insieme
Lo stuol de Maschij al femminil drappello
Muouin con lieto piè solenni balli.
Cessin deposto il giogo
Gli habitatori de fecondi campi.
Portò tranquilla pace
D'Hercole inuitto l'animosa mano
Oue Hespero rimira, oue l'aurora,
E doue'l Sol nel suo gran cerchio adusto
Suol negar l'ombre agli infiammati corpi
Ciò che'l mar bagna col suo vasto giro
Domò d'Alcide la fadiga illustre:
Passando il guado de Tartarei fiumi
Lieto tornò giù dal placato Auerno.
Hor niun timor rimane,
E nulla giace oltre l'inferne parti.
A tè spargendo sacrifitij intanto
Le chiome horride inculte
D'oppio incoroni la diletta fronde.

Il fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Hercole. Teseo. Anfitrione. Megara.

Herc. *ON man vendicatrice vcciso giacque*
Sopra la terra il temerario Lico.
E chi compagno fù di quel Tiranno
Giacque compagno ancor della sua pena.
Hor vincitor consacrarò le spoglie
Al mio gran Padre, ed a' superni Dei;
Gli honorarò ne meritati Altari
Con le vittime vccise, e tè compagna
Che desti aiuto alle fadighe nostre
Guerriera Palla humilemente inuoco
Nella cui man sinistra ancor minaccia
L'Egide fera col' horribil volto,
Che fà di marmo diuenir la gente.
Venga del mar vermiglio, e di Licurgo
L'altero domator, di verde Tirso
L'hasta coperta, ognihor vibrando e insieme,
E di Febo, e di Cintia il doppio Nume:
Quel l'atta ale saette, e questi al plettro.
E qual si voglia mio fratel, del Cielo
Habitatore, e non figliol di Giuno.
Quì sospingete questi opimi greggi
Ciò, che l'Indico suol fecondo adduce,

E ciò,

E ciò, che Arabia d'odorato accoglie
Portate ne gli Altari, e si distilli
Vapor pingue, ed opimo; il crin mi adorni
Ghirlanda d'oppio, e te sacrata oliua
Co la fronde gentil Teseo circondi
La Nostra destra adorarà'l tonante.

Teseo. *Dei fabri della Patria, e voi seluagge*
Grotte, oue ha il nido il formidabil angue
Tu bel fonte di Dirce, e tu che sei
Habitator de la felice Reggia
Del Tirio regno, oue straniero è il Rege.

Herc. *Date gli incensi al foco.* Anf. *O mio gran figlio*
Deh laua pria la sanguinosa mano,
Che de la strage hostile è tinta ancora.

Herc. *Deh poteß'io del'odioso capo*
Sacrificare il sangue a gli Alti Dei:
Niun più grato liquore i' sacri altari
Tinger potria, nè vittima più degna
Offrir si puote in sacrifitio a Gioue
Del Rege iniquo. Anf. *Ponga fine homai*
Il tuo gran Padre, e prega, che conceda
Otio, e quiete ale fadighe tante.

Herc. *Preghiere io disciorrò dela mia lingua*
Degne, e del'alto Gioue. Il Ciel si posi
Nela sua sede, e in vn la Terra, e l'Etra,
Non nuoca il corso delle eterne stelle.
Alta pace nodrisca hora le genti;
Il Rustico aratore il ferro adopri.
Si nascondin le spade, e non perturbi
Niuna procella violenta il mare;

Più non folgori irato il ſommo Gioue
Ne tragga à forza i ruinati campi
Da freddo gel rinuigorito fiume.
Ceſſin gli atri veneni, e non ſi vegga
Tumida l'erba di nocente ſucco,
Più non trattin lo ſcettro empij Tiranni
E ſe la terra auuien, che anchora apporti
Altre ſcelleratezze, hora s'appreſſi.
S'alcun moſtro apparecchia a me ſi volga.
Mà ciò, che fia? il mezzo giorno han cinto
Tenebre ombroſe, e ſenza nube il Sole
Foſco traſcorre; e ſi riuolge il giorno
In dietro, e lo traſporta in Oriente?
Onde l'ignota notte il capo eregge?
E diurne le ſtelle empiono il Polo?
Ecco il noſtro Leon primiera impreſa
Tien non picciola parte in Cielo accolto.
Ferue di ſdegno, s'apparecchia a' morſi.
Inuolarà qualche minore ſtella,
Stà minaccioſo con aperta bocca,
E ſpira fiamme la ſplendente chioma
Co la ceruice ſcote, e ciò, che apporta
Il graue Autunno, ò la ſtagion più fredda
Nel ſuo gelido ſpatio, hor par che varchi
Con vn impeto ſolo, e par, che rompa
Al bel Tauro d'Aprile il vago collo.

Anf. *Ahi qual ſubbito mal l'aſſale, e fiede*
A chè riuolgi o generoſo figlio
Hor quà, hor là, il volto irato ed aſpro,
Ed il torbido ſguardo al finto Cielo?

Herc.

Herc. *Già domata la terra, il gonfio mare*
Cedette, e penetrar le nostre forze
Fino all'Inferno, il Ciel rimane intatto
Degna fadiga dell'Herculea destra.
Andrò del mondo in quelli spatij eterni.
Vadisi al Ciel, le Stelle hor ne promette
Gioue; mà che saria se le negasse?
Più non cape la terra il grande Alcide
Al fin lo rende a la superna Reggia.
Ecco, che de gli Dei l'alto drappello
Volontario mi chiama, e mi diserra
L'eterne porte, ed vna sola il vieta,
M'accogli, e m'apri il Cielo? ò pure a forza
Apro del mondo contumace il varco?
E dubbio ancora? disciorrò i legami
Al gran Saturno. contro al debil Regno
Dell'empio Padre muouerò le guerre,
E renderollo all'Auo, e da me scorti
Verranno infuriati i gran Titani;
Io portarò le selue in vn co' sassi,
E da Centauri gli habitati giogbi
Rapirò co la destra; a gli alti Dei
Ben salirò co' raddoppiati Monti
Sotto Ossa Pelio il suo Chiron rimiri,
E poscia Olimpo sourapposto, al Cielo
Fia, che n'arriui, o spingerollo a forza.
C. *Scaccia lungi dà te pensier sì vasto,*
Qual, benche sia di generoso petto
Non è di sana mente. Affrena saggio
L'impeto stolto. Herc. *Onde n'auuien che l'arm.*

Muo-

Muouino pestilenti i fier Giganti?
Fugge Titio dall'ombre, il voto pesto
E lacero portando; oh come s'erge
Vicino al Cielo: Citeron vacilla:
Trema Pallene, e dell'amena Tempe
Diuien fracida l'erba: a Pindo i gioghi
Questi rapisce, e questi Eta m'inuola.
Incrudelisce horrendo il fiero Mima,
E l'ampia sferza l'infiammata Erinni
Scotendo, suona, e ne le pire ardenti
L'accese faci n'auicina al volto.
Tisifone crudel; che di serpente
Circonda il capo, doppo il can rapito
La vota porta con l'opposta face
Hà chiusa. Ma del inimico Rege
Nasconde quì la pargoletta prole
Nefando seme de l'infame Lico;
Questa mia destra all'odioso padre
Hora vi renderà; sì scocchi homai
Dal teso neruo la saetta lieue.
Così vibrar si dee d'Alcide il dardo.

Anf. *Oue si volge infuriato, e cieco?*
Hà già piegato del grand' Arco i corni,
E sciolta hà la faretra. impetuoso
Stride scoccato il dardo, e in mezzo al collo
Passa veloce, e la ferita lassa.

Herc. *Ruinarò la rimanente prole*
In vn con le latebre, a chè dimoro?
Maggior guerra a Micene hor mi rimane
Caggian per queste nostre inuitte mani

Her. *Rifiuto la matrigna, a morir segui*
Paga le pene, e dal tuo giogo vile
Libera Gioue indegnamente oppresso.
Ma ne torrò pria, che la madre uccida
Il pargoletto, & odioso mostro.

Meg. *Folle che fai spargendo il proprio sangue?*

Anf. *Già spauentato dal paterno volto,*
Che fiamme spira l'infelice infante
Muore, ed auanti a la ferita indegna
Il pallido timor l'alma gli inuola.
Ver la consorte la grauosa claua
Hora riuolge, e l'ossa frange, e fugge
Dal corpo tronco il miserabil capo,
E nulla hor più rimane. ardisci tanto
Di rimirar co le dolenti luci
O viuace vecchiezza; se molesto
T'è il lagrimar la morte, hor hai vicina
Drizza al mio petto i dardi, ò'l forte tronco
Tinto del sangue de' feroci mostri
Ver me riuolge, ed il mentito Padre
Da te rimuoui. onde più non risuoni
Nome sì vile a le tue lodi intorno.

Tes. *Oue o Padre ne vai contro la morte?*
Folle, oue vai? deh fuggi, e ti nascondi
Sol questa scelleraggine allontana
Dall'alta man del furioso Alcide.

Her. *Ben oprò questa destra: vccisa giace*
La prole quì del vergognoso Rege,
A te sacrato, ò dell' Eccelso Gioue
Alta Consorte hò questo gregge vcciso:

Lieto disciolsi di te degni i voti
Argo fid, che altre vittime t'offrisca.
Anf. *O figlio anchor non hai placato il Cielo*
Finisci i sacrifitij, ecco a gli Altari
Vittima volontaria il ferro aspetta
Co la ceruice china; ecco mi espongo,
Ti vengò incontro, e l'altrui morte seguo:
Vccide, hor ciò che fia, gli erranti lumi
Torcendo volge, e nuouo horror adombra
La vista, forse del feroce Alcide
Treman lè mani? s'addormenta il volto,
E il collo stanco col sommesso capo
Lassa piegando le ginocchia, e veggio
Che tutto a terra ruinoso cade.
Qual da le selue suole orno reciso
O' quale in salso mare ondoso porto
La naue spinge. Viui? ò diede à Lethe
Te l'istesso furor, che i tuoi n'vccise?
E' sonno, e il moto i viui spirti alterna.
Date tempo al riposo, onde la graue
Forza vinta dal sonno, il petto oppresso
Dal male alleggerisca; Allontanate
O serui, l'armi sanguinose ancora,
Che non le prenda infuriato Alcide.

CHORO.

P*Ianga il Cielo, e del Cielo*
Pianga il gran Padre, e la feconda terra,
E del volubil mar l'onda vagante

Tu

Tu piangi auanti a tutti,
Che per la terra, e per il vasto mare
Spargi i tuo' raggi, e col bel uolto adorno
Fughi l'oscura notte ardente sole.
Teco vidde egualmente,
Oue hai la cuna, ou'hai la tomba, e scorse
L'vno, e l'altro Emispero il grande Alcide
Deh liberate da cotanti mostri
L'animo o Dei superni;
Volgete la sua mente
A miglior cose, onde diuenga saggia.
Tu domator delle fadighe o sonno
Parte miglior di questa humana uita,
De la gran madre Astrea prole volante,
Mesto fratel de la languente morte:
Che mesci il vero al falso, e del futuro
Sei certo insieme, e scellerato autore
O padre delle cose, o de la vita
Refugio, e de la luce alma quiete;
De la notte compagno
Tu, che riuolgi, e spieghi
Eguale il volo a Regnatori, e a serui,
Tu, che tranquilli l'altrui membra stanche;
Tu, che l'humana prole,
Che la morte pauenta
La lunga morte ad imparar costregni
Quell'indomite membra o sonno auuince;
Da grauoso stupor rendelo oppresso,
Nè tralaßar quel suo turbato petto
Se non ritorna la primiera mente,

 Ecco

Ecco distesa a terra, i feri sogni
Ancor rauuolge nel suo cor feroce.
Vinta ancora non è di tanto male
La cruda peste? e a la grauosa Claua
Solito riposar lo stanco capo?
Cerca la vota mano il pondo vsato.
Con vano moto indarno il braccio inalza.
Ne fin ad hora hà'l suo furor lassato
Simile all'onda, che al soffiar di Notho
Commossa i lunghi strepiti conserua,
E tumida riman cessando il vento.
Dell'animo discaccia i flutti insani.
La pietà rieda al generoso Heroe.
O' sia più tosto da lo stolto moto
Perturbata la mente, e il cieco errore
Segua l'incominciato suo sentiero,
Sol può farti innocente il tuo furore.
Quasi innocente, è quella folle mano
Se commettendo alcun nefando errore
Non lo conosce. quel robusto petto
Suoni hor percosso dall'Erculee palme,
Gastighi pur con vincitrice mano
Il forte tergo, che portò le stelle.
I tuoi gemiti vasti il Cielo ascolti,
E la Reina dell'oscuro polo,
E tù, che vinto le catene immense
Al collo porti, o Cerbero feroce
Nascosto giù nel tenebroso speco.
D'vlulati risuoni il Chaos mesto,
E l'ampio flutto del profondo mare,

E il Ciel, che più vicin sentì li strali.
Da tanti mali i circondati petti
Non si deggion ferir con lieui colpi.
Faccia suonar tre Regni vn pianto solo,
E tù sospeso longo tempo o strale
Ornamento, e difesa al forte collo,
E voi lieui faretre, al fero tergo
Date crude percosse, e la gran claua
Gli homeri impiaghi, ed il potente tronco
Aggraui il petto co' suoi duri nodi.
Pianghin tanto dolor l'armi dolenti.
Voi non compagni de paterni honori
Fuste vendetta de gli vccisi Regi
Ed a piegar le vigorose membra
Non imparaste ne le lotte Argiue
Forti di braccio, e valorosi al cesto
Ben'osaste scoccar con giusta mano
De lo Scitico neruo il lieue strale,
E saettaste i fuggitiui Cerui,
Non vsati à ferir l'horrida belua
Che al tergo stende il formidabil vello.
Ite al porto di Stige ombre infelici
Ite innocenti, quali appena aprendo
Al primo lume de la vita il guardo
Il paterno furor tosto v'estinse.
Itene infausta prole, ite ò fanciulli
Oue fè nato Alcide il suo valore,
Ite à vedere i disdegnati Regi.

Il fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Hercole. Anfitrione. Teseo.

Herc. *QVel' luogo, e questo? qual region? qual parte*
Del mondo? oue son'io? sotto'l nascēte
Sole, ò forse son là sottò il polo
Dell'orsa? ò doue a l'Ocean pon' freno
L'vltima terra de l'Esperio mare?
Quali aure traggo? qual amico suolo
Hora sostien queste mia membre stanche?
Certo son ritornato, onde rimiro
Abbattuta la casa, e sanguinosi
Giacere i corpi? non discaccia ancora
La mente folle l'infernale imago.
E benche io sia tornato errante veggio
Auanti a gli occhij la funesta turba?
Non oso dirlo, ch'io fra me pauento
Non so qual gran presagio n'indouina
Il mio dubbioso, e timido pensiero.
Oue è il mio Padre? e l'animosa moglie
Col pargoletto stuol de' figli illustri?
A chè priuo rimane il manco lato
Dell'alta spoglia del Leon Nemeo?
Oue andò la mia veste? a queste stanche
Membra, soaui piume, e dolce letto?

Oue

Oue è il dardo? oue è l'arco, e chi poteo
Trarre à me viuo l'inuincibil armi?
E chi furò sì gloriose spoglie?
Chi non ispauentò l'Erculeo sonno?
Il mio gran vincitor veder m'aggrada
Sorge, o mio vincitor, che ti produsse
Laßando il Cielo il mio sublime Padre,
Nel cui grauoso incesto assai più longa
La notte fù, che nel mio gran natale
Qual miro opra nefanda? vccisa giace
La prole mia con sanguinosa strage
Estinta, è la Consorte. hora qual Lico
Il Regno ottiene? e chi tornato Alcide
Cotanto osò nelle Thebane mura?
Tu che là, doue Ismeno irriga, e bagna
Habitator de le famose riue,
Tù de gli Attici campi, e tù de' Frigi
Regni, là doue il doppio mare inonda
Soccorre, addita della fera strage
L'autor crudele. Il mio feroce sdegno
In tutti cada, ed inimico sia
Chi l'inimico non mi scopre. Sorgi,
Celato stai gran vincitor d'Alcide?
O' vienne a vendicarne il fiero Trace
Nè gli spietati carri, ò il fero gregge
Di Gerione, ò i Libici Tiranni
Non fia allunghi la battaglia; ignudo
Quì pur ti aspetto, ancor che co' mie' dardi
M'assaglia inerme. A chè fugge il mio volto
Il Genitore, e Teseo? a che nascosto

Gli

Gli veggio il viso? differite il pianto.
Deh dimmi tu chì a mia prole vccise
Che taci o Genitor? tu Theseo dillo
Narralo a me co la tua fede vsata;
Tacito l'vno, e l'altro il viso asconde
Vergognoso, e le lagrime furtiue
Sparge dolente, in tanti mali afflitto
Che cosa fia di vergognoso? forse
Il regnator de la Cittade Argiua?
Forse l'infesto stuol di Lico estinto
In tanta strage perfido ci immerse?
Te prego humile, o genitore amato
Per tante imprese miè pregiate, e degne,
E pel tuo nome a me nume secondo,
Dimmi chi n'abbattè gli eccelsi tetti?
Ed a chì giacqui miserabil preda?

Anf. *Faccianfi homai questi passati mali.*

Her. *Ch'io ne rimanga inuendicato.* Anf. *Speßo*
Nocque l'altrui vendetta. Herc. *E tanti mali*
Deh, chi soffrì con neghittosa destra?

Anf. *Chi temè maggior cose.* Herc. *E qual maggiori*
Di queste può temere, o uer più graui?

Anf. *Questa, che hai conosciuta, oh quanta breue*
De la tua strage è parte. Herc. *Habbi pietade*
O Genitore, a te porgo la destra
Supplice, hor, che ciò fia, dunque ricusa
Mè la tua man quì qualche error s'aggira.
Onde vien questo sangue? a che roßeggia
Di morte pueril, quel fiero strale?
Veggio i mie' forti, e dispietati dardi

De

De la ſtrage di Lerna aſperſi, e tinti.
La man non cerco, che piegar poteo
Arco sì duro, ò la robuſta deſtra
Che piegò il neruo, che mi cede appena
A voi ricorro, o Padre, è noſtro il fallo?
Taccion'entranti, è noſtro? Anf. *Il pianto è tuo*
Della matrigna è il fallo, e il fero caſo
Priuo è di colpa. Herc. *Irato tuona o Padre*
Per ogni parte, ed in oblio ponendo
Me ſteſſo co la tarda, e giuſta mano
Vendica almeno il tuo nipote, tuoni
Stellato il Cielo, e l'vno, e l'altro Polo
Vibri le fiamme, e ne le Caſpie rupi
Mi tragga auuinto l'affamato Augello
Perchè ſon voti di Prometeo i ſaſſi?
Hor ſi preparin ne le immenſe cime
Del Caucaſo le fere, ed i volanti
Augelli a diuorar l'ignudo fianco.
Quella delle Simplegadi ch'auuinſe
All'onda Euſina l'agghiacciato Scita,
E quinci, e quindi queſte mani auuinte
Ne gli ſcogli diſtenda; allhora, quando
Saran congionte con vicende alterne
E i caui ſaſſi moſtraranno al Cielo
Alzando entrambe l'incauate rupi
Io ſarò in mezzo dell'inſtabil mare
Inquieto ritegno a gli alti monti.
Ma meglio fia, che nell'accolto rogo
Sparſo di ſangue l'empio corpo incenda
Così, così far deggio, al meſto Auerno

Ren-

Rendere hor voglio lo ſpietato Alcide.

Anf. *Ancor non ceſſa l'agitato petto?*
Cangiate ha l'ire, e come ſuol l'inſano
Furore, hor in ſe ſteſſo incrudeliſce.

Herc. *Crudeli alberghi de le Furie, e voi*
Carceri dell'Inferno, ed a la turba
Nocente, e meſta deſtinata parte,
E s'altro eſilio occulto ne rimane
Oltre l'Herebo oſcuro, al Can di Stige
Ignoto, ed a me ſteſſo; Iui mi copra
La terra, e ſin ne gli vltimi confini
A ſtare andrò de la Tartarea Reggia,
O troppo fero, e diſpietato petto.
Chi pianger vi potrà con degno pianto
O figli ſparſi sù pe' Regij tetti?
In tanti mali l'indurato volto
Non sà diſcior le lagrime dolenti,
Datemi homai la ſpada, e le ſaette:
Datemi il vaſto, e ſmiſurato tronco
Per te romperò il dardo, e per te figlio
Spezzarò l'arco, & arderò la claua.
Per l'innocente, e miſerabile ombra,
Queſta faretra à cui di Lerna il Moſtro
Tinſe gli ſtrali, andrà nella tua Piera
Paghin l'armi le pene, e co' mie' dardi
Arderò voi ancor mani infelici
De la Matrigna ria, crude miniſtre.

Teſeo. *Chi ſcelleraggin dire vnqua poteo,*
Vn folle error. Herc. *Souente vn error grande*
Scelleraggin può dirſi. Teſ. *Hora fà d'huopo*

Del

Del forte Alcide; questa vasta mole
Homai sopporta de gli andati mali.

Herc. *Non così tosto la vergogna cede*
Al furor nostro, che fugar io voglia
Il popol tutto coll'indegno aspetto.
L'armi, o Teseo ti chieggio; a me ritorna
L'armi inuolate: se la mente è sana
Rendete alla mia mano i forti strali
Se rimane il furor t'ascondi o Padre.
Ben trouarò de la mia morte il varco.

Anf. *Per la tua sacra prole, e per la forza*
Del nome d'ambi noi, ò se mi stimi
Tuo Genitore, ò nudritor mi tenghi,
Per l'honorato, e bianco crin perdona
Ti prego alla vecchiezza, e a gli anni stanchi
Solo sostegno a la cadente Casa
Vnica, e sola luce in tanti mali
Te pur conserua. ah che di tue fadighe
Frutto nessun mai deriuò, che sempre
O il dubbio mare io non temessi, ò i Mostri,
E chi Tiranno fù ne l'empio mondo
Co' sacrifitij impuri, e con la destra
Nocente, io pauentai. Sempre l'aspetto
Di te quand'eri lungi, e'l chiaro frutto
De le fadighe tue, da te ricerco.

Herc. *A chè dimorar deggio in questa luce?*
E l'alma ritener? nulla hor rimane
Il tutto ho perso, la consorte, e i figli,
La mente, l'armi, la pregiata fama,
Le forti mani, ed il furor ancora:

Niu

Niun dia rimedio all'animo macchiato
Sol con la morte sanarò l'errore.
Teseo. *Il Padre vcciderai?* Herc. *Ond'io non possi*
Cotanto osar, lo preuerrò morendo.
Teseo. *Auanti al Genitor?* Herc. *Sì nefand'opra*
A veder gli insegnai. Tes. *Anzi più tosto*
Mentre io rimiro i tuo' passati fatti
Perdon ti chieggio del tuo propio errore.
Herc. *Quegli fia, che perdoni hora à se stesso*
Che a niun perdonar volle? io fei costretto
Gli egregi fatti, e sol nostr'opra è questa
Soccorri, o Padre, ò la pietà ti muoua;
O' il mesto Fato, ò il violato honore,
De la virtude, deh ministra l'armi:
Vinca la mia Fortuna hor questa destra.
Teseo. *Son possenti à bastanza i patrij preghi*
Mà il nostro lagrimare ancor ti muoua
Risorge, e vince con l'vsata forza
L'auuerse cose; e l'animo riprende
Che a nissun mal soggiace. Hora c'è d'huopo
Di tua virtù; vieta ad Alcide l'ira.
Herc. *S'io viuo, fei gli scellerati errori;*
Se moro, gli pagai, hora m'affretto
Questa terra a purgare. Vn mostro sento
Che in me trascorre dispietato, e crudo
Sforzati ad assalire inuitta destra
Opra sì grande, & all'andate proue
Aggiogni questa. Achè timido cessi?
Se fosti dianzi valoroso, e forte
Ne le tremanti madri, e ne' fanciulli?

Se

Se non mi date l'armi; ò la gran Selua
Tutta diuellerò del Tracio Pindo,
E del gran Bacco i boschi, e di Citero
Arderò meco gli eleuati gioghi:
Tutte le cose, e gli habitanti insieme
E' sacri Tempij de Tebani Dei
Mi vedrete raccor soura'l mio corpo.
Et abbattuta la Città, sepolto
Sarò ne le ruine; e sè vedranno
Lieue pondo al mio tergo i vasti muri.
Non rimarrò da saette forte oppresso,
Basteuolmente'l peso v siede il mondo
E il Ciel diuide, volgerò nel capo.
Ritornatemi l'armi. Anf. *Al fero grido*
D'Hercole, è d'huopo, che compiaccia il Padre.
Ecco quel dardo che il fanciullo vccise.

Herc. *Questo stral diede Giuno alle tue mani*
Questo horá adoprarò. Anf. *Ahi come teme*
E trema il core, e come hà in vso; i' petto
Ferisce. gia n'adatta il fiero strale.
Ecco commetterai pur nuouo fallo
Ben chè lo sappia volontario; hor dimmi
Che far desij. Herc. *Di nulla hor ti preghiamo*
Stassi in secura parte il dolor nostro.

Anf. *Tu sol puoi conseruarmi o Teseo il figlio*
Che se io no' scampo da maggior timore.
Miser non mi puoi far, mà ben felice,
Fa pur ciò che tu sai, come, che steße
Dubbia, & incerta tua cadente fama.
O che tu muoia, ò che securo viua

Que-

Questa alma lieue, e per vecchiezza stanca
Ed aggrauata da cotanti mali
Co le debili labbra appena tegno.
Dà così tarda vita il figlio al Padre?
Terrò nel petto il mortal ferro impresso,
Io non sopportarò niuna dimora
Quì'l fallo giacerà del sano Alcide.

Herc. *Perdona o Genitor, frena la destra,*
Virtù soggiace, ed il paterno impero
Sopporta. aggiunta sia questa fadiga
Alle fadighe dell'inuitto Alcide.
Viuiamo, e da la terra homai solleua
Teseo del Genitor l'afflitte membra.
Fugge l'infame destra i cari amplessi.

Anf. *Io volentier questa gran destra abbraccio,*
A questa hora m'appoggio, e questa al petto
Auuicinando, scacciarò'l dolore.

Herc. *Qual luogo fuggitiuo hora ricerco?*
Oue mi ascondo? ed in qual terra ahi lasso
Mi seppellisco; qual ondosa Tana?
Qual vasto Nilo? ò violento al corso
Persico Tigre? ouer feroce Reno?
O' Tago sia, che nell'Ibero Regno
Torbido scorre con dorate arene,
Che laui la mia destra? hor mi trasporti
La Meotide fredda all'onda Eusina,
E tutto il mar per le mie mani scorra.
Macchiate rimarran del fallo atroce.
In qual terra n'andrai crudel, ed empio.
Andrai ne l'Oriente, ò nell'Occaso?

Benche

Benche noto per tutto, il luogo hò perso,
All'infelice esilio; e l'ampio mondo
Ecco mi fugge, e volgon torto il corso
L'oblique Stelle, e con miglior aspetto
Cerbero vidde il luminoso Apollo.
Teseo compagno fido, homai deh cerca
Qualche remota parte a noi lontana;
Tù che giudichi sempre i falli altrui
Amator de' nocenti, egual la pena
Rende a le nostre colpe, all'ombre Auerne
Deh mi ritorna, ed a legami tuoi
Fà che io soggiaccia; quella parte oscura
Sol mi nasconda; ma laggiù son noto.

Teseo. *E destinata à te la nostra terra,*
Là doue Marte l'homicida mano
Co la ragion difese, e rese all'armi:
Quella ti chiama o valoroso Alcide,
Che suol fare innocenti anchor gli Dei.

IL FINE.

THIESTE
TRAGEDIA
ALL' ILLVSTRISS. SIG. CONTE
Virgilio Maluezzi:

ILLVSTRISSIMO SIG.

& Padrone mio Colendisſimo.

Edico à V.S.Illuſtriſſima queſta Tragedia, non ſolo per chiara teſtimonianza della ſeruitù mia con eſſo lei, ma ancora per acquiſtarle quell'honore (honorandola della ſua protezzione) che non hà potuto da ſe ſteſſa acquiſtare, potendo V.S.Illuſtriſs. (ſi come con la maturità del ſenno, hà preuenuta la giouinezza de gli anni, e con l'acquiſto di varie ſcientie, e finalmẽte co' ſuoi dottiſſimi Diſcorſi, che hà dati vltimamente in Luce, accreſciuta grandiſſima gloria alla ſua nobiliſſima Caſa, e ſuperata ſe ſteſſa) ſuperare ancora la baſſezza della mia Tragedia, e ſolleuarla a qualche ſegno di lode. Fra tanto pregando V.S. Illuſtriſs.

che mi dia occaſione co' ſuoi comandamen ti, che io poſſi moſtrarle qualche effetto di ſeruitù, la prego ancora a riceuer benignamente queſta mia opera, la quale benchè ſia inferiore a' ſuoi meriti, è eguale almeno alla mia debolezza. Quì facendo fine le bacio reuerentemente le mani deſiderandole il colmo di ogni proſperità.
Di Siena il dì 1. Decembre 1621.

Di V.S.Illuſtriſſima

Deuotiſſimo Seruitore

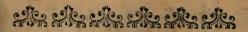
Hettore Nini.

AD VIRGILIVM COMITEM
MALVEZZIVM
ODE
FABII CHIGII.

PER Astra quo te corripis arduum,
Claroq; pictas lumine semitas
Transcurris Heros? o vetustæ
Grande decus, columenq; gentis.
Descende paulum, munera deferens
Præclara mentis, qua sociabiles
Musæ pererrant, & decentes
Phebus amat genialis vmbras.
Seu per latentes prouidus omnium
Scrutare causas, iam sapientiæ
Consultus, & terræ labantis,
Et superi bene doctus Orbis;
Seu, quæ Beatis dogmata Patribus
Lucis retexit conditor, aspicis,
Deumq;, Diuinasq; formas,
Et Patrij decus omne Olimpi;
Seu Ciuitates quis deceat status,
Queis corrigantur moribus, edoces;

Quid bella, quid paces, qua, & arte
Sceptra cadant, maneantve, inauras
Dedisse solers; dum sagulum geris
Equestre, florentem, & senio volans
Præcurris ætatem; remitte
Ingenium leuiore cura,
Nimisq; Tuscis excipe vatibus
Graues Cothurnos, Mæonidum Choro
Sat notus Hospes, & Parentis
Nomine iam patiens vocari.

ARGVMENTO.

ATrèo ſdegnato col fratello Thieſte, che gli haueſſe rapita Erope ſua Moglie, inſieme col vello d'oro, naſcondendo ſotto finta pace, i ſemi di verace guerra, chiamò a ſe il fratello ed i Nepoti; i quali furono da lui empiamente ſacrificati, quaſi vittime del ſuo ſcelerato ſdegno; acciòche quelle Ombre infelici apportaſſero tenebre al Sole, e quelle miſere membra, che haueuano ſatiato il deſiderio della vendetta all'infame Zio, ſatiaſſero la fame al mal'accorto Padre; hauendo eſſe in morte ſepolcro in colui, da cui haueuano hauuta la vita. mà non contẽto Atrèo di queſta ſola ſceleraggine, gli diede ancora a bere il ſangue loro meſcolato col vino, poi diſcoprendo l'inganno, gli moſtrò le reciſe teſte, e le tronche mani, non per altra cagione auanzate al ſuo crudele ſdegno, che per apportare grandiſſimo dolore al fratello Thieſte, ed a ſe ſteſſo il trionfo delle ſue ſceleratezze.

INTERLOCVTORI.

Ombra di Tantalo.
Megera Furia.
Atrèo.
Seruo.
Thieſte fratello d'Atreo.
Filiſtene figliuolo d' Thieſte.
Nuntio.
Choro.

La Scena è in Micene.

THIESTE
TRAGEDIA,
ATTO PRIMO,
SCENA PRIMA.

Tantalo, e Megera.

Tant. *HOR qual furor dall'infelice sede*
M'inuola, mentre i fuggitiui cibi
La famelica bocca in darno ago gna?
Chi mal de gli alti Dei di nuouo mostra
A Tantalo infelice i viui alberghi?
Ben cosa assai peggior trouata veggio
Di questa ognihor ne l'onde arida sete,
E de la fame mia sempre anhelante.
Forse il sasso di Sisifo discende
Lubrico, ad aggrauare il nostro tergo?
Ouer la rota, che con presto corso
Le membra in giro volge? ouer la pena
Di Titio, (a cui crescendo ogni hora il core)
Ne le viscere aperte i neri Augelli
Sempre nutrisce, e ciò che il dì perdèo
La notte rinouando, intero cibo

Al

Al non mai stanco Mostro esposto giace.
In qual nouello, e disusato male
Son trasportato. o tu, che nuoue pene
Ognihor comparti a le già morte genti,
Duro Arbitro de l'ombre, aggiogni pure,
S'aggiogner nulla al mio penar t'è dato,
Che horrore arrecar possi al fier custode.
De la cruda prigion: onde pauenti
Mesto Acheronte, al cui timor tremanti
Noi siamo anchor; deh cerca. Homai deriua
Dal nostro tronco turba tal, che vince
Gli aui vetusti, e me rende innocente,
E tentare osa non tentate imprese.
Io colmarò ciò, che ne l'empio Regno
Voto riman: non haurà mai riposo
(Mentre viurà la nostra Reggia prole)
De l'empia Creta il Regnator crudele.

Meg. *Vanne ombra detestabile, e riuolge*
Gli empij Penati co le Furie, e poscia
Con ogni scelleraggin si combatta,
E con vario alternar si stringa il ferro,
Nè fia vergogna, nè misura a l'ire.
Sproni cieco furor le stolte menti:
Durin de' Genitor gli accesi sdegni,
E ne' Nepoti ancor l'opra nefanda
Con lungo ordine scenda, e già non cessi
Alcun per l'odio de gli antichi errori.
Nasca ogni hor nuouo fallo, e non contenga
Vn error solo vn altro errore, e quando
Vna scelleratezza si punisce.

Cresca

Cresca, e de Regni lor sien tosto priui
I superbi fratelli, e fuggitiui
Tornino a' tolti Regni; e il dubbio Fato
De l'alta Reggia infuriata, e mesta
Crolli, e vacilli fra gli incerti Regi.
Sia misero il potente, indi diuegna
Potente l'infelice; e'l caso aggiri
Con eterno ondeggiar l'infausto Regno,
E discacciati per gli errori indegni
Quando'l Ciel gli ritorna a' patrij tetti
Ritornino a gli errori; e quanto sono
Odiosi ad altrui sieno a se stessi;
E nulla sia, che proibisca l'ira.
Del fratello il fratello habbia timore,
Del figlio il Genitor, del Padre il figlio;
Habbiano i figli scellerata morte,
Naschino a peggior vita. al suo Consorte
Si veggia sourastar l'infesta Moglie
Oltre l'onde del mar muouan le guerre,
Ed inondi ogni terra il sangue sparso.
E soura i Duci del guerriero stuolo
Vincitrice lasciuia indi trionfi:
E lieue cosa sia ne l'empio albergo
Lo stupro infame; e de fratelli il giusto,
La fede, il Regio Imperio a terra cada
Nè libero sia mai da' vostri mali
Il chiaro Cielo. Allor che lume al Polo
Dan l'auree Stelle, e la douuta luce
Serbano i raggi, oscura notte sorga,
E dal Ciel caggia il luminoso giorno.

Mesce

Mesce i Penati, gli homicidij, gli odij,
E le stragi richiama, ed empie, e colma
Di scelleraggin la Tantalea Casa.
S'orni l'eccelsa cima, e le ridenti
Porte riuesta il verdeggiante Alloro.
Degna del tuo venir la fiamma splenda
Con numero maggior l'opra nefanda
Del Tracio caso rinouar si veggia
A chè cessa del zio l'infame destra?
Ancor non piange i figli suoi Thieste?
E quando fià già mai che gli rimuoua
Lungi dal fuoco in feruida vrna inchiusi?
Vadano in parti i lacerati membri:
Macchij le patrie fiamme il sangue loro:
Si prepari la mensa, a te già nuouo
Non fia lo scellerato empio conuito.
Libero il giorno hora goder t'è dato,
E s'apparecchia a la tua fame il cibo
Satia il lungo digiuno, e misto insieme
A licor di Lièo sanguigno humore
Te spettator si beua. Ho ben trouata,
Viuanda tal, che tu fuggir la deggia.
Ferma, doue ne vai precipitosa?
Tant. *A gli stagni, ed a fiumi, a le fugaci*
Onde da' labri miei, a le veloci.
Fughe de' rami ogni hor di pomi onusti.
Lecito fià, che io del mio carcer duro
Scenda ne l'atro letto, e mi conuegna
(Se le miserie mie sembran sì lièui)
Cangiar le riue; in mezzo al tuo gran seno
Ondeg-

Ondeggiante di fiamme, o Flegetonte
Tosto lassato io sia. o tu quel sci
Che per legge fatal, le date pene
Sei costretto a patir: tu che pauenti
Giacenda dentro a l'incauato speco:
E tu, che temi il ruinoso monte,
Tu che le bocche de Leon voraci
Intorno cinto dal crudele stuolo
De le Furie, pauenti, e tu che spiri
Arsiccio, e nero le cocenti faci,
Di Tantalo la voce ascolta homai
Che a voi già si auuicina; a me credete,
Che bene il prouo; amate pur le pene.
Quando mi conuerrà fuggire il Cielo?

Meg. *Pria perturba la Casa, e teco apporta*
Le guerre, e a' crudi Regi empio desio
D'oprar l'ignudo ferro: agita, e muoue
Il fero petto con tumulto insano.

Tant. *Le pene sostenere a me sol lice,*
Non esser pena altrui: ecco prorompo
Quasi duro vapor da l'ampia terra,
O nuoua peste, che grauoso male
Sparger deue a le genti. Auo i Nepoti
Io condurrò ne le nefande imprese?
O de gli Dei gran Padre, e di me stesso
Quantunque io mi vergogni, e benche sia
Da smisurata, e rigorosa pena
Tormentata la lingua, il dirò pure
Nè già tacer lo voglio; anzi vi auuiso
Che violata da l'indegna strage

Quell'esecrabil mano i sacri Altari
Infurìata non asperga, e tinga;
Starò, discacciarò cotanto cruda
Scelleratezza. a che mi dai terrore
Co le percosse? e co' serpenti attorti
Fera minacci? a che la fissa fame
Vai agitando ne l'interne parti?
Arde di sete il core acceso, e splende
Ne l'infiammate viscere l'ardore,
Io seguo. Meg. *Hora oh dispensa il tuo furore*
A tutta l'ampia Reggia. in questa guisa
Sien trasportati, e l'vno a l'altro infesto
Habbia sete crudel del proprio sangue.
Sentì la casa l'empia tua venuta,
E tocca già dal tuo nefando piede
Tutta s'empie d'horrore, e di spauento.
Hor s'è fatto a bastanza, a gli antri Auerni
Homai discendi, ed al tuo voto fiume.
Veggio aggrauata la dolente terra
Da le tue piante, hor mira come l'onda
Tralassa il fonte, e dentro s'incauerna,
Come giaccion le riue; e come il vento
Cinto di fiamme, rare nubi apporti;
Pallido è l'arbuscello, e nudo stassi
(Fuggendo il pomo) lo spogliato ramo
E l'Istmo angusto, che propinqui i flutti
Hauendo, freme, quinci, e quindi, e i mari
Vicini parte con la debil terra,
Ode da lungi il mormorar dell'onde.
Già Lerna torna in dietro, e stanno ascose

Le Foronide vene, e il ſacro Alfeo;
Non muoue l'onda, e di Citero i giogbi
Non ſon canuti, ed han deposto il gelo.
Temon l'antica ſete i nobil campi,
Ecco stà dubbio il Sol ſe ſeguir deggia,
Ouer por freno al moribondo giorno.

CHORO.

S'Alcun de gli alti Dei
Ama del Regno Acheo la terra Argiua,
O' pur di Piſa i torreggianti alberghi,
E di Corinto l'Istmo; e'l doppio porto
Che l'acque fende del vicino mare;
Se di Taigeto alcun l'eccelſe neui
Che poiche l'adunò nel freddo tempo
Sarmatico Aquilon ne gli alti ghiogbi,
Sciolſe l'Eſtate co gli Eteſij venti,
Che danno il volo a le ſpiegate vele;
E doue ſcorrer ſuol le gelid'onde
Velociſſimo al corſo Alfeo lucente
Per l Olimpica palue altrui ben noto.
Guardi placido nume, indi rimuoua
Che non ritornin le vicende alterne
De le ſcelleratezze, e non ſucceda
Peggior del auo ſuo l'aſpro nepote,
Ed al minor colpa maggior non piaccia.
De gli impeti feroci al fin ſi ſpogli
Stanca la ſcellerata, ed empia prole
Di Tantalo aſſetato. Ecco a baſtanza

Già s'è peccato, e nulla oprar potè
Religiosa forza, ò comun fallo.
De la Regina ingannator Mirtillo
Tradito cadde, e co l'istessa fede
Portato fù, con cui portaua altrui;
Onde ei più noto col cangiato nome
Fè più nobile il mare, e più famoso.
Ne fauola si narra al Ionio legno.
Da l'empia spada il pargoletto figlio
Ferito, mentre corre a' patrij baci
Vittima non matura al foco cade,
Tantalo, e da tua man giacque diuiso
Dando a gli hospiti Dei l'infami mense.
Questi cibi hor persegue eterna fame
Questi l'eterna sete, e di sì fere
Viuande hauer poteo condegna pena.
Starsi schernito co la vota gola
Tantalo infausto, e sourastar rimira
Al noceuol suo capo immensa preda
De gli augei di Fineo vie più fugace.
Con le grauide frondi, e quinci, e quindi
Vn arbor s'erge da' suo' propij parti
Fatta tremante, che ad aprir gli alletta
Con vasto giro l'affamata bocca.
Questi, quantunque ei desioso sia
Non potendo l'indugio hora ingannato
Tante fiate più toccar non cura:
E ritorce gli sguardi, e' labri affrena
Ed auuince la fame a' chiusi denti,
Mà la selua de' rami allhora inchina

Vicina

Vicin'a i frutti, ed i maturi pomi
Scherzan di sopra con languente foglia.
La fame accende ella comanda, e vieta
Che più non opri l'ingannata mano.
Poichè stender la volle, ancor, che indarno
S'inuola in alto quel secondo Autunno
E de le ricche frondi il mobil bosco.
Non men leggiera è de l'immensa fame
La gran sete, onde poi quando s'accende
Il sangue, ed arde co l'aduste faci,
Misero stà chiamando incontro i flutti,
Che son rimossi dal fugace rio
Che mancar suol ne l'infecondo letto,
Laßando lui, che'l segue, ed egli beue
Profonda polue dal rapace gorgo.

Il fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Atreo. e vn Seruo.

Atr. *Odardo, imbelle, e vile (e quel chè stimo*
Di grād'infamia nel illustri imprese
Al Tiranno Real) dopo cotanti
Sofferti oltraggi inuēdicato anchora.
Doppò i fraterni īgāni e rotta, e spēta
Ogni ragione ne' lamenti vani
Riuolgi l'ire? mà la terra d' Argo
Tutta coll'armi tue fremer deuea,
E deueano solcar l'armate naui
Il doppio mare, e di tue fiamme i campi
Splender deuean co le vicine mura,
E intorno lampeggiar l'ignudo ferro.
Sotto Argiuo destrier suoni la terra,
Non ascondan le selue il fier nemico,
Nè fabricate ne gli eccelsi monti
Le forti Rocche. suoni all'arme homai
Tralaßando Micene il popol tutto,
E chi difende l'odioso Capo,
O'l cela, cada con funesta strage,
E questa istessa eccelsa, e nobil Reggia
Di Pelope famoso in me ruini
Pur chè sul mio fratello anchor ruini.
Animo sorgi, e tale impresa tenta,

Che

Che non si approui in niuna età futura:
Mà di niuna si taccia: osar si dee
Qualchè cosa nefanda, e sanguinosa
E tal, che'l mio German voglia più tosto,
Che sia sua opra. de gli antichi oltraggi
Non ti vendicarai, se tu non vinci.
Qual cosa più crudel trouar si puote,
Che'l superi giamai? forse, che giace
Negletto, forse ne' secondi casi
Mitiga i feri spirti, e dà riposo
A le fadighe stanche, io ben conosco
D'huom sì crudele il non domato ingegno
Piegar già non si può, romper si puote,
Pria chè stabil si renda ò forza aduni
L'assaglia pur mia uolontaria destra
Pria, che ei m'assaglia in placida quiete
O' vincerammi, ò condurrollo a morte.
Posto è'l gran fallo a l'occupante in mezzo.
Seruo. *Del popolo non temi il grido àuuerso?*
Atr. *Questo hà di bene vn fortunato Regno*
Mentre'l popol soggetto a i Regij fatti
Quanto a soffrir, tanto a lodare astringe.
Ser. *Quei, che a lodar son dal timor costretti*
Esso timor sempre gli fà nemici.
Ma chi la gloria di fauor verace
Procura, più pregiata, e degna lode
Da l'animo desia, che da la voce.
Atr. *Dassi la vera lode al volgo ancora,*
Non ode il Re se non mentita lode
Voglin quel che non vogliono. Ser. *Se vuole*

Honeste cose il Re già nessun fia
Che l'istesse non voglia. Atr. *Oue sol lice*
Le cose honeste al regnator si regna
Altrui soggetto. Ser. *Oue non è vergogna*
Cura di leggi, ò santitade, ò fede,
Ouer pietà, non è stabile il Regno.
Atr. *La santitade, la pietà, la fede*
Son priuate virtù vadano i Regi
Oue più loro aggrada. Ser. *Opra nefanda*
Stima, s'al tuo fratel nuocer procuri,
Ancor che scellerato. Atr. *In lui fià giusto*
Quel che contra vn fratel nefando sembra.
Che tralassò co' graui errori intatto?
E qual scelleratezza non commesse?
Co lo stupro inuolommi la consorte,
Col furto il Regno, e l'ornamento antico
De l'alto Impero, con inganno prese
E co la fraude perturbò la Casa.
Stassi nell'alte stalle occulto Ariete
Di Pelope, ed è guida al ricco gregge
A cui la chioma d'auro aspersa pende;
E nel cui tergo assisa, aurato scettro,
Di Tantalo ritien la Reggia Prole:
Regna di questo il Possessore, e questi
De la nostra gran casa il fato segue,
Ed in sicura parte hor và pascendo
Dal sacro muro i circondati prati,
E'l sacro monte il fatal parco asconde.
Questi (sì grand'impresa osando) tolse
Contaminato il marital mio letto.

Nacque

Nacque di quì de la ſcambieuol guerra
Il crudo male, e per i Regni miei
Moßc timido il piede eſul tremante.
Niuna parte di noi riman ſecura
Dal inſide ſpietate, ecco hà corrotta
La mia conſorte, e fè crollar del Regno
La fede: egra la caſa, incerti i figli
L'inimico fratel riman ſol certo.
A chè ſtupido ſtai? comincia al fine
E Tantalo nel animo ripiglia
E Pelope riſguarda: a queſte coſe
Cerca la deſtra mia gli eſempij antichi
Dimmi, in qual guiſa vccider deggio il crudo?
Ser. *Dal ferro vcciſo del nemico ſpirto*
Si ſpogli. Atr. *Tu dal fin de l'altrui pena*
Ragioni; ed io la pena hora deſio.
Che s'vccida il Tiranno, e che s'impetri
Nel noſtro Regno vna leggiera morte?
Ser. *Dunque niuna pietà muouerti puote?*
Atr. *Fuggi pietà? ſe ne la noſtra Reggia*
Fuſti giamai, e lo pietato ſtuolo
De le furie ſen vegna: e la diſcorde
Erinni, e ſcuota ancora ambe le faci
Megara: appien non arde il petto mio
Dal furore agitato, empir lo gioua
Di maggior moſtro. Ser. *Qual nouella impreſa*
Rabbioſo tenti? Atr. *Niuna coſa cerco*
Che miſurar la poſſi vſata pena,
Niuna impreſa tra laſſo, e niuna baſta.
Ser. *Il ferro?* Atr. *E poco.* Ser. *Che ſè'l foco eleggi?*

Atr. *Ancor poco mi sembra.* Ser. *E quale strale*
Cõtanto tuo dolor vorrai, che adopri?
Atr. *Esso Thieste.* Ser. *Assai maggior de l'ira*
Questo mal mi rassembra. Atr. *Io lo confesso*
Scuote, e tutto riuolge il petto mio
Attonito tumulto. Io son rapito
Ahi lasso, e non sò doue; Io son rapito;
Anzi la terra dal profondo centro
Mugge, già tuona il dì sereno, è puro,
E già vacilla fin da gli alti tetti
Quasi cadente l'alta Reggia; e'l volto
Mosso gli Dei Penati, han già nascoso.
Facciam facciamo pur l'opra nefanda
Qual voi temete o Dei. Ser. *Che far prepari?*
Atr. *Non sò qual maggior cosa, e disusata*
L'animo teme, e soura human costume
Rende pigre le mani, e non sò quale
Cosa hora sia, ma bene è grand'impresa.
Così sia, deh comincia animo inuitto:
Di Thieste, e di Atreo fia degno fatto.
L'vno, e l'altro il commetta, vn tempo vidde
L'Odrisia casa le nefande mense;
Io lo confesso, è scelleragin cruda,
Mà occupata: maggior cosa troui
Il dolor nostro. Tu sorella, e Padre
L'animo scellerato al figlio inspira
La cagione è simile. assisti, e spingi
La nostra mano: l'affamato Padre
Laceri i figli suoi lieto, e ridente;
E de suoi membri si nodrisca ancora.

Bene:

Bene; a baſtanza; di sì nuoua pena
Mi piace il modo; ma fratanto, doue
Dimorarà? a che sì longo tempo
L'opra ritarda l'innocente Atreo?
Tutta dauanti a gli occhij miei traſcorre
Di tanta ſtrage la ſpietata imago.
Priuo ſarà de' figli al ſuo coſpetto
Il meſto Genitore: a che pauenti
Di nuouo animo vile? ed anzi a l'opra
Manchi, e vacilli? oſar ſi dee; riſorgi
Quella che è prima, e più nefanda impreſa
In queſta ſcelleraggine egli ſteſſo
Toſto farà con diſuſata ſorte.

Ser. *Ma da quai preſo inganni; e come il piede*
Mal accorto darà ne' noſtri lacci?
Egli crede che ognun gli ſia nemico.

Atr. *Prender non ſi potria s'ei non voleſſe*
Prendere altrui; già ſpera i Regni miei,
Con queſta ſpeme al folgore Tonante
Incontro andrebbe del ſouràno Gioue,
Con queſta ſpeme ſolcarebbe l'onde
Del mar turbato; e varcarebbe ancora
De la Libica Sirte il dubbio mare,
Con queſta ſpeme (ciò che indegna coſa
Si ſtima) riuedrà l'empio fratello.

Ser. *Chi la fede darà di tanta pace?*
Ed a chi fia ch'egli cotanto creda?

Atr. *Credula è ſempre ſcellerata ſpeme,*
Eleggerem nuoui meſſaggi i figli,
Che riportino al zio lieta nouella,

Che ei lassi l'altrui Case, esul vagante,
E le miserie sue cangi col Regno,
Ed Argo regga a sè douuto in parte,
Se troppo duro gli altrui preghi sprezza
Thieste; i figli suoi mal canti ancora
E stanchi già da sì grauosi mali
La forza muouerà de gli altrui preghi.
Quinci il prisco furor de l'alto Regno,
Quindi la mesta pouertade, è quinci
Dura fadiga superar potrallo,
Benche inasprito da cotanti mali.

Ser. *Lieui gli ha fatte le miserie il tempo.*

Atr. *Erri; de' mali il senso ogni hor si accresce:*
Sopportar le miserie è lieue cosa:
Ma tolerarle lungo tempo è graue.

Ser. *Altri ministri a tal consiglio eleggi.*

Atr. *L'incauta giouentù facile apprende*
Il consiglio peggior. Ser. *Faranno al Padre*
Ciò, che contro Thieste oprare insegni.
Spesso ritornar suol ne l'empio autore
La sceleraggin sua. Atr. *Acciò che niuno*
La strada de gli inganni, è de gli errori
Insegni; insegnaralla il Regno solo.
Che scellerati non diuegnin temi?
Nascono, e ciò, chè tu crudele hor chiami
Ed empio troppo, e troppo duro credi,
Forse egli contra noi volger procura.

Ser. *Codesta frode apparecchiar sapranno*
I figli tuoi? non può tacita fede
Stare in sì rozza, e giouinetta etade

Forse

Forse discopriran gli occulti inganni.

Atr. *Ben si impara à tacere in molti mali*
Di questa humana vita. Ser. *Ingannarai*
Questi, per cui gli altri ingannar procuri?

Atr. *Ma lungi da la colpa, e da misfatti*
Essi sien pure, ed innestar che vale
Con le mie scelleraggini i miei figli?
Da noi si spieghin solo i nostri sdegni,
Male opri, animo fuggi; e se perdoni
A' figli, al tuo fratello ancor perdoni.
Agamennone sia del mio consiglio
Consapeuol ministro, e sia del Padre
Cliente Menelao, e si ricerchi
Da questa scelleraggine spietata
La dubbia fede de l'incerta prole
Se ricusan le guerre, e i giusti sdegni
Voglion fuggire; e se l'appellan zio.
Vadisi; è padre; ma il tremante volto
Suol discoprir molti pensieri interni,
E i gran consigli non volendo mostra
Non sappian già di quanto grande impresa
Saran ministri: i miei pensieri tu cela.

Ser. *Mobile io non sarò; nel nostro petto*
Il timore, e la fede accolti stanno,
Ma più lo chiude la costante fede.

CHORO.

AL fin la nobil Reggia
D'Inaco antico gloriosa sede
Le fraterne minaccie a pace indusse.
Qual v'agita furore
Di dare il sangue con vicende alterne,
E scellerati d'assalir lo scettro?
Non sapete o bramosi
De l'alte rocche oue sen giaccia il Regno
Già le ricchezze il Regnator non fanno:
Non de la Tiria veste il bel colore;
Non de la Reggia fronte il nobil segno,
Non di fin or le risplendenti traui.
Rege è sol chi dipose il rio timore,
E l'empie voglie del feroce petto.
Quel che non frale ambitione, e folle
E del rapido volgo
Incostante fauor rimuouer puote.
Non ciò che dall'Occaso
Si tragge, e ciò che dal lucente letto
Porta l'aurato Tago,
Nè ciò, che in se nasconde
La calda Libia, che feconda è sempre
Di numerose messi;
Ciò, che crollar non puote
Giù per torto sentier folgore obliquo,
Non rapid'Euro, che commuoue l'onde;
O' rapace procella

Del-

Dell'Adriatico ſeno.
Ciò che domar non puote
O' la lancia guerriera, ò il ferro ignudo.
Colui, che è poſto in più ſecura parte
Il tutto accorto fra ſe ſteſſo vede
Colui, che il Fato volontario incontra,
Nè de la cruda morte unqua ſi duole.
O adunin pure i Regi,
E quei, che agitano hor gli ſparſi Daci,
E quel, che habitar ſuole
Appreſſo l'onde del vermiglio lido,
E preſſo al mar lucente
Di pretioſe gemme
Che ſanguigno diſcopre il ſeno ondoſo.
E quei, che tengon chiuſi
Ne' Caſpij monti i Sarmati robuſti.
Combatta pur combatta
Chi poſar oſa'l pie nel gelido Iſtro,
E doue habita, e ſtaſſi
Nobile il Sericam pe' ricchi velli.
La retta mente ſol poſſiede il Regno
Non fan d'huopo i deſtrieri,
Non l'armi fiere, ouer l'inutil dardo
Che da lungi ſaetta
Simulando la fuga il Parto audace,
Non le machine fere
L'ampie Cittadi ad eſpugnar poſſenti
Mentre che rotan da lontano i ſaſſi.
E Re chi nulla teme.
Queſto Regno ciaſcun dona a ſe ſteſſo,

Stia

Stia pur chi vuol potente
De l'alta Reggia ne l'inſtabil cima.
Me ſatij ſol dolciſſima quiete
Poſto in oſcura parte
Godrò l'otio ſoaue
Traſcorra a Regi ignota
La mia tacita etade.
Così lenti paſſando
Senza ſtrepito i giorni
Morommi ignobil veglio.
A colui ſouraſtà graue la morte,
Che ben noto ad altrui
Muore a ſe ſteſſo ignoto.

Il fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Thieste, Filistene suo figliuolo.

Thie. *O De la patria desiati alberghi,*
E voi ricchezze d'Argo, à gli infelici
Esuli erranti almo conforto, e caro.
L'amato tetto del natiuo suolo,
Ed i paterni Dei, se pur son Dei
Riueggio, e de' Ciclopi i sacri muri
D'impresa soura humana alto lauoro.
E i celebrati stadij, oue la palma
Giouinetto Garzone illustre vinsi
Non vna volta nel paterno Carro.
Verranmi incontro i Cittadini Argiui,
Ed il frequente, e numeroso stuolo,
E lo spietato Atrèo. Torna più tosto
A le siluestri fughe, a' densi boschi,
E viui tra le fere, a lor simile.
Quì del Regno non è chiaro splendore,
Che con falso fulgor le luci abbagli:
Quando rimiri a te donarsi vn Regno
Cauto rimira il donatore ancora.
Già fra le selue che aspre altri le stima
Fui forte e lieto, hor per contraria sorte
Son in timore inuolto, e dubbio pende
L'animo, e indietro ritornar desia;

Muouo

Muouo contra mia voglia il lento passo.

Filist. *Che fià ciò? quasi stupido rimiro*
Muouer del Genitor le tarde piante,
Ed agitare il volto, e stare incerto?

Thies. *Animo a che vacilli? a che sì tosto*
Cangi il lungo consiglio? hai forse fede
Al Regno, ed al fratel che sono incerti?
E temi il mal già mitigato, e vinto?
E le miserie de l'infausta vita
Hor collocate in fortunato stato?
Mi gioua l'esser misero; riuolgi
Il passo, e mentre lice homai t'inuola.

Filist. *Deh qual cagione a ritornar ti sprona*
Hor che vedute habbiam le patrie mura?
A che da tanto bene hor ti sottraggi?
Già riede il tuo fratel fugata l'ira,
Rende la parte del tuo Regno, e insieme
De la lacera Casa i membri sparsi
Compone, e te ritorna hora a te stesso.

Thies. *La cagion del timore a me mal nota*
Ricerchi, io nulla da temer discerno,
Ma pur misero temo; andar m'aggrada,
Ma ne le pigre piante ancor vacillo,
E non volendo son portato altroue.
Tal dal remo, e dal vento il mosso legno
Il procelloso mare altroue porta
Mentre repugna al vento, ed a le vele.

Filist. *Vince ciò, che repugna, ed impedisce*
La mente, e mira, se ritorni, quanti
T'aspettan premij; puoi regnare, o Padre.

Thies.

Thief. *Morir potendo.* Filist. *E' gran poßāza il Regno.*
Thief. *Non ha poter nessun, se nulla bramo.*
Filist. *A' figli il lassarai.* Thief. *Non puote accorre*
Duoi Regi vn Regno. Filist. *Eßer più tosto vuole*
Misero, quel che puote eßer felice?
Thief. *Credemi piaccion con mentiti nomi*
Le cose grandi; si pauenta in vano
Il duro affanno; mentre io fui nel Regno
Io pauentaua ogni hora; il crudo ferro
Temeua al fianco, oh quanto è bene ad altri
Non contrastare; ed i securi cibi
Prender giacente nel'herbosa terra.
Scelleraggin non entra in vile albergo
Si prende esca secura in breue mensa
Ne l'oro accolto atro venen si beue;
A proua il dico; l'infelice sorte
Antepor mi conuiene a la felice;
Non è temuta dall'humil Cittade
Sù l'alta cima dell'eccelso monte
L'arsissa Reggia, nè su gli alti tetti
Luce splendido auorio, e non difende
I sonni miei vigil custode, e seruo;
Noi coll'armate non peschiamo in mare,
E non volgiamo, in fabricar le moli,
In dietro l'onde; ò con tributo auaro
Nutriam l'ingordo ventre; e niuna terra
Per me si miete oltre al Parto, e al Geta.
Niun m'offrisce deuoto Arabo odore,
Nè discacciato Gioue adornar veggio
L'Are superbe, e ne' mie' Reggij tetti

G Non

Non rimiro ondeggiar posticce selue:
Nè fumar ne la man tepidi stagni,
Non si dà il giorno al sonno, ò l'atra notte
Al vigile Lièo non si concede.
Ma non temiamo; la secura casa
Senza l'armi, è difesa: alta quiete
Proua l'humil Fortuna, è fera cosa
Il Regno tolerar, del Regno priuo.

Filist. *Recusar non si dee nobile Impero*
Se'l dona il Ciel. Thief. *Nè desiar si dee.*

Filist. *Che regnar vogli il tuo fratel ti prega.*

Thief. *Mi prega? è da temere, occulto inganno*
Quì si raggira. Filist. *La pietà ben suole*
Tornar d'onde è rimossa, il giusto amore
Và ristorando le perdute forze.

Thief. *Ama il fratel Thieste? il mar vedrassi*
Immerger pria nel sen l'Artiche Stelle,
E tranquilla starà l'onda rapace
Del mar Sicanio, e la matura messe
Sorger vedrassi fin nel Ionio Mare,
E darà luce l'atra notte al mondo;
E pria col foco l'acque, e co la morte
La vita, e pria col mar rapido il vento
Hauran la pace, e giugneran la fede.

Filist. *Qual temi frode?* Thief. *Qualsiuoglia inganno,*
E qual porrò misura al mio timore?
Tanto puote, quant'odia. Filist. *In te, che puote?*

Thief. *Per me già nulla temo. Il fero Atreo*
Voi formidabil mi rendete. Filist. *Temi*
Che non t'inganni prigioniero? il tempo

E' tardo

E tardo per guardarsi in mezzo al male,
Vadasi, questo sol t'esorti, o Padre.

Thief. *Io sol vi seguo, non vi guido.* Filist. *Il Cielo*
Risguardi pur la ben pensata impresa,
Muoui securo il non dubbioso passo.

SCENA SECONDA.

Atreo, e Thieste.

Atr. *LA fera è chiusa, ne' già tesi lacci,*
Esso Thieste, e l'odiosa prole
In vn col Padre veggio; ecco in secura
Parte posso eseguir gli sdegni miei,
Venne Thieste in nostra mano al fine,
E venne in vn co la sua stirpe intera:
A pena tempro l'animo, ed a pena
Si può frenar lo smisurato duolo.
Così le fere belue inuestigando
Tiensi con lento fren sagace veltro,
Che odora l'orme altrui col basso rostro
Mentre con lento odor da lungi sente
Fier Cignale, obbedisce, e taciturno
Il luogo cerca co le basse nari,
Ma quando più vicin sente la preda
Scote l'alta ceruice, e salta, e pugna,
Chiama gemendo il suo signor, che tarda,
E da lui che 'l ritiene al fin s'inuola.
Allor, che l'ira accesa il sangue volge
Asconder non si può, pur si nasconda.

Ahi con quale squallor la graue chioma
Sepolto copre il doloroso volto,
E la sordida barba inculta giace.
Fingiam di dargli fede; ed hor mi gioui
Goder gli amplessi, del fratello amato
Sian finiti gli sdegni, e s'incominci
Da questo giorno ad honorare il sangue
Fraterno, e la pietade; e cada homai
Da l'animo crudel l'odio dannato.

Thies. *Potrei pagar de' miei passati falli*
Le giuste pene, se non fusse tale
La tua pietade: io lo confesso, Atreo
Io lo confesso, ciò, che tu credesti
Io già commessi. Tua pietade ha fatta
La mia causa peggior. nocente è in tutto
Quel, che a sì buon fratel sembra nocente,
Le lagrime sciorrò, primiero sei,
Che supplice mi vedi; queste intatte
Man si pregano humili a' piedi auuolte:
Depongasi ogni sdegno, e si diparta
Dal animo'l tremore, e lieto prendi
Questi ostaggi di fede; o mio fratello
Quest'innocenti prendi. Atr. *Homai rimuoui*
Da le mie piante le tue man; più tosto
Gli amplessi miei riceui; e voi del vecchio
Franco sostegni, giouinetti amati
Pendete dal mio collo, e tu ti spoglia
Dell'atro manto, e'l nostro pianto affrena.
Prendi simile al mio Regio ornamento;
Lieto la parte de l'Impero hor godi
Quest'è maggior mia lode, il patrio honore

Rendere al mio fratello, intatto, e saluò,
Dare il Regno è virtude, hauerlo, è caso.
Thies. *Deh ti conceda il Cielo il premio eguale*
Al tuo gran merto. Il Regio honor recusa
Lo squallor nostro, e l'infelice mano
Fugge lo scettro, lecito mi sia
Ascoso stare a lá gran turba in mezzo.
Atr. *Due regnator quest'ampio Regno accoglie.*
Thies *Sempre stimarò mio, quello, che è tuo.*
Atr. *Chi sia giamai, che d'influente fato*
Recusi'l dono? Thies. *A proua'l sà ciascuno*
Come tosto suanisca. Atr. *Adunque vieti,*
Che io non possi acquistar gloria sì grande?
Thies. *La tua gloria è compita, ed hor sol resta*
La gloria mia, di recusare il Regno.
Atr. *Se la tua parte posseder recusi,*
La mia parte abbandono. Thies. *Ecco la prendo,*
E'l titol portarò del nuouo Regno,
Ma serua ad ambi la ragione, e l'armi.
Atr. *Su gli honorati crin sostieni imposta*
Real Corona, ed io darò fra tanto
Le destinate vittime a gli Altari.

CHORO.

CRederallo alcun mai? il fero, e crudo
Di mente insano, e sanguinoso Atreo
Stà stupefatto dal fraterno aspetto.
Non si può ritrouar forze maggiori,
Che possi quanto, la pietà verace.
Duran le risse fra straniere genti,
Ma quei, che'l vero amor strinse, e mantenne.

Manterrà, sempre a salda fede vniti.
Quando da gran cagione il mosso sdegno
Ruppe la pace, e rimbombò di guerra.
Quando in alti destrier le lieui turbe
Fen risonare i freni, e splendor fero
Hor quinci, hor quindi l'agitata spada.
Quel che muouer si laßa infuriato
Con guerre spesse dal feroce marte,
Che desioso è di nouello sangue
Dal ferro è oppresso, e colle giunte mani
Quei che osan contrastare, alta pietade
Gli riconduce a la tranquilla pace
Quale Dio nascer fè da tal tumulto
Tanta quiete? già n'vdì Micene
Risonar l'armi di ciuil tenzone,
Treman de' figli suoi pallide madri,
Temè la moglie del consorte armato,
Mentre la man dal Reggio Impero astretta
Trattaua a forza la temuta spada
Sordida fatta da quieta pace,
Chi staua à rinouar cadenti mura,
Chi volea stabilir percosse torri;
Altri le porte con ferrati chiostri
Fermar tentaua, altri giacea la notte.
Vigil temendo in torreggiante muro,
E de l'isteßa guerra aßai peggiore
De la guerra il timor, dal crudo ferro
Caddero le minaccie, e più non s'ode
Il graue mormorar de caui rami
Già tace il suon di strepitosa tromba,

E l'alta

E l'alta pace a la Città ridente
Ecco sen riede. tal del Brutio Regno
Il mar, volgendo, 'l procelloso Coro
S'alzano i flutti, e ne' percossi spechi
Scilla risuona, e pauentò 'l nocchiero
L'atra tempesta, vomitar si vedde
Ciò, che a se traße l'auida Cariddi,
E temè del gran Padre il fier Ciclope,
Che assiso stà ne la cocente rupe
Del feruid' Etna, che spargendo l'onda
Spegner non voglia quel ardente fiamma,
Che giù ne gl'antri d'Etna ognihor risuona.
Teme di non veder l'Itaco Regno
Ne l'acque immerso l'infelice Vliße;
Ma se caggion le forze a i fieri venti
Giace in placido stagno accolta l'onda,
E l'alto mar, di cui solcare i flutti
Quinci, e quindi tema la vasta naue
Con l'ampie vele aprì placido il seno,
E vi scherzaro i pargoletti legni,
E lasso numerar gli immersi pesci,
Quì, doue gia sotto procella immensa
Le Cicladi agitate il mar temèro.
Poco dura la sorte; il mesto duolo,
Ed il lieto piacere in varie guise
Mancan fra loro, ed è 'l piacer più breue.
Mischia breui hora l'alte cose, a l'ime;
Colui che porta la Real corona
Nel nobil fronte, e quel di cui tremàro
Supplici turbe, ed al cui cenno 'l ferro

 Despose

Despose il Medo, e l'Indo al sol vicino,
E' Daci minaccianti i feri Parthai
Ansioso è nel regno, e de' possenti
Cittadini hà timor, che spesse uolte
Muouon sossopra il Regno, e de le cose
Teme l'instabil caso, e il dubbio tempo.
Voi, cui concesse il gran rettor del' onde,
E del gran giro del immensa terra,
E di vita, e di morte alto potere,
Rendete humile il tumido sembiante,
Ciò che teme da voi minor Signore,
Sempre maggior Tiranno a voi minaccia:
Sotto più graue Regno, e più possente
Soggiacer si rimira ogni gran Regno;
Quei che vidde superbo il dì nascente
Giacente uidde il moribondo giorno.
Nessun si fidi ne' secondi casi.
Nessun cadato la meglior fortuna
Desperi; queste a quelle cose mesce
L'auara Cloto, e probibisce sempre,
Che si fermi la sorte, e il fato aggira.
Nessuno hà mai così propitio Gioue,
Che prometter si possi il dì futuro.
Con turbine veloce il Ciel riuolge
Queste affrettate cose.

Il fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Nuntio. e Choro.

Nun. *Val turbo mi trarrà precipitoso*
Per l'aria, ò celerammi in fosca nube
Acciò ch'io toglia da le luci altrui
L'opra nefanda? o vergognosa Reggia
A Pelope, ed a Tãtalo. Cho. *Che porti*
Hora di nuouo? Nun. *Qual contrada è questa*
E Sparta, ed Argo, a cui fur date in sorte
Gli empij fratelli? ed è Corinto questa
Che preme al doppio mar l'angusta foce?
O'l rapid' Istro, che a feroci Alani
Offre la fuga? ò sotto eterna neue
L'Hircana terra? ed i vaganti Sciti?
Cho. *Qual luogo è questo, e di sì fero mostro*
Consapeuole? deh riuela homai
Ed apre a noi ciò che di male apporti.
Nun. *S'haurà quiete l'animo, e s'a' membri*
Renderà 'l freddo corpo il lor vigore
Da gran timore oppresso; affissa stassi
La cruda imago de l'atroce fatto
Ancor nel volto; o voi procelle insane
Trasportatemi pur da questa parte
Lungi, deh trasportatemi là, doue
Sen fugge il chiaro dì quinci rapito.

Cho.

Cho. *Più grauemente l'animo sospendi,*
Ciò che auuenne racconta, e ciò che temi:
Discopre il crudo Autore, io già non cerco
Qual sia, ma qual de due: deh parla tosto.
Nun. *Ne l'alta rocca a gli Austri volta giace*
Vna gran parte de la Reggia Casa
Di cui l'estremo fianco eguale a vn monte
S'inalza, e preme la Città soggetta,
El popol contumace a' Regi suoi
Tien sotto a le percosse, e quì risplende
Di gran turba capace immenso tetto,
A le cui traui di fin or lucenti
Variate colonne in color mille
Alto sostegno fanno; e doppo questi
Luoghi al volgo palesi ou'ei passeggia
Si spande in molti spatij il ricco albergo.
S'apre in più bassa parte, occulta Reggia
Che antica selua con vn'alta valle
Termina, & è del Regno interna parte
Oue stender non suole i lieti rami
Niuno arboscello, ò coltiuarlo il ferro,
Ma'l Tasso, ed il Cipresso, e l'Elce negra
Suol tremolar nel tenebroso bosco;
Soura a cui stende l'eleuata cima
Quercia eminente, e la gran selua auanza;
Soglion quinci augurar felice il Regno
Di Tantalo vetusto i Regij figli,
E domandar ne' dubij casi aita.
Pendon da' rami suoi sospesi doni,
Trombe sonore, e lo spezzato carro

Già

Già dell'onde Mirthòe spoglie infelici,
Pendon le vinte rote à falsi Regni
Ed ogni impresa de l'antica stirpe.
In questo luogo la Real sua mitra
Pelope affisse; quì la preda hostile,
E la dipinta veste, che già trasse
Del barbaro trofeo: sotto a lieue ombra
Stà qual negra palude un pigro fonte,
Tal ne rassembra de la cruda Stige
L'onda deforme, che a gli Eterni Dei
Il pegno dà d'inuiolabil fede,
Che s'odin gemer quì gli Dei d'Auerno
E fama, & vlulando i bassi spirti
Co le scosse catene il bosco suona.
Ciò, che a l'orecchie altrui spauento apporta
Iui l'occhio rimira: errante score
Turba disciolta dal antiche spoglie,
Ed infestano sempre i mesti luoghi
De la notitia altrui mostri maggiori.
Tutta suol fiammeggiar la vasta selua,
Et ardon senza fiamma eccelse traui
Souente'l bosco formidabil mugge
Con trifauce latrato; e sbigottita
Spesso è la casa da l'immense Larue,
Nè fà il timor tranquillo'l nuouo giorno:
Ha propia notte,'l tenebroso bosco
Ed in mezzo a la luce imago Auerna
Infausa regna le risposte certe
Attender quinci suol supplice stuolo,
Quando si spiega il fato in alto suono,

E mugge

Rimugge il fosco speco, allor che scioglie
L'oracolo gli accenti; oue di poi
Ch'entra l'infido, e furioso Atreo
Seco trahendo del fratello i figli,
S'adornan l'are. (Chi narrar potria
Con voce degna il flebil caso) volge
De nobili garzon l'infauste mani,
Le stringe doppo il tergo, e i mesti crini
Con vermiglia ghirlanda indi circonda
Non mancano gli incensi, ed il liquore
Sacro di Bacco, ouer le salse frugi,
O'l ferro che la vittima n'vccida.
Mantien l'ordin vsato; onde non sia
Opra così nefanda oltre il costume.

Cho. Del sacrifitio poi che mosse il ferro?

Nun. Esso fù il Sacerdote, esso con mesti
Preghi, fè risonar carmi di morte
Da' furiosi labbri; esso a gli altari
S'accosta; esso i deuoti a fera morte
Volge, e dispone, e gli auuicina al ferro,
E'l foco accende, e niuna parte manca
Del sacrifitio; il bosco trema, e tutta
Scossa la terra fà crollar la Reggia,
Nè sà doue cadere incerta, e quasi
Simile a l'onde: da la manca parte
Del Ciel trascorse tenebrosa stella,
Che lassò del suo corso atri vestigij
Fatti sanguigni, i già gustati vini
Caggiono ne le fiamme, il Regio honore
Del crin si scosse: due, e tre fiate

L'auorio lagrimò del sacro tempio;
Si mosser tutti a' mostruosi casi;
Solo l'immoto Atreo fermo, e costante
Iui si mira, e i minaccianti Dei
Volontario spauenta; e senza indugio
Gli altari ascende; e con obliquo, e torno
Sguardo mirando; qual digiuna suole
Ne Gangetici boschi errante Tigre
Tra due Giouenchi, de la doppia preda
Bramosa, incerta oue primiera il morso
Riuolga, quinci, e quindi il fiero aspetto
Piega, e ritorce, e tien la dubbia fame.
Tal'il crudele Atreo que' capi humili
Già destinati al suo spietato sdegno
Contempla, e dubbio stà qual pria recida;
Ouer qual tronchi a la seconda morte,
Nè gli fà d'huopo; mà dubbioso pensa,
Et ordinar sì scellerato caso
Gli gioua. Cho. *Qual primiero assale il ferro?*

Nun. *Il primo luogo acciò che la pietade*
Non manchi,è destinato al auo antico,
Tantalo dunque fù l'hostia primiera.

Cho. *Con qual animo stette il garzon forte?*
E con qual volto sopportò la strage.

Nun. *Stè intrepido, e securo, e non sostenne,*
Che si spargesse nessun prego in darno;
Ma, in lui, feroce la pungente spada
Piagandolo nascose, e ne la gola
Spinse col ferro ancor la mano, e poscia
Cadauero rimase, il ferro tratto:

Quì non finisce la nefanda impresa.
Più si commise. Cho. *Maggior cosa forse*
Ouer più atroce accoglier può Natura?
Nun.*Stimi finir lo scellerato caso?*
A l'altro è scala. Cho. *Che far può già mai*
Maggior di questo? a fere belue forse
I'estinte spoglie a lacerare esposse
Da le fiamme lontane? Nun. *Oh fosse al Cielo*
Piaciuto, che il crudele Atreo l'hauesse
Allontanate: acciò, che mai la terra
Non gli nasconda, nè l'ardente fiamma
Gli incenerisca, onde a' rapaci augelli
Sien'esca, e mesto cibo a crude fere.
(E' voto al'empio Atreo quel che esser pena
A gli altri suole) e l'infelice Padre
Insepolti gli miri. O non inteso
In niuna etade, e non credibil caso
E da negarsi dal età futura.
Le viscere rapite a' viui petti
Stanno tremanti, e spirano le vene,
E'l cor si muoue, e par che temi ancora.
Ma quei le fibre prende, e i fati osserua
Mentre le calde vene, e nota, e mira
E le viscere lor. poi che gli piacque
L'hostia securo, e senza tema alcuna
Il cibo infame al suo fratel prepara;
Esso le membra al corpo in parte sega
E fin'al collo gli homeri recide,
E i nudi bracci oue congionge il tergo
Duro spoglia le membra, e l'ossa frange

Solo

Solo il volto conserua; e quelle mani,
A cui diede la fede vn ferro acuto
Queste viscere passa, e in lenta fiamma
Stillar le fece, e quelle, onda cocente
Fè diuenir nel mormorante vaso
Teneri cibi. sen fuggìa la fiamma,
Ma suo mal grado, e due, e tre fiate
Strepitose fauille hauendo sciolte,
Accolta insieme, e a dimorarui astretta
Pur arde, striden nel pungente ferro
Le viscere aggirando; io non comprendo
Se gemin quelle membra, ò pur la fiamma
Gemero entrambi, e si dilegua in fumo
La fiamma; e'l fumo d'atra nebbia cinto
Dritto nō scorre, ma circonda, e cinge
Il Regio albergo con deforme nube,
O patiente sol, benche il fugace
Corso riuolga in dietro, e'n mezzo al Cielo
Interrotto sommerga il chiaro giorno,
Tardi, cadesti: il genitore, i figli
Lacera, e prende in cibo, i membri suoi
Con la funesta bocca; e di stillante
Vnguento splende la bagnata chioma
Di liquor di Lièo bagnato, e pieno.
Spesso le fauci ritenèro il cibo
Non inghiottito ancor per dubbia tema
Hai sol questo di ben ne' tuoi gran mali
Thieste, che non sai le tue suenture.
Ma ben si scoprirà, benche cangiato
Habbia in contrario il corso il Dio di Delo,

E con

E con nuoua ombra il caſo infame aſconda
Dal'Oriente in tempeſtiua notte.
Vedranſi al fine, e ſcopriranſi i mali.

CHORO.

Doue o Padre del Cielo,
E de la terra, al cui natal ſen fugge
L'alto ornamento de l'opaca notte
Doue riuolgi il corſo?
E nel mezzo del Cielo il giorno perdi?
Perche t'inuoli, o Febo i raggi tuoi?
Heſpero meſſaggier del'vltima hora
Ancor non chiama le notturne luci
A l'Heſperio occidente ancor non uolge
La rota il giro, a ſcior l'ardente carro;
Ancor mentre a la notte il giorno tende
La terza tromba non diſciolſe il ſegno,
De la ſubbita cena al nuouo tempo
Stupiſce l'arator co' buoi nò ſtanchi,
Chì t'allontana dal Celeſte corſo?
E qual cagion diſcaccia
Dal certo ſegno i tuoi deſtrier lucenti?
Forſe del foſco Dite
I già vinti giganti
Aprendo la prigion tentan le guerre?
O' pur nel petto ſtanco
Titio ferito ſueglia antichi ſdegni?
O' diſcacciato il monte
Il ſuperbo Tifeo diſtende il fianco?

Forse l'alto sentiero
Fabrican temerarij i gran nemici
De la valle di Flegra, e fan che asconda
Nel Tessalico Pelio, il Tracio monte?
Son estinte del mondo
Le solite vicende,
Più non rimirarem l'Occaso, e l'Orto.
Stupisce al Sole vsata
Porgere i freni Eoi
Del primo albor la rugiadosa madre,
E mira i lumi del suo chiaro Regno;
Non sà bagnar nel mar lo stanco carro,
Ne imerger sà nel onde
I biondi crini di sudor fumanti.
Nel non vsato albergo
Vede l'Aurora l'occidente Sole,
E fà sorger gli horrori
Non preparata ancor la fosca notte.
Non succedon le stelle, e non risplende
Di niuna luce il Polo
Ne l'argentata Luna
L'ombre graui dispone.
Ma ciò, che hora m'appare
Deh piaccia al Cielo, che oscura notte sia.
Temono i nostri petti
Dal gran timor percossi,
Che abbatuto non caggia
Il mondo tutto da fatal ruina:
Che nuouamente gli huomini, e gli Dei
Chaos deforme non ascenda, o uero

La terra, e il foco, e il mare,
E del dipinto mondo i vaghi lumi
La natura non copra.
Non de l'eterna face
All'oriente, delle stelle il Duce
I secoli guidando
Fia che l'Estate, e'l Verno hora ci additi.
Non più riuolta a' raggi
Del chiaro Febo la lucente Luna
De l'atra notte scacciarà il timore,
O' vincerà del suo fratello il corso,
O nel suo curuo segno
Farà più breue, e più veloce il giro.
La turba de gli Dei
In vna parte sola andrà confusa;
Questi che offre la strada
A l'alte stelle, e con ispatio obliquo
Parte le Zone, e gli anni
Lunghi riuolge il portator de' Regni
Vedrà cadendo ruinar le stelle.
Questi che a l'apparire
Di dolce Primauera
Al soaue spirar di tepid'aure
Fà dispiegar le vele
Precipitoso Ariete, andrà nel'onde
Per cui portata hauea la timida Helle,
E il Tauro ancor, che con lucente corno
Porta le Hiadi, i gemini fanciulli
Fia, che seco ne tragga;
E dal feruido Cancro i curui bracci,

Ed infiammato ne gli estiui ardori
D'Alcide il bel Leon cadrà dal Cielo;
E nel terreno suolo
Ch'vn tempo abbandonò, cader vedrassi
La vergine lucente,
Cadranno i pesi de la giusta Libra,
Ed il fiero Scorpion con lor trarranno;
E l'antico Chirone,
Che nel Teßalo neruo
Porta i pennuti strali,
I dardi perderà rompendo l'arco;
E quel, che portar suole il pigro verno
Gelido Capricorno;
Cader vedrassi, e romperà la tua
Vrna, ò qual tu ti sia, e cadran teco
I pesci sù del Cielo vltima parte,
E i mostri vnqua nel mare
Immersi asconderà rapido gorgo,
E quel che le fredd'orse in mezzo parte
Di fiumi in guisa Lubrico serpente
Fredda per duro gelo
Col gran dragon congiunta
La minor Cinosura.
E fia, che caggia ancora
L'instabile Boote
Tardo custode del gelato carro.
Noi sol di tanto popolo siam degni,
Che (il Ciel riuolto) ci ascondeße il mondo
In noi l'vltima etade ecco sen viene.
O noi creati a dispietata sorte.

Miseri,

Miseri, ò uero habbiam perduto il Sole,
O' scacciato l'habbiamo.
Fugghino hora i lamenti:
Dipartiti o timore
Auido de la vita, è ben colui
Se morir non desia morendo il mondo.

Il fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Atreo.

Atr. *SAGLIO eguale a le Stelle, e soura tutti*
Toccando il Ciel co la superba fronte
Hora i Regij ornamēti, hor la paterna
Sede ritegno; hora gli Dei tralasso;
Hora ho compiti i desiati voti
Bene, à bastanza; altro non curo, ò chieggio,
Ma ciò forse mi basta? andronne, e il padre
Satio farò de' suoi funesti figli,
Che acciò non osti la vergogna; il giorno
Sen fugge; vanne mentre il Ciel ti chiama;
Volesse il Ciel, che i fuggitiui Dei
Poteße io ritenere, e trar costretti;
E l'esca oltrice rimiraßer tutti;
Quel, che solo mi basta il padre il veggia
Mal grado hora del giorno il fosco horrore
Discacciarò, sotto di cui nascoste
Son le miserie tue, troppo gran tempo
Securo giaci, con allegro volto,
Nel soaue conuito: assai concesso
Hai a le mense, assai concesso a Bacco,
Che sia sobrio Thieste in tanto male
E' d'huopo; hor apri del sacrato tempio

Turba

Turba seruil le porte; il lieto albergo
Hor si disserri, rimirar m'aggrada
Mentre mira de figli i tronchi capi
Di qual calor dipinga il vario volto,
E quali il primo duolo accenti scioglia,
O come (l'alma discacciata) il corpo
Stupido e muto geli; il frutto è questo
Dell'opra mia. già misero no'l voglio
Mirar; ma mentre misero diuiene.
Di molte accese faci aperto splende
L'alto palagio, ed ei supino giace
E nel'oro, e nel'ostro: ed appoggiando
A la sinistra mano ebra la testa
Scioglie i singulti. o soura gli alti Dei
Mè glorioso, e Regnator de' Regi
Ho superati al fine i voti miei,
E'satio, beue nel capace argento
Liquido Bacco. Estingui pur la sete,
Il sangue di tant'hostie ancor rimane.
Del antico Lièo fia che l'asconda
Il bel colore. La superba mensa
Con quest'vrna, con questa homai si chiuda
Il sangue misto de suo' figli beua
Il Genitore: hauria beuuto il mio,
Ecco già muoue il canto, e le ridenti
Voci discioglie, ed a la mente insana
Col senno può signoreggiare a pena.

SCENA SECONDA.

Thieste.

Thie. *O Dal longo dolore*
Indurato mio petto
Deponi homai queste affannate cure.
La tristezza sen fugga;
Il timor si dilegui;
Del'esiglio compagna
La mesta pouertade ancor si parta,
E ne le graui cose
La vergogna a gli Afflitti,
E' di maggior momento
Rimirar la caduta, onde deriua,
Che la doue ruina;
Ben gran cosa rassembra
Precipitato da l'eccelsa cima
Stampar con fermo piede
L'orme nel piano suolo
Ben gran cosa rassembra
Da strage immensa di miserie oppresso
Con ceruice non curua
Soffrire il peso del caduto Regno.
Nè vinto dà suoi mali
Col'vsato valore
Esser sostegno (vnqua piegando il tergo)
A le graui ruine.
Ma del fato crudele
Discaccia homai le nubi,

E del tempo infelice
Tutti i segni dilegua.
Ritorni il lieto volto
Al'allegrezza del presente bene,
E l'Antico Thieste,
Da l'animo allontana.
Questo è ben propio vitio a gli infelici
Vnqua dar fede a' fortunati casi;
La fortuna felice
Benche faccia ritorno
L'allegrezza non riede.
Deh perchè mi richiami,
E celebrar mi nieghi il lieto giorno?
Perchè m'astringi al pianto
O da niuna cagion, dolor nascente?
E chi mi vieta, che io di nuoui fiori
Inghirlandi la chioma? il nega il nega?
Son nel mio crin languenti
Di Primauera le ridenti rose
Molle d'Amomo l'odorata chioma
Tosto gelò fra repentini horrori,
E mal grado del volto
Cade pioggia di pianto.
In mezzo a liete voci
Il gemito prorompe,
E le lagrime vsate
La tristezza desia.
Cruda voglia di pianto han gli infelici
Mi piace hora discior mesti lamenti,
Mi piace hora squarciar la Regia veste

D'ostro

D'ostro Tirio vermiglia,
Ed vlular mi piace.
Scopre segni di pianto
Del mal futuro la presaga mente,
A' nauiganti souraſtar si vede
Fiera tempeſta, allor, che senza il vento
Inalza il curuo tergo
L'onda del mar tranquillo
Qual volto, e quai tumulti
Hora folle si fingi?
Del fratello riceui
Nel tuo credulo petto
Le benigne speranze
Homai quel che t'affligge
Senza cagion pauenti, ò tardi temi.
Io sfortunato pauentar non voglio,
Ma scorre fra le membra horror vagante
Scioglion subito pianto i lumi miei.
Nè la cagione appare,
E' duolo, ò pur timore? ò'l gran piacere
Le lagrime discioglie?

SCENA TERZA.

Atreo. Thieste.

Atr. *IL dì solenne con consenso eguale*
Celebriamo o fratel, queſto, è quel giorno,
Che ſtabilisce il Regno, e salda pace
Con certa fede vnitamente auuince.

Thies. *La satietà del cibo, e di Lieo*

Mi

Mi contenta a baſtanza; accreſcer poſſi
L'alta allegrezza, ſe gioir mi è dato
Felicemente co l'amata prole.

Atr. *Credi, che i figli ſien ne' patrij ampleſſi*
Queſti ſono, e ſaranno, e niuna parte
Mai ti ſi inuolarà de la tua prole
Ti moſtrarò que' deſiati volti,
Il padre colmarò de la ſua turba;
Satio ſarai, non pauentar, hor miſti
A figli miei del giouinil conuito
Honorano i ſacrati, e lieti cibi,
Ma chiamati ſaranno: infuſa prendi
Di ſoaue Lièo l'vrna gentile.

Thieſ. *Del fraterno conuito il dono prendo*
Si guſtino ad honor de patrij Dei,
Ma ciò, che fia? non obbediſce il braccio,
Il peſo creſce, e queſta deſtra aggraua;
Fugge lontan il crin da' labri miei;
Si ſparge intorno all'ingannata bocca,
Nel vacillante ſuol trema la menſa;
Apena il foco ſplende, l'aria graue
Stupida ſtaſſi frà la notte, e'l giorno;
Che fia ciò? treman maggiormente ſcoſſi
Del Cielo i giri: con i denſi horrori
La caligin più ſpeſſa hor ſi congiugne,
E s'aſconde la notte in foſca notte,
Fugge ogni ſtella, ciò che apparir veggio,
Prego, che à figli, ed al fratel perdoni,
Soura'l mio capo ogni procella cada.
Homai deh mi ritorna i figli miei.

Atr.

Atr. *Gli renderò, nè neßun giorno mai*
Gli inuolarà. Thief. *Qual tumulto muoue*
Queste viscere mie? dentro, che trema?
Impatiente il graue peso sento;
Senza i gemiti miei geme il mio petto;
Venite o figli; L'infelice Padre
Vi chiama; Deh venite, il mio dolore
Da me sen fuggirà s'io vi riueggio.
Onde parlargli ascolto. Atr. *I dolci amplessi*
Ristringi o padre, ecco venuti sono;
Deh dimmi, riconosci i figli tuoi?
Thief. *Il fratello conosco, infame terra*
Sostenghi caso sì nefando? e teco
Non si sommergi nel'inferna Stige?
Rotto, per cauernoso ampio sentiero
Non traggi il Regno col fallace Rege
Nel Chaos tenebroso? e non riuolgi
Suelta Micene dal profondo suolo?
Stare à Tantalo intorno, e a gli aui nostri
(S'alcun dimora fra'Tartarei alberghi)
L'vno, e l'altro deggiam soura a noi manda
Disguignendo la terra, e quinci, e quindi
La valle tua da lo spietato seno,
E noi sepolti in Acheronte ascondi
Soura la nostra testa, alme nocenti
Vadan vaganti, e nel ardente mare
Tutte riuolga l'infiammate arene
Flegetonte cocente, e violento
Scorra a punire i nostri graui errori.
Tu giaci inutil pondo, immobil terra?

Fuggir gli Dei superni. Atr. *Accogli questi*
Con lieto volto, questi homai raccogli.
Io tuo fratel non ti ritardo il tempo
Onde non veggia i desiati figli;
Godegli pur, baciagli pure, e parti
A la tua prole i triplicati amplessi.

Thief. *Questa è la pace? ed è la gratia questa?*
E' dunque questa la fraterna fede?
Così deponghi gli odij? io già non chieggio
D'hauer padre infelice i figli salui:
Ti prego, se il concede il fero sdegno,
E la sceleratezza tua spietata,
Che dià lor sepoltura, almen gli rende,
Acciò, che arder gli veggia in caldo rogo.
D'hauergli io genitor già non ti prego,
Ma di perdergli solo. Atr. *Ciò, che hora auanza*
De' figli estinti, immantinente haurai.
Hai ciò, che non rimane. Thief. *A crudi augelli*
Forse son cibo? forse a l'empie belue
Son riserbati? ò pascono le fere?

Atr. *Tu stesso hai diuorato i figli tuoi*
Nel conuito spietato. Thief. *Ahi che di questo*
Si vergognar gli Dei, questo riuolse
Al Oriente il giorno; ed hor qual voce
Infelice discioglio? e quai lamenti?
E quai parole esprimeranno il duolo?
Veggio i recisi capi, e le diuise
Mani, e de l'ossa rotte atri vestigi
Hor quest', e quel, che l'affamato Padre
Prender già non poteo; si volgon dentro

Le

Le viſcere commoſſe, e la nefanda
Opra racchiuſa ſenza vſcir traſcorre
Il varco ricercando. Empio fratello
Dammi la ſpada; aſſai del ſangue mio
Quella ritiene; a' figli miei col ferro
Toſto diſſeraremo ampio ſentiero.
Mi ſi nega la ſpada? il pianto a forza
Diſciolto, ſuoni ripercoſſo il petto.
Ferma infelice l'adirata mano.
Non offendiamo l'ombre, e chi mai vidde
Opra così nefanda, oue ſi ſtende
La del Caucaſo monte il vaſto giro
Heniochio habitator de l'aſpra rupe?
O'l gran terror de la Cecropia terra
Procuſte? Io genitore i figli opprimo,
E ſon da figli oppreſſo. haurà miſura
Cotanta ſcelleraggine? Atr. *Sol dee*
Miſura hauer lo ſcellerato caſo
Quando la ſcelleraggine commetti,
Hor quando in te l'accogli; è lieue coſa
Queſta, che hora ho commeſſa. il caldo ſangue
Intorno al volto tuo ſparger deuea
Da la ferita iſteſſa: onde beueſſe
Il ſanguigno liquor, de' viui figli.
Per affrettarmi le parole, al'ira
Sol diedi, il ferro ne le piaghe impreſſi,
Caddi a gli altari, e con votiua ſtrage
Placai le fiamme, ed in minute parti
Troncai le membra del eſtinte ſpoglie,
E queſte poſcia in feruid'vrna immerſi,

E in lento foco distillar le fei.
Troncai che ancor viuean le membra, e i nerui,
E poscia trapaßate in ferro acuto
Veddi strider le viscere, e le fiamme,
Con questa isteßa mano insieme accolsi.
Il tutto meglio hauerebbe oprato il Padre,
Cadde in vano il dolor; col'empia bocca
I figli diuorò, ma no'l sapeua,
Ma no'l sapeuan eßi. Thief. *Vdite, vdite*
O ne' vaganti lidi accolti mari
Vdite voi questa nefanda impresa
In qual si voglia parte oue fuggiste
Vdite o Dei d'Auerno; odemi o terra,
In graue notte del Tartareo speco
Sgombra la nube, e queste voci ascolta,
A te son tralassato, ed hor tu sola
Mi vedi miserabile: tu sola
Priua di lumi. non saranno ingiusti
I voti miei. per me già nulla prego
Per me qual cosa ritrouar si puote?
Voi sol rimiraranno i voti miei.
Tu gran Rettor del Cielo, e de la Reggia
Etherea Regnatore alto, e poßente
Con tenebrose nubi il mondo tutto
Riuolgi, e intorno de gli irati venti
Muoue le guerre, e violento tuona
Per ogni parte, e quella fiera mano,
Quella non già, che i minor dardi auuenta
A l'inocenti case, a i baßi tetti;
Ma quella man per cui de' monti cadde

La triplicata mole, e quei che eretti
Stauano eguali a' monti alti Giganti
Queste armi manda, e il folgore riuolgi.
Fà le vendette del perduto giorno;
Vibra le fiamme, e l'inuolato lume
Al Cielo, hor co' tuo' fulmini rinnoua:
E perche longo tempo incerto, e dubbio
Non possi rimaner, de l'vno, e l'altro
Sia la cagione iniqua, e se non vuoi,
Iniqua sia la mia. deh mi ferisci
Con triplicato dardo, e nel mio petto
Fà trapassar la fiammeggiante face,
S'io genitor sepelir voglio i figli,
E incenerirgli nel estrema fiamma
Deggio io dunque esser arso, e se gli Dei
Niuna cosa rimuoue, e nessun Nume
Co le saette gli spietati impiaga,
Rimanga eterna notte; e col'horrore
Eterno questo secolo ricopra;
Non mi lamento o Sol se stai lontano.

Atr. *Hor lodo la mia destra. hora la palma*
Verace acquisto. La nefanda impresa
Era suanita, se la voce al duolo
Così non disciogliesse, hor nasceranno
Di nuouo i figli miei: hora ritorno
La violata fede a' casti letti.

Thief. *Che meritàro i figli?* Atr. *Eran tuo' figli.*

Thief. *I figli al Padre?* Atr. *Io lo confesso, e quello*
Che più mi gioua era tua certa prole.

Thief. *Testimoni mi sieno gli Dei custodi*

Del

Del alme pie. Atr. *E i maritali Dei?*
Thies. *Chi con la ſcelleraggine gaſtiga*
Sì grande ſcelleraggine? Atr. *Sò bene*
Di quel che ti lamenti; ſol ti duole
Ch'io ne la ſcelleraggin ti preuenni.
Non ti rimorde, che i nefandi cibi
Già diuoraſti; ti rimorde ſolo,
Che non gli appareccbiaſti; ed era tale
L'animo tuo, di dar cibo ſimile
Al incauto fratello, e d'aſſalire
I figli miei con la materna aita,
E con pena ſimile a lor dar morte.
Queſto ſol repugnò; tuoi gli credeſti.
Thies. *Ben mi vendicaran gli Dei ſdegnati*
Da quei faran punirti i voti miei.
Atr. *Io ti farò punir da' figli tuoi.*

IL FINE.

THEBAIDE

TRAGEDIA

AL MOLTO ILLVSTRE,

ed Eccellentissimo Signore,

Il Sig. Conte Camillo Pannochieschi d'Elci.

MOLTO ILLVSTRE, ED ECCELLENTISS. SIG.

e Padrone mio Osseruandiss.

IL legame della seruitù, che tengo con V. S. non è men tenace di quello, della stretta parentela, essendo io legato a questo per fortuna, ed a quello per elezzione; onde per l'vna, e per l'altra cagione spero, che V. S. m'habbia a giudicare meriteuole de' suoi commandamenti, nè saranno vane le mie speranze, se V. S. frà l'altre gratie, che m'ha fatte, mi farà gratia di riceuere

 sotto

ſotto la ſua protettione queſta Tragedia, che hora le dedico, dedicandole inſieme la mia ſeruitù, e pregandola a comandarmi. Viua felice.

Di Siena il dì 1. Decembre 1621.

Di V. S. M. Illuſtre, ed Eccell.

Nepote, e Seruitore obligatiſs.

Hettore Nini.

ARGVMENTO.

EDipo, che haueua vcciso il Padre, e commesso lo scellerato incesto colla Madre, e data luce all'oscurità dell'intrigato Enimma, s'era priuato delle proprie luci per prouare l'oscure tenebre di perpetua notte. Esso dunque prega la figliuola Antigone, che lo lassi andare errante, e senza guida per tutti i precipitij, & gastigare i nefandi errori, che haueua commessi. Fra tanto si preparano le guerre fra Eteocle, e Polinice suoi figliuoli, ciascuno de' quali volea regnare; Onde muouendosi la madre Giocasta a placare gli adirati fratelli, gli prega, che non voglino guerreggiare fra loro, ma che più tosto depongano pacifici l'arme, ouero le riuolgano nel seno della propia Madre.

INTERLOCVTORI.

Edipo.
Antigone ſua figliuola.
Nuntio.
Giocaſta Moglie d'Edipo.
Polinice ſuo figliuolo.

La Scena è in Thebe.

THEBAIDE

TRAGEDIA,

ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA.

Edipo, e Antigone.

Edipo

El cieco genitor fidata ſcorta,
Solo ripoſo a q̃ſte ſtanche mẽbra,
Figlia, che tanto il tuo Natal m'appaga,
Benchè nata in tal guiſa: Il Padre infauſto.
Homai quì n'abbandona; a che riuolgi
Per diritto ſentier l'errante paſſo?
Laſſa che io caggia; ben ſentier megliore
Ritrouarò, ſe ſolitario il cerco,
Che m'allontani dalla vita mia,
E dall'aſpetto del nefando volto
Il chiaro Cielo, e in vn la Terra alleggi.
O quanto poco oprai con queſta mano:
De le mie colpe il conſapeuol giorno

Io già non veggio, mà veduto sono.
Scioglie quinci la man, che a te s'attiene
Laßa libero il paſſo al cieco piede.
N'andrò, n'andrò doue gli alpeſtri gioghi
Stende il mio Citerone; oue veloce
Fra duri ſaſſi del traſcorſo monte
Giacque a veltri Atheon preda nouella,
Oue pel boſco ombroſo, e per la ſelua,
Giù de l'opaca, e tenebroſa valle
Infuriate dal Tebano Dio
Guidò la Madre le ſpietate ſuore,
E lieta del ſuo mal portò la teſta
L'haſta vibrando horribilmente fiſſa;
O doue corre il giouinetto Zeto
Irato; allor che l'odioſa ſpoglia
Seco ne traſſe; oue per aſpri roghi
Moſtra la fuga del feroce Toro
Lo ſparſo ſangue, ò doue il Mar profondo
Giace ſoggetto a la ſubblime cima,
E donde Ino fuggì precipitoſa
La ſcelleraggin ſua, e nuouo errore
Facendo, immerſe ne gli ondoſi flutti
Se ſteſſa, e'l figlio; o sfortunati a cui
Diè fortuna miglior sì buone madri.
In queſte ſelue vn altro luogo giace,
Che mi richiama; con veloce corſo
Quà mi riuolgerò, non fia che tremi
Il debil paſſo d'ogni ſcorta priuo
Colà n'andrò; perche ritardo ahi laßo
La fede mia? di Citeron al Monte

Deh mi ritorna, e'l mio vetusto albergo
Rendemi homai, acciò quest'alma esali
Canuto veglio, ou'io douea fanciullo.
Prendi l'antica pena, e sempre fero
E seuero, e crudele, e sanguinoso,
Quando perdoni, e quando vccidi altrui
E' destinato à te già lungo tempo
Questo infausto cadauero spirante.
Fà ciò che'l genitor t'impose pria,
E la tua Madre ancora ecco desia
L'animo d'eseguir l'antiche pene:
Lasso perche mi tegni
Con pestilente Amore, o figlia auuinto?
Perche mi tegni? Il Genitor mi chiama,
Io ti seguo, ti seguo homai perdona.
S'infuria Laio sanguinosa stirpe,
E pel rapito Regno Illustre, e noto,
E col'intorte mani, ecco n'assale
Quest'ombra infausta lacerando il volto.
Non vedi o figlia il Genitore irato?
Io ben lo veggio. Antig. *Sì inimico spirto*
Da te discaccia. Edip. *Tu che in parte manchi,*
E te stesso abbandoni Animo forte
Il languido penar disgombra al fine
De la lunga dimora, ed in te stesso
L'intera morte accogli: a che ritardo?
Ed a che viuo? scellerati errori
Più commetter non posso? io posso ahi lasso:
Dipartiti dal Padre, io te l'auuiso,
Da me lungi diparti o Vergin casta,

Doppo la Genitrice, il tutto temo.

Antig. *Nessuna forza violenta mai*
Da te sciorrà questa mia destra o Padre,
E nessun mai potrà da te rapire
Me, che sempre ti son compagna fida,
Col ferro assaglin pur gli empij fratelli
Di Laddaco vetusto il Regio albergo,
E i ricchi Reghi; del paterno Regno
Mi fia gran parte il Genitore amato:
Questo non mi torrà l'empio Germano,
Che di Thebe hà rapito il Regio scettro,
Nè quel, che guida d'Argo il fero stuolo,
Nè se diradicato il vasto Mondo
Tonasse Gioue, e in mezzo a' nostri amplessi,
Il folgore cadesse, vnqua rimossa
Sarà questa mia destra; E benche'l vieti
O Genitore io pur sarò sostegno
A te, che lo recusi: e tuo mal grado
Sarò scorta al tuo passo, il piè riuolgi
Per piano calle? io vegno; alpestri Monti
Auido cercar vuoi? non ti repugno,
Ma ti precorro; per tuo Duce adopra
Qual più di lor t'aggrada, ogni sentiero
Da noi s'elegge: senza me la Morte
Hauer non puoi, meco morir ben puoi.
Sorge eminente con alpestre cima
Horrida rupe, che da lungi scopre
L'immenso giro del soggetto Mare:
Vuoi, che costà n'andiamo? vn nudo sasso
Qui stà pendente, e quì l'aperto suolo

Le voragini sue dilata, e spande:
Vuoi che costà n'andiamo? Ampio torrente
Quì rapido ne cade, e seco tragge
Le parti ancor del ruinato Monte
Precipitiamo in quel mentre primiera
Ouunque vai men vegno: io non ti prego,
Io non ti esorto; di morire hai brama?
Ed è tuo voto o Genitor la Morte?
Se vuoi morir, il tuo morir precorro,
Se viuer vuoi, la vita tua ne segue:
Ma prega, e volgi la tua stolta mente,
E l'antico valore homai richiama;
Con generoso cor gli auuersi casi
Supera, e doma; deh resiste, in tanti
Graui mali esser vinto è peggior male.

Edip. *Onde è che sia nel mio nefando albergo*
Questo sì chiaro speglio? onde deriua
Vergine sì pietosa, a la sua Prole
Nulla sembiante? o rea fortuna credi
Che nascer possi alcun da me pietoso?
Non nasceria, conosco i fati miei
Se non perche nocesse: in nuoue leggi
Pria la natura volgerà se stessa;
Pria riggerebbe i suoi veloci argenti,
Riuolto al fonte, il fuggitiuo fiume,
Pria seco portarebbe oscura Notte
Di Febo l'aurea luce, Hespero il giorno.
Sol per accrescer le miserie mie
Sarem pietosi; a Edipo infelice
Sol sia salute il non hauer salute.

Mi sia concesso vendicarmi homai
Del Padre vcciso inuendicato ancora
Che non mi fai pagar le giuste pene
Inutil destra? ciò che fino ad hora
Pagar mi festi del Materno errore
Fù pena. lassa questa infausta mano
Vergine generosa, il mio morire
Ben di souerchio mi prolonghi, e fai
Longhe l'esequie al Genitor viuente:
Sotterra al fin queste odiose spoglie
Tu pecchi o figlia co la mente honesta.
Stimi pietà, dell'insepolto Padre
Il cadauero trarre? eguale errore
Colui commette, che a morir costringe
Quel che morir non vuol; di lui, che vieta
La morte à quel, che di morir s'affretta.
E' vn dar la Morte il probibir la Morte.
Non sembra eguale, anzi è più graue errore
A chi morir desia: più tosto voglio,
Che altri morte mi dia, che me l'inuoli.
Questa tua vana, e temeraria impresa
Vergine lassa appresso me dimora,
E di vita, e di morte èqual potere,
Volontario lassai l'amato Regno,
Il Regno di me stesso hor mi rimane,
Se sei fida Compagna, il ferro porgi
Al Genitore: ma quel ferro porgi
Macchiato ancor dalla Paterna strage?
O l'hanno i figli miei col Regno insieme?
Ogni hor commetterà dounnque sia

Nuoue ſcelleratezze; iui dimori;
Ben glielo laßo, il figlio hora lo tegna,
Ma tegnanlo più toſto entrambo i figli.
Compon le fiamme inſieme, e'l vaſto rogo.
Io ſteſſo andrò nell'infiammata Pira,
Io ſalirò ne la funeſta mole
Inalzata a le fiamme; e'l duro petto
Aprirò toſto; e incenerir vedraſſi
Ciò che di vita in me rimane ancora.
E doue è'l crudo mar? guidami o figlia
Oue s'inalzi vn dirupato giogo
Ne gli alti ſaſſi, oue il rapace Iſmeno
Muoue torbide l'onde; oue le fere,
E doue il Mare, e doue aprir ſi vede
Precipitoſa parte. ſe ſei ſcorta
Colà m'aggrada il ritrouar la morte.
Oue riſiede moſtruoſa Sfinge
Ne la profonda rupe, oſcuri inganni
Seco aſcondendo, iui il mio piè riuolgi.
Quì laßa il Genitore, & onde vota
Non ſia la cruda ſede, iui deponi
Moſtro maggiore: In queſto ſaßo ſtando
Eſporrò del mio fato oſcuri accenti,
Che niun diſcior gli poßa. O tu qual ſia,
Che al Rege Aſſirio i poßeduti Campi
Ne vai ſolcando, e de la nota ſelua
Pel Serpente di Cadmo, oue s'aſconde
Supplice Dirce appo i ſacratt Altari.
Tu che beui d'Eurota il Nobil fiume,
E tu che ſtai ne le Spartene mura

Per gli Illustri fratel celebri, e conte;
Tu che Elide, e Parnasso, e dell'immensa
Beotia, il suol de la feconda Terra
Mietendo vai; qua tua mente volgi.
Quell'empia Sfinge del Thebano Regno,
Che ne gli oscuri, ed intrigati modi
Compone i detti; e quando mai simili
E tanto indissolubili gli pose?
Riual del Genitor, Gener de l'Auo,
Fratel de' figli, e de' fratelli Padre;
L'Auola partorisce in vn sol parto
A se i Nepoti, ed al Consorte i figli,
Chi dispiegarà mai cotanti Mostri?
Io che le spoglie de la vinta Sfinge
Ne riportai, sarò del fato mio
Interprete ben tardo al cieco Auerno.
A che più spargi le parole indarno?
A che tenti placar sì duro petto?
In quest'Animo stà, sparger quest'Alma,
Che lungo tempo combattè con Morte,
E l'ombre ricercar. che a tanti miei
Sì scellerati error poca rassembra
Questa profonda Notte; e sol mi gioua
Ascoso star ne la Tartarea Reggia,
E s'altro appare, oltre al Tartareo Regno,
Fare hor mi piace, quel che già fù d'huopo
La morte prohibir nessun mi puote.
Il ferro negarai? le vie nocenti
A chi vuol ruinar terrai racchiuse?
Ch'io stringa il collo ne' tenaci lacci

Prohibirai? e velenose l'herbe
Mi vorrai tor, che dan la Morte altrui?
Al fin, che ti varrà questa tua cura?
E' per tutto la morte: il Ciel preuedde
Accortamente a questo: altrui la vita
Si può ben' impedir, ma non la morte,
E ben mille sentier s'aprano a questa
Io nulla cerco; d'adoprare hò in vso
Benche ignuda la mano; hora o mia destra
Con tutto'l tuo vigor, con tutto'l duolo
Contro di me ne vieni; io non destino
Vn luogo solo a le ferite mie
Tutto nocente sono; oue t'aggrada
Prendi la Morte: questa spoglia rompi,
E suelli il cor di scellerati errori,
Fatto capace, questo sen dispoglia
De le viscere sue, suoni la gola
Rotta da colpi impetuosi, e feri;
Scioglin le vene il lor sanguigno humore
Da le man lacerate: ò volgi l'ire
Là doue sogli; queste nostre piaghe
Di molto sangue ripercoße irriga
Traggi la dura inespugnabil alma;
E tu mio Genitor douunque sia
Arbitro di mie pene, (io non credei
Mai cancellar le scellerate colpe
Con niuna pena, nè contento fui
Di questa Morte, ed in neßuna parte
Cercai fuggirla, che io morir douea
Per ogni parte, e vendicar tua morte)

Accogli al fin le mie douute pene
Hora pago le pene, allor ti fei
I sacrifitij Auerni: homai deh vieni
Ed entro al capo quest'inutil destra
Premi, & immergi, pauentosa allora
Poco si vidde oprare; appena trasse
Questi occhij di seguirla ognihor bramosi.
Stassi in me fisso ancor l'animo antico,
Stassi in me fisso, allor, che fù dal volto
L'inutil man, che recusaua oppressa
Il vero Edipo vdrai. ahi men'ardito
Trahesti i lumi tuoi, di quel che prìa
Oprar volesti, hor nel ceruello immergi
Cotesta destra, e'l tuo morir prepara
Da questa parte ù cominciò la Morte.

Antig. *Genitore animoso ecco di poche*
Cose ti prego, che le voci ascolti
De la tua figlia con sedato aspetto
Hor di tornarti a la vetusta Reggia
Io ti domando, e che del nobil Regno
Goda'l fiorito stato, ò che gli sdegni
Con la lunga dimora, ò pur col tempo
Rotti, con petto placido, e tranquillo
Sostegna; e ben douea l'alto valore
Di Real huom, non eßer mai soggetto
Al duol souerchio, nè fugace il tergo
Volger vinto da mali; ahi come credi
Non è virtude il pauentar la vita:
Ma repugnare alle suenture immense,
Nè riuolgere indietro il piè tremante:

Chi preuedde la ſorte, e de la vita
Diſpregiò'l bene, e le ſuenture ſue
Via più n'accrebbe, come veder parmi
Nè deſiar, nè ricercar la morte
A neſſuno di queſti vnqua fa d'huopo.
E l'vno, e l'altro vn timido penſiero
Spregia bene il morir chi lo deſia.
Quegli è ſecuro, i cui grauoſi mali
Peggiore eſito hauer vnqua non ponno
Qual già mai de gli Dei (fà che lo voglia)
Aggiogner puote alle ſuenture tue?
Già tu ſteſſo non puoi, ſe non ſol queſto,
Che degno de la morte eſſer ti ſtimi.
Non ſei: di niuna colpa il puro petto
Contaminaſti: anzi di più tè chiama
Da la colpa lontan, poiche innocente
Ancor mal grado ſei del Cielo iſteſſo:
Qual coſa ti rende hor cotanto fero,
E sì crudele? e al tuo dolor, nouelli
Stimoli accreſce? e a la Tartarea ſede
Hor ti traſporta? e quinci ti diſcaccia?
Per eſſer priuo del diurno lume?
Già ne ſei priuo. per fuggir l'eccelſa,
E nobil Reggia co la Patria terra?
Morì la patria à te viuente. i figli
Fuggi, e la Madre? la fortuna iniqua
Dal'aſpetto di tutti hor t'allontana:
E quel che ſuol rapir la fera morte
Queſta vita t'inuola; ecco il tumulto
Del tuo gran Regno, e la primiera turba

Di tua fortuna, s'è da te partita,
Allor, che'l comandasti. hora chi fuggi?
Edip. *Me stesso fuggo, e'l consapeuol petto*
Di mie scelleratezze, e questa destra
Spietata fuggo, e questo puro Cielo,
E questi Dei, e quei, che allor nocente
Spietati error commisi. Io questa terra
Calco, oue sorge la feconda messe?
Queste aure tragge ancor la pestilente,
E indegna bocca? e con liquor di Bacco
Satio la sete? anco fruir m'è dato
De la gran Madre i doni? io scelerato,
Esecrabil, nefando, incestuoso
Tocco tua casta mano? ed io con queste
Infami orecchie concepisco ancora
Il suon, per cui, di Genitor, di figlio
L'infausto nome ascolto? oh potess'io;
Fender potesse io pure hor queste vie
Co le man, che han commessa ogni opra enorme;
E sradicare oue han le voci il varco,
E doue s'apre per sentiero angusto
L'adito a le parole, haurei fuggito
Padre infelice, il sentir tè, che sei
Parte de le mie colpe. in me stà fissa,
E incrudelisce poi l'opra nefanda.
E ciò che voi mi prohibisti o lumi
Portano entro, l'orecchie. a che non mandò
Graue d'horror la tenebrosa testa
All'ombre eterne del'horribil Dite?
A che ritegno l'ombra mia? la terra

Deh perche grauo? ed a che vò vagando
Misto a' mortali? che rimane ancora
Di male? il Regno, il Genitore, i figli?
E la virtude, e del industre ingegno
L'alto valor già sono estinti; il tutto
Cruda sorte m'inuola, il pianto solo
M'era rimaso, e questo ancor mi tolsi.
Ferma. l'animo mio niun prego accoglie;
E nuoua pena cerca al fallo eguale.
Qual puote essere eguale? ancora infante
Fui condannato a morte. hor chi gia mai
In sorte hauer potè sì crudo fato?
Ancora io non vedea del giorno i lampi,
Ne sciolto hauea del chiuso ventre ancora
Il longo indugio, che io temuto fui:
D'altri subbito nati, auara morte
Fè cruda preda, ed a la nuoua luce
Gli tolse, e me morte crudel preuenne;
Altri fin dentro del materno seno
Hebbe la morte d'immaturo fato.
E forse hauea peccato? ascoso, e dubbio
S'ancor io fossi, di nefanda impresa
Il Ciel m'accusa reo, e'l Padre mio
Mosso da' detti suoi mi danna a morte;
Ed il tenero piè cocente ferro
Trafisse, e là ne gli eleuati boschi
Cibo m'espose a le uoraci fere,
Ed a gli augei, che nudrir suol souente
L'iniquo Citeron col Regio sangue.
Ma quel, che il Ciel dannò, quello, che il Padre

A morte esposè, il recusò la morte,
E di Delfo adempij l'antica fede:
Et assaltando il Genitor, l'vccisi
Con empia strage; questo altra pietade
Ricompensar potrà? s'vccisò giacque
Il Genitor, la Genitrice amai,
Mi vergogno a narrar l'infami nozze,
E le tede infelici, hor tuo mal grado
Narrale per tua pena, e l'opra ignota
Fera, ed inusitata homai palesa,
Che altrui spauento apporti, e niuna etade
Già mai possi negarla, e si vergogni
Fin che macchiossi nel paterno sangue.
Toccàro queste mani i Patrij letti
Contaminate già del patrio sangue,
E in prezzo riceuei di queste mie
Sceleratezze, sceleraggin nuoua
Maggior di queste; la paterna impresa
Fù lieue cosa ne' miei propij letti
Menai la Genitrice, e perche fusse
Più scelerata, e detestabil colpa
Grauida ne diuenne; ahi che natura
Fallo maggior già sostener non puote,
E s'aggiegner si puote, al fine aggionsi
Chi commetter lo puote. il Regio scettro,
Che prezzo fù de la paterna morte
Deposi; ed esso à nuoua guerra accese
Quest'altre armate mani. Io ben conobbi
De l'infelice Regno il crudo fato.
Niun portarebbe la Real Corona;

Che

Che non verſaſſe l'eſecrabil ſangue.
Gran male indice il Genitor dolente.
Gia ſparſi ſon de la futura ſtrage
Gli infauſti ſemi, e la coſtante fede
Si ſpregia; queſti l'occupato Impero
Ceder recuſa. I violati Numi
In teſtimon de la percoſsa fede
L'altro richiama, ed eſulando muoue
A nuoua guerra la Cittade Argiua,
E le Greche Cittadi, e da la ſtanca
Thebe, non lieue danno hora ſouraſta.
Le ſaette, le fiamme, e le ferite
Toſto n'aſpettan queſti: e ſe maggiore
Mal ſi ritroua; ond'ognun ſappi ancora,
Che di me nati ſono infame Padre.
Se di uiuer non hai niuna cagione
O Genitor, queſta a baſtanza ſia
Per raffrenare i furibondi figli:
Tu ſolo puoi de la ſpietata guerra
Rimouer le minaccie, e ſol tu puoi
Del giouenil furor l'impeto inſano
Vietare, a' Cittadin, l'amata Pace
Rendere, e tranquillare il Patrio Regno,
E ritornar la violata fede.
Ch ben' a molti negharai la uita;
Ma te ſteſſo la neghi. Edip. *In lor non regna*
Paterno amor, nè men del giuſto han cura:
Del ſangue deſioſi, e dell'Impero,
Dell'arme diſpietate, e de gli inganni
Crudeli, ſcellerati, ed acciò parli

Più breuemente, di me Padre nati.
Gareggian fra se stessi in ogni impresa,
Ne consideran mai doue gli tragga
Precipitosi l'ira; Empij, ed infami
Nulla gli cal de le nefande imprese
Nati d'opra nefanda. e non gli tocca
Niuna vergogna dell'afflitto Padre,
Ne men la Patria: il combattuto petto
E' infuriato dal desio del Regno.
Doue son trasportati, io ben m'auueggio,
E quel che osan tentare: onde ricerco
Presto sentiero, a la matura Morte,
M'auuicino al morir, hor ch'io non trouo
Niun più di me nel Regno mio nocente.
Deh perche piangi a le ginocchia auuolta
Figlia dolente? a che domar procuri,
Da le preghiere il non domato petto?
Questo sol la mia sorte hor si riserua,
Che io sol volger mi possi a' preghi tuoi
Inuitto a gli altri preghi, i duri affetti
Tu sola puoi placare, e la pietade
Insegnar puoi ne la spietata Reggia.
Nulla di miserabile, e funesto
Auuenir mi potrà, mentre ch'io sappia,
Che tu lo voglia; deh tu sola impera.
L'onde trapassarà del vasto Egeo
Edipo, se'l comandi, e quelle fiamme,
Che esala ogn'hor su dal Sicanio Monte
La Terra, e volge in infiammati globi.
Accorrà con la bocca, ed al Serpente

Si darà in preda, che d'Alcide il furto
Irato corse per l'opaca selua;
Se lo comandi a gli affamati augelli
Le viscere offrirà; se lo comandi
Rimarrà viuo ancora.

Il fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Nuntio. Edipo. Giocasta.

Nun. *Nato di Regio sangue,*
Thebe, che teme le fraterne guerre
Ti chiama, e prega, che da' patrij tetti
Le vicine facelle hora allontani,
Non son minaccie; già s' appressa il male,
Perche ridomandando il Patrio Regno
Il nemico fratello, e le vicende
Già stabilite, de la Grecia tutta
Arma le schiere, e le Thebane mura
Oppresse son da sette squadre armate.
Homai soccorre, e prohibisce, ò Padre
In un l'opra nefanda, e l'empia guerra.
Edip. *Io quegli son, che a prohibir m' accingo*
L'altrui scelleratezze? e quel che insegna
Ad astenersi dal fraterno sangue?
De la ragione, e del pietoso amore
Maestro io sono? de le imprese mie
Cercan gli essempi, e son di me seguaci.
Io volentieri gli lodo, e gli perdono;
Gli esorto, acciò che qualche illustre impresa
Faccian degna del Padre: o chiara prole
Seguire pure, e co' famosi fatti
L'indole generosa hora approuate:

Vincete

Vincete pur mie gloriose lodi,
E qualche cosa oprate, onde mi gioui
Esser fin'hor vißuto, io ben m'accorgo,
Che lo farete, il chiaro Natal uostro
A tali opre v'alletta, e già non lieui
Scelleratezze, ouer vsate imprese
Cotanta nobiltà commetter puote,
Portate l'armi, e i penetrali Dei
Con le faci aßalite: recidete
Sol con la fiamma, del natiuo suolo
L'arida messe, confondete il tutto.
Ogni cosa rapite esuli erranti,
Abbattete per tutto i muri eccelsi,
Gettateli per terra; i sacri Numi
Habbian sepolcro ne' lor propij Tempij,
Struggete pure i violati tetti,
A terra caggia homai la Regia Casa,
S'incenda la Cittade, e da mie letti
Prima incominci la vorace fiamma.
Scaccia da te, del tuo dolor insano
L'impeto violente, e'l Cor ti muoua
Il gran publico danno, ed a tuoi figli
Vien nuouo Autor della tranquilla pace.
Mira modesto vecchio? mi richiami
Se la quieta pace amante a parte?
Gonfia l'animo d'ira, ed il dolore
Immerse ferue, e molto più desio
Di quel che il caso, e'l giouenil furore
Ne miei figli prepara, e già non basta
Sin'hor la Ciuil guerra; homai ruini

Nel fratello il fratello, e questo ancora
Non basta, acciò qualche nefanda impresa
Si possa oprar, com'è costume nostro,
Che degna sia de' nostri infami letti.
Porgete l'armi all'adirato Padre.
Nessun mi tragga mai da queste selue,
M'asconderò nell'incauata rupe,
Mi celarò fra le più folte spine;
Qui tacito vdirò d'incerta fama
Il vagante rumore, e mentre io posso
Le fraterne vdirò spietate guerre.

Gio. *Agaue fortunata horrenda impresa*
Portò con quella man, che la commise.
Sanguinosa Baccante infauste spoglie
Trasse del figlio lacero, & oppresso.
Ma suenturata non trascorse mai
Oltre le colpe sue; è lieue colpa,
Che io son nocente, i figli fei nocenti,
E questi ancora mi rassembra lieue,
Gli partorij nocenti, ahi ben mancaua
A le suenture mie, ch'ancora amasse
Il publico nemico: il freddo inuerno
Porto tre uolte le gelate neui,
E già tre volte le dorate spighe
Di Cerere troncò l'adunca falce,
Ch'esule errante, e de la Patria priuo
Stassi il mio figlio, e fuggitiuo prega
Da le Greche Città pietosa aita:
Genero il fece, il Regnatore Adrasto.
A cui soggiace, oue si stende il Mare,

Che l'Istmo cinge; questi ardito muoue
Tutto il suo stuolo, e sette Regni ancora
Del Genero in aiuto armati tragge.
Lassa, che più non sò quel che desij,
Nè quel che io stabilisca: il Regno vuole,
E giusta è la cagion di quel che chiede,
Ingiusta par, mentre così lo chiede.
Quai voti far degg'io Madre infelice?
Misera veggio l'vno, e l'altro figlio,
Saluando la pietà nulla poss'io
Far di pietoso, quel che al'vn de' figli
Desiarò, sarà nocente all'altro.
Ma ben, che l'vno, e l'altro eguale affetto
In me n'accenda di materno amore
Quel che miglior cagione, e peggior sorte
Costringe à guerreggiar più moue, e uolge
L'animo mio, che fauorire ha in uso
„ *Quel che è più infermo: la fortuna sempre*
„ *Più gli infelici a gli infelici accoppia.*
un.*Reina mentre sciogli in flebil suono*
I tuoi lamenti, e getti'l tempo; stassi
Tutta la squadra co l'ignudo ferro,
E risuonan di guerra i caui bronzi.
Mossa l'insegna il generoso Duce
Addita la Battaglia, e si prepara
Da sette Rè con ordinate schiere
Disposti, atroci guerre; e con eguale
Ardir sottentra l'animosa prole
Di Cadmo, ed il guerrier con presto corso
Quinci, e quindi ruina: ahi mira come

Asconda

Asconda il chiaro giorno oscura nube
D'immensa polue; e'l campo al Cielo erregga
Simili al fumo l'atre nebbie; doue
Rotta è la terra dal feroce piede
De rapidi Corsieri (e se le vere
Cose a quei, ch'han timor veder raßembra)
Splendon gli infesti segni, e già la prima
Fronte s'accosta con i teli eretti
Gli alti Vessilli, con aurate Note
Portan de' Duci il chiaro nome impreßo.
Vanne, e ritorna homai l'antico Amore
Ad ambi i figli, e la bramata pace
A' Cittadini; ed impedisce ancora
L'armi spietate col materno incontro.

Il fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Antigone, Giocasta, Nuntio.

Antig. V*ANNE, o Madre, ed affretta il pie veloce,*
I dardi affrena, ed a fratelli il ferro
Togli; deh vāne, e tien l'ignudo petto
Fra le nocenti spade, o tu diuide
Madre la guerra, o in te l'accogli prima.

Gioc.. *N'andrò, n'andrò, e incontro all'armi apposta*
Terrò la testa, anzi dell'armi in mezzo
Starò: quel che aßalir vuol il fratello,
La Madre aßalga pria: chi sarà pio
Deponga l'armi a le materne preci:
Quel che pio non sarà, da me cominci.
De i feruidi Garzoni in debil vecchia
Frenarò l'ire, e niun l'infame impresa
Commetterà dauanti a gli occhij miei;
O se dauanti a me commetter vuole
Qualche scelleratezza, ahi che vna sola
Non ne commetterà. Ant. *Splendon vicini*
Ne gli adunati campi i gran vesilli,
E fremer di già s'ode il grido hostile
La nuoua scelleraggine s'appressa,
Occupa lor hor co'tuoi preghi o Madre.
Ecco son mossi, credi a' pianti mei:

Qua

Qua pigro vien col'ordinato stuolo
Il Campo. Gioc. Tarda la feroce armata
Il passo muoue, ma gli irati Duci
Affrettano le piante, hor quale alato
Vento con torbin procelloso, e insano
Fia che mi porti per l'Eterco Regno?
Ahi quale Sfinge tenebrosa, e fosca,
O Stinfalide Augello il giorno asconde
Col'atra nube delle immense penne,
O' qual vorace Arpia, che osseruar suole
Del Regnator crudel l'auida fame,
Mi rapirà per l'aria? indi rapita
Mi gettarà trà l'vna, e l'altra schiera?

Nun. Và quasi forsennata, e furibonda
Corre repente, qual veloce strale,
Che da Partica man vibrato vola.
Ouer qual correr suol rapido legno.
Dal turbo mosso; ò qual dal Ciel ne cade
Stella, che percotendo il chiaro Polo
Con presto scintillar rompe il sentiero.
Stupida corre, e l'vna, e l'altra schiera
Diuide, vinta da materni preghi
Si raffrena la guerra, e quinci, e quindi
Già desiosi ne la alterna strage
Muouer il ferro, i lor vibrati Dardi
Tien la materna mano; e da la pace
Si piegano, e s'asconde da ciascuno
Il duro ferro; e già l'acuto strale
Da le fraterne man vibrato cessa:
Mostra le chiome sue canute, e bianche,

E prega, e'l volto lagrimando irriga
Dell'ostinato figlio; ahi che ben puote
A la Madre negar l'amata pace,
Chi tanto tempo sta dubbio, ed incerto.

Il fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Giocasta. Polinice.

Gio. *Volgete pure in me l'armi, e le fiamme,*
Ruini in me la giouentude armata,
Quella che là fin dall' Inachie Mura
Animosa ne viene, e quella ancora,
Che scende giù da le Thebane Rocche
Cittadina, e nemica: il ventre infame
Piagate pur, che al suo Consorte diede
Fraterna prole; quest' infauste membra
Spargete, e lacerate a parte a parte;
Io l'vno, e l'altro hò partorito; tosto
Il ferro deponete anzi ch'io'l dica?
E parimente le feroci destre
Date a la Madre? mentre son pietose
Datele pure infin ad hor l'errore
Vi fè nocenti a forza, ed ogni fallo
In voi sol fù de la colpeuol sorte;
Hora questo sarà primiero fallo
Di voi, che consapeuoli ne sete.
In vostra mano stà mentre potete
Elegger l'vno, ò l'altro, e se vi piace
La pietà santa; a la dolente Madre
Datela pace; ma se pur vi piace
Di scellerati errori esser ministri

Scel-

celleraggin maggiore hor s'apparecchia:
i oppone in mezzo l'infelice Madre.
ì che ſcacciate la funeſta guerra,
' de la guerra il longo indugio; quale
rimo mouer degg'io con preghi alterni
Infauſta Genitrice? e qual primiero
Miſera abbraccio? con eguale affetto
Laſſa mi volgo a l'vno, e l'altro figlio.
Queſti da me ſtette lontano vn tempo,
Ma ſe f.a lor varrà la data fede,
E queſto ancor da me ſarà lontano.
Dunque già mai non riuedrouui entrambi
Se non in queſta guiſa? i dolci ampleſſi
Dammi tu prima, che cotanti affanni,
E tanti mali hai fin'ad hor ſofferti
Stanchi dal lungo eſilio, ecco riuedi
La vecchia Madre, a me t'appreſſa, e l'empio
Ferro deponi, e ſpauentoſa l'haſta,
D'eſſere ſcorſa da tua forte mano
Bramoſa, al ſuolo affiggi: il duro ſcudo
Laſſa mi vieta, che il materno petto
Col tuo petto non giunga. ah queſto ancora
Deponi o figlio. dal tuo fronte ſciogli
Il tenace legame, e del lucente
Cimiero alleggia la guerriera teſta;
Ed a la genitrice il volto ſcopre.
Oue riuolgi il volto? e del fratello
La mano oſſerui con tremante ſguardo?
T'aſconderò co' mie tenaci ampleſſi,
Per il mio ſangue ſi farà la ſtrada

Al ſangue tuo, perche dubbioſo penſi?
Forſe pauenti la materna fede?

Polin. *Pauento; di natura homai le leggi*
Nulla han valor; doppo i fraterni eſempi
Fede non ſi dee dar pure a la Madre.

Gioc. *Torna il ferro à la man, l'elmo lucente*
Stringe a la fronte, la ſiniſtra mano
Lo ſcudo impugni; tu rimane armato
Mentre il fratel nemico armato ſtaſſi.
Tu che del ferro ſei cagion primiera
Deponi il ferro; ma ſe fuggir vuoi
L'amata pace, e ſe la cruda guerra
A infuriar t'aſtringe, ahi che ti chiede
Picciola tregua l'affannata Madre
Ch'io poſſi dare à queſt'amato figlio
Doppo la fuga ritornato al fine
I primi baci, ouer gli eſtremi; e mentre
Chieggio da voi la pace, inermi udite
Le mie parole; quei di te pauenta,
Tu di quegli pauenti, ed io d'entrambi,
Ma per entrambi temo; a che recuſi,
Depone o figlio l'impugnata ſpada?
Ti ſia pur grato qual ſi voglia indugio;
Quella guerra frà voi muouer bramate,
Oue è lode eſſer vinto. hai tema forſe
„ *De gli inganni fraterni, quando a' tuoi*
„ *Teſſere inganni ti fa d'huopo, o uero*
„ *Sei coſtretto à ſoffrir de' tuoi gli inganni,*
„ *Patì la ſcelleraggine più toſto,*
„ *Che la commetta: ma timore alcuno*

Non ti spauenti, la pietosa Madre
Rimuouerà l'insidie, e quinci, e quindi
Vi prego, ò pure inuidiar degg'io
Il Padre vostro? Io quà venuta sono
A discacciar la scellerata guerra,
O pure à rimirarla? ascose questi
Quì dell'hasta inclinata il crudo ferro
Giacciono affisse l'armi, à te mi volgo
Figlio, e i Materni preghi al tuo cospetto
Scioglio; ma scioglio pria di pianto un fonte.
M'è pur concesso riueder quel volto,
Che io lungo tempo con votiui preghi
Desiai riueder; te fuggitiuo,
Dal Patrio suol d'istranio Re t'accoglie
Cortese albergo; te vagante fero
Tanti diuersi mari, e varij casi.
Già non t'accompagnò la vecchia Madre
Allhor che tu minor al tuo germano,
Andar volesti alle primiere nozze
Ne di sua propia man le Reggie case
Ornar potè, ne men le liete faci
Con bei legami auuinse; e non ti diede
Oro, ò ricchezze, non Cittadi, ò campi
Il suocero Real, ma sol la guerra
Ti diede in dote; de' Nemici tuoi
Genero sei. lungi dal Patrio Nido,
Straniero habitator de l'altrui Reggia
Potesti conseguir l'esterno Regno
Dal tuo Regno scacciato, esule indegno
Senza tua colpa; acciò ch'al tuo destino

Nulla mancasse de' paterni fati
Questo di loro, a te rimane ancora,
Che per le nozze errasti. o figlio amato
Doppo lunga stagion tornato al fine
Figlio speme, e timor di questa tua
Misera Genitrice, il tuo sembiante
Dal Ciel pregai, che ritornaße al fine
Ancor che il tuo tornar, la tua venuta,
Tanto inuolaße ahimè quanto rendea.
Dissi, quanto temer per te degg'io?
Esso pauentarai rispose allora
L'oracolo diuin; che se non fusse
Quest'aspra guerra di te priua io fora,
E se non fusse tu dell'aspra guerra
Priua sarei; mesta sembianza dassi,
E duro prezzo di te stesse, e pure
E' soaue à la Madre. hor fuggan l'armi
Mentre che non commette opra nefanda
Il dispietato Marte: opra è nefanda
Questa che sì vicini armati foste,
Stupisco, e tremo esangue, allor ch'io miro
A scellerata guerra esposti entrambi
E quinci, e quindi gli adirati figli:
Scote freddo timor le fredde membra
Quasi fal'o maggior dolente Madre
Quanto mirai vicina io Genitrice
Opra vie più nefanda, e scellerata
Di quel'a che non vidde l'infelice,
E miserab l Padre, e benche lungi
Sia dal timor di tanto cruda impresa,

E nulla

E nulla veggia; son lassa infelice,
Perche quasi l'ho vista. pel dolore
De' dieci mesi, in cui sostenni graue
Pondo del parto, ecco ti prego o figlio
Per le pietose tue meste sorelle,
E in vn per gli occhij del'irato Padre
Contro se stesso, che innocente in tutto
Trasse dal volto per punir gli errori,
Che ignorante commise; homai rimuoui
Da patrij tetti le nefande faci,
E del guerriero stuol gli orribil segni
In dietro volgi, ancor che t'allontani;
La maggior parte dell'indegna impresa
Vostra è compita, già di turba hostile
Empisti de la patria i vasti campi.
Da lungi vidde risplendente acciaro
L'armate squadre, e calpestare i prati
Thebani, da destrier con lieui piante,
E ne gran carri gli eleuati duci
Volger le Rote, e l'infiammate traui
Fumar, tentando i nostri Regij tetti
Incenerire, ed i fratelli irati
(Ciò che non vidde mai l'antica Thebe)
Guerreggiar tra se stessi, e questo il vidde
Tutto il campo guerriero, e il popol tutto,
E l'vn' e l'altra tua sorella il vidde,
E in vn la Genitrice. Il Padre tuo
Ben molto deue a la sua man che trasse
Gli occhij dal volto; poiche fù cagione,
Che sì fero spettacolo non vidde,

Edipo il cieco hor ti si faccia incontro
Il qual Giudice fatto, al folle errore
Dispon le pene: io pur ti prego o figlio,
Che col ferro crudel la Patria amata,
E i Reggij tetti non ruini. o figlio
Non atterrar queste Thebane mura,
Quest'ampie mura, oue regnar procuri,
Qual furor muoue la tua mente insana?
Mentre del Regno acquisto far procuri
Il Regno perdi; acciò diuegna tua
La Patria, vuoi che nulla hora diuegna?
Anzi ch'a la cagion de la tua guerra
Questo ti nuoce, che col'arme infeste
Ardi le spighe del natiuo suolo,
E fai scorrer altrui per tutti i campi.
Nessun ruina le sue propie case
In guisa tale, e ciò, che co la fiamma
Consumar tenti, e ciò che co la spada
Recider t'affadighi altrui lo stimi.
Di voi Germani ò l'vno, ò l'altro regni.
Cercate chi di voi debbia esser Rege
Stando tra tanto intero, e saluo il Regno:
Co le fiamme, e col ferro i patrij tetti
Offenderai? e d'Ansion canoro
Crollar potrai queste eleuate moli,
Che d'ingegno fabrile industre mano
Vnqua costrusse: e'l graue, e pigro incarco
Vnqua portò la machina stridente;
Ma ben chiamato da canora voce,
E da sonora cetra all'alte Torri

Ascese

Ascese da se stesso il graue sasso?
Romperai vincitor tu questi sassi,
E quinci inuolarai le nostre spoglie?
E vinti menarai gli antichi vegli,
Eguali al Padre tuo? le meste Madri
A' consorti inuolate il guerrier crudo
Fià che ne tragga incatenate, e vinte?
Onde l'adulta Vergine di Thebe
Fra prigioniera turba in don s'offrisca
All'Argoliche Donne? ò pur la Madre
Vedrassi con le mani al tergo auuinte
Del fraterno trionfo in fausta preda?
Potrai tu sostener con lieto aspetto
De' Cittadini tuoi l'alta ruina?
Auuicinar potrai l'Hoste guerriera
A le tue care mura? e co la strage,
E co le fiamme l'infelice Thebe
Strugger potrai? così feroce, e duro
Hai ne gli sdegni il dispietato petto?
E non imperi ancora? e che faranno
Gli scettri? dal tuo animo depone
Il timido desio, l'insana voglia,
E te ritorna a la pietà primiera.

Polin.*Acciò, che sempre fuggitiuo errante*
Vada vagando, e da la patria lungi
Io cerchi peregrin l'esterna aita?
Che altro soffrirei s'infido io fussi,
E se fuße spergiuro, harò la pena
Dell'altrui frode? e quegli il premio haurassi
Di sue scelleratezze? ah se pur vuoi,

Che

Che io m'allontani, io t'obbedisco o Madre,
Ma pria m'insegna, oue tornare io deggia:
Habiti il mio fratel la Reggia altera,
E me nasconda angusta casa, e vile
Questa mi dona, e mi conuegna pure
Cangiar con breue albergo il nobil Regno
Io dato in dono a la Real consorte
De le felici nozze il duro impero
Sostener deggio? e qual negletto seruo
Il mio suocero Rè seguir m'è forza
,, *E graue cosa dall'eccelso Regno*
,, *Cader in seruitù misera, e indegna.*
Gio. *Se cerchi i Regni, e la superba mano*
Dal crudo scettro allontanar non puossi,
Molti, che sono in questo vasto seno
De la gra terra conseguir potrai,
Quinci oue Tmolo inalza i noti gioghi
A Bacco sacri, oue in fecondi campi
Giacciono immensi spatij, oue trahendo
Il Bel Battolo i suo' pregiati flutti
D'oro inonda l'arene, e doue volge
In non men lieti campi il corso obliquo
Il vagante Meandro, o doue fende
Rapidissimo l'Ebro il Tracio suolo.
Quinci, oue estolle la sublime cima
Gargaro grato a la Sicania Dea,
E il suolo, oue trascorre il ricco Zanto
Tumido, e gonfio per le neui d'Ida.
Quinci oue lassa'l nome il Ionio mare
Fra le foci oue stanno Abido, e Sesto
Incontra

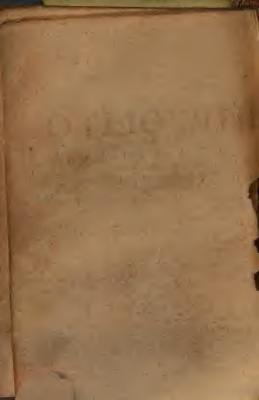
Incontra oppofte, ò doue il giro ftende
Vicino all'Oriente, e Licia vede
Fatta fecura da' fuoi fpeffi porti.
Col ferro cerca quefti Regni, in quefti
Popoli volge le fue fchiere armate
Il tuo focero forte, ed al tuo fcettro
Quefte genti foggioghi, ed apparecchij
Stima che il Padre infin ad hora il Regno
Poßegga, meglio a te l'efilio fora
Che sì crudo ritorno. Efule ftai
Per altrui fallo; pel tuo fallo pofcia
Ritornarai; feruando à meglior vfo
Le forze tue; ricercarai col ferro
Nouelli Regni, da neßun errore
Contaminati, e'l tuo fratello ifteßo
Accompagnando il tuo guerriero ftuolo
Diuerrà tuo Campione. hor via prepara
Sì nobil guerra oue arrecarti aita
E l'vno, e l'altro Genitore infieme
» Poffi, mentre combatti, affai più graui
» I fegni fon di fcellerato acquifto
» Di qual fi uoglia efilio; hor de la guerra
Mifura i danni, e le vicende incerte
Del dubbio Marte; e ben, che teco traggia
De la gran Grecia il più feroce ftuolo
E ben che in largo campo ogni guerriero
Faccia de l'armi fua pompofa moftra,
» La fortuna di guerra è fempre incerta,
» Mette ogniuno in periglio il fero Marte:
Quei, che fono ineguali, adeguar fuole;

,, *Il ferro, e la ſperanza, ed il timore;*
,, *E in vn la cieca ſorte il tutto volge.*
,, *Cerchi non certo premio, e certa colpa,*
Fà che arrida a' tuo voti il Ciel benigno
Cedèro, ed a la fuga il piè veloce
Diedero toſto i Cittadin tremanti
Il giacente guerrier con meſta ſtrage
Coperſe i campi; ancor che tu trionfi,
E porti del fratel le vinte ſpoglie
Spregiar ſi dee la palma, e quale ſtimi
Guerra, oue fallo il vincitor commette
Se ſi rallegra del nefando acquiſto?
Miſero, queſti, che tu vincer tenti
Lo piangerai, ſe'l vinci; homai tralaſſa
L'indegna pugna, e la tua patria alleggia
Dal gran timore, e i genitor dal pianto.

Polin. *Onde non paghi le douute pene*
De ſuo' crudeli, e ſcellerati inganni?
Il nefando fratello? Gioc. *Ahi non temere*
Darà non lieui pene al folle ardire;
Regnarà, queſta fia pena non lieue,
E ſe ſtai dubbio, al genitore, e all'Auo
Credi, te lo dirà l'antico Cadmo,
E di Cadmo la prole. A' Re di Thebe
Mai fù conceſſo ſenza graue pena
Trattar gli ſcettri, e pur con rotta fede
Neſſun regnaua; dunque è ben ragione,
Che numeri tra queſti il tuo germano.

Polin. *Lo numero, e m'apporta eccelſa lode*
Giacer trà tanti, e sì famoſi Regi.

Gioc.

Gioc. *A la turba de gli esuli t'ascriuo;*
Degna, perche odioso a' tuoi diuegni.
Polin.,, *Non brama di regnar colui, che teme*
,, *L'odio de' Cittadini: insieme pose*
,, *Il gran fabro del mondo, e l'odio, e'l Regno;*
,, *Opra di Rege illustre, e di grand'alma*
,, *Stimo, che sia por freno a gli odij altrui*
Suol vietar molte cose à quel che regna
L'amor de' suoi; più nell'irati lice
Signoreggiar. Gioc. *Chi vuole essere amato*
Sol con placida man regnar procuri,
Non si retengon gli odiosi imperij
Lunga stagion. meglio daran del regno
Le leggi i Re; tu de gli esilij solo
Dispor potrai. Polin. *Per far del Regno acquisto*
Io vorrei dare a le voraci fiamme,
E la Reggia, e la Patria, e la Consorte;
Spender si può ben qual si uoglia prezzo
Ne la Real Corona, e nell'Impero.

HIPPOLITO
TRAGEDIA
AL MOLTO ILLVSTRE
Signore,

Il Sig. Cauallier Gherardo Saracini.

MOLTO ILLVSTRE SIGNORE,

e Padrone mio Osseruandiss.

I Meriti di V. S. sono di tanto valore, che non meno appariscano nella stima fatta di loro da gran Personaggio; che nella lode vniuersale di [illegible]ri; poiche nessuno hà notitia delle vir[illegible]e, che non l'honori, rendendosi essa [illegible] squisitezza del suo ingegno, eminen[illegible] qual si voglia cosa; Onde io, che non [illegible]ente sono nel numero di quelli, che [illegible]rano, ma ancora in quello de' suoi [illegible]ori, ho preso ardire di dedicarle que[illegible]agedia, sapendo, che V. S. quando è

ſciolta dalle ſuė occupationi, concede tal volta ſe steſſa alle Muſe, eccedendo e nella Poeſia Latina, e nella Toſcana. Per tanto prego V. S. a fauorire l'opera illuſtrandola collo ſplendore del ſuo nome, & ad effettuare la mia ſeruitù colla gratia de' ſuoi comandamenti. e le bacio le mani deſiderandole il compimento d'ogni felicità.
Di Siena il dì 1. Decembre 1621.

Di V.S. Molto Illuſtre

Obligatiſſimo Seruitore

Hettore Nini.

ARGVMENTO.

HIppolito figliuol di Theseo, e d'Antiope, essendo giouane di rara bellezza, fece innamorare la Matrigna Fedra, la quale coll'occasione dell'assenza del marito, gli fece palesi i suoi pensieri amorosi, ma vedendosi da lui ributtata, cangiando le fiamme d'Amore in fiamme di sdegno, l'accusò perfidamente di stupro a Theseo suo Marito tornato pur dianzi dall'Inferno, il quale adiratò, ritenendo ancora della crudeltà infernale, pregò Egeo suo Padre Dio Marino, che lo punisse; Onde apparendo vno horribil Mostro, spauentò i Caualli del Carro d'Hippolito, facendogli precipitosamente fuggire, lacerando Hippolito miserabilmente. Fedra pentitasi d'essere stata cagione di tale strage, s'vccise sopra il lacero corpo, e per vendetta dell'infelice morte, e per gastigo delle scellerate fiamme.

INTERLOCVTORI.

Hippolito figliuol di Theseo.
Fedra Moglie di Theseo, e Matregna di Hippolito.
Nudrice.
Choro.
Theseo.
Nuntio.

La Scena è in Athene.

HIPPOLITO
TRAGEDIA,
ATTO PRIMO,
SCENA PRIMA.

Hippolito solo.

Hip. *T E, e l'ombrose selue*
Cingete intorno, e trascorrete intanto
Sù del Cecoprio monte i sommi gioghi.
Circondate vaganti
Con i veloci passi
Del Carpaneto suol, gli horridi sassi;
E doue ha per costume
In quelle opache valli
Percoter l'onda del Triasio fiume
Co' suoi correnti, e rapidi christalli.
Sormontate que' colli,
Ch'han di neue Rifea candore eterno.
Altri là ve s'intesse

D'alni subblimi il bosco,
Doue giacciono i prati,
E doue lusingando
Con l'aura rugiadosa
Zefiro desta a primauera l'herbe,
Oue per aspri ghiacci il lieue Elisso,
Oue in piane campagne il bel Meandro
Lento riuolge il corso, e a rader viene
Con l'onda insana l'infeconde arene.
Voi doue Maraton le selue addita
Dal sinistro sentiero,
E doue auide fere
Vanno a' notturni paschi
In compagnia di pargoletto gregge;
Voi là doue soggetto à tepid'Austri
Si placa il gel del'Acarnanio monte;
Altri la rupe del soaue Imetto,
Altri calchi col pie le breui Afidne,
Quella parte gran tempo
Libera stassi, oue del curuo mare
Sospinge Sunìon l'algoso lido.
Deh se stimola alcun gloria di selue
Quà [illegible] c[illegible]
Qui si spatia, è trascorre
La tema de bifolchi,
E per molto piagar cignal ben noto;
Ma voi ponete in tanto
A taciturni cani i lenti freni;
Venga duri legami il fier molosso,
E della bella Creta il Can guerriero

Porti salde catene al collo auuinte,
Ma gli Spartani cani (audace prole
Desiosa di fere)
Con più vicini nodi accorto stringi
Tempo verrà ben tosto,
Che suonin di latrati i caui sassi.
Hora disciolti con sagaci nari
Prendino l'aure, e de le fere il nido
Cerchin col basso rostro,
Mentre del giorno ancor dubbia è la luce,
E mentre delle piante anco i vestigi
Rugiadosa la terra impressi scopre.
Nell'aggrauato collo
Altri porti le reti.
Altri appressi, & adatti i lunghi lacci:
Dipinto fil da rosseggiante penna
Con mentito terror chiugga le fere.
A te si vibri il dardo,
Tu con la manca, e con la destra mano
Drizza dell'ampio ferro il graue legno:
Tu con la voce, a le correnti belue
Insidiatore accorto
Farai muouer la fuga.
E tu già vincitore
Trarrai col curuo ferro
Le sanguinose viscere spiranti.
Sy propitia a miei voti
Vergine forte, a cui soggetta giace
La più segreta parte
Di questa immensa terra,

Di chi con certi dardi
Si saettan le fere,
Che beuon l'onde là del freddo Arasse,
E quelle, che scherzando
Stan nell'Istro gelato,
Co la destra persegui
I Getuli Leon, di Creta i Cerui,
E con la manca mano
Piaghi, e trafiggi le veloci damme,
A te porgono il petto
Le variate Tigri,
A te porgono il tergo
E gli Ispidi Bisonti,
E con immense corna Vri feroci,
Ciò, che pasce, e trascorre
Ognihor del sole i campi,
O' sia famoso, e noto al Garamante,
O' nell'Arabe selue,
O' ne' feroci gioghi
Del gran Pirene, ò ne' gl'Ircani Boschi,
O' ne' deserti campi
Del Sarmata vagante,
Pauenta o Cintia il tuo pungente strale.
I tuoi celesti Numi
Mentre i deuoti tuoi tendon le reti
Prendon auuinte le seluaggie fere.
E nessun pie ruppe i tenaci lacci.
Stà nel tremulo carro
L'estinta preda, allhor, che i forti cani
Vermiglio il rostro han di fermo sangue,

E ritorna

E ritorna all'albergo
Col suo lungo Trofeo rustica turba,
Deh siate propitia o Dei: gli arguti cani
Già danno il segno, ed io
Son chiamato a le selue.
Di quà n'andrò, là doue
Fa men lungo il viaggio il facil calle.

SCENA SECONDA.

Fedra. Nudrice.

Fed. *O Del immenso Egeo nobil Reina*
Creta, di cui gl'innumerabil Legni
Ingombrano del mar gli ondosi flutti,
E ciò, che solca coll'usato Pino
Fin alla Assiria terra il gran Nereo.
Perche mi sforzi fatta in [illegible] hostaggio
Dell'odiosa Reggia, e del nemico
Consorte; in tanti, e sì grauissimi mali
Menar l'etade, e'n lagrimoso pianto?
Ecco è lungi da me Teseo fugace,
Ed a la moglie la sua fede infida
Qual suol conserua: giu per l'ombre oscure
Di Stige và, da cui tornar non puossi
Forte Campion del Predatore audace,
E per rapir da la Tartarea sede
Dell'Atro Rege l'infernal consorte
Và del furor compagno, e niun timore,
Nè vergogna il ritiene, i letti indegni,

E[illegible] del duro giogo il toruo, e crudo
Che facea scorta al non domato gregge
Al[illegible]ro ferir; ma qualche cosa
La fera belua amaua: hor quale Dio
Di me dolente a le cocenti fiamme,
E qual Dedala man giouar potria?
Hor sè tornasse coll'industre ingegno
Già per l'arte di Mopso aßai potente
Chi nel gran laberinto il cieco mostro
Racchiuse, potria dar pietosa aita
A le suenture mie. Venere cruda
Del Sol persegue l'odiosa prole:
Vendica in noi del suo diletto Marte,
E di se steßa i vergognosi lacci,
Tutta del chiaro Sol l'infausta stirpe
Co' suoi nefandi errori infame aggraua
Del Re di Creta niuna figlia giace
Da lieue fiamma oppressa: ogni hor si aggiogne
Qualche nefanda colpa. Nud. O chiara sposa
Di Theseo, o del gran Gioue illustre prole
I nefandi pensier dal casto petto
Tosto discaccia: estingue il foco impuro:
Non ti dar vinta a la nefanda speme.
„ Chi repugna animoso al primo assalto,
„ E mette in fuga amor, riman securo
„ E vincitor; chi lusingando nudre
„ Il dolce male, tardi poi recusa
„ Soffrir il giogo a cui soggiacque, ed'io
Sò ben, che sempre è dura, e non hà in vsò
Real superbia mai piegarsi al bene.

Pad. Quell'esito, che haurà la mia sorte
,, Son pronta à sostener; più forte rende
,, La libertà vicina il debil veglio.
Nud. ,, Repugnar pria si dee, nè dal diritto
,, Sentiero deuiar l'errante piede.
,, Poscia vien la vergogna, e dell'errore
,, Cognosce la misura: oue ne vai
Misera? e che di nuoua infamia aggraui
Tua Regia stirpe? e superar ti affretti
L'infame genitrice? ahi che maggiore
Sarà di quello del lascino mostro
,, Il tuo nefando error; di quello puossi
,, L'empio fato incolpar, ma de la tua
,, Scelleratezza, gl'i empij tuoi costumi.
Forse perche non vede il tuo consorte
Queste contrade, dal timor lontana
Stimi, che sia sì detestabile opra?
Erri; e quantunque nel profondo seno
Di Lete ascoso, sostener lo stimi
Eterno il foco di perpetua stige.
Che? quel che preme coll'immenso Regno
Il vasto mare, il padre tuo, che suole
Dar legge a cento popoli, tu credi,
Che lassi occulta sì nefanda impresa?
,, De' vecchij genitori la cura è saggia.
Crediamo ancor, che con accorti inganni,
E con astute frodi, opra sì indegna
Celar si possa: chè, chi lume infonde
Ne le terrene cose auo vetusto
De la tua Genitrice, e quel che scuote

Il

Il mondo; e vibra con lucente mano
Il gran folgore Etneo, de gli alti Dei
Gran Genitor? credi, che far si possi
Frà chi vede ogni cosa, o stolta, audace
Così gran fallo, e non lo sappian gli altri?
Ma ben, che altrui nasconda il Ciel benigno
L'opra nefanda. ed all'indegno stupro
,, *Si dia la fede di tacer, che sempre*
,, *Nell'altrui sceleraggini si nega,*
Che è la presente pena, ed il timore,
Che sempre haurà la consapevol mente,
L'animo pien di colpe; e frà se stesso
,, *Timido, e dubbio; ah che qualcun commise*
,, *Qualche gran fallo, dal periglio lungi,*
,, *Non da i timori; di sì empio amore*
F[illegible] affreni,
E l'opra indegna qual mai non commise
Niuna barbara terra, ò ne' deserti
Campi il vagante Geta, ò ver del Tauro
Humido habitatore, ò Scita errante.
Discaccia homai da la tua pura mente
Quest'horrido pensiero, e ti rimembri
De la tua Madre, e i nuovi falli teme.
Cerchi mischiar del genitor, del figlio
Insieme i letti, ed aggravar procuri
L'empio tuo ventre di confusa prole.
Vanne, e rivolge, del nefando fuoco
La Natura malvagia: i nuovi mostri
A che veggio cessai? del tuo fratello
L'inestricabil Reggia a che non chiude

Mostro

Ed acciò stesse in libertà maggiore
Titolo aggiunse di fallace nume
A sì stolto furore: e la sua Madre
Venere, il manda vagabondo, errante;
Per tutte le contrade; esso s'inalza
Volando, al Cielo, ed i proterui strali
Con tenera man tratta, e sì gran Regno
Ei pargoletto ha ne' superni Dei.
Queste stolte follie, l'animo insano,
E di Venere il Nume, e l'arco frale
Del pargoletto Dio, frà se compose.
,, *Mentre alcun troppo ne' felici casi*
,, *Lieto gioisce, e'ncontinente scorre*
,, *A desiare inusitate cose.*
,, *Allhor riman soggetto a la lasciua*
,, *Cura d'amor, de la fortuna grande*
,, *Crudel compagno, e le viuande vsate*
Recusa il gusto, ed i costumi honesti
Par che sempre dispregy, e i parchi cibi;
Perche di rado ne le case humili
Serper si vede questa cruda peste,
Che solo elegge i delicati alberghi?
Perche suole habitar rozze capanne
Venere casta? ed il mezzano volgo
Frenar gli affetti? e star'insieme accolte
Le cose humili, e basse; indi coloro,
Ch'abbondan di ricchezze, e di reale
Corona ornati son, sempre il confine
Soglion varcar di quel, che giusto sembra.
,, *Ciò, che non puote, vuol poter colui,*

,, *Che di souerchio puote: hora comprendi*
Ciò che conuenga ad vna Regia Donna.
Temo dubbiosa del tuo caro sposo,
Che presto tornar deue à gli alti scettri.

Fed. *Soffro nel petto mio d'amor l'Impero,*
E niun ritorno temo; ahi che già mai
Col piede torna alla patria reggia,
Quell', che vna volta entrò nel cieco Auerno
Oue è l'horror d'una perpetua notte.

Nud. *Non creder già, benche racchiuso stia*
[illegible] Pluton il Regno, e le spietate porte
Custodisca di Stige il fero Cane.
Da per se stesso la negata via
Theseo ritrouarà. Fed. *Forse perdono*
Darà pietoso al mio souerchio amore.

Nud. *Alla prima consorte ancor che casta*
Crudo mostrossi, e la sua fera mano
Prouò la bella barbara innocente.
Ma ben che creda, che il consorte irato
Piegar si possi, chi piegar già mai
Potrà di questi l'intrattabil alma,
Che suol fuggir del feminile stuolo
Stolido, e fero l'odioso nome?
Hà dedicato gli anni a castità
Schiuando nozze: sappia, che esso è nato
D'Amazzone feroce. Fed. *Ah, che mi piace*
Ne gli alti gioghi di neuoso colle
Allhor che calca con le lieui piante
I duri sassi, e nõ più densi boschi
Seguir sua traccia, e ne gli alpestri monti.

Nud.

Nud. *Credi ch'ei non repugni? e s'addolcisca?*
E i casti riti per non casto amore
Tralassi? ti odiarà con quello sdegno,
Col quale forse ha in odio tutte. Fed. *I preghi*
Superar nol potranno? Nud. *E troppo fero.*
Fed. *Amor c'insegna a superare i feri.*
Nud. *Fuggirà.* Fed. *Per gli stessi ondosi mari*
Lo seguirò se fugge. Nud. *Io ti rammento*
Il tuo gran Genitore. Fed. *Io mi ricordo*
De la mia madre ancora. Nud. *Ei fuggir suole*
Tutte le Donne. Fed. *Pauentar non deggio*
Altre riuali. Nud. *Tornerà 'l Consorte.*
Fed. *Chi? quel di Peritoò folle compagno?*
Nud. *Verrà il tuo Genitor'.* Fed. *Chi? d'Arianna*
Il Genitor benigno? Nud. *O cara figlia*
Per queste chiome mie canute, e bianche,
Per questo petto da le cure stanco,
Lassa? ti prego, e per le care mamme,
Che'l furor freni, e in vn te stessa aiti.
„ *Cercar la sanitade è ben gran parte*
„ *Di sanitade.* Fed. *Ahi, che non cede in tutto*
Al libero pensier la mia vergogna,
T'vbbidiremo ò Madre. homai si vinca
Amor, che esser soggetto ognihor si sdegna.
Questa sola ragione è del mio male
Solo refugio, io seguirò'l consorte,
E morte preuerrà l'opra nefanda.
Nud. *Deh tempra ò figlia a la sfrenata mente*
L'impeto insano, e l'animo raffrena,
Per questo ti stim'io di vita degna,

Perche degna di morte esser ti stimi.

Fed. *Stabilita è la morte, e sol si cerca*
La sorte del morir, s'io finir deggia
La mia vita ò col laccio, ò pur col ferro,
O s'io deggia cader precipitosa
Da la rocca di Palla. Nud. *Ah così dunque*
Armar deggiam contr'honestà la mano?
E potrà sostener la mia vecchiezza,
Che tu precipitando i lumi chiuda?
Ferma la voglia impetuosa, niuno
Sì facilmente può tornare in vita.

Fed. ,, *Niuna ragion può prohibir la morte*
,, *A chi cerca'l morire, e morir dee.*

Nud. *Vnico refrigerio a gli anni stanchi*
Alta Reina, sè furor sì crudo
In te s'annida, spregia pur la fama,
,, *La fama a pena fauorisce il vero*
,, *Sempre è peggiore al buon, megliore al reo,*
Dunque ammollir tentiamo il duro smalto
Dell'intrattabil petto: e questa sola
Fia mia fadiga d'assalire il fero,
E rigido garzone, e con mie' preghi
Volger la folle, e dispietata mente.

CHORO.

NAta nel crudo mare
Bella Diua, che Madre
Ti tien la doppia Deità d'Amore,
Che co' dardi, e col foco impiaga, & arde.

Questo fanciul lasciuo, e repugnante
Come scocca dall'arco il certo strale.
Ne le viscere interne
Amoroso furor tosto discende
Depredando le vene
Co la furtiua sua celata fiamma.
Non mostra segno alcuno
La data piaga; ma nascoso stassi
Fin entro a le medolle, e le diuora,
Nemico è de la pace
Questo fanciullo, e lieue
Lassa per tutto le saette sparse.
Quel che rimira in Oriente'l Sole,
Quel che giogner lo mira al tardo Occaso,
O sia soggetto all'infiammato Cancro,
O' de la maggior Orsa al freddo Polo,
Doue vagando vanno
Gli habitatori erranti
Prouan la face sua; feroci fiamme
Desta al cor giouenile,
E de gli stanchi vecchij
Tosto richiama i già sopiti ardori,
E coll'ignota face
De le Vergini caste il petto auampa,
E fà gli Dei superni
Lassando il Ciel con simulati volti
Cittadini terreni.
Del Tessalico gregge
Febo fatto Pastor guidò l'armento,
E deponendo il plettro

Co le rustiche canne
A se chiamaua i non domati Tori.
O quante volte, o quante
Cangiossi in minor forma
Chi girà'l Cielo, e l'atre nebbie volge?
Fatto candido augello
Mosse le bianche piume,
E la soaue voce
Del moribondo Cigno assai più dolce.
Hor se la torua fronte
Fatto Tauro lasciuo
Il suo benigno tergo
A' dolci scherzi espose
Dell'incaute fanciulle,
E pe' fraterni flutti,
E per i Regni altrui
Imitando col piede i lenti remi,
Mouendo incontro all'onde il petto hirsuto
Passò l'ondoso Egeo
De la rapina sua nocchier tremante.
Giù dell'oscuro mondo
Arse la bianca Dea.
E lassata la Notte
Del luminoso Carro
Il freno diede al suo fratel lucente;
Quei le notturne rote
Ad agitare impara,
E le riuolge in più ristretto giro.
L'vsato tempo non hauea la notte,
Ma con tardo triente

Facea

Facea ritorno 'l Sole
Poiche gl'aſſi ſplendenti
Rendea tremanti più grauoſo pondo.
Il gran figlio d'Almena
La faretra depoſe,
E del vaſto Leon l'horrida ſpoglia
Di laſciui ſmeraldi
Ornar laſſando la ſua forte mano,
E legge dare a le ſue chiome inculte,
Portò i coturni con aurati ſmalti
Di ſocco ornò le piante,
E co la man, che già portò la claua
Col fuſo femminil le fila traſſe,
Videlo il Perſo, e'l Regno
De la Lidia feconda
Laſſare il tergo del Leon feroce,
E quel dorſo, oue vn tempo
Del Ciel s'aſſiſe la ſublime Reggia
Portar di Tirio ſtame il lieue ammanto.
Eſecrabile è'l foco
Deh credete a chi'l proua,
Per tutto puote, oue l'immenſa terra
Intorno è cinta dal profondo mare,
E nell'Eterea ſpera, oue vaganti
Son le candide ſtelle.
Sì ſpietato fanciullo
Muoue à ſuo uoglia i Regni.
E sì pungenti ſtrali
Giù nell'onde più baßе

Sentono in mezzo al core
Del Ceruleo Hereo l'altere figlie.
Nè possono nel mare
Spegner l'ardenti fiamme
De gli alati lo stuolo
Sente gl'ardori, e da lasciuo affetto
Mosso l'alto giouenco
In difesa del gregge
O qual s'accinge a le sanguigne guerre
Mentre la dolce compagnia d'amore
Teme non gli si inuoli.
A guerreggiar son pronti
I timidetti Cerui, e i lor muggiti
Son di nuouo furor non vano segno,
Allhor l'Indica gente
Scolorita pauenta
Le variate Tigri,
Allhor forte Cignale
I denti affina per piagare altrui,
E spumar suol co la feroce bocca.
Gli Affricani Leon piegano il collo
Quando gli muoue Amore;
Allhor geme la selua
Con crudel mormorio; del mare insano
Aman l'horride belue,
E gli Indici Elefanti.
Natura il tutto a se soggetto rende,
E niuna cosa in libertà rimane.
Quando il comanda Amor l'odio sen fugge.

A queste nuoue fiamme
Cedon l'ire vetuste;
Che più cantar degg'io?
Le matrigne spietate
Vince, e soggioga l'amorosa cura.

Il fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Fedra. Nudrice. Hippolito.

Fed. *MAdre, che nuoue apporti? oue dimora?*
Nud. *Di potere addolcir cotanto male*
Non hò speranza: non haurā mai fine
Le fiamme insane; taciturno ardore
" *L'incende, e benche dentro ascoso stia,*
" *Amoroso furor palesa il volto*
Trabocca da' begli occhi il crudo foco,
Schiua la luce il languidetto viso,
Sempre ha vario desio la dubbia mente,
E l'incerto dolore in varij modi
L'agita, e volge; hor moribonda cade
Con vacillante passo, e'l capo a pena
Sostien sul debil collo; hora ritorna
Se stessa a la quiete; ed obliando
Il dolce sonno in queruli lamenti
Spende la notte; hora comanda altrui,
Che la rimuoui dal noioso letto
Hor pentita ritorna, hōra discioglie
Il crine, hora il compone, e impatiente
Ogn'hor si muta, e cangia, e non gli cale
Del vital cibo, e della sua salute
Và con incerto passo, e già gli manca
Il solito vigor, languida, & egra,

Di

Di vermiglio rossor non tinge il volto,
Molesta cura la trafigge, & ange,
Già trema il piede; già cader si mira
La morbida beltà del vago aspetto,
E quei che vn tempo hauean gli ardenti raggi
Al chiaro Sol sembianti occhij lucenti,
Più di Febo non han la patria luce,
Caggion nel volto lagrimosi fiumi,
E con perpetua pioggia'l viso irriga
Il caldo pianto, qual ne gli alti gioghi
Del freddo Tauro la cadente neue
Cade in tepida pioggia al fin disciolta;
Ma s'apre già de la sublime Reggia
La porta, ed essa in aurea sede assisa
Recusa insana gli ornamenti vsati.

Fed. *Allontanate o mie dilette ancelle*
E d'oro, e d'ostro le dipinte vesti.
De la Tiria Murice il bel vermiglio
Sia da me lungi, e'l lieue fil che coglie
L'vltimo Serican, ne' ricchi rami,
Angusto cinto lo spedito seno
Restringa, e'l collo di monil sia priuo
Nè bianca gemma dall'orecchie penda
Dell'Indico Ocean pregiato dono
Non sia d'Assirio odor la chioma aspersa;
Così sciolti sul collo i crin diffusi,
E sù le spalle a lo spirar dell'aure
Seguino i venti. la sinistra mano
S'adatti a la faretra, indi la destra
Vibri il Tessalo legno; tal si vidde

Del seuero Garzon la casta Madre.
Qual là ne' campi del gelato Ponto
Guidò la Turba, e l'Attico terreno
Già calpestando, ò doue i flutti muoue
L'ondosa Tana, ò doue sparge l'onde
Di Meotide il seno, hor l'aure chiome
Hauendo insieme accolte, hora diffuse
E'l fianco cinto di lunato scudo,
Tal men'andrò ne le più dense selue.

Nud.,, *Laßa i lamenti, le miserie altrui*
,, *Non alleggia il dolore alta Reina,*
E qual misura sì spietate fiamme
Poßon hauer gia mai? deh prega humile
De la siluestre Cintia il vago nume.
Donna de' boschi, che co' dardi, e l'arco
Solinga habiti i monti, e sola Dea
Sei adorata da' solinghi monti,
Cangia gli infausti augurij in meglior sorte
Tra le selue, e fra' boschi eccelsa Diua,
Chiara stella del Ciel; dell'atra Notte
Lucente honor, che con alterna face
Fatt' Hecate triforme a noi risplendi
Le nostre imprese fauorisci, e doma
D' Ippolito crudel l'animo fero,
D' Amor le leggi apprenda, ed il suo seno
Esca diuenga a vicendeuol fiamma.
Ageuole si renda; il crudo petto
Mitiga, e cangia l'ostinata mente,
Toruo, auuerso, e feroce, homai soggiaccia
All' Imperio d'Amor; quà le tue forze

Tosto riuolgi; i tuo gelati argenti
Habbian perpetuo lume, e senza nube
Puro si scopra il luminoso Corno,
E quando reggi de' Notturni Carri
Gli Eterei freni mai Teßalo incanto
T'arresti il corso, e niun pastor si vanti
Di trionfar de tuoi lucenti albori,
Inuocata venisti, fauorisce
I miei voti la Dea; ma quiui io miro
Esso, che i sacrifitij humil prepara
Soletto, e scompagnato: a che dubbiosa
Tremi, e pauenti? hor che ti dà la sorte
E luogo, e tempo, l'arte vsar si dee,
,, *Temiamo, forse facil non si rende*
,, *Osar cotanto? ma deponga pure*
,, *Cui teme i Regi il giusto, e via discacci*
,, *Dall'animo l'honore, è mal ministro*
,, *Il modesto timor, del Regio Impero.*
Hipp. *Perche muoui sì tardo il pie senile*
Fedel Nudrice, e sì turbata scopri
La fronte, e il mesto volto? dimmi è saluo
Il Regio Genitore? e salua Fedra?
E de la doppia stirpe il dolce giogo?
Nud. *Scaccia il timore, in fortunato stato*
Il Regno siede, e la ridente casa
Viue secura; ma tu figlio amato
Eletto vieni à più beata sorte,
Che di te stesso vn'ansiosa cura
Mi punge il cor; mentre a te stesso infesto
Patir ti gioua sì grauose pene.

Viua

„ *Viua misero quei che dal suo fato*
„ *E' le miserie a sopportare astretto,*
„ *Ma chi s'espose a volontarie pene,*
„ *Il ben, che vsar non sà perder è degno*
Più tosto rimembrando i tuo' verd'anni
Ricrear dei l'affadigata mente,
E ne' festiui balli inalzar dei
La lieta face. Le tue cure Bacco
„ *Disgombri, gode la tua fresca etade*
„ *Che con instabil corso a noi s'inuola.*
Hora a'dardi d'amor facile è il petto
Hora à giouine cor Venere è grata,
L'animo hora gioisca: e perche giaci
Ne le vedoue piume? homai discaccia
La giouentù seuera, e lieto prendi
Le delitie amorose, il freno sciogli
Non laßare suanir de la tua vita
I fortunati dì, prescriue il Cielo
A tutti i propij offitij, anzi l'etade
Di grado in grado ogni mortal dispone
Al robusto garzon gioir conuiene:
Al tardo veglio hauer seuero il ciglio:
Perche tanto t'affreni, e l'honorata
Indole tua disperdi; Quella messe
Darà gran frutto al mietitore auaro,
Che vigorosa, e tenera germoglia
Ne' seminati campi. Il bosco vince
Arbore immensa col'eccelsa cima,
Se da maligna man non è recisa.
„ *I ben disposti ingegni a nobil lode*

,, Si ſoglion inalzar mentre nudriſce
,, Liberta vigoroſa in graui impreſe
,, L'animo illuſtre. Tu ſeluaggio, e crudo
A cui non cal dell'infelice vita
Rigida giouentù ſtimi, & apprezzi
Venere abbandonando, e ſolo credi,
Che dell'huom forte ſia pregiato dono
Domar feri deſtrieri, e crude guerre
Muouer altrui con ſanguinoſo marte?
Il gran Padre del Ciel prouedde al tutto
Allhor che rimirò del fato auaro
Le rapaci minaccie, acciò ch'i danni
Poteſſe riſtorar con nuoua prole.
Fà che ſi parta dall'humane coſe
Il legame d'Amor, chi può gia mai
Supplire, e ritornar l'humana gente?
Giacerà'l mondo con deſerti campi,
Sarà di legni impouerito il mare,
Priuo di augelli il Ciel, di fere il boſco,
E ſarà varco l'aria a ſoli venti.
,, A la turba mortale in quanti modi
,, Si vede ſouraſtar l'horrida morte
L'onde, il ferro, gli inganni, ma ſupponi
Ch'altrui non ſia ſoggetto al duro fato.
In queſta guiſa uolontario il piede
Volgiamo a' flutti dell'eterna Stige.
La ſteril giouentù proui vna volta
La caſta uita; queſta ch'hor rimiri
Turba viuente dinerebbe ſolo
Di vn ſecolo volante infauſta preda,

E ca-

E cadrebbe in se stessa: adunque sia
L'alma natura di tua vita scorta
Frequenta la Cittade, ed ama in tanto
Le Cittadine schiere à te soggette.
Hipp. Non altra vita in libertà più viue,
E più lungi è dal vitio, e meglio osserua
I casti riti de la prisca gente
Sempre honorata, de la pura vita
Chi la Città lassando, ama le selue.
Non infiamma furor d'auaro affetto
Quel che a gli alpestri, e solitari monti
Se stesso offrisce con sincera mente,
Non l'aura popolare, e l volgo infido
La pestilente inuidia, al fauor frale;
Quegli non serue al Regno, ò uer nel Regno
A gli altri impera, ò segue i vani honori
Le caduche ricchezze, e da la speme
Lontano, e dal timor, ne mai l'assale
Liuore edace, e nero, e non conosce
Del Cittadino stuol gli infidi inganni,
Nè consapeuol de gli errori suoi,
Ogni strepito teme, ò finge mille
Menzogne accorte; ò posseder procura
Sour'eccelse colonne alti palagij,
Nè men le ricche traui insuperbite
Adorna d'Auro, non lo sparso sangue
L'are pietose inonda, e con la sacra
Fruge suol dare cento neuosi Tori
Vittima a gli alti Dei; ma signoreggia
Solo in pouera villa, ed innocente

Erra à ſcoperto Cielo, e ſol gli piace
Tender l'inſidie a le fugaci belue,
E ſtanco poi da le fadige tante
Immerſo ſtà dentro à le lucid'onde
Del chiaro Eliſſo, ò del veloce Alfeo
Le riue elegge, hor d'habitar ſi appaga
D'vn folto boſco la più denſa parte,
Hor doue ſcopre il ſuo lucente fondo
Gelida Lerna, e ſpeſſo il luogo cangia
Quiui i queruli augelli in dolci note
Fremono, e i rami da ſoaui venti
Tremon percoſſi, e in vn gli annoſi faggi.
Quiui gli gioua, ò del vagante fiume
Premer le ſponde, o nel ignuda terra
Paſſar tranquilli i ſonni, ò doue ſuole
Diffonder l'acque ſpatioſo fonte,
E doue ſuol nel fuggitiuo rio
Mormorar dolce ſuono; i pomi ſcoſſi
Frenan'la fame entro all'opache ſelue;
Facile il cibo da le ſpine ſuelte
Dan le ſilueſtri bacche, è noſtro sforzo
Il fuggir lungi da le Reggie pompe,
,, *Satijn nell'oro l'anſìoſa ſete*
,, *Gli alteri Regi: oh qual diletto apporta*
D'vn chiaro fonte coll'ignuda mano
Prendere l'onde? ſe veloce ſonno
I ſenſi opprime, le ſecure membra
Giacciono in duro letto, e più nõn cerca
Ne le latebre i furti, ò ſotto l'ali
Del atra notte ſcellerato giace

Nel-

Nell'altrui piume, ò timido si asconde
Nel numeroso albergo. il Sol, la luce
Và desiando, e testimonio il Cielo
De la sua vita, i lieti giorni mena,
Che sian vißuti in questa guisa stimo
Quei che con gli alti Dei congiunti foro
Nel dolce tempo de la prima etade,
Ciechi non desiar le gemme, e l'oro:
Nè sacro saßo, nel terreno suolo
I confin terminò de' vasti campi,
Arbitro fatto a le rapaci genti.
Nè le Naui crudeli il mare ondoso
Sapean solcare, e cognoscea ciascuno
Solo il suo mare; non con argin vasto
Immenso lago circondaua i muri
Adornati di torri; ed il guerriero
Non armaua la destra, e non rompea
Torta balista le tenaci porte
Con graui sassi, e non auuezza ancora
L'Imperio a sostener l'arida terra
Non era serua a chi gli araua il tergo.
Per se stessi fecondi i lieti campi
Dauano il pasco a le felici genti;
E ricchezze natiue hauean le selue,
I natiui palazzi hauean gli specchi;
Rupper la pace. del guadagno auaro
Empio il desio, precipitosa l'ira,
E quella, che le menti infiamma, e uelge
Vincitrice lasciuia: indi ne venne
Del dominar la sanguinosa sete,

Del

Del maggiore il minor preda diuenne
In vece di ragion vincea la forza.
Allora apprese a guerreggiare audace
L'ignuda destra, ed a cangiar in armi
I sassi, i rozzi rami, il cornio lieue
Non era armato ancor di sottil ferro,
E non cingeua ancor l'acuta spada
Il forte fianco, e non cingeua il fronte
Cauo cimier di vaghe piume adorno,
" *I dardi ministraua il proprio duolo,*
Trouò nuou'arti il bellicoso Marte
Mille forme di Morte, e'l sangue sparso
Macchiò la terra, e fè vermiglio il mare.
Senza ritegno scelleragin empia
Penetraua per tutto, e niuna impresa
Nefanda fù senza nefando esempio,
Dal fratello il fratel, dal Padre il figlio,
Da la moglie il consorte vccisо giacque,
Vccidon l'empie madri, i propij parti,
Io taccio le matrigne, han l'aspre belue
Maggior pietade: ma di tutti i mali
Cagion la donna, e de perigli altrui
Scellerata maestra, oppressi tiene
Gli animi, e co gli stupri, e co gli incesti
Fà d'incendio fumar tante Cittadi,
Per sua cagion sossopra i volti Regni
Premon cotanti popoli soggetti
Taccians i l'altre, sol d'Egeo la moglie
" *Medea crudele abomineuol rende*
" *Tutto il femineo stuolo.* Nud. *Perche vuoi*

Sciogli le voci, ecco sostien pietoso
Hippolito leggiadro il debil fianco.

SCENA SECONDA.

Fedra. Hippolito. Nudrice.

Fedr. *CHi mi ritorna al duolo, e'l graue ardore*
Nell'animo ripone? oh come, oh come
Dolcemente rapita era a me stessa,
Deh perche fuggi de la resa luce
Il grato dono? animo ardisci, tenta,
La tua voglia eseguisci; e le parole
,, *Sieno animose, a dinegare insegna*
,, *Quel che timido chiede: vna gran parte*
De le mie scelleraggini hò commessa;
E' tarda la vergogna; Ardor nefando
Contaminò il mio petto; hor se m'è dato,
Che eseguir possi la bramata impresa
Forse asconder potrò sì graue fallo
Col giogo marital: felice euento
Qualche scelleratezza honesta rende
Animo homai comincia, humil ti prego,
Che le parole mie segreto ascolti,
E s'hai compagno alcun, da te si parti.
Hipp. *Libero è'l luogo, e quì nessun si ascolta.*
Fed. *Lassa, ma negan le tremanti labbra*
A le parole incominciate il varco
,, *Gran forza manda fuor la uoce mia,*
,, *Ma poi forza maggior tosto l'afferra*

In testimon vi chiamo o Dei celesti
Di quel che voglio a voi palese e noto

Hip. *L'animo discoprir quel che desia*
Non osa? Fed. *parlan le più lieui cure*
Ma taccion le più graui Hip. *O dolce madre.*

Fed. *Troppo superbo nome è quel di madre*
Troppo potente, al nostro affetto lice
Nome più humile, nominar mi dei
O' tua sorella Ippolito ò tua serua;
Serua più tosto, ogni seruitio sia
Ch'io sostenga per te, s'el comandassi
Entrar vorrei nelle più alte neui,
Che stan di Pindo nell'algenti cime
Nè tardarei frà le cocenti fiamme
Volgere il piede, e frà l'armate schiere
Nel petto offrire al preparato ferro
Prendi i Reali scettri a te commessi,
E me raccogli qual seruile ancella,
Reggere il Regio impero a te sol lice;
A me lice eseguir gl'Imperij tuoi:
Non è da donna assecurar i Regno
Del tuo gran Padre, a te cui'l volto infiora
De la giouine etade il vigor primo
Conuien regger il fren del patrio Impero,
E regger me nel tuo bel seno accolta
Supplice, e serua; deh pietà ti muoua
Pietà di questa vedoua infelice.

Hip. *Questo infelice augurio il Ciel discacci,*
Verrà ben tosto saluo il Padre mio.

Fed. *De la tacita Stige, e del tenace*
Regno il tiranno a niuno aprì la strada

Per ritornare a le superne genti.
L'inuolator de la tartarea sposa
Qua sù rimandarà? s'a sorte Pluto
Non si rende pietoso al troppo amore.
ip. *Il Ciel ben gli darà presto ritorno*
Ma mentre sono incerti i voti nostri
Co la pietà douuta i miei fratelli
Voglio honorare, e te proteger voglio,
Nè vedoua parrai, che in quella vece
Io supplirò del genitor lontano.
ed. *O credula speranza de gli Amanti*
Fallace Amor, forse à bastanza disse;
Disciorrò i preghi; habbi di me pietade,
Vorrei parlar, ma la vergogna affrena
Le mie parole. Hip. *Che gran male è questo?*
'ed. *Vn mal che a pena crederai che caggia*
In petto di matrigna. Hip. *incerte, e dubbie*
Con modi oscuri le parole spieghi,
Ragiona apertamente. Fed. *Il petto insano*
Amoroso vapore incende, e poscia
L'intime parti mi diuora, e scorre
(Ne le viscere immerso) il graue ardore
Tutte le vene, entro le vene ascosto,
Quale agil fiamma, che l'eccelse traui
Trascorre, & arde. Hip. *Del pudico Amore*
Ardi di Teseo Fed. *Hippolito l'hai detto*
Amo di Teseo quel primiero volto,
Che hauea nel vago April de' suo verd'anni
Quando segnaua il giouenil sembiante
Nouella piuma, e del Cretense mostro

A te solo men vengo, e humil ti prego,
Sarà sol questo giorno vltimo fine
Del mio dolor, e de la vita mia
Habbi pietà dell'infelice amante.

pp. *O gran Re degli Dei, sì tardo ascolti*
Queste scelleratezze; e così tardo
Le vedi? e quando con seuera mano
Il fulmine vibrai? s'hora è sereno
A forza il ciel ruini, il giorno asconda
Nell'atre nubi, e con obliquo corso
Vadan l'eterne stelle in dietro volte,
Tu che hai di raggi il crine, o Sol lucente
Tu de la stirpe tua l'opra nefanda
Contempla, i lumi immergi, e ne gli horrori
T'ascondi, à che non muoui il braccio irato
O gran Rettor del Cielo, e de la terra?
Perche non cade folgorato il mondo
Con triplicata face? in questo petto
Deh tuona, mè trafiggi, e mè trapassi
Veloce fiamma, io son tutto nocente,
Io merito la morte; A la Matrigna
Piacqui, dunque di stupri io degno sono?
Di tanta scelleraggine, io solo
Facil materia sembro? il mio rigore
Dunque merita questo? o Donna infame,
Che di scelleratezza ogn'altra Donna
Auanzi, o maggior fallo, o maggior male
De la tua madre, ad eseguire ardita,
Che in sen portò la mostruosa prole,
Anzi di lei peggiore, ella se stessa

Contaminò di ſcellerato ſtupro,
Ma pur ſi tacque vn tempo, ò fù celata
Si graue colpa, e dal biforme parto
Fù poi ſcoperta, e'l disboneſto errore
Toſto moſtrò con minaccioſo volto
L'ambiguo infante quell'infame ventre
L'hà partorita, o trè fiàte, e quattro
Fortunati color, che vccisi foro
Dall'odio e inganno altrui, t'inuidio o Padre
De la matrigna tua, che in Colco nacque
E maggior male, e maggior male hor queſto?

Fed. *Ed io cognoſco de la noſtra Caſa*
La ruina fatal, cerchiamo ſolo
Quel che fuggir ſi dee, ma di me ſteſſa
Non ſon ſignora, per l'ardenti fiamme,
Pel mar' inſano per le caue rupi,
E per i fiumi, che da rapid'onde
Portati ſono; oue riuolgi il piede
Ti ſeguirò qual forſenata amante
Ecco di nuouo a' piedi tuoi m'auuolgo
Garzon ſuperbo. Hipp. *Lungi, lungi, muoui*
Dal caſto corpo l'impudiche mani
Che fia ciò? tentar oſa ancor gli ampleſſi,
Si ſtringa il ferro, le douute pene
Paghi, ecco piego con la manca mano
Prendendo il crin, queſt'impudico capo
Vnqua a gli altari tuoi più giuſto ſangue
Sacrificar ſi vidde, ò diua Arciera

Fedr. *Hora fai ch'adempiſca i voti miei*
Hippolito, hora ſani il mio furore

Que-

Questo sarà maggior del voto mio
Pur che saluando l'honestà pudica
Da le tue belle mani habbia la morte

Hip. *Partiti, vini, e fà, che più non preghi,*
E questa spada, che da te fù tocca
Più non sia cinta a questo casto fianco,
Hor qual fia che mi laui ondosa Tana
Qual barbara Meotide, che l'onde
Versa nel mar dell'agghiacciato Ponto
Nè men con tutto l'Oceano immenso
Purgar potrebbe il gran Rettor dell'acque
Tanta scelleratezza: ò selue, ò fere,

Nudr. *Scoperto, e'l fallo, a che stupido stai*
Animo pigro? riuolgiamo in esso
Si graue errore, ed esso sol si incolpi
Di si nefando amore; occulto giaccia
Con questo nuouo fallo: il fallo nostro,
S'apre securo allhor che tu pauenti
A nuoue colpe, e scellerate il varco.
Se prime osammo si nefanda impresa
O' sofrimmo pure, essendo occulta
La nostra colpa a tutti, à chi fià nota?
Accorri Atene, e tu seruile stuolo
Porgi soccorso; Hippolito crudele
Inuolator de lo stuprato honore
Opprime la Reina, e d'aspra morte
Col ferro le minaccia, e la spauenta
Ecco fugge da noi precipitoso
E quì la spada fuggitiuo lassa
Di sue scelleratezze habbiamo il pegno;

Qual ſuol laſsù nel Cielo
Quegli, che apporta all'ombre i primi horrori
Lucido nuntio dell'oſcura notte,
Ch'eſpero ſorge da' Cerulei flutti,
E le tenebre ſcaccia Alba lucente,
E tu vago Lièo,
Che nel Indico Regno il Tirſo tratti
Spauentando le Tigri
Coll'haſta pampinoſa,
Ed il Regio diadema
Ne la cornuta fronte altero porti
Non vincerai le rigidette chiome
D'Hippolito leggiadro.
Non ſi renda ſcoperto il tuo bel volto,
C'è noto ad ogni gente
Quel che fù più gradito o Dio di Thebe
A la bella Arianna.
Bene incerto e dubbio a noi mortali.
Età caduca, o di non longo tempo
Fugaciſſimo dono,
Come toſto ſuaniſci, e ti dilegui?
Non coſi ſpoglia la ſtagione eſtiua
I vaghi prati del fiorito Aprile
Allhor che ferue ſotto il Cancro ardente
Il mezzo giorno, e con più breue giro
Precipita la notte i foſchi orrori
Langiuſce il bianco giglio
Con pallidetta foglia,
E le uermiglie roſe,
Che fan ghirlanda al crin, caggion languenti.
Come

„ Come il vago splendore
„ Ch'in vn tenero volto auuien che raggi
„ Suanisce in vn momento,
„ Nessun giorno trapassa',
„ Che non trionfi di beltà cadente.
„ La bellezza è fugace,
„ Chi sia, che si confidi in fragil bene?
„ Allhor che t'è concesso
„ Adopra pur de la natura il dono
„ Poi che tacito il tempo
„ Dara sepolcro a la bellezza estinta,
„ E dell'hora paßata
„ Verrà l'hora presente assai peggiore,
Perche ricerchi i più deserti monti?
Più secura non rendi
La tua beltade in solitarie parti.
Tè ne le selue ascoso
(Quando di Delo il Dio
Nel cocente meriggio il carro muoue)
Circondarà licentiosa turba,
Le Nacadi impudiche
A nascondere vsate
I bei Garzon ne' Christallini fonti
Faranno a' sonni tuoi
Leggiadre insidie le lasciue Dee
De boschi ombrosi, e de gli alpestri monti.
E i Satiri seluaggi,
Che van cercando ne sublimi gioghi
Le driadi fugaci,
E'l candido Pianeta

Doppo gl'Arcadi antichi in Cielo accolto
Sù dal polo stellante
Tè rimirando a' bianchi suoi Corsieri
Non potrà porre il morso.
Già rosseggiar fù uisto,
E del lucido uolto il bel rossore
Adombrar non potè sordida nube:
Ma noi dubbiosi, allhora
Che da Thessalo carme
Oscurato non fusse il suo bel lume
Tosto sonar facemmo
Timpano strepitoso;
Tu dell'affanno suo, del lungo indugio
Eri dolce cagione,
Per tè la Dea notturna
Ferma, qualhor t'aspetta, il presto corso.
Men rigoroso offenda
L'agghiacciato Aquilone il tuo bel uolto,
E'l tuo bel volto più di rado cerchi
Del Sol l'ardente face,
Che più candido, e chiaro
Sarà del Pario marmo, e più lucente.
" *Oh come grato appare un toruo aspetto*
" *Virilmente seuero,*
" *Ed'vna graue fronte*
" *L'immutabil rigore*
Benche assimigli al Sole
Il bel collo splendente,
Quegli il lucente crine,
Che mai si uidde in bianche trecce auolto

Impunita rimase,
Te più benigno il Cielo
Renda intatto, e securo, el nobil uolto
Di deforme uecchiezza il segno passi.
Precipitoso il femminil furore,
Che non tenta, e non osa? all'innocente
Garzon prepara insidiosi inganni,
Ch'altri dia fede al lacerato crine
Scellerata procura, e le dorate
Chiome, ornamento del leggiadro capo
Turba, e scompiglia, e'l suo bel uiso inonda.
Tesse ogni frode la femminea mente:
Ma chi fia quel, che signoril sembiante
Porta nel uolto, e tien la testa eretta?
O come Piritoo sembra all'aspetto
Se'l languido candor, le bianche gote
Non adombrasse, e lo squallore inculto
Horrido non rendesse il longo crine:
Ecco Teseo gentile a noi ritorna.

Il fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO,

SCENA PRIMA.

Theseo, Nudrice.

Thes. *AL fin fuggij de la tartarea notte*
I cicchi abissi, e'l tenebroso polo,
Che adombra giù ne la prigione immensa
I foschi spirti; Il chiaro giorno apena
Tanto bramato può soffrire il guardo.
Di Trittolemo i doni homai recide
La quarta estate, e parimente il giorno
Tante volte adeguò la giusta libra,
Che la fadiga dell'ignota sorte
Fra confin de la morte, e de la vita
La giù mi tenne a me, che quasi estinto
Lasso parea sol'una parte a pena
Di vita ne rimase; Il forte Alcide
Fù de le mie sventure ultimo fine,
Qual mentre traße il formidabil Cane
Del Tartaro profondo, in egual modo
Mè saluo trasse a le superne sedi;
Ma la stanca uirtù debil rimane,
Senza l'vsata forza; e'l piè vacilla,
Quanta fadiga fù dal basso Auerno
Veder dal Ciel lontano, i chiari lumi
Fuggir la morte, e seguitare Alcide?

Qual

Qual mesto, e flebil suono hora percote
L'orecchie mie? chi mi dispiega il tutto?
Odo il pianto, le lagrime, e'l dolore,
E nella Reggia soglia l'alti lamenti
Misero ascolto; questi sono (ahi lasso)
Douuti alberghi al peregrin d'Auerno.

Nudr. *Hà de la morte vn ostinata voglia*
Fedra, e'l mio pianto sprezza, e morir cerca.

Thes. *Chi sia cagion de la sua morte dimmi*
Deh perche more hor ch'io quassù ritorno?

Nudr. *Questa istessa cagion matura morte*
Gli apporta? Thes. *Il tuo parlar oscuro, e dubbio*
Qualche cosa occulta in se nasconde.
Parlami apertamente, e dimmi quale
Dolor insano la sua mente aggraui?

Nudr. *A niun vuol dirlo, le segreta pena*
Dolente cela, e'l suo mortal dolore
Vuol soffrire in se stessa. Thes. *Accorri dunque*
Ti prego accorri, di prestezza è d'huopo,
De la mia Reggia la gran porta aprite.

SCENA SECONDA.

Theseo Fedra.

Thes. *Compagna del mio letto, in questa guisa*
Del tuo consorte la venuta accogli?
Che non deponghi il ferro? e nò mi torni
L'animo più tranquillo? a che nò spieghi
Quella cagion che tè di uita priua?

Fed. *Misera me, pel tuo Reale Impero*
O Theseo generoso, & per l'illustre
Indole de tuo figli, e per il tuo
Ritorno, e per i miei già incenneriti
Aui, la morte mi concedi homai.
Thes. *Deh qual cagione hor' a morirti sforza.*
Fed. *Se di mia morte la cagion ti narro*
Io perderò de la mia morte il frutto.
Thes. *Niun l'vdrà, che ascoltarollo io solo*
Del tuo consorte le pudiche orecchie
Pauenti? parla, dentro il fido petto
Terrò nascosi tuo' secreti arcani.
Fed. „ *Tu primo taci o mio fedel consorte,*
„ *Ciò, che altro vuoi, che taccia, e non palesi.*
Thes. *Tu non haurai poter di darti morte.*
Fed. „ *Morte non manca a chi morir desia.*
Thes. *Narra il delitto almen, che con la morte*
Purgar si dee. Fed. *Perche ancor viuo.* Thes. *Nulla*
Ti muouon le mie lagrime dolenti?
Fed. *Dolce è la morte sospirata, e pianta*
Da la pietade altrui. Thes. *Pur tace ancora*
Con acerbe percosse, e con tenaci
Legami auuinta narrarà l'antica
Nudrice, ciò, che di narrar recusa
Questa ostinata Donna. adunco ferro
Le man le leghi, e la possente forza
De le percosse, le segrete cose
Faccia a me riuelar de la sua mente.
Fed. *Io stessa lo dirò, raffrena l'ire.*
Thes. *Perche riuolgi altronde il mesto volto?*

Ele

E le subite lagrime nel volto
Nate, ricopri con la Regia veste?
Fed. *Te genitor de' sempiterni Dei*
In testimonio chiamo, e te lucente
Sol dell'Eterea luce almo splendore,
Da cui depende de la nostra stirpe
L'alto legnaggio, ch'all'altrui preghiere
Immobile rifletti? non cedette
L'animo casto a le minaccie, e al ferro.
Al fin l'honestà mia con viua forza
Contaminò; ma del pudico petto
La macchia sia che laui il sangue mio.
Thes. *Dimmi chi fù dell'honorata Casa*
Lo stupratore infame, e scellerato?
Fed. *Quel che non credi.* Thes. *Di saper desio*
Chi sia stato colui. Fed. *Ben questa spada*
Questa lo dice, che dal gran tumulto
Già sbigottito si lasciò cadere
Lo stuprator, temendo il gran concorso
Di tutti i Cittadini. Thes. *Ahime qual veggio*
Indegno fatto, quai nouelli mostri
Lasso rimiro? In quest'auorio sculto
Splendono impresse de' nostri aui antichi
Le imprese illustri; ma racconta doue
Scampò fuggendo? Fed. *Questi nostri serui*
Gli videro affrettar veloce il corso.
Thes. *O celeste pietade, o tu del Cielo*
Almo Rettore, e tu, che all'onde imperi
Con fortunato scettro, onde ne venne
Questi, de la mia stirpe infamia eterna?

Grecia terra nodrillo, o l'agghiacciato
Tauro di Scitia? ò Colco, oue trascorre
L'ondoso Fasi? la mal nata prole
A chi la partorì torna simile;
La prima stirpe il tralignato sangue
Và imitando; è solito furore
Di questa gente a guerreggiare auuezza,
Odiar d'amor le leggi, e quell'vn tempo
Pudico corpo esporre al volgo vile,
Ed a la Plebe. O scellerata gente,
Che à niuna legge di miglior contrada
Si sottopone, sì nefando Amore
Schiuan le fere istesse, e lor pudica
Vergogna oscura le douute leggi
D'Amor benche no'l sappia. ou'è quel volto,
E di graue huom la maestà mentita?
L'habito inculto, che la prima etade
Bramaua? il senil fronte, il graue aspetto?
Ed i costumi rigidi, e seueri
Fallace vita, che entro occulti sensi
Nascondi, e tu contaminata mente,
Che mostri vn sì bel volto? Ecco si vede,
„ Che la modestia vn impudico cela
„ La quiete vn audace, e la pietade
„ Vn nefando, e spietato; il vero mostra
Finta menzogna, e simulando vanno
Dure fadighe i delicati, e molli,
Quel de le selue habitator, quel fero,
Casto, rozzo, ed intatto a me ti scopri?
Con tanta scelleraggine ti piacque

Co-

Cominciar dal mio letto, a sembrar huomo?
Già, già ringratio voi superni numi,
Che per la destra mia percossa cadde
Antiope feroce, e mentre scesi
Giù nelli specchi del oscura Stige
Teco tua madre non lassai. Trascorri
Pur fugitiuo per contrade ignote
A noi lontane, ancor che te disgiunga
Con l'estremo Ocean remota terra,
E'l basso mondo a' nostri piedi opposto
Habiti peregrino, e stia nascoso
Là nell'vltime parti: e benche varchi
Dell'alto polo l'agghiacciati Regni
Soura le bianche Neui, e soura il Verno
Posto, disprezzi d'Aquilon gelato
„ Il fremer minaccioso, haurai la pena
„ Doppo la fuga, de le tue sì folli
„ Scelleratezze, in qual si voglia luogo
Oue tu sia, con ostinato sdegno
T'opprimerò; trapassarem ben tutte
Le più lontane, occulte, varie, e chiuse
Parti del mondo, e già niun luogo fia,
„ Che repugnarmi voglia, i voti miei
„ Là mandarò, doue non posso i dardi,
Sai donde io torno; il regnator del acque
Benigno fauorendo a' miei desiri
M'ha pur concesso che adempir tre voti
Io possa, e'l confermò chiamando Stige,
Ecco, eseguisce il tuo funesto dono,

Di questo giorno il luminoso Occaso
Hippolito non veggia, e l'alma esali
L'empio Garzon per il paterno sdegno
Apporta homai la scellerata aita
O genitore al tuo sdegnato figlio
Questo del tuo gran nume vltimo donò
Già non consumarei, se sì gran male
Hor non mi sourastasse, à sì gran voto
Io perdonai fra le Tartaree fiamme
Del formidabil Dite, e le minacce
Del Re d'Auerno; la tua data fede
Deh mi ritorna ò Genitore: Indugi?
Perche tacciono l'onde? o mai comincia
Spinte da' venti le piouose nubi,
La procellosa notte, Il Ciel le stelle
Serene inuola, Il mar diffonde, e muoue
L'horril turba de' Cerulei mostri,
E nell'istesso tuo vasto Oceano
Chiama i tumidi flutti, e tempestosi.

CHORO.

O Degli Dei gran Madre alma natura,
E tu Rettor del fiammeggiante Olimpo,
Che nel volubil Ciel le sparse stelle,
E il corso togli de' vaganti numi,
E volgi il Polo con veloce moto,
Perche tanto procuri
Sù dell'Eterea Reggia

Muouere, & agitar l'eterne vie,
Onde hor le selue spogli
De la fredda stagion il bianco gelo
Hor torni l'ombre a gli arboscelli, ed horà
Dell'estiuo Leon la chioma ardente
Arida renda la feconda messe,
E tempri le sue forze il mobile anno.
Ma tu che'l tutto reggi,
Sotto di cui con adeguato pondo
Librati han gli orbi suoi la Terra, e'l Cielo;
Perchè nulla ti cale
„ *Dell'huomo, e mai ne gioui*
„ *A buoni, e nuoci a' rei,*
„ *Senza ordin regge il freno*
„ *Di queste cose humane*
„ *La mutabil fortuna,*
„ *E sparge con la destra i ciechi doni*
„ *Inalzando i peggiori.*
„ *L'ambition superba*
„ *Supera i buoni, e regna*
„ *Ne la sublime Reggia, inganno, e frode;*
E compartir gli honori
Il volgo cerca a scellerata gente,
Gli stessi odia, & honora.
La dolente virtude
Ha contraria mercede a' merti suoi;
„ *E segue vn spirto casto*
„ *L'indegna pouertade*
Regna possente nel suo vitio stolto

L'adultero lasciuo.
O vana pudicitia, o falso honore,
Ma che ci apporta con veloce passo
Dolente Messaggiero, e il piede arresta
Con mesta fronte, e lagrimoso ciglio?

Il fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO,

SCENA PRIMA.

Nuntio Theseo.

Nũt. *O Sempre acerba, o ſempre dura ſorte*
Di graue ſeruitù, perche mi chiami
Nuntio infelice a sì nefando caſo?
Theſ. *Non temer di narrare arditamente*
Ciò che di ria ſuentura a me ſouraſta.
„ *Ho ben diſpoſto ad ogni pena il petto.*
Nunt. *Nega la voce al duol la meſta lingua.*
Theſ. *Racconta qual nouella ſorte aggraui*
La vacillante Reggia. Nunt. *Il figlio tuo*
Hippolito leggiadro, ahi crudo fato
Con lagrimoſa morte oppreſſo giace.
Theſ. *Già sò che è morto, e giuſtamente giace*
L'inuolator dell'honeſtade altrui.
L'ordin diſpiega a me de la ſua morte.
Nunt. *Allhor che la Città con piè fugace*
Diſdegnoſo laſſando il corſo ſciolſe
Con frettoloſi paſſi, auuinſe toſto
I ſublimi Corſieri al mobil carro,
E poſe il freno al già domato collo
Tacitamente fra ſe parla irato,
Et abborrita la natiua terra
Chiama ſouente il genitore; e ſcote
Tutto ſdegnato de' deſtrieri il freno

Quando

Quando che immantinente il vasto mare
Tumido gonfia, e fino al Ciel s'estolle
Vento non spira ne' Cerulei flutti,
E niuna parte del tranquillo Cielo
Rimbomba, e freme, ma conturba, e muoue
La sua propia tempesta il cheto mare,
Non tanto volge di Sicania l'onde
Austro piouoso, e ne l'irato seno,
Non tanto inalza a lo spirar di Coro
Il mar l'acque turbate, allhor che insieme
Treman gli scogli, e' flutti, e che percote
Sì alto Leucate con le bianche spume;
S'inalza in vasta mole il mare immenso,
E col horribil mostro a terra cade
Precipitoso, nè sì cruda peste
Sourasta i legni, ma minaccia il suolo;
E i salsi flutti da non lieue corso
Riuolti sono; non sò che pesante
Incarco porta l'aggrauato mare.
Qual terra nuouo capo al Ciel discopre?
Nuoua Ciclade nasce, e quasi nube
Del Epidaurio Nume il tempio ascose,
E di Scirone infame in noti sassi,
E del Gemino mar l'angusta terra.
Mentre di ciò ci lamentiam confusi,
Da gelido stupore, ecco che s'ode
Fremere il mare, e risonar d'intorno
I caui scogli; l'alta cima rota,
L'onde discaccia, e con vicende alterne,
Spuma, e vomita l'acque, e qual si vidde

Dall'Ocean sù nell'ondoso tergo
Spargere vn mar Fisetero capace
Crollando spauentò del'onde il globo
E si disciolse, e nel algoso lido
Portò maggior de la paura il male
Precipitàro in terra i vasti flutti
In vn col grande, e formidabil mostro,
E noi dal gran timor tosto gelammo.

Thes. *In qual forma si vidde il vasto corpo*
Di sì feroce belua. Nud. *Eccelso toro*
Hauea ceruleo il collo, e l'alta chioma
Eretta hauea nel verdeggiante fronte,
Stanno hirsute l'orecchie, & ha nel corno
Variato color, qual del feroce
Armento il duce, e qual nel'onde nato
Quinci vomita il foco, e quindi splende
Lucido, e minaccioso il fero sguardo,
E riguardeuol con ceruleo segno
Alza l'opimo collo, e'l forte corpo
Co lo spesso anelar l'ampie narici
Fremeano, e verde di tenace musco
Era la gola, e'l petto, e di vermiglio
Colore il longo, e vasto fianco asperso
Poscia ne viene il tergo, e ne l'estrema
Parte del mostro il formidabil volto
Si vede, e tragge, questa vasta belua
Tutta di squamme armata immensa parte.
Tal nel'estremo mar fera Pistrice
Assorbe, e rende le volanti naui;
Tremò la terra, e sbigottito il gregge

Fuggì per tutti i campi; ed il paſtore
I fugaci giouenchi in oblio poſe,
Sì fuggì da le ſelue ogni aſpra fera,
Impalidiſce il cacciatore eſangue
Con gelido timor; ſolo animoſo
Hippolito non teme, e i ſuoi corſieri
Ritien col forte freno, e inpauriti
Tenta affidargli col'vſata voce.
Giace vn alto ſentier, che ne conduce
Pe' monti alpeſtri a la Cittade Argiua
Toccando i lidi del vicino mare
Qua ſi riuolge quella uiua mole,
E prepara gli ſdegni, allhor, che preſe
Animo, e fra ſe ſteſſa occulte proue
Facea l'ira accennando, e par che vole
Con preſto corſo anzi il tremante carro
Torua fermoſſi; indi dal altra parte
Poſcia ſorgendo con feroce uolto
Il tuo figlio animoſo, e minacciante
Non cangia'l viſo, e queſte voci intuona.
Così vano terror vincer non puote
L'animo mio, che dal paterno eſempio
Gli audaci Tori a ſuperare appreſi:
Ma ribellanti al fren gli ſpauentati
Corſier rapìro il carro: e trauiando
Doue gli traſſe il rapido furore
Cerca d'andar da queſta parte, e vanno
Pe' duri ſcogli; ma'l Garzone ardito,
Qual nel turbido mar ſaldo nocchiero
Ritien la naue, onde l'obliquo fianco

Non pieghi, e con quell'arte i flutti inganna,
Non altrimenti il fuggitiuo carro
Gouerna: hor volge la costretta bocca
Col freno; hor co la torta sferza'l tergo
Spesse fiate lor percuote, e spinge,
E l'assiduo compagno ogni hor lo segue,
Eguali spatij hora prendendo, ed hora
Gli si fà incontro, ed hor da' fianchi gira,
Ed apporta terror per ogni parte
Nè si potè fuggir poiche l'assale
Con l'aperta voragine, ed immensa
L'horribile del mar cornuta belua;
L'vno e l'altro destriero allhor tremando
Discioglie il freno, e di leuare il giogo
Pugna con ogni sforzo, e in piedi eretto
Getta l'incarco a terra, ed il tuo figlio
Precipitando in giù col viso allhora
Cadendo s'intrigò ne' duri lacci.
Quanto più di strigarsi egli si sforza
Vie più riman auuinto, e sempre il segue
Il saldo nodo: sen auuidder tosto
I fugaci corsieri; il voto carro
Nessun reggendo, oue il timor gli guida
Corrono immantinente; tal per l'aria
Poi chè cognobbe il non vsato pondo
Sdegnato il carro ardente, e luminoso,
Che fosse dato il giorno al finto sole
Dal trauiato Ciel Fetonte scosse:
Per tutti i campi il sangue spande, e'l capo
Spezzato sbalza fin'negli alti scogli.

Sue'lon

Suelgon gli spini le dorate chiome,
E predano il bel volto i duri sassi;
Così da molte piaghe oppressa giace
L'infelice bellezza, e i moribondi
Membri riuolge la veloce rota
Al fin d'vn ampio tronco vn secco ramo
Con l'alta punta lo trafisse in mezzo,
Fermossi alquanto'l carro, allhor, che affisso
Hippolito rimase, ed i destrieri
S'arrestaron feriti, indi egualmente
Rompon l'indugio, e l'infelice auriga;
E poscia il moribondo in varie parti
Legano aspri virgulti, horride siepi
Con i pungenti roghi; ed ogni tronco
Qualche parte portò di quella spoglia.
Erra pe' campi la funesta turba
De' fidi serui, e per que' luoghi, doue
Giace lacero Hippolito, e la lunga
Traccia dimostra con sanguigne stille,
I mesti cani inuestigando vanno
Il lacero Signore, e non poteo
L'alta fadiga de' dolenti serui
Tutte del corpo ritrouar le membra:
E' questo il pregio di beltà sì rara?
Chi già compagno del paterno Impero
E certo herede, qual lucente stella
Rilusse, ecco per tutto hora s'accoglie
Lacero, e sparto, ed agli estremi roghi
Si porta, ed a la tomba. Thes. O troppo, oh troppo
" Possente alma Natura, o come auuinci

Col

„ *Col forte nodo del paterno ſangue*
„ *I genitori; te honoriamo ancora*
Noſtro mal grado; vccider volli, ahi laſſo
Vn figlio ſcellerato, hor perſo il piango.
Nud. *Già non conuien, che alcun ſoſpiri, ò pianga*
Per qualche desio, che fuſſe ucciſo.
Theſ. *Queſto de' mali miei, credo, che ſia*
Il cumulo maggior, mentre la ſorte
Mi fa bramar ciò che fuggir ſi dee.
Nud. *S'ancor gli odij conſerui, e che di pianto*
Il uolto innondi? Theſ. *Sol perche io l'vcciſi,*
Non perche io'l perſi ſoſpirando piango.

CHORO.

„ *OH quanti varij caſi*
„ *Giran le coſe humane;*
„ *Meno nel volgo infuriar ſi vede*
„ *La volubil fortuna;*
„ *Più leuemente fere*
„ *Le lieui coſe il Cielo*
„ *Vna quiete humile*
„ *Altrui placido rende,*
„ *Offre ſecuri ſonni anguſta caſa,*
E gli eleuati tetti,
Che ergon la cima oltra l'Eteree nubi
A' duri, e freddi Noti eſpoſti ſono,
A le minacce d'Aquilone inſano,
Et al piouoſo Coro; Humida ualle
Di rado ſente il folgore tonante,

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Theseo. Fedra. Choro.

Thes. *QVal nouello furor dal duol rapita*
Hora ti muoue? quell'ignuda spada,
Que' tuo' lamenti, e que' sì vasti pianti
Sul'odiosa, e lacerata spoglia
Che voglion dimostrar? Fed. *Me cruda*
O del profondo mare empio Tiranno, *(assale*
In me riuolge de' Cerulei flutti
Gli horrendi mostri, e tutto quel, che asconde
Ne le viscere sue l'estrema Theti,
E tutto quel, che l'Ocean vorace
Già nel più basso, e più remoto seno
Abbracciando coll'onde occulto tiene,
O sempre duro Theseo, o sempre a' tuoi
Quando riedi infelice; il genitore,
E il figlio con la morte ambi sentiro
Il tuo ritorno, la tua Regia casa
Ruini: coll'amor de le consorti,
Ouer coll'odio tuo sempre nocente,
Così rimiro Hippolito il tuo volto?
Tale il fei diuenire? i membri tuoi
Qual crudo Scini sparse, ò qual Procuste?
O qual di Creta mostruoso toro,
Che co' muggiti la Dedalea Reggia

Empie d'horribil ſuon, laßa, col fero
Corno diuelſe? ahime doue è fuggita
La tua bellezza? e' tuoi bei lumi vn tempo
Mie vaghe ſtelle? eſtinto giaci, ahi laſſa
Sorgi, ed aſcolta le parole mie
Non dirò coſe indegne, haurò'l gaſtigo
Da la mia deſtra, immergerò nel petto
Nefando il ferro, ſpogliarò me ſteſſa,
E de le ſcelleraggini, e dell'alma,
E te per l'onde, e pe' tartarei laghi
Per l'acque Stigie, e pe' cocenti fiumi
Stolta ſeguitarò: plachiamo l'ombre,
Prendi del capo gli ornamenti, e prendi
Gli ſuelti crin del lacerato fronte.
Lecito non ci fù giognere inſieme
Gli animi, ed hora ci ſarà conceßo
Giugnere inſieme i noſtri fati eſtremi
Muori al conſorte tuo ſe caſta ſei,
E ſe g'i inceſti vuoi, muori ad Amore.
Io giacerò nel marital mio letto
Contaminata da sì graue colpa?
Queſto mancaua all'opra tua nefanda,
Che con finta innocenza le pudiche
Piume godeſſe; ò dolce, ò cara morte
Dell'impudico amor ſolo conforto,
O morte honor di pudicitia offeſa
A te fuggiamo opri placato il ſeno,
Odimi Athene, e tu de la funeſta
Matrigna aſſai peggior padre crudele;
Falſo, e nefando fù quel che io narrai,

Stolta

Stolta lo concepij nel petto insano
Mentito, e quel che io finsi, e tù punisti
O Padre vn falso errore; il giouin casto
Pudico, ed innocente il fallo oppresse
D'incerta Donna: si scancelli dunque
La finta macchia, e l'honorato nome
Di nuouo acquista, e'l giusto ferro impiaghi
Lo scellerato petto, ed a quell'alma
Plachi la morte mia gli inferni spirti
Quel che far deggia o genitore al tuo
Rapito figlio, da la rea matrigna
Apprendi, vanne d'Acheronte all'onde.
Thes. Voi del pallido Auerno horrende foci,
E voi Tenarei spechi, e tu gradita
Da gli infelici onda di Lethe, e voi
Sulferi stagni, depredate pure
Questo empio, e immerso con eterni mali
Opprimetelo pure; homai venite
Crudi mostri dell'acque, e vosco il mare,
Che nel'vltimo sen Proteo nasconde,
E me rapite nel profondo gorgo.
Me, che trionfo di sì varie, e tante
Scelleratezze? e tu, che all'ira mia
Sempre acconsenti o padre impresa degna
Di morte asai, mentre con nuoua morte
Sparsi pe' campi il lacerato figlio,
E vera scelleraggine commissi
Mentre punij vendicatore infame
Gli altrui mentiti errori: il Ciel, l'Inferno,
E il mar contaminai; nulla rimane,

Son conosciuto da tre Regni immensi
Per questo ritornai, per questo al Cielo
S'aprì la strada, ond'io veder douessi
Ambe l'esequie de la doppia morte?
Ond'io vedouo, & orbo arder doueui
Con vna face le funebri pire
Del letto maritale, e de la prole?
Tu donator dell'atra luce Alcide
Ritorna a Dite il tuo funesto dono
Deh mi ritorna l'inuolato Auerno.
Indarno chiamo la lassata morte
Io sarò trasportalo al rogo esterno
Fabro spietato de la morte altrui
Che nuoue guise di morir trouai.
Cerca a te stesso hor le douute pene.
Annoso pin, che l'alte cime a forza
Pieghi, e tocchi la terra, e al Ciel ritorni
Con due gran tronchi, mi disgiunga, ò caggia
Precipitando per i duri sassi
Del crudele Scirone; dispietato
Giù nell'inferno, assai più graui pene
Viddi là doue le nocenti turbe
Con calde fiamme Flegetonte, cinge.
Sò qual pena m'aspetta, e quali sono
Le sedi mie, Deh m'vccidete o voi
Ombre d'Auerno, in questo collo in questo
Assiso il sasso del Eolio veglio
Fadiga eterna le già stanche mani
Allegerisca; le mie labbra inganni
Radendo il volto il fuggitiuo fiume;

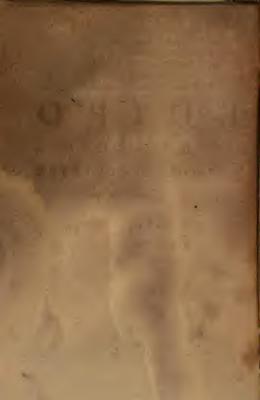
Lassato Titio l'auoltor feroce
Il diuorato core ogn'hora accresca;
Tu del mio Piritoo riposa o Padre
E queste membra la veloce rota
(Che mouendo il suo giro vnqua resiste
All'affrettato corso) ogni hor riuolga;
Inghiottiscemi o terra, e tu mi accogli
Chaos vorace deh mi accogli homai
Questa a l'Inferno fia più degna strada
Il figlio seguo; non temere o Pluto
Casti scendiamo: nell'eterna casa
Prendimi perche vscir non voglio: i preghi
Non muouono gli Dei, ma se io pregasse
Qualche scelleratezza, assai benigni
Li prouarei. Cho. *Theseo rasciuga il pianto*
Non manca'l tempo a le querele e al duolo
Hor fà l'esequie al figlio ascondi tosto
Da crudo stratio le disperse membra.
Thes. *Qua le reliquie dell'amata spoglia*
Trahete, e la sanguigna, e fredda mole
De le confuse, e mal composte membra
Quest'è'l mio vago Hippolito, hor conosco
La mia scelleratezza, io l'homicida
Misero fui, ed acciò reo non fosse
Io solo vna sol volta; il Padre mio
Chiamai per eseguir l'opra nefanda
Ecco hora godo del Paterno dono.
" *O dell'età cadente, alta ruina*
" *Morte de' figli; abbraccia pure, abbraccia*
Questo disgiunto corpo, e'l rimanente

Del figlio estinto, ò miserabil Padre
Strignilo pure al doloroso petto.
In ordine dispon le rotte membra
De la lacera spoglia, ed a suo luogo
Torna l'erranti parti; il luogo è questo
De la robusta destra; e quì congionta
Era la manca a sostenere il freno
Vsata; i segni del sinistro fianco
Conosco, o quanta parte ancor lontana
Stà da questi occhij miei piangenti, e molli.
Durate pure in sì lugubre offitio
Tremanti mani; e voi fermate il pianto
Aride guancie, mentre al figlio suo
Numera il genitor le rotte membra,
E ricompone il corpo: questo ahi lasso
Informe e brutto, e consumato intorno
Da cotante ferite, io non discerno
Qual parte sia di te, ma ben conosco,
Che è di te parte, riponiamlo in questo
Non suo, ma voto luogo; è questo il volto
Sempre splendente di stellante luce,
Che de' nemici ancor piegaua il guardo?
Così cadde il bel volto? Oh troppo duri
Fati, ò crudel furore, in questa guisa
Mercè de voti miei ritorni o figlio?
Questi del genitore vltimi voti
Prendi, tu che in più volte a' luoghi estremi
Sarai portato, queste membra in tanto
Ardin le fiamme, in vasto rogo accolte.
La Reggia aprite par l'acerba strage

Mesta,

Meſta, e lugubre, di lamenti ſuoni
Athene tutta, voi la fiamma intanto
Apparecchiate de la Reggia pira,
E voi del corpo le vaganti parti
Pe' campi raccogliete, e queſta cruda
La terra opprima, e l'empio capo aggraui.

IL FINE.

EDIPO

TRAGEDIA

AL MOLTO ILLVSTRE

ed Eccellentiss. Signore,

Il Signor Virgilio Vecchij.

MOLTO ILLVSTRE, ED ECCELL.mo SIGNORE, e Padrone mio Osseruandiss.

Tanto grande la stima, che sò della gratia di V. S. ed è tanto poco il mio merito per conseguirla, che fa dibisogno, che me ne faccia meriteuole la sua gentilezza, nella quale confidato spero, che non si sdegnerà, che io illustri col suo nome questa mia Tragedia, potendo essa riceuer grandissima luce da V. S. la quale con l'esercitio de' priuati studij ha fatto vn perfetto acquisto di varie virtù, e col maneggio de publici affari della nostra Patria, ha acquistata gran-

grandissima lode appresso il Sereniss. Prencipe, e tutta la Città. La onde essendo V.S. ornata di tante rare qualità, ed oltre a ciò della sua natural gentilezza, spero, che le sia per esser grata questa mia dedicatione, e ne hauerò secura certezza, se per mezzo di essa potrò ottenere i suoi comandamenti, e per fine le bacio le mani.

Di Siena il dì 1. Decembre 1621.

Di V.S. Molto Illustre, ed Eccell.

Obligatissimo Seruitore

Hettore Nini.

ARGVMENTO.

ESsendo aggrauata Thebe da contagiosa peste, e dimandato l'Oracolo d'Appollo, qual rimedio si potesse trouare a tanto male, gli fù risposto, che si purgasse la morte di Laio col mandare in esilio il suo vccisore: ma l'Oracolo non discoprendo il nome dell'homicida; Edipo si consigliò con Tiresia indouino; e gli fù da quello detto, che esso Edipo era l'vccisore di suo Padre, di poi per altre cognetture essendosi accorto, che era stato marito della madre, non gli bastando essere stato cieco, in commettere tanti errori, infurìato dallo sdegno, e dal furore s'accecò, e Giocasta vergognandosi d'essere stata moglie del propio figliolo, e madre de propij Nepoti, si fece vccidere da Edipo, accioche esso superasse l'Oracolo d'Appollo, e si partisse dal Regno, purgando Thebe in vn'istesso tempo, e delle sue scelleratezze, e della pestilenza.

INTERLOCVTORI.

Edipo Rè di Thebe.
Giocaſta ſua Madre.
Choro.
Creonte Fratello di Giocaſta.
Tireſia Indouina.
Manto ſua Figliola.
Vecchio.
Forbante.
Nuntio.

La Scena è in Thebe.

EDIPO
TRAGEDIA,
ATTO PRIMO,
SCENA PRIMA.

Edipo. Giocasta.

Edip. Già scacciata la notte il dubbio giorno
Riluce; e mesto sorge il Dio di Delo
Ne le pallide nubi, il fosco lume
Portando a noi con lagrimosa face.
Homai vedrà da la vorace peste
Le case abbandonate; e l'alta strage,
Che fero l'ombre de gli oscuri horrori
Sarà scoperta da la nuoua luce.
Gode nessuno mai del Regio Impero?
„ *Fallace bene, oh quanto male ascondi*
„ *Sotto placido aspetto? e come i giogbi*
„ *De gli alti monti accoglion sempre i venti,*
„ *E gli eleuati e dirupati scogli,*
„ *Che diuidono il mar co' duri sassi*
„ *Sempre percossi son da' vaghi flutti*

Benche

,, *Benche tranquilla sia l'instabil onda;*
,, *Così soggetti a la volubil sorte*
,, *Sono gli eccelsi Regni; oh come bene*
Di Polibo mio Padre i Regij scettri
Fuggito hauea dall'alte cure sciolto
Esule, senza tema, e vagabondo
(Io chiamo in testimonio il Ciel, gli Dei)
Al fin caddi nel Regno; hora pauento
Qualche scelleratezza, onde non caggia
Per la mia destra il Genitore vcciso:
Questo di Delfo minacciando vanno
Nel sacro lauro le parole impresse,
Ed altra scelleraggine maggiore
Mostran di questa. Gioc. *Dell'vcciso Padre*
Si troua scelleraggine maggiore?
Edip. *Misero me, sì dispietato caso*
Mi vergogno a spiegar; Febo minaccia
Con empia face le materne nozze
Al figlio scellerato, e' crudi incesti;
Questo timor da la paterna Reggia
Mi discacciò: non da la patria mia
Fuggitiuo partij; non mi fidando
Dell'incostante petto, assecurai
,, *Le tue leggi Natura: e benche temi*
,, *Ciò ch'auuenir non può, pur temer dei.*
Pauento, e temo il tutto; ed à me stesso
Me credo a pena; qualche nuoua cosa
Già già prepara in noi l'horrido fato;
Ma d'onde vien, che questa cruda peste
Cotanto infesta a la Thebana gente

Tanta

Tante strage spargendo a me perdona?
A qual nouella pena hor mi riserua
De la Città fra le ruine auolto
Fra le continue esequie, e fra gli estinti
Cumuli di Cadaueri infelici?
Tu dunque saluo, benche reo stimato
Dall'Oracol di Febo a tante colpe
Sperar poteui, che salubre il Regno
Tornasse? noi facemmo il ciel nocente,
Non l'aura dolce con soaui fiati
Può ricrear degli egri afflitti i Cori.
Con feruido calor sempre anelanti.
Nè spira il lieue Zefiro; ma cresce
L'ardente fiamma dell'estiuo Cane
De la fera Nemea premendo il Sole
L'aurato tergo. Il Christallino humore
Fugge da' Fiumi, e l bel color dall'erbe
Inaridisce Dirce, e'l lieue Ismeno
Scorre dell'acque impouerito, e tinge
L'ignudo suol con sottil'onda a pena
Oscura langue in Ciel la bianca Luna,
Ed in nouella nube impalidisce
Dolente il Mondo, e niuna stella luce
Benche serena sia la fosca Notte;
Ma grauoso vapor s'annida in terra.
Velò del Chiaro Ciel l'eterna Reggia
Apparenza d'Auerno, il frutto nega
La già matura messe, e sù nell'alte
Spighe sente l'incendio e'l fiero ardore
Muor nell'arido piè la steril biada

E niuna parte dell'immenso Regno
Libera giace dall'horribil morte
Ma ruina ogni etade, ed ogni sesso
Giugne co' figli i padri, ed a' Garzoni
I vecchij adegua la funebre peste.
L'vn' e l'altro consorte vn rogo istesso.
Arde, e senza lamenti „e senza pianto
Si fan l'esequie che di tanto male
Il graue danno, e l'ostinata strage
De gli occhij inaridì l'humide stille;
E quel ch'auuenir suol nel fine estremo
Son morte in fin le lagrime: trasporta
Quell'estinto a la pira il padre infermo,
Questi la madre insana, e s'auuicina
Per darne vn'altro a quell'istessa tomba,
Che nell'istesso pianto vn nuouo pianto
Nascer si vede, e nell'esequie altrui
Li fan le propie esequie, e l'altrui roghi
Ardon con nuoua fiamma i propij corpi,
Predato è il foco, e raffrenar non puote
Vergogna gli infelici, e l'ossa sacre
Più non possono accor le sparse tombe
A bastanza è la fiamma, oh quanta parte
In cenere è dispersa? ecco a' sepolchri
Manca la terra, e già negan le Selue
Gli vsati roghi, e neßun voto od arte
De' corpi infetti il crudo male alleggia.
Quegli che danno altrui pietosa aita
Co la medica man, caggiono estinti,
Ch'il pestilente morbo a se gli tragge.

A gli

A gli altari prostrato humile io prego
Che mi conceda il ciel matura morte
E ch'io precorra dell'amata Reggia
Le future ruine, ond'io non caggia
Doppo l'altrui caduta, e sia l'estrema
Pompa funebre dell'estinto Regno.
O troppo crudi Numi, o graue fato
Fra tanta turba a me si nega solo
La Morte tanto apparecchiata? sgregia
Da mortifera man gli infetti Regni
Lassa'l pianto l'esequie e i pestilenti
Vitij del Ciel, che teco dentro traggi
Infausto peregrino: ho mai veloce
Quinci t'inuola ancor che gir doueße
Da vecchij Genitori. Gioc. *a che ti gioua*
O consorte aggrauar cotanti mali
„ *Di pianti, e di lamenti? io stimo solo*
„ *Che sia da Regio cor l'auuerse cose*
„ *Immobil sostenere: e benche crolli*
„ *Il dubbio stato, e del cadente Impero*
„ *L'alta mole vacilli, il saldo piede*
„ *Deui in terra tener costante, e forte.*
„ *Opra non è viril, nè generosa*
„ *A la fortuna dar fugace il tergo.*
Edip. *L'infamia del timor è da me lungi,*
Non comprende qual sia la vil paura
La Virtù nostra: se gli armati dardi
Fusser contro di me, s'in me cadesse
L'horribil forza del guerriero Marte
Contro i fieri giganti audace andrei.

Quell'empia Sfinge, che in oscuri modi
Le parole intrigaua vnqua fuggij.
Di si nefanda peste il crudo aspetto,
E sanguinoso intrepido sostenni,
D'ossa spargendo il biancheggiante suolo.
E quando il fero augel dall'alta rupe
Sourastando ala preda aspre percosse
Prometteua, e mouea l'horribil coda,
E qual crudo Leon le dispietate
Minaccie concepiua, i carmi oscuri
Le chiesi, horrendo suono allhor disciolse;
Fremèro i denti, e co la zampa i sassi
Volse, del lungo indugio impatiente
Bramando satiar l'auida fame
Nelle viscere mie, sciolsi animoso
Gli oscuri detti, e gli intrigati inganni
E i mesti carmi dell'alata belua.

Gioc. *Hor perche stolto hai di morir desio?*
Morir poteui, di tua nobil lode
E' premio il Regio scetro, e dell'vccisa
Sfinge, questa mercede a te si dona.

Edip. *Quel cenere crudel del canto mostro,*
Di nuouo in noi guerreggia, e quella peste
Vccisa, vccide Thebe, e sol quest'vna
Salute ci riman, se'l chiaro Febo
Qualche scampo dimostra a nostri mali.

CHORO.

CHORO.

TV cadi a terra estinta
O del gran Cadmo generosa prole,
E teco cade ancor l'ampia Cittade.
Dishabitate miri
Le Terre Illustri o miserabil Thebe
Da la morte è rapito
Quel tuo fido guerriero
Almo Lièo che fino a gli Indi estremi
Ti fù compagno e i chiari campi Eoi
Varcare osò spiegando i tuoi Vessilli
La nel primiero Mondo oue'l sol nasce.
Vidde l'Arabe selue
Di cinnamo odorato ognihor feconde;
E del Parto guerrier ch'il tergo volge
Vidde volar il formidabil dardo
Entro nel lido del vermiglio mare,
E doue l'oriente
Scopre, ed apre la luce il Dio di Delo.
E co' vicini raggi agli Indi ignudi
Il volto oscura, e tinge.
Noi dell'inuitta Stirpe inclita gente
Infelici moriamo;
Caggiam da crudo fato
" Rapiti, e si prepara
" Sempre pompa nouella all'empia morte.
Con lungo ordine vanno
Le sfortunate schiere

D'Auerno a' bassi spiriti,
Ed a la turba che i sepolchri cerca
Di sette porte il varco a pena basta.
Stà l'aggrauata strage
Immota, e ferma, e si rimira oppresso
Dall'estinto, l'estinto.
De la peste crudel l'impeto primo
Toccò le pigre agnelle
E'l lanoso arìete
Prender poteo la verde erbetta a pena.
De'la Vittima sua troncar volea
Il Sacerdote il destinato collo,
E mentre per ferirla alza la destra
D'oro lucente il corno
Hauendo il fero Tauro à poco à poco
Languido manca, e cade,
E piagato s'aprìo
Da la percossa sol de la grauosa
Peste, il cadente collo;
Non macchiò il ferro il sangue, ed esci solo
Atro liquor da la deforme piaga.
Indebilito arresta
Il corso, e cade nel suo propio giro
L'agil corsiero e'l suo Signore inganna
Mentre languido il tergo a terra inchina.
Abbandonato il gregge
Giace ne' prati, e'l toro
Infetto muor fra'l moribondo armento.
Langue il fido pastor mentre che manca
Dell'agnelette sue la schiera humile.

Più non temeno i Cerui
L'auida bocca de rapaci Lupi;
L'adirato Leon fremer non s'ode;
E non han feritade
Gli Orsi feri, ed hirsuti;
Il nascoso serpente
Beue la peste, inaridisce, e more
Mentre arido diuiene il suo veleno;
Priua la selua dell'vsata chioma
Piu non dispenza l'ombre a' monti opachi
Piu non verdeggian le feconde glebe;
Piu non incurua il braccio
Di Soaue Lieo colma la vite.
Senton tutte le cose il nostro male.
Ruppe la turba dell'horrende suore
Colla tartarea face
Dell'Erebo profondo i ciechi chiostri
Mosso dalle sue riue
Flegetonte cocente
Aggiunse Stige a le Sidonie sponde.
De la vorace bocca apre la morte
La voragine immensa, e spiega il volo;
Stassi a custodia de turbati fiumi
Con la capace barca il crudo veglio
Caronte aspro nocchiero
E'l braccio stanco dall'assiduo remo
Può ritornare a pena
A trasportar la turba all'altra riua;
(Narra l'antica fama
Che del Tenareo ferro

Il legame rompeſſe il Can d' Auerno?
Ed in queſte contrade errando giſſe,
Che mugghiaſſe la terra,
E per gli ombroſi boſchi
Horribili, ed immenſe
Si vedeſſeno er ar vaganti larue;
E ſcotendo la neue
Tremar s'vdiſſe la Thebana ſelua;
El bel fonte di Dirce
Con ſanguigno liquor turbaſſe l'onde,
Ed vlulaſſer d'Anfione i cani
Ne la tacita notte.
O di nouella morte
Diſpietata ſembianza
De la morte più graue, e più crudele.
La pigra languidezza
L'indebolite membra auuince, e tiene.
El'egro volto di roſſor s'aſperge
Sparſo è di lieui macchie il capo infermo.
Infiammato vapore
Del corpo incende la più interna parte.
Tinge di ſangue il viſo
S'induran gl'i occhij, e l'eſſecrabil fiamma
Ne le membra ſi paſce
Odon mentito ſuon l'orecchie, e ſtilla
Vn nero ſangue dall'adunche nari
Ch'altrui frange le vene;
El gemito ſtridente
Fin le viſcere interne apre, e ruina;
Allhora auidamente

Per refrigerio dell'ardente febbre
Vanno abbracciando i più gelati sassi
Voi che senza custode
Fuor dell'vsato albergo errando gite
Cercando i chiari fonti
Co l'onda che beueste
Vie più nodrite l'infiammata sete.
De cadenti la turba
Giace abbattuta, e' di morir desia;
Sol questo gli concede il Ciel benigno
Sen vanno al Tempio humili
Non per placar gli Dei co' voti loro
Ma satiar lor gioua il Cielo irato.
Ma chi fià quel, che'l pie veloce affretta
Verso la Reggia? è forse il gran Creonte
Per sangue illustre, e per valor egregio
O' pur del vero in cambio il falso vede
L'animo afflitto? Il gran Creonte è quello,
Che da tutti bramato à noi sen viene.

Il fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Edipo. Creonte.

Edi. TRemo d'horror temendo oue ſi volga
Il fato, e'l petto timido vacilla
Confuſo, e dubbio per l'incerto euento
Quando le liete coſe all'infelici
Vni e ſono, e ſtanno in dubbia ſorte,
„ Bramandole ſaper l'animo incerto
„ Allhor dubbioſo e vacillante teme.
Tu de la mia Conſorte alto germano
Tu s'a gli ſconſolati alcun ripoſo
Teco ne porti, deh paleſal toſto.
Creon. Dubbie riſpoſte ſotto oſcura ſorte
„ Naſcoſe ſono. Edip. La ſalute nega
„ Quel ch'a gli afflitti dà ſalute incerta.
Creon. Sotto intrigati laberinti ſuole
Celar di De'fo il Dio gli occulti arcani.
Edip. Narral benche ſia dubbio, è ſol conceſſo
A Edipo ſpiegar l'ambigue coſe.
Creõ. Comanda il Ciel che queſta Reggia ſede
Si purghi coll'eſilio, e che l'vcciſo
Laio ſia vendicato incontinente;
Ne pr ma tornarà lucente il giorno
Dall'Criente, che dell'aer puro
Lici i potrem fruir l'aure ſecure.

Edip.

Edip. *Chi l'homicida fù del nobil Rege?*
Scoprimi lui, che è tanto noto à Febo
Onde ne paghi le douute pene.

Creō. *Siemi securo il dir al tuo cospetto*
Le cose horride al guardo, ed all'vdito;
Vn gelato stupor le membra agghiaccia,
E gela entro a le vene il freddo sangue.
Tosto ch'entrai nella sacrata soglia
Del grand'Apollo, e che pregando i Numi
Supplice insieme giunse ambe le palme
Del gelido Parnaso il doppio Colle
Si scosse strepitoso, il sacro Alloro
Tremò di Febo, e l'alto tempio mosse.
Allhor ristette del Castalio fonte
La nobil'onda, e'ncominciossi allhora
A scompigliar le chiome horride, e inculte
L'Alta presaga, che ogni cosa oblia,
E dal gran Febo infuriar sentissi;
Haueа toccato il sacro speco a pena
Quando proruppe con fragore immenso
Dell'humano maggior vn alto suono.
Benigne a Thebe torneran le stelle,
Se fuggi o peregrin Dirce ed Ismeno
Del gran Rege homicida, e noto appieno
Al sacro Febo ancor fanciullo imbelle
Tosto le pene haurai non andrà molto
Haurai teco la guerra a' crudi figli
Lassarai de la guerra aspri perigli
Nel materno natal di nuouo inuolto.

Edip. *Ciò che comanda il Cielo io far desio*

Questo conuiensi dell'estinto Rege
Al cenere sepolto, onde gli scettri
Non possi violar l'inganno altrui
,, *Difender deue il Rè con ogni sforzo*
,, *La salute de Regi; Ah nessun piange*
La morte di colui, di cui la vita
Sempre temuta hauea. Cre. *Maggior timore*
Scacciò 'l desio di vendicar l vcciso.

Ed. *Sì degno offitio pròhibir potèo*
Paura alcuna? Cre. *Lo vietàro allhora*
L'alte minaccie del nefando carme.

Ed. *Poiche'l comanda il Cielo hor si punisca*
Tanta scelleratezza, o tu qual sei
De gli Dei, che cortese il Regno miri
Tu ch'al rapido Ciel dai norma, e legge;
Tu del sereno mondo eccelso honore
Che i chiari segni varìando il corso
Reggi, e riuolgi col veloce carro
Le pigre, e longhe etadi: e tu che sempre
Incontri in Cielo il tuo fratel lucente
Notturna Cintia; e tu che guidi in mare
Signor de venti i tuoi cerulei Carri.
E tu che stando nell'inferna Reggia
I tenebrosi albe ghi altrui comparti;
Homai venite. Quel di cui la destra
Vccise Laio, vnqua ne' patrij tetti,
E ne la fida Casa habbia ricetto.
Nè vagante il raccolga alcuna terra
De' vergognosi letti ogni hor si dolga,
E dell'indegna prole, e sia da questi

Vccise

Vcciso il genitor con empia mano,
Anzi commetta (qual più graue pena
Di questa ritrouar si può giamai?)
Quel ch'io fuggij, già non haurà perdono,
Per questo Regno oue straniero Impero
Giuro, e pel Regno abbandonato ancora,
E per gli Dei Penati, e per tè giuro
O gran Nettuno che co' breui flutti
Scherzi del Istmo fra la doppia terra;
E tu vien testimonio a le mie voci
Febo che muoui le presaghe labbra
De la ministra tua, così tranquilla
Meni a gli vltimi dì la graue etade
Il Genitore, e nell'eccelsa sede
Securo imperi, e di Polibo i letti
Merope sol conosca, come il reo
Scampar mai non potrà per niun fauore.
Dimmi in qual luogo sì nefanda impresa
Commessa fù, giacque in palese guerra,
Vcciso, o cadde per l'insidie altrui?

Cre. *Mentre sen gìa del bel Castalio fonte*
A le frondose selue, ed il sentiero
Dall'alte spine circondato intorno
Calcaua, doue ne gli aperti campi
In tre parti si sparge vn' ampia via,
Ed vna parte la feconda terra
Di Focide diuide a Bacco grata;
Doue lassa le Valli, ed erge al Cielo
Facile il doppio fronte il bel Parnaso,
Ma l'altra parte per gli Oleni campi

Di

Di Sisifo a la terra in frà due mari
N'adduce, e'l terzo calle in giù serpendo
Per vna valle l'acque erranti tocca
Del fiume Eleo partendo il freddo guado.
Quì si fidò pacifico, ed inerme
Quando repente di ladroni appare
Turba improuisa, e con l'ignudo ferro
L'assale occultamente, e gli dà morte
Fra tanto viene a noi graue di Febo
Tiresia, e tardo col tremante piede
Affretta il passo, e la sua figlia Manto
Guida pietosa l'acciecato veglio.

SCENA SECONDA.

Edipo. Tiresia. Manto.

Edi. *SAcro agli eterni Dei di Febo Amico*
Spiega l'alte risposte, e mostra quale
Gastigar deggian le douute pene.

Tir. *Ch'io tardi il fato, e che mia lingua indugi*
A dispiegarlo, marauiglia alcuna
O magnanimo Re prender non dei.
,, *A chi priuo è di luce vna gran parte*
,, *Del ver si cela, ma seguire io deggio*
Doue la patria mi richiama, e doue
Mi guida Febo si dichiari il fato,
S'in me verde l'etade, e caldo il sangue
Fosse, l'alte risposte haurei disciolte.
Conducete a gli Altari vn bel giouenco,

Ch'habbia candido il tergo, e dal grauoso
E curuo giogo non piegato ancora,
E tu che all'orbo genitor sei scorta
Figlia riuela i manifesti segni
Del fatal sacrifitio.. Manto. *All'are sacre*
Stà la vittima opima. Tir. *Il Ciel, gli Dei*
A nostri voti con solenni voci
Chiama, ed offri a gli altari Arabo odore.

Man. *Nel sacro foco già gli incensi ho posti.*

Tir. *Che fà la fiamma hà circondato ancora*
L'opimo cibo ne la sacra mensa?

Man. *Tosto rilusse il foco, e tosto sparue.*

Tir. *Dimmi se chiaro è il foco, e risplendente,*
Se dritto inalza al Ciel la pura cima,
Se l'alta chioma all'aure spande, ò pure
Serpe dubbioso intorno a' fianchi, e langue
Turbido ogni hor nell'ondeggiante fumo.

Man. *Non ha la mobil fiamma vn solo aspetto*
Qual variati spiega i suoi colori
Iri piouosa, che curuata in arco
Ne la parte maggior del Cielo assisa
Col bel dipinto sen la pioggia indice.
Nè sai qual color habbia, ò qual le manchi.
Tal la cerulea fiamma hora si tinge
D'oscure macchie, hora sanguigna appare,
Al fin nera diuiene, e tenebrosa.
Ma ecco il foco, che fra se pugnando
Si dilata in due parti, e si diuide
D'vn sacrificio la discorde fiamma.
Tremo d'horror nel rimirarla ò Padre.

Si cangia in ſangue il bel liquor di Bacco
Dal denſo fumo è circondato intorno
Il Regio capo, e folto, e ſpeſſo ſiede
Al nobil volto appreſſo; il foſco nembo
E la ſordida luce in denſa nube
Aſconde, il tutto ne diſpiega o padre.

Tir. *Che potrò diſpiegar fra gli ondeggianti*
Dell'attonita mente aſpri tumulti?
Che deggio dir? Son periglioſi mali
Ma poſti in alto; ſuol con certi ſegni
L'ira ſcoprirſi de ſourani Dei
Ma da che vien che quel che fan paleſe
Occultan poſcia? e gli ſpietati ſdegni
Tengon celati? ſi vergogna il Cielo
Di non sòche conduce quà de Tori
I colli, e ſpargi in lor la ſalſa fruge
Dimmi ſe lieti ſopportando vanno
I ſacrificij, e de la man l'Impero.

Man. *Il bianco Tauro l'alto capo ergendo*
Riuolto all'Orìente il giorno teme,
Torce tremante il volto, e fugge'l Sole.

Tir. *Caggiono in terra d'vna ſol ferita*
Percoſſi? Man. *Volontaria al ferro incontro*
Se n'andò la Giouenca, e d'vn ſol colpo
Vcciſa cadde, ma'l feroce Toro
Da due colpi percoſſo, e quinci, e quindi
Ruina incerto, e dubbio, e ſtanco al fine
L'anima che repugna a pena eſala.

Tir. *Eſce veloce da ferita anguſta*
Il ſangue? ò lento le profonde piaghe

Inon-

Inonda? Man. *La Giouenca vn viuo fiume*
Versa dal petto, del ferito Toro
Le grauose percosse a pena bagna
Picciola pioggia, ma riuolto in dietro
Per la bocca, e per gli occhij il sangue riede.
Tir. *Gli infausti sacrifitij, alti spauenti*
V'an riuolgendo, dimmi ancora o figlio
De le viscere interne i certi segni.
Man. *Deh che sia genitor? da lieue moto*
Agitate le viscere spiranti
Non sento palpitar com'io solea
Ma crollar fanno, e l'vna e l'altra mano
Sbalza per nuoue vene il caldo sangue,
Putrido in tutto l'egro cor diuenta
E si nasconde immerso, e son le vene
Liuide, e brutte, e de le fibre manca
Vna gran parte, putrefatto spuma
Nel nero fele de le vene il fonte
Sempre all'vnico Impero augurio graue.
Sorgon due capi con tumore eguale
Quali entrambi tagliati ascosi sono
Da trasparente vel' che ne discopre
L'occulte cose qual lucente vetro,
Dall'altra parte vn altro gruppo sorge
Tumido, e gonfio, e sette vene stende.
E tutte queste sega obliqua via
Che probibisce il ritornare in dietro
L'ordin si cangia; ne la propia sede
Piu nulla giace, ma riuolte sono
Tutte le cose ne la destra parte

Il sanguigno polmon piu non dimora
Che gli spirti vitali in se raccoglie.
Non ha ricetto il cor nel manco lato
E non traspare in sottil velo in volto
De le viscere interne il seno opimo.
Mutata è la Natura, e dentro al corpo
Legge non han le ribellanti membra.

Tir. *Ricerchiam donde vien tanto rigore*
Che le viscere sacre assale e fiede.

Man. *Qual mostro è questo? l'infelice parto*
De la Giouenca nell'vsato luogo
Posto non veggio, ma la madre aggraua
In altra parte, le sue membra muoue,
Geme, e tremulo volge il debil corpo;
Fa putrefar le vene vn negro sangue
E le deformi gambe il lieue passo
Vanno tentando; il voto corpo sorge,
Ed assalir col fragil corno cerca
I Sacrati Ministri, da la mano
Si diparton le viscere, nè questa
Che ti percosse e dell'armento graue
Horribil voce, nè la fuga mosse
Il fuggitiuo, e spauentato gregge.
Mugghia nell'are il foco, e par che tremi
La Sacra fiamma Edip. *Narrami ti prego*
Quel che n'apportan d'infelice sorte
Del sacrifitio i formidabil segni
Gia non pauentarò le voci tue,
" *Fanno securo altrui gli estremi mali.*

Tir. *A questi mali onde soccorso cerchi*

Inuidiarai

Inuidiarai ben tosto. Edip. *almen racconta*
Quel che permette'l ciel che ci sia noto
Chi l'empie mani della Regia morte
Contaminò Tir. *Nè lieue, e mobil piuma*
Che'l ciel trascorra, nè da viui petti
Le tratte fibre discoprire il nome
Giamai potranno; ricercar si dee
Per altra strada; da gli oscuri horrori
De la perpetua, e tenebrosa notte
L'vcciso Laio richiamar si dee,
Onde discopra l'homicida infame.
S'apra la terra, e l'implacabil Nume
Preghiam di Dite, quà si tragga a forza
Il popol tutto dell'inferna Stige
Elegge vn altro, a cui commetter deggia
Il sacrifitio, opra nefanda fora
Che quel che porta la Real Corona
L'ombre inferne vedesse. Edip. *A te Creonte*
Si dee questa fadiga, a te che sei
Secondo Re nel nostro eccelso Regno.
Tir. *Mentre ch'aprian dela profonda Stige*
La tenebrosa Chiostra, al sacro Bacco.
Cantate tutti le douute lodi.

CHORO.

ORnato d'Edre il crin diffuso a Venti:
Di lieue Thirso il molle braccio armato:
Lucido honor del Cielo
Discendi a voti humili

Che la tua cara Thebe hora t'offrisce
Co le supplici palme.
Volgi benigno il tuo Virgineo fronte
In questa parte, e scoti
Col bel volto stellante
Le tenebrose nubi, e giù d'Auerno
Le seuere minaccie, e'l fato auaro.
A te lice adornar l'aurata chioma
De' vaghi fiori del ridente Aprile.
A te dar legge al crine
Con la Tiria ghirlanda e'l molle fronte
Stringer coll'Edra che di bacche è graue,
Sparger l'inculte, e scompigliate chiome
E poscia vnirle con raccolto nodo.
Qual la matrigna irata
Temendo vn tempo, e le mentite membra
Imitando crescesti
Vergine finta co' le bionde treccie
Stringendo la tua veste aurato cinto.
Onde ti piacque poscia
Vestir si vago e molle,
E'l crespo e largo manto,
E'l barbarico Sirma.
Nell'indorato Camo
Te vidde assiso co la lunga veste
Regger gli aspri Leoni
Del lucido oriente ogni contrada
E quel che beue il Gange,
E quel che rompe l'agghiacciato Arasse.
In vil giumento il vecchiarel Sileno

Ti segue, e' l'ebre sue tumide tempie
Pampinosa Ghirlanda, orna e circonda
Mentre i lasciui i Sarcedoti tuoi
Van preparando i Sacrifitij occulti
Te dell'ebre Baccanti
Accompagna la schiera,
Hor dell'Edonio monte
Scende, e lieta, e ridente
Va calpestrando di Pangea la Terra
Ed hor dall'alta cima
Del Tracio Pindo, ed hora
Frà le Thebane donne
Menade infuriata
Al Thebano Lièo compagna venne
Il fianco cinto co la Sacra spoglia
Di fuggitiua Damma
Per te sparser le chiome
(Da furor mosso l'agitato petto)
L'infurìate madri
Vibrando co la destra il lieue Tirso.
Doppo il lacero corpo
Di Penteo, scarche del furor insano
Le Tìadi crudeli
Viddero quasi ignota
La scellerata strage.
Tien del Ceruleo Mar l'ondoso Regno
Dell'alta madre del leggiadro Bacco
L'alma sorella, e del gran Cadmo figlia
Da le Nereide circondata intorno.
Regna nell'acque il Pellegrin infante

Prossimo al gran Lièo per sangue illustre
Palemone del mar Nume non vile.
Te la rapace turba
De predator Tirreni
Prese fanciullo, e placò l'onde insane
Il tranquillo Nerèo.
Cangia co' prati il mare,
Quinci il Platano spiega
Le verdeggianti foglie,
Ed il pregiato Lauro a Febo sacro
Spiega il frondoso bosco,
S'odon garrir ne' rami
Strepitosi gli augelli.
Il ramo accoglie in se l'edra viuace
E la sublime Antenna
Intorno è cinta da feconda vite.
Freme horribil Leon nell'empia prora,
E ne la poppa siede
La Gangetica Tigre;
Mentre nuotan nel mare
I timidi Corsari
E con nuouo color caggiono i mesti
Prima le braccia al nuoto
Mancano a predatori
S'vnisce al ventre il petto
Da lo squammoso fianco
Alata pende e pargoletta mano,
E col curuato dorso
S'immerge entro nell'onde,
E cangiati in Delfini

Co la lunata coda
Solcan l'ondoso mare,
Seguendo il corso de fugaci lini.
Per le Lidie campagne il bel Pattolo
Ti trasportò ne' suoi pregiati flutti
Volgendo intanto per cocenti arene
Co le rapide sponde aurati fiumi.
Le Gent. che saette, e l'arco forte
Rallentò vinto il Massagento stuolo
Che beue il sangue in vn al latte misto
Del seuero Licurgo il Tracio Regno,
Che la rigida scure
Porta, sentì di Bacco il fiero strale.
Te feroce sentiro
De le Zedache genti
Le gelate contrade,
E là doue percote
Il vicino Aquilone
Quei che mutano ogni hora i proprij campi,
E quelle genti, che con gelid'acque
La Meotide bagna,
E quelle che rimira
Sù nell'eccelsa cima
L'Arcada Stella, e l'vno e l'altro carro
Espugnò valoroso
I dispersi Geloni, e l'armi tolse
A le guerriere donne;
Tosto inchinàro a terra il volto humile
Di Termodonte l'animose schiere
E le saette lieui al fin deposte

Più benigne si fero.
Il sacro Citeròn del sangue inonda
De la Thebana strage
Le Pretidi sorelle
Cercan le selue e campi
Ed amò la Matrigna
Bacco che fauoriua il lor furore;
Nasso dall'onde Egee
Circondata d'intorno
L'abbandonata Vergine di Creta
Fece consorte del Thebano Dio,
Con più degno marito
Ricompensando le passate offese.
Il Nittileo ruscello
Da sasso adusto scaturir si vidde
E' mormoranti riui
Trascorreuan per l'erbe;
E suggeua la terra
I soaui liquori,
E di candido latte i bianchi fonti;
E in vn di Lesbo i pretiosi vini,
Che misti son all'odorato Thimo.
La nuoua sposa ascende al chiaro Cielo
Canta il gran Febo le solenni lodi
Sparsi nel tergo i crini.
Canta le nuoue faci
E l'vn e l'altra Deità d'Amore.
Depose Gioue l'infiammato dardo;
E all'apparir di Bacco
Il folgore nascose.

Mentre nel Cielo hauran l'aurato corso
Del mondo annoso le lucenti Stelle,
E mentre l'Ocean co' vasti flutti
Cingerà de la terra il chiuso giro,
E mentre raccorrà le sparse fiamme
In pieno cerchio la gelata Luna,
E mentre annuntiarà l'Alba nouella
Dell'Oriente i mattutini albori,
Mentre saranno a la fredd'Orsa ignote
Del ceruleo Nereo le mobil acque
Adorarem deuoti, e reuerenti
Del leggiadro Lièo candido il volto.

Il fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Edipo. Creonte.

Edip. *BEnche flebili segni il mesto volto*
Scopra, dimmi, chi fù l'empio homicida;
Accio co la sua testa il Ciel si plachi.
Cre. *Ciò ch'a tacer giusto timor m'inuoglia*
Comandi ch'io riueli. Edi. *Ah s'a bastanza*
Non ti rimuoue dell'afflitta Thebe
L'alta ruina, ti rimuoua almeno
Di questa Reggia casa à te congiunta
Il già caduto Impero. Cre. *Ah che ben tosto*
Folle ti pentirai d'hauere inteso
Quel che troppo bramoso, hora ricerchi.
Edi. ,, *Non dà rimedio l'ignoranza al male,*
Dunque terrai dentro di te nascosi
De la nostra salute i certi segni?
Cre. *Doue la medicina è così brutta*
Il risanarsi ancor vergogna apporta.
Edi. *Racconta quel ch'vdisti, ouer punito*
Con graue pena, t'auedrai ben tosto
Quanto d'irato Rè possino l'armi.
Cre. ,, *Sogliono i Rè poscia odiar que' detti,*
,, *Ch'ad altrui narrar fanno.* Edi. *Al crudo Auerno*
N'*andrai quasi vil reo per l'altrui pene,*
Se co la voce tua non mi discopri

Del sacrifitio i più secreti arcani.

Cre. *Concedemi ch'io taccia, a te di questa*
Chieder non posso libertà minore.

Ed. *Assai più de la lingua spesso nuoce*
La muta libertade al Rege, e al Regno.

Cre. *Oue tacer non lice, altrui che lice?*

Ed. „ *Rompe colui che tace il Regio Impero*
„ *Mentre il Rè vuol che parli.* Cre. *Ascolta almeno*
Queste parole ch'io ti dico a forza
Con placido sembiante. Ed. *Haurà la pena*
Dunque chi parla con espressa voce?

Cre. *Lungi da la Cittade vn bosco giace*
D'elci nero ed ombroso, intorno al fonte
Del chiaro Dirce, oue la valle irriga
Iui ergendo la chioma alto Cipresso
Il bosco auuince, e intreccia, e i curui rami
E putridi dilata annosa Querce
A cui vecchiezza edace vn lato rose
Ne le stanche radici homai cadente
La debil selua sostenuta pende
Da straniero sostegno: iui è l'Alloro
Che sempre amaro ha de le Bacche il frutto,
E le Tiglie leggiere, el vago Mirto
Di Paso, e l'Alno che nel mare immenso
Fatto poi cauo legno i remi muoue,
E senza nodi il Pino incontro fassi
Del biondo Febo a raggi, e' rami oppone
De lati, a' lieui Zefiri spiranti.
Arbore eccelso in mezzo stassi e preme
Gli arbuscelli minor coll'ombra graue

E 2

E con gran giro negli immensi rami
Diffusa l'ombra ne difende il bosco
Stà sotto a quella vna funesta selua
Oue non penetrò giamai di Febo
La vaga luce, quì con gelo eterno
Stagna rigido humore, e da fangosa
Palude è circondato vn pigro fonte.
Poiche là misse il Sacerdote antico
Il tardo piede incontinente vidde
In quell'oscuro luogo, ombrosa notte
Aperta allhor la terra in alto vanno,
Inuolati da roghi i fochi ardenti.
Copre il suo corpo con funebre manto
Il sacrato Indouino, e minaccioso
Crolla la fronte; la lugubre veste
Fino alle piante arriua; il mesto veglio
Con sì squalido manto entro ne passa,
E s'incorona la canuta chioma
Di mortifero Tasso, e tragge seco
L'atre Giouenche co le nere Agnelle.
Predato è da le fiamme il sacro cibo,
E par che tremi nel funebre fuoco
La vittima viuente, indi d'Auerno
Inuoca l'ombre, e te, che all'ombre imperi,
E quel che guarda giù de laghi Stigi
L'oscura Chiostra poi fra se riuolge
Magico carme, e minaccioso canta
Con labbra irate ciò che l'ombre lieui
Placa, e ciò che le sforza, il sangue irriga
Le sacre fiamme, e ne le fiamme incende

Le vittime, e col sangue il vasto speco
Satia; indi il bianco latte auido gusta,
E soaue Lièo co la sinistra
Mano diffonde; poi di nuouo canta,
E mirando la terra, i bassi spirti
Con voce assai più graue, e spauentosa
Commuoue: latrò d'Hecate la turba
Tre volte replicàro il mesto suono
Le caue valli allhor muouendo il suolo
Horribile tremò la scossa terra
Già m'hanno vdito, grida il sacro Mago,
E non indarno le parole sparse
Si rompe il Chaos cieco, ed il sentiero
Nel nostro mondo a' Cittadin d'Auerno
S'apre; le selue s'inchinàro, e i rami
Timide alzàro; ampie fessure apriro
Le gran roueri annose, e'l folto bosco
Tremò d'horrore: si riuolse indietro
La graue Terra, e sciolse affatto il pianto
O le dolesse, che l'occulte vie
Del profondo Acheronte altri spiasse,
O da se stessa risonò la Terra,
Mentre che si disgiunse acciò che'l varco
All'ombre desse, ò infuriato mosse
Le sue graui catene il can trifauce:
S'apre tosto la terra, e nell'immenso
Senò vn'ampia voragine distende,
Io stesso viddi giù frà l'ombre oscure
Gli impalliditi Numi, io stesso viddi
I fermi stagni, e la verace notte

Freddo

Freddo ristette ne le vene il sangue
Saltò fuor dell'Inferno il crudo stuolo,
E la prole del angue armata apparue
De fratelli homicidi, e dispietati,
Che nacquer già da' velenosi denti
Del serpente di Dirce, e la vorace
Peste che nuoce a la Thebana gente:
Allhor sonò la torua Erinni, e'l cieco
Furore, e'l freddo horrore, e ciò che crea,
E in se nasconde la perpetua notte
Il Pianto che diuelle ad vno ad vno
I crini, e quella che il cadente capo
Sostiene a pena infermitade insana,
E la vecchiezza, ch'a se stessa è graue,
E'l dubbioso timor, l'animo ardito
Fuggissi allhora, e la sua figlia istessa,
A cui del Veglio antico i modi e l'arti
Erano note, stupida diuenne:
Ma non temendo il padre, e nel suo danno
Audace chiama del feroce Dite
Le turbe esangui van volando tosto
Qual lieue nebbia, e de la vita l'aure
Sotto libero Ciel fruir gli è dato.
Tante caduche frondi età sublime
Non nudre, e tanti fiori Hibla ridente
Fecondo non produce a mezzo Aprile
Quando dell'api in alto globo accolto
Si restringe e compone il denso stuolo
Ne tanti flutti frange il Ionio mare,
Ne tanti augelli son, che le minaccie

Del gelido Strimon fuggendo il verno
Mutano tosto, e'l chiaro Ciel solcando
Cangian l'Artico gel col caldo Egitto.
Quante trasse quassù l'horribil voce
Del sacrato Indouin turbe d'Auerno;
Timide cercan dell'ombroso bosco,
L'Alme tremanti le latebre occulte,
Primiero uscì da la profonda terra
Zeto che ne le corna il fiero Tauro
Con la destra premea; & Anfione,
Che con soaue suon le dure pietre
Trasse, sostien con la sinistra mano
La dolce Cetra, e trà la prole vccisa
Erge secura la superba testa.
De figli estinti numerando l'ombre
Niobe sfortunata, indi si vede
Peggior di questa, e scellerata madre
Agàue furiosa, ed è seguita
Da la sua schiera, che frà se diuide
L'estinte membra, le Baccanti segue
Il lacerato Penteo, e par che spiri
Nel fiero volto le minaccie antiche
Al fin chiamato il vergognoso capo
Inalza spesso, e da la turba lungi
Si fugge, e si nasconde; il Sacerdote
Lo costringe co' preghi, indi raddoppia
Gli stigij incanti, accioche Laio scopra
L'ascoso volto. A raccontarlo io tremo.
Horrido stette, e l'impiagate membra
Da le piaghe spargean sanguigno humore

Di

Di sordido squallor coperto è il crine.
Grida adirato con rabbiosa voce
O di Cadmo spietata, e fera gente
Del sangue de' parenti ogni hor bramosa
Vibrate l'haste, e lacerate tosto
I figli miei con sanguinosa destra.
De la Città di Thebe infamia grande
Hor è il materno amore: o patria infausta
Non dall'ire del Ciel, ma da funesta
Scelleratezza alte ruine haurai,
Non d'Austro pestilente il graue fiato
Non con secco vapor l'arida terra
(Da lieue pioggia satiata a pena)
Ti fia nocente; Ma'l sanguigno Rege
Ch'ottien per premio de la cruda Morte
Gli scettri, e giace ne' nefandi letti
Del padre suo con empia destra vcciso
Prole odiosa Genitor peggiore
De' figli suoi, che di me stesso figlio
Graue di nuouo all'infelice ventre:
Da cui già nacque ne la propia madre
Gli empij parti ripose, e nel materno
Aluo fece ritorno, e li fratelli
(Quel ch'abborriscon fin l'istesse belue)
A se produsse, dell'oscura Sfinge
Più mostruoso ed intrigato errore.
Te, te, che Reggi con sanguigna destra
Gli alteri scettri, te funesto padre
Non vendicato assalirò con tutta
Questa Cittade: la spietata Erinni

Pronuba

Pronuba trarrò meco a le tue nozze
La trarrò mentre co la cruda sferza
Fa sonar le percosse: e questa Reggia
Colma d'incesti atterrarò col'armi,
E'l Regno, e la Città con empia guerra
Ruinarò, poi discacciato il Rege
Con gran prestezza da confin del Regno
Mandatelo in esiglio, e tutto il suolo
Ch'ei lassarà co le funeste piante
Con verdeggiante primauera e vaga
Si vedrà rinouar l'erbette, e'i fiori.
Puri spirti darà l'aura vitale
E tornarà l'vsato honore a' boschi;
La strage, l'aspra morte, e la fadiga
L'infermità, la pestilenza, e'l duolo
A si nefando Re degni compagni,
Con lui si partiranno, ed ei veloce
Con il rapido piè le nostre sedi
Fuggir vorrà, ma farò tardo il passo,
E'l corso arrestarò, dubbio, & incerto
Oue sen vada con il debil legno
Il suo cieco viaggio andrà tentando.
Toglietegli la terra, ed io del cielo
Cercarò d'inuolargli il chiaro lume.
Edi. *Freddo tremor le membra el'ossa assale,*
Son incolpato hauer commesso quello
Ch'io commettere temea. Merope nega
(Ch'a Polìbo mio Padre è pur consorte)
Del letto marital l'opra nefanda
Ed innocenti le mie mani rende

Polibo ch'ancor viue, e l'vn e l'altro
Antico genitor difende a gara
La scellerata strage, e l'empio stupro.
Qual luogo si ritroua a le mie colpe?
Già molto prima il suo perduto Rege
Thebe sospira, ch'io ponessi il piede
De la Beotria ne' fecondi campi
Mentisce il sacro Veglio, o pure irato
Si mostra il Cielo a la Thebana terra?
Già, già conosco de gli astuti inganni
I nefandi ministri. il tutto è finto
Mischia il falso Indouin gli eterni Dei
A queste fraudi, e ti promette il Regno.

Cre. *Ch'io voglia discacciar la mia sorella*
Dall'alta Reggia? se la sacra fede
Del parentado in sì mezzano stato
Non mi tenesse assecurato e fermo
Essa fortuna ch'inquieta è sempre
Mi darebbe spauento. homai ti spoglia
Di sì gran peso, hor che securo sei
Onde cadendo non t'opprima; Vanne
E più securo in minor luogo posa.

Edip. *M'esorti ancor che volontario lassi*
Sì graue Regno? Creon. *Soglio esortar questo*
A chi lo stato ha vacillante, e dubbio,
A te conuien soffrir la tua fortuna.

Edip. „ *E' certa strada a chi regnar desia*
„ *Lodar le cose moderate e il sonno*
„ *Seguire e l'otio; si mentisce spesso*
„ *Dall'inquieto la quiete.* Cre. *I giorni*

De

De la mia lunga, & honorata vita
Non mi difenderan da sì gran colpa?

Edip. *Sogliono aprire il varco a' danni altrui*
La longa etade, e l'honorata fama.

Creon. *Sciolto dal Regio incarco, il ben fruisco*
Del tuo gran Regno, e la mia casa splende
Di nobile drappello, e nessun giorno
Con alterne vicende il Sol ci apporta,
Che queste case il tuo propinquo scettro
Non mi faccia abondar d'eletti doni
D'eccelsi honori, e di pregiati cibi,
E non conceda a le preghiere mie
A molti la salute. hor che degg'io
Creder che manchi a sì beata sorte?

Edip. „ *Quella misura che non ha già mai*
„ *Prospero stato.* Cre. *Vuoi ch'io caggia dunque*
Per ignota cagion nocente e reo?

Edip. *Vi fù mai resa de la vita mia*
Niuna ragione? Vdì Tiresia mai
La causa nostra? e pur sembriamo rei.
Voi mi fate l'esempio, & io vi seguo.

Cre. „ *Che? se sono innocente?* Ed. *Il Rege suole*
„ *Temer le dubbie per le vere cose.*

Cre. „ *Quel che pauentar suol vani timori,*
„ *Veri gli scopre.* Ed. *E quegli a cui la colpa*
„ *S'oppone ha in odio ciò che dubbio pensa.*

Cre. *Così si fanno, e si compongon gli odij.*

Edip. „ *Non sà regnar colui che gli odij teme.*
„ *Sol col timor si custodisce il Regno.*

Cre. *Quel che con crudeltà nel duro Impero*

Regge gli ſcettri timido pauenta,
Quegli, da cui procura eſſer temuto.
Riede la tema nel ſuo proprio Autore.
Edi. *In oſcura prigion chiudete il reo;*
Io tornarò nel mio Reale albergo.

CHORO.

D*I cotanti perigli*
Gia tu cagion non ſei, ne men ſoggiace
A queſto fato la Thebana Gente,
Ma ſon de gli alti Dei l'ire vetuſte
Del Caſtalio la ſelua
Conceſſe amica l'ombra
La di Sidone al peregrino errante,
E'l Chriſtallino Dirce
Bagnò le Tirie ſchiere
Quando del grand'Agenore il gran figlio
Stanco già di ſeguir di Gioue i furti
Dell'arbor noſtra ſotto i rami giacque
Rammentandoſi ancora
Del predator de la leggiadra Europa
Dall'Oracol di Febo
Mandato in compagnia d'errante Vacca.
Che mai piegar potè vomero graue,
Ouer del tardo carro i curui gioghi
Arreſtò'l corſo, e diede infauſto nome
Al popolo Theban cornuta fera
Da indi in quà ſempre nouelli moſtri
Ha prodotti la terra,

O'nato

O' nato in ime valli horribil angue
Soura Roueri annose
Sibila, e fischia, e soura eccelsi pini.
O soura i rami del Chaonio bosco
Sublime eresse la cerulea fronte
Bench'in terra giacesse
La maggior parte dell'immenso corpo.
O' del pregnante sen grauido il suolo
Sparse armati guerrieri.
Risonò curuo corno,
E dall'adunco bronzo
Sciolse stridulo il canto obliqua tromba;
Non sapean altre lingue,
E solo l'ármi dell'ignota voce
Nomar sapeuan le fraterne schiere
Prima con grido hostil prouando i campi?
Prole ben degna de lo sparso seme,
La cui fugace etade
D'un tal giorno adeguò la breue luce
Nell'occaso lucente
Nata de la bell'alba
Nel notturno Oriente
D'Espero luminoso vccisa giacque.
Sta sbigottito da cotanti mostri
L'estranio peregrino,
E del nouello stuol teme le guerre
Infin che cadde estinta la Genitrice.
La giouentù crudele,
E tornar uidde nel materno grembo
La Genitrice antica,

I figli suoi che partorì pur dianzi.
Con sì nefanda guerra
Si diede fine a la Ciuil tenzone,
Quelle battaglie de' fratelli irati
Sieno pur note a Thebe
Ou'hebbe il Regno Alcide.
Che? l'infelice caso
Del Nepote di Cadmo
Quando la fronte con ramose corna
Si cinse intorno di viuace Ceruo,
Et i suoi propij veltri
Ribellar vidde al suo benigno Impero?
Per i più densi boschi,
Per i più duri monti
Il veloce Atheon mosse la fuga,
E con più lieui piante
Le piume mosse a lo spirar de venti,
Teme e schiua le reti
Ch'ad altre fere insidioso tese
Fin che nell'onda pura
Di christallino fonte
Vidde il ferino volto, e l'ampie corna
Là'ue bagnaua le virginee membra
Quella Dea troppo rigida, e pudica.

Il fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Edipo, Giocasta.

Edip. *TRa se riuolge l'affannose cure*
L'animo afflitto, ed il timor richiama
Tutti i Numi del Cielo, e dell'Inferno.
Credon che Laio rimanesse vcciso
Da la mia destra scellerata ed empia.
Dall'altra parte l'animo innocente
E' meglio ch'a gli Dei noto a se stesso
Par che lo neghi. Per vestigio lieue
Mi torna a mente, che cadesse a terra
Da la mia claua estinto, e dato a Stige
Quando soura'l suo carro vn fiero vecchio
Me discacciar volea giouine, e forte
Lungi da Thebe, oue in tre vie si parte
La contrada di Focide. Ti prego
Concorde moglie, che l'error dispieghi
Quai spatij de la vita hauea trascorsi
Laio quando morì s'ei giacque vcciso
Ne suoi verd'anni, ò nell'età cadente?
Gioc. *Fra gli anni giouenili, e la vecchiezza*
Ma più vicino a la vecchiezza. Ed. *Come*
Cingea frequente turba il Regio fianco
De la dubbiosa via l'incerto errore

Gran parte n'ingannò; pochi al suo carro
Dieder fedel soccorso. Ed. *Alcuno forse*
Cadde compagno de la Regia strage?
Gio. *Vn sol fede, e virtù gli fè consorte.*
Edi. *Infin ad hor son reo, conuiene insieme*
Il numero, ed il luogo; hor dimmi il tempo.
Gio. *Già si tronca la messe al decimo anno.*

SCENA SECONDA.

Vecchio. Edipo.

Edi. *IL popol di Corinto al patrio Regnò*
Homai ti chiama, e Polibo suo Padre
In eterna quiete i lumi chiuse.
Vec. *Come per tutto la crudel fortuna*
In me si volge? narrami ti prego
Da qual morte mio Padre estinto cadde?
Vec. *Sciolse l'alma senil placido sonno.*
Edi. *Il Genitor senza sanguigna strage*
Estinto giace? io mi protesto e giuro;
Hor mi lice innalzar al Ciel le mani
Pure, & intatte, che non han più tema
D'oprar nessuna scellerata impresa,
Ma la più spauentosa, ed empia parte
Rimane ancor dal formidabil fato.
Vec. *Il Patrio Regno ogni timor discaccia.*
Edi. *Io tornarò ne la paterna Reggia,*
Ma pauento la Madre. Vec. *adunque temi*
La madre, che bramando il tuo ritorno

Af-

Afflitta teme? Edi. *La pietad'istessa*
Mi scaccia. Vec. *Lassarai l'abbandonata*
Vedoua? Edi. *Ecco ch'hai tocco il mio timore.*
Vec. *Dimmi qual rio timor tua mente opprime?*
De' Re soglio celar gli alti segreti
Tacitamente. Edi. *Le materne nozze*
Dall'oracol di Delfo a me predette
Pauento, e tremo. Vec. *Così vane cose*
Di temer lassa, il vil timor deponi.
Merope già non fù tua vera madre.
Edi. *Qual premio cerca del mentito figlio?*
Vec. *Stringono i figli la superba fede*
Degli alti Regi. Edi. *Fà palesi homai*
Questi occulti segreti, ed in qual guisa
Tu n'hai contezza. Vec. *Pargoletto al padre*
Ti dieder queste mani. Edi. *Tu mi desti*
Al genitore? ma chi mè ti diede
Di Citeron sotto'l neuoso giogo.
Vec. *Te mi diede un pastore.* Edi. *Ed in quel bosco*
Qual caso ti portò? Vec. *Lassù'n quel monte*
Ero custode del cornuto gregge.
Edi. *Hor del mio corpo qualche segno aggiungi.*
Vec. *Forati haueui con acuto ferro*
Sanguinosi vestigij in mezzo al piede,
E così dal tumor de le tue piante
Questo nome acquistasti. Ed. *Io cerco quello,*
Che me ti diede in dono. Vec. *Il Regio gregge*
Pasceua, e sotto lui turba minore
Era d'altri pastori. Edi. *Il nome dimmi.*
Vec. ,, *Langue de' vecchij la memoria antica*
,, *Dal-*

,, *Dall'otio lungo gia cadente e ſtanca.*
Edi. *Conoſcereſti a le ſembianze, al volto,*
Quell'huom' ch' in don mi diede? Vec. *Io crederei*
Forſe di riconoſcerlo; ben ſuole
Souente riuocar leggiero ſegno
L'inuecchiata memoria, e gia da longo
Tempo ſepolta Edi. *A ſacrificij e all'are*
Seguino il gregge ſuo tutti i paſtori.
Ite veloci o ſerui, ite e chiamate
Tutti coloro, a cui la prima cura
Del mio gregge ſoggiace. Vec. *O' la ragione*
O' la fortuna queſte coſe occulta
Naſconder laſſa quelche ſtette aſcoſo
,, *Gia longo tempo, ſi diſcuopre ſpeſſo*
,, *La verità con non leggiero male*
,, *Di chi la cerca.* Edi. *Pauentar ſi puote*
Maggior male di queſto? Vec. *O figlio ſappi*
Eſſer gran coſa e di momento grande
Quello ch'hor ſi domanda, accorre quinci
La publica ſalute, e quindi accorre
La ſalute del Rege, e d'ogni parte
Quella del Regno. prendi homai la ſtrada
Di mezzo; acciochè nulla muouer deggia,
,, *Il fato iſteſſo ti dichiara. Nuoce*
,, *Quando ſi cangia il ſuo felice ſtato.*
Edi.,, *Senza periglio alcun cangiar ſi puote*
,, *Ciò che peruiene ala miſeria eſtrema.*
Vec. *Del Real genitor piu nobil padre*
Ricerchi? guarda poiche non ti penti
Del ritrouato padre. Edi. *Io già la fede*

Di

Di stirpe da pentirsi non ricerco
Ma fa ben d'huopo ch'io 'l conosca almeno.
Ecco vn antico Vecchio, a cui la cura
Era commessa della Regia greggia
Forbante, ti ricordi il nome ò'l volto
Di questo vecchio? Vec. *La costui sembianza*
Par ch'all'animo arrida, affatto noto
Non m'è'l suo volto, nè mi par' ignoto,
Là sotto Citeròn guidasti seruo
Mentre regnaua Laio il gregge opimo?

SCENA TERZA.

Forbante, Vecchio, Edipo.

For. *Lieto ognihor Citeròn di nuoui paschi*
Sommette al nostro gregge i prati estiui.
Mi conoschi tu forse? Vec. *Incerta pende*
La dubbiosa memoria. Edi. *A questo vecchio*
Desti ne tempi andati alcun fanciullo?
Dillo, stai dubbio? a che ti cangia il volto
Nuouo colore? e le parole cerchi?
" *La veritade odia l'indugio* For. *Quello*
Che di molt'anni vn lungo spatio ascose
Hor mi rammenti. Edi. *Fà che lo confessi,*
Onde 'l dolor poi non ti sforzi al vero.
For. *Diedi a questo vn' infante, inutil dono*
Non può quegli hor fruir del Ciel la luce.
Vec. *Sia lungi pur si sfortunato augurio.*
Ei viue ancora, e prego il Ciel che viua.

Edi.

Edi. *Perche neghi che viua il dato infante?*
For. *Paßando ambe le piante vn sottil ferro*
Auuinte le teneua, e ne la piaga
Nato vn tremore il fanciullesco corpo
Già consumando quell'immondo sangue.
Vec. *Che più ricerchi? homai vicini sono*
I fati tuoi. Edi. *dimmi qual fù l'infante?*
For. *La fede il prohibisce.* Edi. *Il foco porti*
Qualchun di voi scoterà ben la fede
L'ardente fiamma a chi ricerca il vero
Per sanguinose strade. For. *Humil ti prego*
Che mi perdoni, se ti sembro tardo
Et impotente, già nella tua mano
Stà la vendetta. Edi. *Narra pure il verò*
Qual fù? qnal padre il generò? qual madre
L'hà partorito? For. *Di tua moglie è nato.*
Edi. *Inghiottiscemi ò terra, e tu dell'ombre*
Rettor possente, e de' funesti horrori,
Rapisci pur ne la Tartarea stige
Le cangiate vicende, e in dietro volte
Del Genitore e' della prole; e noi
Miei Cittadini in questo capo infesto
Lanciate i sassi, e co gli strali acuti
Deh m'vccidete; col pungente ferro
M'impiaghi il Padre, mi ferisca il figlio
Contro me la Consorte armi la destra
Con i fratelli, è questa turba inferma
Vibri da Roghi le rapite fiamme
Io del secolo sono infamia eterna
Odio de Numi, e de le sacre leggi

Alta

Alta ruina. In quell'istesso giorno
Laßo, ch'io traſſi questi rozzi ſpirti
Fui condannato a diſpietata morte.
L'animo antico a te ritorna o Padre,
Hor qualche ſcelleraggine commette
Che ſia degna di te; vanne, camina
Verſo la Reggia con veloce piede.
Co la tua Genitrice, hor ti rallegra
Ch' hà nuoui figli à la tua caſa aggionti.

CHORO.

SE fingere a mia voglia
Mi fuſſe dato il fato,
Io ſpiegarei le vele
A gli Zeffiri lieui
Onde l'eccelſe antenne
Non crollaſſer la naue
Da graue ſpirto oppreſſe.
Dolce l'aura mouendo
Ma temperato il volo
Non ſoſpingendo il fianco
Guidi intrepido il legno.
Queſta corrente vita
Moderata mi porti
Per ſecuro ſentiero,
Di Creta il Re temendo,
Mentre ſtolto s'inalza
Sù per l'aria ſublime
Fidato in nuoui ingegni,

Di superar si sforza
I neri augelli, e troppo
Inesperto il fanciullo
A le mentite piume
Impèra, e'l nome inuola
Al mare ou'ei sen giacque
Librando il suo viaggio
Dedalo accorto veglio
In mezzo all'aria lieue
Il suo volante figlio
Aspettando; ristette
Sotto vna nube accolto.
Qual le minaccie fugge
Di Predatore alato,
E da la tema sparsi
I suoi parti raccoglie
Il timidetto augello,
Finche nell'onde mosse
L'auuiluppate mani
L'infelice compagno
Del temerario volo.
,, *Ciò ch'humana misura*
,, *Trapassa, ogn'hora pende*
,, *Da varìabil luogo.*
Ma perche strepitoso
Fà le porte Reali
Sonar l'afflitto seruo
Crollando il mesto capo?
Narra qual dolorosa
Nouella hora ci apporti.

Il fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO,

SCENA PRIMA.

Nuntio.

Oiche cognobbe i fati a lui predetti
E la nefanda prole, e se conuinto
Da vergognose, e scellerate colpe
Edipo condannò: cercando infesto
La mesta Reggia penetrò veloce
Entro agli infausti, & odiosi tetti;
Qual Libico Leon pe' vasti campi
Incrudelisce allhor che scote e vibra
L'horrido crin con minaccioso fronte,
Turbato il volto dal furore, e gli occhij
Crudeli, e'l pianto, e mormorante vn grido
E gelido sudor le fredde membra
Trascorre, spuma, e le minaccie volge
E'l profondo dolor nel petto immerso
Trabocca; esso crudel fra se prepara
Vn non sò che di grande, e smisurato
E sembiante à suo' fati. a che le pene
Ritardo? acciò lo scellerato petto
Altri col ferro assaglia? ò con l'ardente
Fiamma ò con duri sassi al fin lo domi?
Qual fera Tigre, ò qual crudel'augello
Ne le viscere mia fia che si pasca?
Tu de le sceller aggini capace

O sacro

O ſacro Citeron da le tue ſelue
O' manda in me le diſpietate fere,
O' gli arrabiati cani in me riuolgi
Agàue hor mi ritorna, a che pauenti
La morte animo vile? Ala fortuna
Solo la morte gli innocenti inuola
Dette queſte parole al ferreo pomo
La mano adatta e tragge fuor la ſpada.
Adunque paghi con sì poca pena
Scelleraggin ſi grande? ed vn ſol colpo
Ricompenſar potrà tutti gli errori?
Morrai al genitor ſol queſto baſta.
Ma ala genitrice, ed a mal nati
Figli? che dar potrai a la dolente
E flebil patria, che con gran ruina
De' graui falli tuoi ſoffre le colpe?
Gia cangiar non ſi dee quella Natura
Che le coſtanti, ed immutabil leggi
Solo in Edipo volſe, inueſtigando
Parti nouelle, co' ſupplicij miei
Quella ogni hor ſi rinuoui e mi ſia dato
Viuer di nuouo, indi morir di nuouo
Rinaſcer ſempre acciò che tante volte
Sia tormentato da nouelle pene.
Miſero adopra ogni tuo ingegno ed arte
" *Quel che far non ſi può ſpeſſe ſtate*
" *Lungo tempo ſi faccia, e longa morte*
S'elegga; ſi ricerchi hora ogni parte
Oue non miſto a que' che ſon ſepolti
E da' viui remoto errando io vada.

Morrai,

Morrai, ma'l morir tuo sarà piu lungo
De la paterna morte. Animo tardi?
Forse subbita pioggia il volto aggraua?
E le gote di pianto irriga, e bagna?
E fia che basti il pianto? habbiano sparso
Fin ad hor gli occhij miei lieue liquore,
Lungi scacciati da la propria sede.
Seguino pur le lagrime: quest'occhij
Da la Consorte mia tanto graditi
Sieno diradicati in vn momento.
Disse, e d'ira, e di sdegno infuriossi,
Di fiero ardor le minacciose gote
Auuampano, ed a pena i gonfij lumi
Si poßon contener ne le sue sedi
Audace, violento, irato, e muto,
Feroce, sol di sangue auido geme,
E fremendo crudel torse nel volto
Le mani irate, ma que' crudi lumi
Stettero immoti, ed ala mano intenti
La seguon voluntarij, e vanno incontro
Ala propia ferita, auido suelle
Con mani adunche, e l'vno e l'altra luce
Da la radice più profonda suelti
Trauolge insieme gli occhij: indi la mano
Ne voti luoghi appressa, e dentro immersa
Lacera de le luci i caui giri,
Coll'vnghie acute e in vn le vote sedi
Incrudelisce indarno, ed inasprisce
Piu che d'huopo non è. tanto pauenta
Che di luce non resti ancor fauilla.

Il capo inalza e volge i caui giri
Sù verso il Cielo, e proua oscura notte
Ciò che da gli occhij male suelti pende
Rompe e poi vincitor chiama gli Dei
Perdonate vi prego al patrio suolo
Quel che voi m'imponeste ho già compito
Ed ho sofferte le douute pene,
Degna de' letti miei trouossi al fine
Infausta notte, immonda pioggia irriga
Il volto, e'l fronte lacerato versa
Da le stirpate vene vn mar di pianto.

CHORO.

S*Iam dal fato agitati*
Cedete al duro fato
Mutar non posson l'affannose cure
I fermi stami dell'immobil fuso
Ciò che noi tolleriamo egri mortali
E ciò che noi facciam, dal Ciel deriua.
Lo stabilito filo
Mantien Lachesi inuolto
Ne la tenace mano.
„ *Van per certo sentier tutte le cose.*
„ *Apporta il primo giorno, il giorno estremo.*
„ *Cangiare al Ciel non lice*
„ *Ciò ch'a le sue cagion pende soggetto.*
„ *Da niun prego si muoue*
„ *Immobil a ciascuno*
„ *L'immobil serie dell'humane cose*

Temerla

,, *Temerla di souerchio a molti nuoce.*
Molti incauti mortali
Giunser temendo il fato al fatal giorno.
Suonan le porte e l'acciecato rege,
Cerca il dubbio sentier di scorta priuo.

SCENA SECONDA.

Edipo, Choro, Giocasta.

B*Ene oprò la mia man, compito ha'l tutto*
Le giuste pene al genitor pagai
Mi giouano gli horrori; al fin qual Dio
Placato mi nasconde in atra nube
Il capo? chi gli scellerati errori
Hor mi perdona? Al consapeuol giorno
Io pur son giunto; a la spietata destra
Già nulla deui o parricida infame.
L'istessa luce ti rifugge, e schiua
D'Edipo crudo questo volto e' degno.

Cho. *Ecco rapido il piè sbalzando muoue*
L'incrudelita, e stupida Giocasta,
Qual la figlia di Cadmo infurìata
Troncò dal busto il capo al propio figlio,
E lacerò le membra a parte a parte.
Parlar desia col figlio afflitto, e teme,
Già cede la vergogna a tanti mali.

Gioc. *Brama parlar la lingua, e si sgomenta*
Lassa? come chiamar ti deggio? figlio
Non creder gia, sei figlio, io mi vergogno

Del figlio, figlio dispietato e crudo
Dimmi ti prego oue riuolgi il capo
El voto aspetto? Edi. *chi goder mi vieta*
Gli oscuri horrori? e chi mi rende i lumi?
La madre? o forse dela madre il suono?
Lasso vana fù l'opra, hor piu non lice
Insieme dimorare; Il vasto mare
E l'ampia terra sì nefanda coppia
Diuida, e quel che sotto al nostro Polo
Ad altre stelle a noi celate è volto,
E doue il sol fuor del nostr'orbe il corso
Volge, l'altro di noi colà trasporti.

Gioc. *Cotesta è colpa dell'immobil fato*
„ *Il fato mai nessun rende nocente.*

Edi. *Homai perdona a le parole madre,*
E perdona all'orecchie, ecco ti prego
Per questo auanzo del piagato corpo
Pe' figli, del mio sangue infausto Regno
Pel nostro nome, ò sia nefando ò giusto.

Gioc. *Animo a che sei tardo? a che recusi*
Tu già compagna à si nefande colpe
Pagar le pene? hora confuso cade
Sol per gli incesti tuoi l'eccelso pregio
D'ogni humana ragione. A morte vanne
Scaccia col ferro pur l'alma rubella
Non, se'l Padre del Ciel mouendo il mondo
Con la man folgorante i crudi strali
Vibrasse, vnqua darei nefanda madre
A le scelleratezze egual la pena
Morir mi piace; si ricerchi il varco

A la

A la mia morte, la spietata destra
Verso la genitrice, homni riuolgi
Sè parricida sei, questo rimane
Vltimo all'opre tue. prendi la spada
Da questo ferro il mio consorte giace.
Perche lo chiami con mentito nome?
Chiamar suocero il deui, il dardo acuto
Immergerò nel petto? ò pure ascoso
Fia ch'io l'imprimi nell'esposta gola?
Dunque elegger non sai niuna ferita?
Con fera destra questo ventre, questo
Ventre capace assal, che diede al mondo
Con empio parto i figli ed il Consorte.

Cho. *Vccisa giace, e su la piaga manca*
L'esangue maio, e l'homicida ferro
E risospinto dal souerchio sangue.

Edi. *Te che dichiari il fato, e tè del vero*
Custode Nume inuoco, i fati solo
Ho adempiti col paterno sangue
Due volte parricida, e più nocente
Ch'io non hauea temuto; vccisi ancora
La Genitrice; cadde a terra esangue
Per le mie scelleraggini crudeli.
Mendace Appollo, ho superati e vinti
Gli empij tuoi fati, con tremante passo
Segua le vie fallaci, il piè dubbioso
Stampi sospese l'orme, e questa notte
Reggi con destra vacillante; Vanne:
Camina: corri al precipitio; posa
Lubrico il pie; fuggi veloce; vanne:

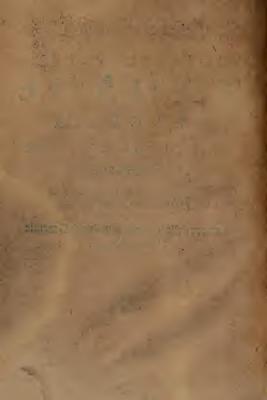
Ma ferma il passo incerto, onde non cada
Sopra la genitrice. O voi che stanchi
Dal graue pondo dell'infermo corpo
Trahete ancor la moribonda spoglia
Ecco fuggo, m'inuolo ergete il collo.
Doppo il mio tergo, piu felice stato
Auuien che segua; e chi giacente, e imbelle
Tenta ancor richiamar la debil'alma
Tragga leggiero e scarco aure viuaci.
Ite, porgete a' disperati infermi
Pietosa aita, da la terra toglio
Meco i vitij mortali, e pestilenti,
I violenti fati, e' dell' horrendo
Morbo il tremor l'atro squallor, la peste
E'l rabbioso dolor: meco venite;
Sol questi duci adoprarò per guida.

IL FINE.

TROADE
TRAGEDIA
AL MOLTO ILLVSTRE

ed Eccellentiſs. Signore,

Il Signor Celſo Cittadini,

Lettore della Toſcana fauella nel Generale
Studio di Siena.

MOLTO ILLVSTRE, ED ECCELL.mo SIGNORE, e Padrone mio Osseruandiss.

A mia Tragedia hauerà grandissima fortuna, se otterrà d'esser difesa, sotto lo scudo della protezzione di V. S., la quale hà acquistata grandissima fama, e per molte opere, che hà date alle Stampe, e per l'esquisita cognitione, che hà della Toscana fauella, leggendola publicamente con molta sua lode nello Studio di Siena, hauendo oltre a ciò perfettissima notitia dell'Antichità. A lei dunque offerisco questa mia fadiga, sperando che

chē coll'immortalità de la sua fama, l'hab-
bia a liberare dalle tenebre dell'obliuione,
e coll'eminenza del suo valore, habbia a
supplire a' mancamenti di essa. E le bacio
le mani, pregandola a comandarmi.
Di Siena il dì 1. Decembre 1621.

Di V.S. Molto Illustre, ed Eccellent.

Affettionatissimo Seruitore

Hettore Nini.

ARGVMENTO.

ROuinata, ed incennerita Troia, non potendo i Greci ritornare vittoriosi alla Patria, apparì l'ombra d'Acchille, la quale disse, che sarebbe loro conceduto il ritorno, se Polisena fanciulla Reale, da lui non ottenuta, come sposa ne' letti maritali, fusse sacrificata come vittima appresso il suo Sepolcro: dipoi Vlisse tolse dalle braccia della Madre Astianatte vnico figliolo d'Hettorre, precipitato dalla altezza del Regno, per farlo precipitare da vna altissima Torre. Questi infelici auuenimenti furono raccontati dal Nuntio ad Andromaca, e ad Hecuba, le quali poi che furono sciolti dalle loro spoglie Astianatte, e Polisena, furono menate prigioniere da' vincitori Greci, quasi spoglie del loro trionfo.

INTERLOCVTORI.

Hecuba Moglie di Priamo, e Madre d'Hettorre.
Choro di Donne Troiane.
Talthibio
Pirro Figliolo d'Acchille.
Agamennone Re di Micene.
Calcante Indouino.
Choro di Greci.
Andromaca Moglie d'Hettorre.
Aſtianatte lor Figliolo.
Vecchio.
Vliſſe.
Elena.
Nuntio.

La Scena è nelle ruine d'Ilio.

(1)

TROADE
TRAGEDIA,
ATTO PRIMO,
SCENA PRIMA.

Hecuba.

Hec., *CHi crede a Regni, e nell'eccelsa Reggia*
" *Signoreggia potente, e non pauenta*
" *I volubili Dei; chi troppo a lieti*
" *Casi mal cauto diè credula fede*
Mè rimiri, e tè Troia, ahi, che la sorte
Maggior esempio non mostrò gia mai,
In quanto debil parte alma superba
Assisa stesse: Il gran sostegno cadde
D'Asia possente ruinato, e vinto.
De' gran Fabri del Cielo alta fadiga.
A la cui guerra venne; e quel che beue
Le gelide onde de la fredda Tana,
Che apre da sette foci all'acque il varco;
E quel che accoglie del nascente giorno
La luce, e mesce dell'ondoso Tigre

Là nel vermiglio mar le tepid'acque;
E quella, che vicina a' vaghi Sciti
Coll'animoso, e vedouile stuolo
Scorre di Ponto l'agghiacciate riue.
Abbattuta è dal ferro, ed in se stessa
Pergamo cadde in vn tomba, ed estinta.
Ecco giacer del fabricato muro
Gli alti ornamenti, e de gli adusti tetti
Il foco circondar la Reggia, e tutto
D'Aßaraco fumar l'alto palagio;
Nè puote probibir l'immensa fiamma
Del crudo vincitor l'ingorde mani.
Predata è Troia ardente, e'l Cielo appena
Veder si può nell'ondeggiante fumo,
E quasi in folta nube impallidisce
Ne le Troiane fiamme oppreßo il giorno.
Auido stassi il vincitore irato,
E la lenta Città co' torui sguardi
Misura, ed in due lustri alfin si appaga
D'hauerla presa; ne pauenta, e trema
Il Vincitor, ben che la veggia vinta,
E d'hauerla espugnata a se non crede.
Rapisce il predator le nostre spoglie
Troiane, e mille naui onuste appena
Posson portar l'innumerabil preda;
Testimonio mi sia, de gli alti Dei
Il nume a me troppo nemico, e insieme
Il cener de la patria; e te de' Frigi
Gran Regnator, di cui con tutto il Regno
Troia ricopre le sepolte spoglie,

E l'om-

E l'ombra tua, e quel che visse vn tempo
Ilio, e voi de miei figli immensa schiera
Ombre minori: quel che auuenne a voi
D'auuersa sorte, e quel che infuriata
La ministra di Febo (a cui dar fede
Febo negò) d'infausto altrui predisse
Hecuba auanti a lei grauida vidde;
Ne tacqui il mio timor, ma ben presaga
Anzi Casandra fui, vana, e mendace.
Ah, che nò sparse in noi l'accorto Vlisse
O' quel che Vlisse accompagnò Notturno,
O' 'l fallace Sirion, l'occulte fiamme;
Mia fiamma è questa, e di mie faci ardete,
Ma perche piangi ognihor l'alte ruine
Di quest'ampia città caduta, e vinta
O viuace vecchiezza? homai ti volgi
O sfortunata a questi nuoui pianti.
Troia è del nostro mal già piaga antica,
De la strage Real l'opra nefanda
Et escrabil viddi, e all'are isteße
Scelleraggin maggior viddi commeßa
Da la spada di Pirro; allor che fero
La cruda man ne la ritorta chioma
Mise, e pie[illegible] la Regia fronte, e'l ferro
Ascose dentro la profonda piaga.
Ei l'empia spada su la piaga immersa
Volontario prendendo a pena tinta
Da la gola senil tornar si vidde.
Nè mai placar potè l'empio homicida,
Benche premeße già cadente, e veglio

De la mortale età l'vltime mete.
A tanta ſcelleraggine gli Dei
Preſenti furo, ed il già ſacro tempio
Del morto Regno: quell'illuſtre, e chiaro
Priamo genitor di tanti Regi
Giace inſepolto; & è di fiamma priuo
Mentre arde Troia ineſtinguibil fiamma.
Nè già ſembra a baſtanza a gli alti Numi
Ecco le Regie Nuore, e i Regij figli,
Onde a Greco Signor ſien dati in dono
Sortiti ſono in picciol'vrna accolti,
Ed io qual ſeguirò negletta preda?
Quei di Hettor la conſorte a ſe promette,
Queſti la moglie d'Heleno deſia,
D'Antenor quegli; nè Caßandra, manca
Chi le tue nozze ancor cerchi, e procuri.
Sol la mio ſorte ſi pauenta, ed io
A' Greci ſola formidabil ſono.
Ceſſano i mie' lamenti. hor voi mia turba
Prigioniere dolenti, il meſto petto
Deh percotete coll'afflitte mani,
Diſciogliete da gli occhij amaro pianto,
E le douute eſequie a Troia fate.
Toſto riſuoni quel fatale albergo
Del giudice crudel d'Ida ſublime.

CHORO.

Choro di Donne Troiane, Hecuba.

Cho. NON *rozzo volgo e non vsato al pianto*
A lagrimar costringi;
Che sol di questo ci pasciamo, ahi lasse,
Doppo vn lungo girar d'anni, e di lustri.
Da che di Frigia il peregrino errante
Di Grecia giunse all'Amiclee contrade,
E solcò il mar la naue
Sacra a la gran Cibelle,
E dieci volte biancheggiò di neue
Ida freddo, & alpestre,
Ida spogliato ognihor da' nostri roghi;
Ed altrettante il metitor tremante
Là ne' campi Sigei
Troncò le bionde spighe,
,, *Oh come nessun giorno è senza duolo,*
,, *E nouella cagion ministra il pianto.*
Ite pure, e piangete.
Alza l'infausta mano
Infelice Reina,
Noi turba vil ti seguiremo intanto
Già non siam rozze, e non vsate al pianto.
Hec. *De le nostre ruine*
Fide compagne, disciogliete il crine.
E soura il mesto collo
Caggian l'horride chiome,

Del cenere Troiano
Tepido ancora, asperse.
Mostri l'ignude braccia
Questa dolente turba:
Increspate e stringete
Cadente il Manto, e fin' al ventre ignude
Si discoprin le membra;
Per qual consorte veli
O pudicitia prigionera il petto?
Cinga i disciolti panni il lieue manto
Intenta sia la foribonda mano
A le percosse del continuo duolo.
Questo habito funesto
Solo mi piace, ahi lassa
Hor ben conosco la Troiana gente
Ritornino hor di nuouo i pianti antichi,
E l'vsato costume
Di lagrimar vicente.
Piangiamo il forte Hettore.

Cho. Dolorose, e funebri
Tutte sciogliam le lacerate chiome
Libero da' legami, è sciolto il Crine
E di cennere caldo asperso è il volto.

Hec. Colmate pur le mani
Sol questo, ò sfenturate,
Di Troia incenerita accor vi lice;
Da gli homeri scoperti
Cada la veste, e l'vna e l'altro fianco
Sostenuta nasconda.
Ambe le palme brama il petto ignudo

Hora,

Hora, hor dimostra o duolo ogni tua forza;
Suoni il Lido Retco de' nostri pianti.
Ecco de caui monti habitatrice
Non più, come solea breui ridica
Dell' altrui voci le parole estreme
Ma del Troiano stuglo interi renda
I funesti lamenti.
Odali il mare e il Cielo,
Incrudelite o mani,
E con vaste percosse
Battete il duro petto;
Non son contenta dell'vsate strida
Piangiamo il forte Hettorre.

Cho. *Per te la nostra mano*
Fere le braccia, e il sanguinoso tergo,
Per te la nostra mano
Percote il mesto capo,
Per te lacere sono
Le materne mammelle.
S'apre, e di sangue inonda
La cicatrice de la rotta piaga
Ch' io nelle esequie tue dolente fei.
Tu sosteneui solo il patrio Regno,
Tu ritardaui i fati
Tu de' Troiani affadigati, e stanchi
Eri fido custode,
Tu muro inespugnabile e tenace,
Nele tue spalle accolta
Stette duo lustri la paterna terra
Teco ne cadde, e fù l'estremo giorno

D'Hettorre, vltimo ancora al patrio suolo.

Hec. *Mutate i pianti, e i flebili lamenti*
A Priamo volgete, e questo basti
A valoroso Hettorre.

Cho. *Riceui i nostri pianti*
O Regnator Troiano
Prendi i nostri lamenti
Due volte prigioniero infausto Vecchio.
Non una volta sola
Allor, che fusti Rege
Troia sostenne le nemiche guerre.
Fur due volte percosse
Dal duro ferro le dardanie mura,
E due volte soffrir d'Alcide i dardi.
Poichè d'Hecuba fù l'vccisa prole
Inalzata a le fiamme, e doppo i roghi
Di tanti Regi estinti
Tu chiudi o genitor l'esequie estreme.
E Vittima al gran Gioue esangue giaci
La ne' lidi Sigei reciso tronco.

Hec. *Altroue riuolgete i vostri pianti*
Già non muoue a pietà Troiane Donne
Del mio consorte uccisο
La dolorosa morte.
Priamo fortunato
Chiamate tutte, poiche a' bassi spirti
Scende libero, e sciolto
Nè portarà già mai
Nel collo incatenato il Greco giogo.
I due figli d'Atreo quegli non vede

Nè

Nè men rimira il mentitore Vlisse.
Nè men haurà soggetta
A' superbi Trofei l'humil ceruice
Dell'Argiuo Trionfo in degna preda.
Nè quelle mani a' Regij scettri vsate
Portarà doppo il tergo auuinte, e strette;
Nè prigionier seguendo
D'Agamènnone i Carri
Stringendogli le mani aureo legame
Sarà lieto spettacolo a Micene.

Cho. *Priamo fortunato*
Chiamiamo tutte, poiche i Regni suoi
Seco trasse partendo,
Hor dell'Elisio bosco
Fra l'ombre auuenturose erra securo,
E fra l'anime pie cerca felice
Il Generoso Hettorre.
Priamo fortunato.
E fortunato ancor, chi ne la guerra
Morendo, al suo morire
Vede seco morir tutte le cose.

Il fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Talthibio, Choro di Donne Troiane.

Talt. *OH come sempre fan lunga dimora*
Quando son giunti al porto i Grechi legni
O' voglin gire a sanguinosa guerra
O' voglin ritornare al patrio nido.

Cho. *Narraci qual cagione indugio apporti*
A le naui di Grecia, e quale Dio
Chiugga il sentier per ritornar in dietro.

Talt. *L'animo teme, e le gelate membra*
„ *Scote horribil tremore, a pena puote*
„ *Fede trouar si mostruoso caso,*
„ *Che il ver trapassa, pur io stesso il viddi*
Io stesso'l viddi. I più sublimi gioghi
Già percoteua il sol con nuoui raggi
E vinceua la notte il nato giorno;
Quando fremendo dentro a' vasti specchi
Con subito mugliar la terra scossa
Sciolse dal basso centro i ciechi suoni,
Mosser le selue le frondose chiome,
E con vasto fragor l'eccelso bosco
Rimbombò strepitoso, e le sacrate
Piante, e le selci sù del Colle Ideo
Cadder da' rotti, e ruinati gioghi;
Ne sol tremò la terra, il mare ancora

Sentì

Sentì venire il suo feroce Achille
Ed abbassò le riue, e i vaghi flutti.
Scossa la terra allora, immensi spechi
Apre; discopre dall'aperto suolo
La voragin d'Auerno, alto sentiero
Verso i mortali, e la gran tomba inalza.
Del Tessalo campion la nobil ombra
Rilusse, qual già l'armi Tracie vinse
Infelice presagio a' fati tuoi,
Misera Troia, ò di Nettuno il figlio
Percosse, allor, che di canute piume
Vestissi; ò quando in violenta guerra
Infuriato chiuse il varco a' fiumi
Co cadaueri estinti, e'l tardo Zanto
Le vie cercando con sanguigni flutti
Mosse l'errante corso; ò quando assiso
Superbo vincitor nell'alto carro
Trattaua i freni, e l'infelice Hettorre
Seco vcciso trahendo, e Troia oppressa:
Fece ogni lido risonare intorno
D'Acchille irato il formidabil suono.
Itene pur vil gente, e i giusti honori
Vogliete all'ombra mia, sciogliete pure
L'ingrate naui, per varcare i mari
Del nostro Regno, non con lieue pene
Deue Grecia purgar l'ira d'Acchille:
Ma ben la pagarà con pene graui.
Polisena sposata al cener nostro
Sacrificata sia per man di Pirro,
E del suo sangue la mia tomba irrighi;

Dette queste parole ad alta voce,
Lassò la luce, e ritornò d'Auerno
All'ombre oscure; immerso il vasto speco
Co la terra congiunse, e lo racchiuse.
Tranquilla è l'onda de gli immoti flutti;
Discaccian le minaccie i venti, e s'ode
Placido, e lento il mormorio del mare,
E del nuouo Himeneo canta le lodi
Il ceruleo Triton dall'alto choro.

SCENA SECONDA.

Pirro, Agamennone, Calcante.

Pir. *QVando per ritornar le liete vele*
Dispiegasti nel mare, il forte Acchille
Ne ponesti in oblio, da la cui destra
Cadde abbattuto al fin di Troia il Regno
Con breue spatio così lungo indugio
Ricompensando. Mentre Sciro, e Lesbo
Che diuide l'Egeo l'accolse in seno
Era dubiosa oue cader douesse;
Benche voglia eseguir ciò, che si chiede
E il forte Acchille premiar t'affretti
Tardo sempre sarai; già tutti i Duci
Hebbero il premio a le fadighe tante;
A cotanta virtù qual dar si puote
Minor mercede? forse è poco il merto
Di lui, che lungi da la cruda guerra
A dimorar costretto, e lunga etade

Menare in fino a la vecchiezza estrema,
E del Vecchio di Pilo il lungo giro
De gli anni trapassare, e' finti inganni
Materni sciolse, e le mentite vesti;
Et huom sì dimostrò vedendo l'armi
(E mentre nega del feroce Regno
Di Nisia il varco, Telefo impotente)
La destra al ferro, non auuensa ancora
Del suo sangue Real tinse e cosperse
E per rimedio a le sanguigne piaghe
Sentì la forte e in vn pietosa mano.
Cadde già Thebe, ed Etion già vinto
Prender vidde i suo' Regni: egual ruina
La picciola Lirnesso, in alto monte
Accolta, a terra diede, e dell' Illustre
Hippodamìa, fù preso il patrio suolo
Alta cagion del gran litigio a' Regi
Chrisa, è caduta; e la famosa, e nota
Tenedo, e quella, che feconda pasce
Il Tracio gregge, e Cißa a Febo sacra
Che? Doue bagna il tumido Cacio
Ne la verde stagione alzando l'acque?
Questa d'vccise genti alta ruina,
Questo tanto terror d'hauere sparse
Tante Cittadi, qual veloce turbo,
Vltima gloria, e vanto altrui sarebbe,
Ma fù strada ad Acchille. Il padre mio
Così ne venne, e fè cotante guerre
Mentre apparecchia la Troiana guerra,
Ed acciò taccia molte cose, e molte

Abastanza

Abastanza non fora un solo Hettorre?
Ilio gia uinse il mio gran Padre, e voi
Lo ruinaste; seguitar mi gioua
Di sì gran genitor l'inclite lodi,
E i chiari fatti: Vcciso giacque Hettorre
Auanti a gli occhij del canuto padre
E Mennone del Zio, di cui la madre
Sempre piangendo, mesto il giorno apporta
Col pallidetto, e rugiadoso uolto,
E vincitore hebbe in horror l'esempio
Dell'opra sua, perche cognobbe Acchille
Ch'i figli de gli Dei mortali sono.
L'Ammazzone feroce vccisa poscia
Cadde l'vltima tema. Al grand'Acchille,
Tu molto deui, s'i suoi merti illustri
Degnamente misuri: ancor che d'Argo
Vergine, e di Micene a te chiedesse.
Dubiti ancora? e non approui tosto
Ciò, che piace ad Acchille? e la figliola
Di Priamo, al figliol del gran Peleo
Stimi sia feritade offrir al tempio
In sacrifitio? ma la figlia tua
Padre spietato, ad Helena immolesti.
Io ti chieggio le cose vsate, e fatte.

Aga. „ *E' vitio giouenil l'impeto folle*
„ *Non poter raffrenar; rapisce altrui*
Questo dell'età prima alto feruore.
Te'l paterno furor Pirro rapisce.
Patiente soffrij gli alteri spirti,
E le minaccie del feroce Acchille.

Onde

„ Onde più possi, tollerar più dei.
Perche col sangue altrui crudele aspergi
Di sì chiaro guerrier la nobil ombra?
„ Pria con la mente misurar conuiene
„ Quel che far deue il vincitore, e quello,
„ Che soffrir deue il vinto. Vnqua ritenne
„ Alcun lunga stagion gli Imperi a forza,
„ Durano solo i moderati Regni,
„ Quanto fortuna più solleua in alto
„ Queste humane ricchezze, e più l'estolle
„ Più l'huom felice humiliar si dee,
„ Temer si dee varij casi, e il Cielo,
„ Che souerchij fauori altrui comparte.
„ Vincendo appresi, che le cose grandi
„ Riuolge vn sol momento; ahi troppo, ahi troppo
Troia ci rende tumidi, e feroci,
Noi Greci siamo in quell'istesso luogo
D'onde ella cadde, io lo confesso, fui
Tal volta nel regnar troppo sfrenato
E me stesso inalzai troppo superbo.
Ma la cagion di così gran fortuna,
Ch'apportarebbe altrui superbia, e fasto
In me raffrena i baldanzosi spirti;
Tu insuperbir, tu pauentar mi fai
„ Priamo; e che credo io che sieno i Regni,
„ Se non di splendor vano ornato nome,
„ Che con falsa corona adorna il crine?
„ Questi ci inuolarà breue, e fugace
„ Il caso; nè già mille armate naui
„ L'abbatteranno, e di due lustri il giro;

„ *Non così lenta la fortuna a tutti*
„ *Sourasta, io lo confesso (e con tua pace*
Siami lecito dirlo o Terra Argiua)
Volli che fusse afflitta insieme, e vinta
L'hoste Troiana; biasimato haurei
Il ruinare, ed atterrar le mura.
Ma non si può frenar l'empito, e l'ira,
E l'inimico ardente, ed a la notte
La vittoria commessa; e ciò, che indegno,
O fero altrui potè parere, il duolo
Ciò fece, e de la notte oscura, e nera
Le tenebre, per cui se stesso irrita
„ *L'alto furore, e la felice spada,*
„ *Qual vna volta di vermiglio sangue*
„ *Tinta, insana trascorre; hor ciò che puote*
Di Troia rimaner caduta, ed arsa
Rimanga, fin'à quì son'a bastanza
Le pene, e la misura han di gran lunga
Trascorsa, che la Vergine Reale
Cada, e s'offrisca a la famosa tomba
Del fiero Acchille, e'l cenere sepolto
Di sangue irrighi, e di sì cruda morte
L'atroce impresa, marital legame
Chiamar si deggia, sopportar non posso.
„ *Riede di tutti in me la colpa, quegli*
„ *Che non vieta il peccare allor, che puote,*
„ *Comanda, che si pecchi.* Pir. *Adunque l'ombra*
D'Acchille non harà degna mercede?
Ag. *L'harà le lodi de' suo chiari fatti*
Cantaran tutte, e fin gli ignoti Regni
Vdranno

Vdranno il ſuo gran nome, e ſe lo ſparſo
Sangue placa la ſpoglia incenerita
Gli opimi colli del Troiano gregge
Si troncaranno, onde le vecchie madri
Scorrer non veggian l'innocente ſangue
De' figli vcciſi; Qual coſtume è queſto?
Quando s'vdì già mai, che de gli eſtinti
Ne' ſacrifitij s'vccideſſe vn huomo
Vittima ad vn'altro huomo? homai rimuoui
Cotanta inuidia; & odio al Padre tuo,
Che co la pena altrui vuoi che s'honori.

Pir. *Tumido, mentre il fortunato ſtato*
Gli animi inſuperbiti inalza, & erge:
Timido, mentre lo ſpauento vile
T'aſsale, e fiede de' Gran Re Tiranno?
Non arſe il petto tuo ſubito Amore?
E di nuoua bellezza vn nuouo foco?
Tu ſolo haurai di noi cotante ſpoglie?
Io renderò con la mia propia deſtra
La vittima douuta al grand' Acchille,
E sè la neghi, e ritener la vuoi
Vittima gli offrirò maggiore, e degna
Che la dià Pirro. Longo tempo ceſſa
De la ſtrage real la noſtra mano?
Priamo vcciſo vn'altro egual dimanda.

Ag. *Io già non nego, che gran lode apporti*
Al forte Pirro ne la nobil guerra
D'hauer vcciſo con la cruda ſpada
Priamo, mentre ſupplicaua humile
Il ſuo gran Padre. Pir. *Supplice a mio Padre*
Ed

Ed inimico lo cognobbi insieme.
Priamo almeno le preghiere sue
Sciolse da per se stesso; tu da graue
Timore oppresso, e non bastante pure
A sciorre i preghi, al generoso Aiace,
Ed all'accorto Vlisse i preghi tuoi
Commetti, e chiuso l'inimico temi.

Aga. *Ma non temeua allhora (io lo confesso)*
Il Padre tuo là fra la Greca strage,
E frà le naui incenerite, e vinte
Neghittoso giacea, & obliando
L'armi, e la guerra risonar facea
Col lieue plettro la canora lira.

Pir. *Allhora il grand' Hettor, che l'armi tue*
Spregiaua, pauentò d'Acchille il canto,
Ed in tanto timor la pace venne
A le Teßale naui. Ag. *E' vero in quelle*
Tessale naui il genitor d'Hettorre
„ *Pacifichi accoglieste.* Pir. *E' da gran Rege*
„ *Donar la vita a Regi.* Aga. *Hor perche tolse*
La vita al Rege la tua forte destra?

Pir. *Chi si muoue a pietà, souente dona*
Cortese morte de la vita in vece.

Aga. *Ed hor pietoso vuoi troncare il collo*
A vergine innocente? Pir. *Stimi forse*
Le Vergini immolar nefando errore?

Aga.„ *Conuiene a Re propor la patria a' figli.*

Pir. *Neßuna legge al prigionier perdona,*
„ *O' le pene impedisce.* Aga. *se nol vieta*
„ *La legge, il vieta la modestia almeno.*

Pir.

Pir. *Ciò, che gli piace al vincitor conuiene.*
Aga. *Men libero eßer dee, quel che più puote.*
Pir. *Tu dunque vanti queste tue follìe*
A quei ch'al Regno tuo soggetti furo
Due lustri interi, e gli disciolse Pirro
Da sì grauoso giogo? Aga. *Adunque Sciro*
Apportar suol sì generosa gente?
Pirr. *E' la tua Patria scellerata, ed empia*
Per gli infami fratelli. Aga. *Vn Isoletta*
Chiusa dal mare? Pir. *Da quel mar deriua*
Per materno retaggio il Padre mio
Di Thieste, e d'Atreo la nobil Reggia
Io ben cognosco. Aga. *Nel furtiuo stupro*
Di Vergine concetto infame figlio
D'Acchille ancor non huomo? Pirr. *Io nato sono*
Di quell'Acchille, che per tutto il mondo
Sparse il suo chiaro sangue, il Regno tiene
Fin' de celesti Numi, ed immortali,
E con Gioue, e con Thetì, e con Eaco
Haue il Cielo, haue'l mare, haue l'inferno.
Aga. *Di quelli Acchille, che rimase vcciso*
Da la destra di Paride? Pirr. *Di quello,*
Con cui nè pur alcun de gli alti Dei
D'appreßo osò pugnare. Aga. *Io porre il freno*
Con tuo gastigo a le parole irate,
E' l temerario ardir domar potrei,
Ma la mia spada a prigionieri ancora
Sà perdonar pacifica, e benigna.
Più tosto il sacro interprete si chiami
De gli alti Dei Calcante; se la chiede

Tenaro, e l'aspro Regno
Sotto Tiranno rigido, e seuero.
La soglia, ed il custode
Cerbero, giù del tenebroso Auerno
Son fallaci menzogne,
E fauolosi inganni
Simili al sonno, che la mente affanna.

Il fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO,

SCENA PRIMA.

Andromaca. Vecchio. Vliſſe.

And. *TVrbe dolenti del Troiano Regno*
Perchè la chioma lacerate? e'l petto,
E'l meſto voltò co lo ſparſo humore
„ *Irrigate del pianto? habbian ſofferte*
„ *Leggiere pene, ſe ſoffriamo ancora*
„ *Queſto nouello, e lagrimoſo duolo,*
Hora a voi cade la Troiana terra
A me già cadde, allhor che fero, ed empio
Le membre mie co le veloci rote
Rapiua, e con ſuon graue, e ſtrepitoſo
Stridea di Grecia il carro, e vacillaua
De la ſpoglia d'Hettorre onuſto, e carco.
Allhor ſepolto, e ruinato cadde
Di Troia il Regno, Io da cotanti mali
Stupida fatta da' mie' ſenſi lungi
Son traſportata; già rapita a' Greci
Il mio conſorte eſtinto haurei ſeguito,
Se non mi riteneſſe il dolce figlio:
Sol queſti doma i miei penſier dolenti,
Queſti il morir mi uieta, e qualche Dio
A ſupplicar mi sforza il tempo accreſce
A' miei tormenti, queſti ſol mi toglie
Di sì grauoſi mali il maggior frutto,

Poiche

„ *Poiche nulla pauento, il varco è chiuso*
„ *A le prospere cose, e sol la strada*
„ *S'apre all'auuersa, e sfortunata sorte*
„ *Graue miseria apporta il gran timore*
„ *Quando nulla dispone in te rinuerde.*

Vec. *Qual subita paura il core afflitto*
Ti muoue? And. *Da gran male vn maggior male*
Par che deriui, non s'arresta ancora
D'Ilio cadente il miserabil fato.

Vec. *Qual ruina maggior ritrouar puote*
Il Cielo? And. *I chiostri del profondo Stige*
Aperti sono, e i tenebrosi spechi,
Ed acciò, che non manchi alcun timore
A gli infelici, da le basse tombe
Sorgon sepolti gli inimici vccisi,
Solo è concesso il ritornare in dietro
A' Greci spirti? è pur egual la morte,
I miseri Troiani agita, e turba
Questo comun terror; ma la mia mente
Hà spauentata dell'horribil notte
Vn fiero sogno. Vec. *Quai prodigi apporti*
L'horribil visione, e qual timore
Racconta. And. *Hauea già la tranquilla notte*
Quasi due parti del prescritto tempo
Varcate, e già le sette stelle il giogo
Del luminoso carro hauean riuolto.
Ignota al fine, e placida quiete
Rapì l'animo afflitto, e breue sonno
Venne celatamente a' lumi stanchi,
E gli racchiuse (se pur sonno è quello

Dell'attonita mente alto stupore)
Quando repente auanti a gli occhij nostri
Fermossi Hettorre; non già qual le guerre
Volontario portando all'Hoste Argiua
Colle Troiane faci i Grechi legni
Ardea, nè men quando con vasta strage
Infuriò ne gli Inimici, e traße
Veraci spoglie del mentito Acchille:
Non quel lucente, e fiammeggiante volto
Risplender si vedea; ma stanco, e oppreßo
Ebri di pianto gli occhij a noi simile
Con la squallida chioma, ah pur mi gioua
Hauer veduto sì funesto aspetto,
Allhor crollando minaccioso il capo
Scaccia il sonno, mi dice, e'l caro figlio
Prendi o fida consorte, hor sia nascosto,
Ci è sol questa salute, il pianto laßa:
Piangi Troia che cadde? oh foße tutta
Caduta, deh t'affretta, e porta altroue
Del nostro sangue, il pargoletto germe
Tosto gelido horrore il sonno scorse,
Hor quinci, hor quindi riuolgendo il guardo
Timida, & in oblio ponendo il figlio
Dolente ricercai l'amato Hettorre.
L'ombra fallace in mezzo a' nostri amplessi
Suanì fuggendo. ò figlio, o del gran Padre
Certa prosapia, de la Frigia gente
Sola speranza, dell'afflitta casa,
E dell'antico, e troppo chiaro sangue
Vnica stirpe, al genitore Illustre

Troppo ſembiante, Il mio diletto Hettorre
Queſte fattezze hauea, coſi n'andaua,
Tal habito cingea, così portaua
Le forti mani, e l'eleuate ſpalle,
Così ſcopriua ne la torua fronte
L'adirate minaccie, il lungo crine
Nell'empio collo diſſipato, e ſparſo.
O tàrdi nato, a la Troiana gente,
Ma toſto nato all'infelice madre;
Fia mai quel tempo, e quel felice giorno,
Che del Troiano ſuol fatto campione
Con la vindice man, la rinaſcente
Pergamo a noi rinuoui? e da la fuga
I Cittadini ſparſi a noi ritorni?
E renda a i Frigi, ed a la patria il nome?
Ma già ſcordata del mio duro fato
Pauento, e temo sì gran voti; baſta
La vita a' Prigionieri; ahime qual luogo
Auuien che affidi il mio timore? e doue
T'occultarò? Quella poſſente rocca
Per le ricchezze, e per le eccelſe mura
Già fabricata da celeſte mano,
Da tutti inuidiata, a tutti nota
(Hora alta polue) da la fiamma giace
Arſa, e diſtrutta, e non rimane, ahi laſſa
Di sì vaſta Città cotanta parte,
Oue l'infante aſconda; ed hor qual luogo
Elegger deggio a sì pietoſo inganno?
Ci è la ſacrata, e ſmiſurata tomba
Dell'amato conſorte, all'inimico

Formidabil ancor; già'l vecchio padre
Con gran tesoro sì superba mole
Costrusse a le funebri, e meste pompe
Del suo gran figlio non auaro Rege,
Potrò fidarlo al genitore estinto.
Freddo sudor per le gelate membra
Scorre, pauento del funebre luogo
L'infausto augurio. Vec. *Questa cagion sola*
Molti inuolò da la futura strage
L'esser creduto vcciso; a pena vn poco
Di speranza rimane; oppresso il tiene
La nobiltade a lui grauoso incarco.
And. *Che deggio fare onde non sia tradito?*
Vec. *Rimuoue i testimon di quest'inganno.*
And. *Se l'inimico il cerca.* Vec. *Di, che giacque*
Ne la Città distrutta. And. *E che gli gioua*
Esser nascoso, se tornar poi deue
Nelle inimiche mani? Vec. *Il vincitore*
Nell'impeto primiero è sol feroce.
And. *Che? se nasconder senza gran timore*
Non puossi? Vec. *L'infelice occupi pure*
Quando puote i presidij, ed il securo
A sua voglia gli elegga. And. *Ahime qual parte,*
Qual remota contrada, e da noi lungi
Fia, che ti affidi? chi sarà, che aita
Pietoso apporti a chi souerchio teme?
Chi ti protegerà? Tu, che difendi
Sempre, difendi ancora i figli tuoi
O coraggioso Hettorre; Il caro furto
De la consorte tua pietoso serba.

Eco

Eco le fide ceneri riceui
Quel che deue esser vinto; o caro figlio
Ne la tomba sottentra, a che ten fuggi
Indietro? schiui le latebre vili?
L'indole generosa io ben cognosco;
Ti vergogni temere, i gran pensieri
Tralassa, prendi pur gli vsati spirti,
Che tua sorte ti diede; Ecco rimira
Qual turba ne rimane, vn atra tomba,
» *Io prigioniera, e tu fanciullo; a mali*
» *Ceder si deue, del sepolto Padre*
Nel sacro auello sottentrare ardisci
Se'l fato giouar vuole a gli infelici
Haurai salute; se la vita nega
Haurai'l sepolcro. Vec. *In questi Chiostri oscuri*
Già s'è nascosto, acciò che'l tuo timore
Non lo palesi, in altra parte vanne,
E per diuersa via muoui le piante.
And.» *Colui, che teme le vicine cose*
» *Teme più leggiermente, hor se ti piace*
Andiamo altroue. Vec. *La loquace lingua*
Raffrena alquanto, ed i lamenti opprimi
Muoue nefando, e scelerato il passo
Del Cefaleno stuol l'accorto Duce.
And. *Inghiottiscilo o Terra, e tu consorte*
Apri la terra fin da bassi spechi,
E giù di Stige nel profondo seno
Ascoso copri il mio deposto figlio:
S'appressa Vlisse, ma con dubbio passo,
E nel volto, e nel sen, riuolga, e pensa

Gli astuti inganni, Vlis. *di sì dura sorte*
Fatto ministro da te prima io chieggio
Che benche ascolti da la lingua mia
Queste parole, mie già non le creda;
De' Greci tutti, e de più saggi Heroi
E' comun voce, che 'l tornare in dietro
Al patrio nido, & all'amato albergo,
Del grand' Hettor la rimanente prole
Ti prohibisca; hor questa il fato chiede.
D'incerta pace la dubbiosa fede
Riterrà sempre i Greci, e ognihor da tergo
La tema a rimirar fia che gli sforzi
Ne mai gli lassarà deporre l'armi
Mentre a vinti Troiani il tuo gran figlio
L'animo accresce (Andromaca.) And. *Ciò canta*
Calcante l'indouino. Vlis. *E se tacesse*
Ciò l'indouin Calcante, il forte Hettorre
Almen lo disse; la cui stirpe temo.
Di cui risorge il generoso germe.
Così del grande, e numeroso armento
Pargoletto compagno; a cui nò spunta
Ancor nel fronte il giouinetto corno
Tosto ne la Ceruice alto, e sublime
Intrattabil nel fronte, a la paterna
Greggia comanda, e de lo stuolo, è Duce;
E quando ne riman da tronco legno
Tenera verga, in breue tempo eguale
Cresce all'annosa madre, e rende in tanto
L'ombre opache a la terra, e i rami al Cielo;
Così da grande, e smisurata fiamma

Cenere

Cenere mal sopito il vigor primo
„ *Ripiglia; Il duol misura ingiustamente*
„ *Le cose, ma n'haurem da te perdono,*
Doppo duo lustri, e tanti mesi, e tanti
Se riuolgi fra te, quai guerre furo,
Già'l canuto Guerriero vn altra strage
Di nuouo teme, e la non ben giacente
Troia; Gran cose muoue al Greco stuolo
Questo futuro Hettorre, Il gran timore
A noi disgombra, sol questa cagione
Le naui arresta, e questa sol l'armata
Ritiene, e perche tu creder non deggia
Ch'io sia crudel mentre domando il figlio
Del forte Hettorre da la sorte astretto
Oreste ancor domandarei, sopporta
Quel che sofferse il vincitore istesso.

And. *Volesse il Ciel che la materna destra*
Ti ritenesse o figlio, almen saprei
Qual rio caso t'hauesse a me rapito,
O qual contrada, non dall'armi hostili
Percosso il petto, ouer le mani auuinte
Haurei da' lacci si tenaci, e stretti;
Nè se cingesse l'vno, e l'altro fianco
L'ardente fiamma, la materna fede
Hauerei disciolta; hora qual luogo, e quale
Fortuna ti possiede amato figlio?
Forse senza sentier trascorri errante
Gli aperti campi? o pur l'incendio vsato
Del patrio suol t'incenerì le membra?
E col tuo sangue il vincitor crudele

Scherzar si vidde? ouer dal dente vcciso
Di fera belua, ne la selua Idea
Sei fatto cibo a gli affamati augelli?

Vlis. *Le mentite parole homai rimuoui,*
Non ti fià lieue l'ingannare Vliße.
Sciolsi altre volte i mal tessuti inganni
Dell'altri madri ancor che fusser Dee:
Scaccia sì van pensiero, ou'è'l tuo figlio?

And. *Ou'è Priamo? oue Hettorre? oue son tutti*
Di Troia i Cittadini? vn solo cerchi
Ed io cerco ogni cosa. Vlis. *Ah che costretta*
Vi conuerrà mostrar, quel che hor recusi
Volontaria scoprir. And. *Secura stassi*
Colei, che morir può, deue, e desia.

Vlis. *Scote la morte le parole grandi*
Quando s'appreßa. And. *Se costringer vuoi*
(Vliße) col timor la sfortunata
Andromaca, minacciagli la vita
Poiche per mio gran voto il morir cerco.

Vlis. *Con percosse, con fiamme, e co' tormenti,*
E co la morte io ti farò scoprire
Ciò che nascondi: sforzaratti il duolo
A dir lo tuo mal grado, e dal tuo petto
Fià che diuelli i più segreti arcani.
Suol la necessitade hauer più forza
De la pietà. And. *Propon l'ardenti fiamme,*
Propon le piaghe, e del crudel dolore
L'arti spietati, la vorace fame,
E l'empia sete, e varie pesti intorno,
E nell'aride viscere nascosto

Il ferro, e di prigione oscura, e cieca
L'infermitade insana, e ciò, che ardisce
Superbo e gonfio il vincitore irato.

Vlis. *Folle a celar, quel che a scoprir in breue*
Sarai costretta. (All'animosa madre
Niuna cosa dà spauento) questo
Vostro amore in cui dimori ancora
Tanto ostinata, auuisa il popol Greco
A prouedere a pargoletti figli
Doppo *duo lustri, e doppo lunga guerra*
Meno pauentarei l'alte ruine,
Che l'indouin Calcante a noi minaccia
S'io temessi per me; l'armi apparecchij,
E la guerra a Telemaco. And.. *Ben tosto*
Il dispietato Vlisse, e i crudi Greci
Renderò lieti; rallegrar gli deggio.
Di*scuopri o duolo il già celato pianto,*
Rallegrateui pur figli d'Atrèo,
Tu liete nuoue a la Pelasga gente
Si come hai in vso, apporta: Estinta giacque
Del *grand' Hettor la miserabil prole.*

Vlis. *Che ciò sia vero, con qual fede approui?*

And. *Così m'auuenga ciò, che può di grande,*
E minaccioso, il vincitore altero
Altrui recare, e con maturo fine
E facil, mi discioglia il fato estremo,
E sia sepolta nel mio propio Regno,
E lieue opprima la paterna terra
Del *fiero Hettor l'incenerita spoglia;*
Come priuo di luce, e frà gli estinti

Giace,

Giace, e senz'alma le douute pompe
Hebbe portato a la funesta tomba.

Vlis. *Co la stirpe di Hettorre affatto estinta*
La salda pace, e gli adempiti fati
A' Greci portarò ridente, e lieto.
Che fai Vlisse? crederanti i Greci?
A chi dai fede? a la sua madre? forse
La Genitrice qualche cosa finge:
Nè dela morte abominata teme
Il fiero augurio, de gli augurij han tema
Quei che non temon maggior cose? strinse
Col giuramento la costante fede
Ma se spergiura? qual più graue cosa
Può pauentare? hor chiama animo ardito
Tutte l'astutie, hora i mentiti inganni
Hora l'acute frodi, e tutto Vlisse,
„ *La verità mai sì nasconde: osserua*
La madre, piange, si rattrista, geme,
E quinci, e quindi gli ansiosi passi
Riuolge, attende le parole mie
Con sospettoso, ed affannato orecchio.
Maggiore è la paura in lei del duolo,
Quì fà d'huopo l'ingegno. Ad altre madri
Ne le miserie consolar conuiene
Il pianto, teco rallegrar mi deggio
Misera, che del figlio hor priua sia
Già destinato à precipitio horrendo
Da quella torre che rimasa è sola
Ne le cadenti, e ruinate mura.

And. *L'animo lassa le smarrite membra*

Che

Che languiscon tremanti, e il sangue auuinto
Torpe da freddo gelo. Vlis. *Ecco già trema.*
Da questa parte ricercar la voglio
Il souerchio timor l'ha discoperta
Rinouarò 'l timore. Ite veloci
Ite, celato dal materno inganno
Il gran nemico del Pelagoso nome
L'vltima peste ouunque ascosa sia
Da le tenebre sciolta in mezzo al suolo
Spargete homai, s'è ritrouato, bene
Sortisce 'l tutto, che rimiri, e temi
Gia, che sia morto a noi costante affermi.
And. *Voleße il Ciel ch'io pauentar poteßi.*
Da lontana cagion l'vsata tema
„ *Nasce, e l'animo afflitto, hor tardi impara*
„ *Quel che a suo' danni longo tempo appreße.*
Vlis. *Poiche del psecipitio ha preuenuta*
Questo fanciul la destinata pena
Nè del sacrato mago adempir puote
L'imposte cose, ed è da miglior fato
Rapito, dice l'indouin Calcante,
Che in questa guisa si potran le naui
Purgare, e ritornare al patrio nido
Se l'onde placa dell'vcciso Hettorre
Il cenere disperso, e fin all'imo
Suolo s'adegua la superba tomba
Hor perche quegli la douuta morte
Haue sfuggita; ne le sacri sedi
Mettiam la man per ruinarla a terra.
And. *Lissa che fò? doppio timor riuolge*

La mente afflitta, quinci il figlio, e quindi
Dell'amato consorte il cener sacro.
Deh chi mi vince? l'vna, ò l'altra parte?
Gli Dei spietati in testimonio chiamo
E i veri Dei, e del consorte mio
L'ombra infelice, che nel dolce figlio
Altro che'l tuo sembiante o caro Hettorre
Io non vagheggio, viua, onde mi mostri
La tua Reale imago; Immerso fia
Dal sepolcro diuelto il cener sacro?
E sparger lasserò ne le vaste onde
L'ossa disperse? sia più tosto questi
Dannato a morte. a la nefanda strage
Potrai madre veder l'amato figlio
Esposto? e sù dall'eleuante cime
Che precipiti, e caggia in mille giri?
Io potrò, soffrirò, pur che quell'empia
Mano del vincitor doppo gli estremi
Fati, nò sparga del mio caro Hettorre
L'infausta polue. Sentir puote questi
Le propie pene, ma dal fato estremo
In secura magion quegli è riposto.
Perche cotanto ondeggi? homai conchiude
Qual leuar dei da sì spietata pena.
Dubbiti ingrata? iui dimora Hettorre
Questi in età più rigorosa forse
Sarà vendicator del padre estinto,
All'vno, e l'altro perdonar non puossi,
Che farai dunque? animo serba quello,
Che è temuto da' Greci. Vlis. Adempir voglio
L'alte

L'alte risposte, dal più basso fondo
Sradicarò gli inceneriti busti.

And. *Quei che vendeste?* Vlis. *Andronne, e sù dall'alta*
Cima, a terra trarrò l'eccelsa tomba.

And. *De gli alti Dei chiamo la fede, e quella*
Del forte Acchille; deh difendi o Pirro
Del genitore il dono. Vlis. *In tutto il campo*
Giacerà tosto il tumulo infelice.

And. *Quest'opra infame non tentata ancora*
Era da' Greci; Violaste i tempij,
E i Numi a voi benigni; il furor vostro
I cadaueri altrui lassati hauea,
Repugnarò. l'inerme destra offrire
Voglio a gli armati; accrescerà le forze
Lo sdegno, qual' Amazzone feroce
Atterrò d'Argo l'animose turbe,
O' qual percossa dal Tebano Nume
Ebra Baccante con irato passo
Di Tirso armata, le frondose selue
Spauenta, e lungi da se stessa, diede
Altrui mortal ferita, e non s'auuidde
In mezzo andrò precipitosa, ed iui
Cadrò compagna al cenere sepolto
Difesa a forza la marmorea tomba.

Vlis. *Cessate, e ui rimuoue il flebil grido,*
E'l van furor di Donna? fate tosto
Ciò, che io comando. And. *Me col ferro pria*
Mè col ferro abbattete? Auerno lassa,
Rompi de Fati le dimore, e torna
A questa luce per domare Vlisse

O caro Hettorre; Benche sij nud'ombra
Basti a punirlo, con la mano ha scosse
L'armi, e già vibra le cocenti fiamme
Vedete, o Greci Hettorre? ò sola il veggio?

Vlis. *Da fondamenti ruinate il tutto.*

And. *Madre, che fai? con vna sol ruina*
Atterri il figlio, & il consorte; forse
Placar potrai co le preghiere i Greci
Tosto la salma del sepolto corpo
Crudel ruinarà, muora più presto
In qual si voglia parte, acciochè il Padre
Il figlio non ricopra, ò prema il figlio
Il cenere paterno, a' piedi tuoi
Caggio supplice, Vlisse, e queste braccia,
Che a nessun piede auuolsi, a le tue piante
Auuolgo, habbi pietà di questa madre,
E le preghiere pie placido accogli,
,, *E patiente; Quanto più sublime*
,, *T'inalzaron gli Dei, vie piu benigno*
,, *I vinti premi. A' miseri è concesso*
,, *Ciò, che è concesso, e dato a la fortuna.*
Così torni a fruir le caste piume
Dell'amata consorte, e lungo giro
D'anni n'accresca il vecchiarel Laerte
Mentre t'accoglie, e il giouinetto figlio
Ridente ti riceua, e i nostri uoti
Coll'indole felice auanzi, e uinca
Co' lustri l'Auo, e coll'ingegno il Padre.
Habbi pietà de la sua madre; è questo
Vnico refrigerio al core afflitto.

Vl. *Dammi il tuo figlio, e poi disciogli i preghi.*

SCENA SECONDA.
Andromacha.

And. DAll'occulte latebre
Sorgi o flebile furto
De la misera Madre
Quest'è'l fanciul, quest'è il terror Vlisse
Di mille naui; sottopon la destra,
E del Regio Signor l'altere piante
Co la supplice man prostrato adora;
„ Nè stimar già viltà, quel che comanda
„ A gli infelici la fortuna auuersa.
De l'animo deponi
La memoria honorata
De gli Aui Regi, e dell'illustre veglio
Per ogni terra il celebrato nome,
Oblia l'egregio Hettorre.
Misero prigioniero
A terra inchina le ginocchia humìli,
E se non senti ancor le tue ferite
De la tua genitrice imita'l pianto.
Del fanciullo Reale
Il pianto vidde il già Troiano Regno,
E le minaccie del crudele Alcide
Priamo pargoletto
Potè piegar co' preghi
Quel fiero, quello, a le cui vaste forze
Cedèro in fin le belue;
Quel che la soglia del cocente Auerno
Rotta, in dietro scoprì l'oscura via

Vinto dal lagrimare
Del picciolo nemico,
Prendi disse o Rettor del Regno il freno
Sublime accolto ne la patria sede,
Ma con fede meglior reggi gli scettri.
Tanto fù l'esser preso
Da sì gran vincitore.
Apprendete da Alcide
L'ire benigne, ed i cortesi sdegni,
O' pur vi piaccion sol d'Hercole l'armi?
Auanti a' piedi tuoi
Non men di quello humìle
Giace il supplice Figlio, e da te chiede
La vita in dono. la crudel fortuna
Giri a sua voglia pur di Troia il Regno.

SCENA TERZA.

Vlisse. Andromaca. Astianatte.

Vli. *DEll'attonita madre il duolo immenso*
Muoue a vera pietade il petto mio:
Ma più lo muouon le Pelasghe madri
A le cui gran ruine, ed al cui pianto
Cresce questo fanciullo. And. *Escitar puote*
Questi de la Cittade incenerita
L'alte ruine? e la Troiana Reggia
Queste mani ergeranno? alcuna speme
Troia non hà, sè la sua speme è tale
Noi miseri Troiani in tale stato

Non

Non siamo già che dare altrui spauento
Vnqua possiamo. Il genitor gli sueglia
Gli alteri spirti, là nel campo hostile
In mille parti lacerato? hauria
L'istesso Padre doppo Troia estinta
L'animo generoso al fin deposto
Rotto ed oppresso da cotanti mali;
Hor se la pena ti si chiede humile
Qual dimandar si può cosa più graue?
Giogo seruile il nobil collo aggraui
Seruir conuegna. non si nega a' Regi.

Vlis *Ciò non te'l nega Vlisse, ma Calcante.*

Andr. *O di frodi inuentore, o di crudeli*
Scelleratezze dispietato fabro,
La cui virtù di guerra vnqua potèo
A terra dar nessun nemico armato
Sol per l'astutie, e pe' mentiti inganni
Di tua maluagia mente ancora i Greci
Giaccion estinti. Gli innocenti Dei
E'l sacrato indouin frate mentisci,
Questa è menzogna del tuo finto petto
Guerrier notturno, nell'infausta morte
D'vn misero fanciul, forte, e robusto
Hor solo ardisci a questa grande impresa
Degna d'vn chiaro, e luminoso giorno.

Vlis. *Nota a bastanza, è la virtù d'Vlisse*
A tutti i Greci, e troppo a voi Troiani
Da consumar ne le parole vane
Tempo non ci riman; l'armata schiera
L'ancore accoglie. And. *Almen breue dimora*

Concedi mentre io dolorosa madre
Rendo gli estremi offitij al figlio mio,
E con gli estremi amplessi, auido'l duolo
Tento di satiare. Vlis. *Oh potess'io*
Hauer di te pietà, quel tempo solo,
Che concederti posso, e quell'indugio
Io tel concederò. disciogli pure
„ *Le lagrime: i trauagli il pianto alleggia.*
And. *O dolce pegno, o de la già caduta*
Stirpe, sublime honore, e chiaro fregio,
O dell'estinta Troia esequie estreme,
O de' Greci terrore, o vana speme
De la tua genitrice, a cui già folle
Del forte Padre le guerriere lodi,
E del grand' Auo la metà de lustri
Pregaua, i voti abbandonati ha'l Cielo;
Tu già non trattarai nel Regio albergo
Gli scettri illustri del Troiano Impero
Ne darai legge a' popoli soggetti,
Nè meno al giogo tuo le vinte genti
Sottoporrai, non ferirai de' Greci
Fugace'l tergo, e prigioniero Pirro
Auuinto menarai. nè l'armi audaci
Con la tenera man trattar potrai
Ne per le selue le disperse fere
Seguirai animoso, ouer del lustro
Ne fatal dì, che al sacrifitio pio
Apporta sempre la solenne pompa
Nobil fanciullo le veloci turbe
Non guidarai, nè men col mobil piede

Mentre

Mentre dell'empia schiera il corno obliquo
Gira, e ritorna a gli affrettati balli
Honorarai co le carole vsate
„ *I barbarici tempij; o de la morte*
„ *Più cruda sorte, e più funesta, i muri*
Più lagrimoso caso hora vedranno
De la strage d'Hettorre. VI. *Il pianto rompi*
„ *Madre; fine a se stesso il duol non face.*

And. *Breue è lo spatio, ch'io domando Vlisse*
Al pianto mio, deh mi concedi ancora,
Ch'io del viuente i pargoletti lumi
Con la mia mano al fin rachiuda, ahi lassa,
Fanciullo sì, ma formidabil caggi
La tua patria t'aspetta. hor và camina
Libero, e vedi i Liberi Troiani.

Ast. *Pietade o Genitrice.* And. *A chè ritegni*
Misero il seno, e le materne mani?
Vani presidij hai occupati; quale
Il feroce Leon fremere vdito
Fugge a la madre il tenero giouenco,
Ed il timido fianco iui nasconde:
Ma scacciata la Madre il fier Leone
La minor preda con i vasti morsi
Opprime, rompe, e seco tragge; tale
Il nemico spietato a me t'inuola.
I baci, e'l pianto, e'l lacerato crine
Prendi o fanciullo, e a me piero incontro
Vanne al tuo Genitore, e le materne
Querele a lui racconta; ah se l'ignude
Ombre han l'antiche cure, e ne le fiamme

Non si scancella amore. O crud'Hettorre
Soffrir vorrai che serua al Greco giogo
Andromaca infelice? e pigro, e lento
La giù ten giace? è ritornato Achille
Prendi hor di nuouo le mie chiome, prendi
Queste lagrime mie; ciò che è rimaso
Dell'esequie dolenti; i baci prendi
Per riportarli al Padre, e questa veste
Lassa per consolar l'afflitta madre
Han tocca questa la mia cara tomba,
E l'ombre care. lamberà la lingua
Ciò, che di cener lieue iui s'asconde.

Vlis. *Senza misura è'l pianto, homai rapite*
Questi, ch'hora ritarda i legni Argiui.

CHORO di Donne Troiane.

HOr qual nouella sede
Noi prigioniere ad habitar richiama?
L'ombrosa Tempe, e di Teßaglia i monti?
Forse Ftie, ch'è feconda
Di popoli guerrieri?
O Frachina saßosa,
Producitrice di feroci armenti?
O del gran mar la domatrice Iolco?
O da cento cittadi intorno cinta
La spatiosa Creta?
La picciola Gortine?
E l'infeconda Trice?
O' Metone irrigata
Da ruscelletti lieui?
O quella che nascosa

Sotto le selue d'Eta
Scoccò non vna volta i dardi infesti
A le ruine del Troiano Regno?
Da rari tetti l'habitata Olene?
Ala Vergine diua
Pleuro nemica? ò pur dall'ampio mare
L'innondata Traezze?
Ouer Pelio superbo
Regno di Proteo ch'al celeste Impero
Il terzo grado eresse?
Quì dimorando staua
Nell'antro spatioso
Del roso monte, del crudel fanciullo
L'insegnator Chirone
E percuotendo le sonore corde
Col dolcissimo plettro
Mentre cantaua le feroci guerre
Destaua a' cori altrui guerrieri sdegni,
Ouer di marmi eletti
La ferace Caristo?
O' Calcide, che preme
Mentre si accosta Euripo
Dell'inquieto mar l'algolosa sponda?
O' la facile Echidne a tutti i venti?
O l'alta Gonoessa
Esposta sempre à lo spirar dell'aure?
O' le timide Enisse
Che ognihor pauentan d'Aquilone i fiati?
O' da gli Attici Lidi
Pepareto pendente?

O' pure

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Helena. Andromaca. Hecuba.

Hel. *QVal si voglia Himeneo funebre, e mesto,*
Ch'habbia stragi, lamenti, e sangue, e piãti
D'Helena è degno, e de gli augurij suoi
Misera a' Phrigi ruinati, e vinti
Ancora a nuocer son constretta, io deggio
Finger di Pirro le fallaci nozze
Io dar le vesti, e gli ornamenti Greci.
Prender si deue sol con l'arte mia,
E con le frodi mie cader a terra
Deue di Pari l'innocente suora.
S'inganni pure; a lei fia lieue cosa.
,, *E' da bramarsi quella dolce morte,*
,, *Che da la tema del morire è lungi.*
Perchè cessi eseguir l'imposte cose?
Ritorna al propio autor l'infame colpa
Di scellerato error commesso a forza:
Dal nobil ceppo de' Dardanij Regi
Vergine generosa a noi discesa,
Gli sfortunati, hor più benigno Nume
Comincia a risguardare; s'apparecchia
Ad inalzarti à fortunate nozze.
Nè si gran maritaggio il vecchio Padre
Priamo, nè saluo il tuo Troiano Impero

Hauria

Hauria potuto darti; hor te domanda
Con legge maritale a' letti suoi
Il chiaro honor de la Pelasga gente
Di cui si spandon con immenso giro
Ne Tessalici campi i vasti Regni;
Se l'ampio mare, e le marine Dee,
E Teti, al gonfio mar placido Nume
Sua chiamaranno. te donata a Pirro
Suocero Peleo chiamarà sua Nuora:
E sarai Nuora ancora al gran Nereo
Questo squalido manto homai deponi
Ed il manto festiuo allegra prendi
Poni in oblio di Prigioniera il nome.
L'inculte chiome con eburneo rostro
Premi; e distingui il crin con dotta mano,
La tua sventura in più sublime sede
T'haurà forse riposta. A molti gioua
Esser preda d'altrui. And. *Ahi questo male*
Mancaua solo a' ruinati Frigi
Di rallegrarsi. Hor che per tutto auuampa
Pergamo a terra dato, oh lieto tempo
Di fortunate nozze. ardirà forse
Alcun' negarlo? andrà dubbioso alcuno
A quelle nozze, a cui ci persuade
Helena? peste, vltima strage, e morte
Dell'vno, e l'altro stuol. Vedi le tombe
De' Duci inceneriti, e l'ossa ignude
Insepolte giacer per tutti i campi?
Il tuo crudo Himeneo queste disperse,
Per te corse dell'Asia, e dell'Europa

In mille fiumi l'innocente sangue
Quando miraui in fiera pugna accesi
Lieta le schiere, incerta, e dubbia ancora
Per chi bramassi la Vittoria: Vanne
Apparecchia le nozze, a che fan d'huopo
Le tede maritali? a che la face
Solenne? A che la fiamma? hor Troia splende
Di nuoue faci; celebrate pure
Troiane Donne i maritaggi lieti
Di Pirro, celebrate, e i degni pianti
S'odino risonar per ogni parte.

Hel. „ *Benche sia priuo di ragione, e neghi*
„ *Piegarsi il gran dolor, vmqua dourebbe*
„ *I compagni odiar de le sue pene:*
Pur io, che sostenei piu graui affanni
Benche giudice infesto ognun mi sia
La causa mia tra voi difender posso.
Piange Andromaca Hettorre: Hecuba, piange
Priamo, solo ad Helena conuiene
Pel suo Paride scior furtiuo il pianto
„ *Duro, odioso, e graue, è'l sostenere*
„ *La seruitude. Prigioniera soffro*
Due lustri, questo giogo. Ilio è caduto
Son caduti i palazzi; e graue cosa
Perder la patria, ma più graue cosa
E'l pauentare. voi di tanto male
Alleggiono i compagni al vostro duolo.
In me si volge il vincitore, e il vinto.
Di chi douesse diuenire ancella
Pendè gran tempo sotto incerto caso.

Mè, senz'esser sortita, il mio Signore
Subbito trasse. di cotante guerre
Io fui cagione, e di cotanta strage
A voi Troiani, è vero io lo confesso.
Se le naui di Sparta il vostro Mare
Solcàro, e poscia se rapita fui
De' trigi nauiganti infausta preda
E se al Giudice Idèo mi diede in dono
La vincitrice, ed amorosa Dea,
A Paride perdona. hor hauer dee
La causa mia vn adirato, e crudo
Giudice, e sono in Meneleo riposti
Codesti arbitrij. di costei la mente
Piega, laßando il lagrimar da parte
Andromaca, che a pena il pianto posso
Ne gli occhij ritener. And. *Qual mal'è questo*
Ch' Helena ancora a lagrimar costringe?
Perche sparge le lagrime? palesa
Quali scelleratezze, e quali inganni
Machin' Vliße; se da' gioghi Idei
Deue cader la Vergine Troiana?
O ver precipitar dall'alto sasso
De la sublime Rocca; forse dee
Cader nel vasto mar per queste rupi
Che l'eccelso Sigeo col rotto fianco
Alza, e mira dell'onde il basso seno.
Dimmi, discopri ciò che tenghi occulto
Sotto'l mentito volto, aßai più lieui
Mali, son quelli dell'indegne nozze
Che Pirro cerca con la nobil figlia

Edi

E di Priamo, e d'Hecuba. racconta
Qual pena ci apparecchij, e questo inganno
Da le miseric nostre, almen sottraggi
Ci vedi pronte a sostener la morte.

Hel. *Volesse il Ciel che 'l venerando, e saggio*
Interprete de Numi hauesse imposto,
Che mi troncasser con la fiera spada
Dell'odiosa luce il lungo indugio,
Ouer d'Acchille auanti al sacro busto
Con furibonda man Pirro crudele
Compagna m'vccidesse a' fati tuoi
Lugubre, e miserabil Polisena,
Poiche comanda, e vuole il grande Acchille
Che pria, che a lui sia data, vccisa sia
Al cener suo dauante, ond'egli poscia
Ti sia consorte ne gli Elisij campi.

And. *Mira, come la morte allegra ascolta*
L'animo grande, e generoso? chiede
Hor gli ornamenti de la Regia veste
E lassa co la mano ornarsi il crine.
Morte stimaua quello, e questo stima
Felici nozze, ma l'infausta madre
Si ria nouella vdita a terra cade,
E co la mente stupida vien meno.
Sorgi, e solleua l'animo; ritieni
Misera Donna il tuo cadente spirto
Oh come pende da legame frale
La debil alma. è poca, e lieue cosa
Quella che far felice Hecuba puote
Ecco spira, è risorta. il primo colpo

Di

Di morte, sempre gli infelici schiua.

Hec. *Ancora a' danni de la Trigia gente*
Acchille viue? ancora in noi guerreggia
O di Paride vile, imbelle destra?
Esso cenere brama il sangue nostro,
El suo crudo sepolcro; vn tempo vinse
Il fianco mio la fortunata turba,
In tanti baci io mi stancaua, e in tutto
Lo stuol de' figli, del materno amore
L'affetto compartiua. Hor questa sola
Oltre'l mio voto mi riman compagna
Questa a la afflitta è refrigerio, e posa,
Da questa sola son chiamata Madre.
Alma Infelice, e dura homai t'inuola
Da questa spoglia, e queste esequie sole
A me tralassa, il pianto il viso irriga,
Cade dal volto mio subita pioggia
E gli occhij vince. Godi, e ti rallegra
Figlia, che ancor desia le nozze tue
Cassandra, ancora Andromaca le brama.

And. *Hecuba noi, noi siam di pianto degne,*
Che da la Greca armata, e quinci, e quindi
Sarem tosto disperse; sarà questa
Sepolta ne la patria, e cara terra.

Hel. *Le haurai maggiore inuidia, se la tua*
Sorte saprai. And. *A me celata è forse*
Qualche parte di pena? Hec. *A prigionieri*
L'vrna riuolta i lor Signori elesse.

And. *Dimmi, di chi son serua; e chi degg'io*
Chiamar Signore? Hel. *Tu primiera sei*

Al giouine di Sciro in ſorte data.

And. *O felice Caſſandra, il cùi furore*
E Febo in vn da ſi ſpietata ſorte
Hà liberata. Hel. *Il gran rettor de' Fregi*
Sortita ha queſto. Hec. *Trouaraſſi alcuno*
Ch'Hecuba ſua dir voglia? Hel. *a ſorte traſſe*
Te breue preda (ſuo mal grado,) Vliſſe.
Qual sì crudo, impotente, e qual sì fiero
Dell'vrna iniqua ſortitor non diede
I Regi a' Regi; Qual ſiniſtro Nume
Le prigioniere hora diſpenſa? quale
Arbitro crudo, e graue a gli infelici
Non ſeppe compartir l'altrui Signore?
E con ſeuera mano iniqui fati
A' miſeri n'apporta? e chì confonde
Hora con l'armi dell'eſtinto Acchille
La Genitrice dell'vcciſo Hettorre?
Son chiamata ad Vliſſe. hor prigioniera,
Hor vinta eſſer mi pare; hor vinta ſono
Da tutte le miſerie. Io mi vergogno
Di tal Signor, non del ſeruaggio humile.
D'Hettorre ancor riportarà le ſpoglie
Chi le portò d'Acchille. Vn infeconda
Terra racchiuſa dall'horrendo mare
De la mia tomba ahimè ſarà capace.
Guidami pur, guidami pure Vliße
Più non indugio, qual Signor ti ſeguo
Me ſeguiranno i fati miei. non vegna
Mai tranquilla quiete a' vaſti flutti
Co' venti irati incrudeliſca il mare

E le guerre, e le fiamme, e le ruine
E di Priamo, e mie. Mentre verranno
Codeste, intanto queste pene hor soffro
Occupata hò la sorte, ed a me stessa.
Il premio ho tolto. Ma già Pirro accorre
Con piè veloce, e con turbato volto.
Pirro a che cessi? homai diserra il petto
Col ferro acuto, e del tuo Padre Acchille
Congiugne insieme i suoceri funesti.
Vien de' vecchij vccisore, a te conuiene
Spargere anco 'l mio sangue, homai trahete
A me rapita l'infelice figlia;
Machiate pur co la lugubre strage
L'are sacrate de' superni Dei.
Macchiate l'ombre pure, e che degg'io
Pregarui? Il mare a' sacrifitij vostri
Renda degna mercede, al Greco stuolo
Auuenga questo, ed alle armati naui
Ancora auuenga; e pregarollo à quella
Naue, (qual sia) che mi trarrà per l'onde.

CHORO di Donne Troiane.

„ *A' Lagrimosi, e mesti*
„ *E dolce il rimirar dolenti turbe*
„ *Et è dolce l'vdir lamenti, e strida*
„ *E l popol tutto risonar d'intorno.*
„ *Piu lento affligge altrui l'amaro pianto*
„ *Se sciolto vien da numeroso stuolo.*
„ *Sempre, ah, sempre s'allegra il gran dolore*
„ *Di Compartire altrui le sue sventure,*
„ *Ne vuol aprirsi ei solo all'aspra pena*

Neßun

,, Neßun recusa di soffrir la sorte
,, Ch'altri soffrisce; nè se steßo crede
,, Misero, ben che sia; Togli i felici,
E quei, ch'abbondan d'oro
Rimuoui, e quei, che dell'immensi campi
Con cento aratri le feconde glebe
Vanno fendendo; sorgeran giacenti.
De le pouere turbe
Gli animi oppressi, e vili
,, Nessuno è sfortunato
,, Se non misura con l'altrui fortuna
,, La sua misera sorte.
,, Nell'immense ruine
,, E' grato all'infelice
,, Non veder lieti i volti:
Quei piange, e si lamenta
Del fato, che solcando
Co la sua naue i flutti ignudo cadde,
Nel desiato porto.
,, Più costante sostiene
,, Il caso, e le tempeste
,, Colui, che mille naui immerger vede,
E sparger vede al lido
Il debil aße, e lo sdrucito legno
Mentre l'humido Coro ergendo l'onde
Nel procelloso mar vieta il ritorno.
Piansè d'Helle la morte il mesto Frisso,
Quando del gregge il Duce,
Che haueа lucente il vello
Portò nell'aureo tergo

Egli, e la suora, e fece in mezzo all'acque
Perdita miserabile, e dolente.
Le querele ritenne
Pirra, e'l Consorte allor che vidde 'l mare;
Nè vidde altro, che mare
Solo in terra rimaso
Vnico germe dell'humana gente.
Sciorrà questi lamenti, e i nostri pianti
Tosto dispergerà pe' Grechi legni,
E quinci, e quindi l'agitata turba,
E da la tromba astretti
I nauiganti a dispiegar le vele
Quando vna volta mosse
Dall'aure lieui, auuicinando il remo
Fià, che prendino il mar fuggendo il lido.
Oue si volgerà la mente afflitta?
Mentre crescerà 'l mare
E scemarà la terra?
E che celar vedrà lontan da gli occhij
D'Ida l'eccelsa cima.
Allor picciol fanciullo a la sua madre
La Genitrice al figlio
Mostrando Troia in qual contrada giaccia
L'additarà da lungi, e fia che dica
Quiui Ilio giacque; oue serpendo il fumo
Si stende al Cielo, e fosche nebie adunà
I miseri Troiani
Vedran con questo segno il patrio nido.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Nuntio, Andromaca, Hecuba.

Nunt. O *Seuero, o crudele, o spauentose*
O dispietato fato. Qual più fera
Sceleratezza, lo spietato Marte
Vidde in duo lustri? quai narrar degg'io
Pria lagrimando? le sventure tue.
Andromaca: o le tue vecchia Reina?

Hec. *Qual si voglia funebre, e lagrimoso*
Caso, che pianga, piangerai le mie
Lagrimose sventure; opprime, ahi lassa,
La sua ciascuno, e me d'ogniun la strage
Pere ogni cosa a me; che è infelice
Miseria accresce a le miserie mie.

Nunt. *Vccisa è l'alta Vergine, e'l fanciullo*
Precipitò da la sublime Torre,
Ma l'vno e l'altro si feroce morte
Con generoso cor forte sostenne.

And. *L'ordin racconta de la strage, e segui*
De la doppia impietade il crudo fine.
Tutti i tormenti suoi a parte a parte
L'animo gode di sentire; hor narra
E discopri ogni cosa. Nunt. *Vna gran Torre*
Sopra i muri di Troia il capo inalza,
Ne la cui vasta cima, intorno è cinta

Da più picciole torri. Assiso staua
L'arbitro de la guerra, e l'animose
Schiere vedeua, in questa torre, accolto
Nel lusinghiero seno il suo nepote
Quando colmi di horror fugaua Hettorre
Col ferro, e co la face i vinti Greci
Mostraua il vecchio le paterne guerre
Al picciolo fanciullo. Vn tempo nota
Fù questa torre, dell'eccelse mura
Alto ornamento, & hora horrida selce.
Sparsa è d'intorno numerosa turba
D'illustri Duci, e di negletta plebe
Che pec tutto la cigne; accorre quiui
Le naui abbandonando il mobil volgo,
A questi offre lontano vn alto colle
Libera vista in eleuato luogo,
A quegli immensa rupe in alto eretta,
Ne la cui sommità libra le piante
Lo stuolo, e questi il pino, il Lauro quegli,
Altri il faggio ricuopre, e la sospesa
Gente, fà vacillar tutta la selua:
Ascenda quegli d'vn alpestre monte
L'estrema parte, ne gli arsicci tetti
Questi sormonta, ò del cadente muro
Il ruinoso sasso, altri (ò nefanda
Scelleratezza) nell'Hettorea tomba
Crudele spettator sale, e s'asside.
Per gli ampij e pieni spatij il passo muoue
Vlisse, e in alto ascende, e con la destra
Seco ne tragge il picciolo nepote

Di Priamo; Non và con tardo piede,
Corraggioso il fanciullo all'alte mura:
Quando fermossi sù nell'alta Torre
E quinci, e quindi minaccioso il fronte
Volse di animo intrepido, qual suole
De la gran fera il pargoletto parto,
Che non potendo incrudelir col dente
Pur erge le minaccie, e i vani morsi
Tenta, e gonfia superbo, ed animoso.
Così rapito da la mano hostile
Il feroce fanciullo, il volgo mosse
Col nobil fasto e i Duci, ed esso Vlisse
Pianto da tanta turba, ei sol non piange,
E mentre le parole, e le preghiere
Concepe Vlisse Sacerdote fatto
Che spieghi il fato, ed i crudeli Dei
Al sacrifitio chiama; a Troia in mezzo
Precipitò con volontaria morte.

And. *Qual Colco ahime questo comise? e quale*
Scita vagante nell'incerta sede?
O quando tanto osò la fera gente
Vicina al Caspio Mar di legge priua?
Busiride crudel l'are non tinse
Di fanciullesco sangue; e Diomede
Picciole membra all'affamato gregge
Non diede a diuorar; chi le tue membra
Nasconderà? chi nell'oscura tomba
Le porterà? Nunt. *Quel precipitio immenso*
Quai membra può lassar, lacere l'ossa,
Rotte da la caduta, i chiari segni

De la leggiadra spoglia, il volto, e quelle
Del nobil genitor vaghe sembianze
Il graue peso all'ima terra dato,
Confuse hà insieme. la ceruice sciolta,
Percosso in vna selce il capo, e rotto
Il ceruel discoperse, e giace il corpo
Di forma priuo. And. *Al genitor sembiante*
E' il caro figlio. Nunt. *Poiche sù dall'alte*
Mura il fanciullo ruinando cadde,
E pianse lagrimoso il Greco volgo
L'opra nefanda che commisse: riede
L'istessa turba ad altra cruda impresa,
Ed al sepolcro del crudele Acchille
Di cui l'estremo lato ognihor percote
L'acqua Retea con lieue flutto, e cinge
Il campo l'atra parte, e sù nel monte
Che s'alza à poco à poco, eretta valle
Chiudendo in mezzo il sacro luogo, cresce
In guisa di Teatro: iui frequente
Concorso empie ogni lido, e credon questi,
Che l'altrui morte, dell'Armata scioglia
Il lungo indugio, e quei de' lor nemici
Godon, che si recida il mesto germe;
Ma ben gran parte de la turba lieue
Odia le scelleraggine, e la mira.
Ne men di loro i miseri Troiani
Vanno a le propie esequie, e sbigottiti
Veggion cader de la Troiana terra
L'vltima parte; allhor le chiare faci
Fiammeggiando d'intorno innanzi vanno:

Qual ne le nozze di pomposa sposa
Helena humiliando il mesto capo
Pronuba l'accompagna, ed i Troiani
Pregando van che coll'istessa face
Hermione conduca, e in simil guisa
Ritorni Helena infame al suo Consorte;
Ambi i popoli muoue egual terrore
Essa a terra volgendo ambe le luci
Modesta, e vergognosa il passo muoue;
Ma pur riluce il volto, e nell'estremo
La sua beltà più dell'vsato splende.
Qual suol di Febo esser più dolce il lume
Già, già cadente, quando in Ciel le stelle
Tornaro a lampeggiare, e'l dubbio giorno
De la vicina notte oppresso giace.
„ Tutto il volgo stupisce, e quasi tutti
„ Lodan colei, che s'auuicina a morte.
Altri commuoue lo splendor del viso,
Altri la molle etade, altri del Fato
I varij casi. Intenerisce ogn'alma
L'animo forte, ed a la strage incontro
Pirro preuien. trema d'ogniun la mente;
E si muoue a pietade, ed a stupore.
Tosto che giunse a la sublime cima
Dell'aspro monte, & eleuato in alto
Il Giouin fero, sù la patria tomba
Arresta il passo; non riuolse indietro
La Vergine animosa il lento piede
Feroce stà con minaccioso aspetto
Riuolta a la percossa, è d'ognun fere

Alma sì forte le ſmarrite menti.
O nuoua merauiglia? e tarda Pirro
All'empia ſtrage. Allhor, che tutto immerſe
Nel bianco ſen la deſtra il crudo ferro
Subito il ſangue per l'immenſa piaga
Proruppe, ed eſſa impalidì di morte.
Nè morendo depon l'animo inuitto
Con impeto ſdegnoſo a terra cadde
Per aggrauar la terra al fiero Acchille.
Timida piange l'vn' e l'altra turba;
Ma diſcioglion le ſtrida i meſti Frigi,
E più paleſe il vincitor ſoſpira,
Queſto fù'l ſacrifitio: il ſangue ſparſo
Già non riſtette; diramando ſcorſe
Pel ſuolo, e tutto la ſpietata tomba
Beuue aßetata il ſanguinoſo humore.

Hec. *Itene pure. itene pure o Greci,*
Cercate homai ſecuri il patrio nido,
Solchi l'armata il deſiato mare,
La Vergin cadde, & il fanciullo: il fine
Hebbe cotanta guerra, oue'l mio pianto
Traſportarò? doue ſciorrò il ritegno
De la morte ſenile a me noioſa?
La figlia, od il nepote? od il conſorte,
O pur la patria pianger deggio? ò pure
Pianger deggio ogni coſa? ò pur mè ſola?
La morte bramo; violenta venne
A la Vergine figlia, ed all'infante
Ouunque cruda ti auuicini, ſola
Mè temi, e ſchiui frà le faci, e dardi

Tutta

Tutta la notte ricercata, fuggi
Chi ti desia non l'inimico fero,
O la ruina, ò pur la fiamma ardente
Consumò le mie membra: ahi come fui
A Priamo vicina? Nunt. *O prigioniere*
Ite veloci al mare, homai le vele
Spiega la naue, e muoue il Greco stuolo.

IL FINE.

MEDEA
TRAGEDIA

AL MOLTO ILLVSTRE

ed Eccellentiss. Signore,

Il Signor Scipione Tancredi,

MOLTO ILLVSTRE, ED ECCELL.mo SIGNORE, e Padrone mio Osseruandiss.

NOn potendo corrispondere a' meriti di V. S. con quello, che è douuto alla mia seruitù, hò cercato corrispondere loro, cō quello, che è possibile alle mie forze. presento dunque à V. S. questa mia fadiga, e la prego a scusare la mia rozzezza del Dono, e ad accettare la volontà del Donatore,

re, ſperando per l'auuenire d'ha-
uerle a moſtrare maggior ſegno
di ſeruitù, ſe mi ſarà conceduta
dalla ſua gentilezza la gratia de'
ſuoi commandamenti.

Di Siena il dì 1. Decembre 1621.

Di V.S. Molto Illuſtre, ed Eccellent.

Affettionatiſſimo Seruitore

Hettore Nini.

ARGVMENTO.

MEdea repudiata da Giasone, il quale haueа presa per moglie Creusa figliuola di Creonte Re di Corinto, adirata perche gli era stato detto da Creonte, che fra'l termine d'vn giorno si dileguasse dal suo Regno, non potendo vendicarsi coll'armi della terra, conuocò a se per forza di Magia li spiriti dell'Inferno, coll'arte de' quali incantò vna veste, mandandola poscia a donare a Creusa nuoua sposa, ed essa aprendo l'Arca per trar fuori la veste, vscì subito vna fiamma grandissima, che inceneri lei, e Creonte, insieme colla famiglia Reale, e col palazzo, ma rimanendo fra tante rouine qualche reliquia dello sdegno di Medea, per compir la vendetta, vccise ancora i figlioli alla presenza di Giasone. doppo tanti scellerati fatti fuggendo l'ira di Giasone, fù portata in aria da due Dragoni quasi in Carro Trionfale, accioche paresse vincitrice fin nell'istessa fuga.

INTERLOCVTORI.

Medea.
Choro.
Nutrice.
Creonte, Re di Corinto Suocero di Giasone.
Giasone, già marito di Medea.
Nuntio.

La Scena è in Corinto.

M E D E A

TRAGEDIA,

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Medea.

Med. *Voi Numi maritali, e tu Custode*
Del letto geniale alma Lucina,
E tu che a raffrenar la prima Naue
A Tifi domator de' vasti flutti
Insegnasti benigna, e tu seuero
Re del profondo Mare, e tu che al mondo
Il chiaro dì comparti o biondo Febo,
E tu, che porti il consapeuol lume
A' sacrifitij taciturni, e cheti
O Echate triforme; e quegli Dei,
Che mi giurò Giasone, e quel, che deggio
Giustamente pregar Medea dolente
Oscuro Chaos dell'eterna notte
I Regni al Cielo auuersi, e la Reina
Rapita già con più costante fede

Misera prego con infausta voce.
Venite pur, venite irate Dee
Vendicatrici dell'indegno oltraggio
Squallide, sciolto il serpentino crine,
Et abbracciando la funesta face
Con sanguinose mani. homai venite
Qual già veniste vn tempo a le mie nozze
Horride, e spauentose. A la nouella
Moglie date la morte, ed all'antico
Suocero a' Regij figlij; e l'empio sposo,
Onde danno maggior di quel, ch'io prego
Riceua, per me viua, e per ignote
Contrade erri mendico, esul vagante,
Timido, & odioso, e di non certo
Albergo habitator, mè sua Consorte
Poscia cupido brami, e l'altrui case
Peregrino famoso, ogn'hor ricerchi.
Ed accioch'io pregar cosa peggiore
Non possi, sia la scellerata prole
All'vno e l'altro genitor sembiante.
Fatta è già fatta è la vendetta, i figli
Hò partoriti, le parole indarno
Spargo, e i lamenti. a gli inimici incontro
Io non andrò? nè scoterò sdegnata
Dal Ciel la luce, e da le man le faci?
Ciò vede il Sol di nostra stirpe autore,
Ed è veduto? e nel gran carro assiso
Scorre del puro Ciel l'vsate vie?
Non riede all'Oriente, e non riporta
Il chiaro giorno? ne' paterni carri.

Fa ch'io per l'aria sia portata; dammi
Il freno o Genitore, e mi concedi
Che a Destrier fiamm'ggianti io ponga il morso.
Corinto, che coll'onde entrambi i lidi
Ritien disgiunti, hor gli congiunga insieme
Arso il suo mar da disusate fiamme.
Solo questo riman, ch'all'empie nozze
Io stessa porti le splendenti faci
Nuoua pronuba fatta, e doppo i preghi
Del sacrifitio, all'are sacre vccida
Le vittime douute. Il varco cerca
Per le viscere isteße a crude pene
Animo s'ancor viui, e se ritegni
Dell'antico vigore alcuna parte:
Scaccia la tema femminile, e dentro
A la tua mente la durezza alpestre
Del Caucaso raccogli, e ciò che d'empio
Il Fasi vidde, ò l'agghiacciato Ponto.
Hor vedrà l'Istmo mali horrendi, e feri
Da la terra, e dal Cielo al par temuti.
Dentro riuolge l'adirata mente,
Le ferite, la strage, e le diuise,
E lacerate membra; ah che di lieui
Imprese mi rammento; Io queste feci
Mentre Vergine fui, più graue duolo
Risorga, homai doppo cotanti parti
Mi lice osar più scellerate imprese.
Hor t'apparecchia o sdegno, ed all'estrema
Ruina tutto il tuo furor prepara;

Narrati sieno all' altrui nozze eguali
I tuoi repudij; ed in qual guisa fia,
Che tu lassi il consorte? in quella guisa,
Che l'hai seguito; così pigro indugio
Rompi, e la casa del marito ingrato,
„ Che con la sceleraggine s'ottenne,
„ Hor con la sceleraggine si lassi.

CHORO.

A Le nozze reali
Con fortunato Nume
Vegna chi regge il Ciel, chi frena il mare;
E del volgo festiuo ancor consenta
Il popolar fauore.
L'eleuata ceruice offra primiero
Candidissimo toro
All'vna, e l'altra Deità tonante.
Plachi la gran Lucina
Bianca giouenca non soggetta al giogo.
E quella, che raffrena all'aspro Marte
Le sanguinose mani,
Quella, che pace a le guerriere genti
Arreca, e tien nel ricco corno accolte
Le copiose frugi
Vittima giouinetta, e men feroce
Riceua: e tu che co le faci splendi,
E con legge costante i cori auuinci
De la notte scacciando i ciechi horrori
Co la destra presaga

Dell'altrui lieta sorte
Quà vien con ebro passo, e vacillante,
E con ghirlanda di vermiglie rose
Cingi l'aurato crine.
E tu, che messaggiera
De la notte, e del giorno Hespero ed Alba.
La tarda luce a' desiosi amanti
Pigra sempre dispieghi.
Bramano ad hora ad hora
L'auide Madri, e le ridenti Nuore,
Che tosto sparga i luminosi raggi.
La virginal beltade
Vince il vago sembiante
De le Cecropie donne,
E quelle, che robuste
Esercitan la destra
Quasi forti garzoni
A la lotta, ed al cesto:
Là doue il gran Targeto
Stende la cima, in cui
Priua dell'ampie mura
Nobil Città s'asside,
E quelle, che il bel seno
Bagnan nell'onde pure
Oue l'Aonio fonte
Scorre, e'l sacrato Alfeo.
Al bellissimo Duce
Figlio del grand'Esone
Se si mira il sembiante
Cedrà l'illustre prole

Del fulmine ſpietato
Che a le veloci Tigri
L'eccelſo carro adatta,
Ed il fratel lucente
De la Vergin feroce,
Che gli oracoli ſcopre.
Col ſuo vago germano
Caſtore, il bel Polluce
Ceder vedraſſi al ceſto
Più diſpoſto, e più forte,
Così vi prego o Dei,
Che la vaga Donzella
Vinca dell'altre Donne
La non vinta bellezza,
Come il leggiadro ſpoſo
De' più vaghi garzoni
Viril vaghezza auanza.
Queſta qual'hor frà bel drappello accolta
Di Vergini riluce
La ſua beltà, l'altre beltadi oſcura.
Così quando riſorge
Il Sole in Oriente
Cade a le ſtelle il luminoſo honore.
De le Pleiadi aſcoſo
Stà il denſo gregge, allhor, che'l cerchio vſato
L'argentato Pianeta
Con medicata luce
A le candide corna unito auuince.
Così bianco candore
Nell'oſtro Tirio aſperſo

Di

Di vermiglio color tosto si tinge.
Così di nuoua luce
Ruggiadoso'l Pastore
Mira adombrar dell'Alba i chiari raggi.
Da le piume rapito empie, ed horrende
De la donna di Colco,
Vsato ad abbracciar con man tremante
Di sfrenata consorte il crudo petto.
Hor fortunato prendi
L'alta Donzella dell'Aonio Regno.
Hora o coppia felice
Le soaui contese a voi concesse
Da suoceri benigni
Alternate, e scherzate
Quinci, e quindi spargete
Dolci carmi d'Amore.
Rade uolte adiuiene,
Che, con chi signoreggia
Altri giusta licentia adoprar possi.
Del soaue Liéo, che il Tirso tratta
Candido figlio, e generosa prole
Era già tempo, che la lieta face
In molte parti disunita ardesse.
Scoti coll'ebre dita, e vacillanti
Le solenni fiammelle, e le mordaci
Parole sparga Fescennin loquace.
Scioglia la turba i suo' ridenti giochi,
Vada colei con taciturna notte.

Il fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Medea, Nudrice.

Med. *SON morta, il ſuon de le nouelle nozze*
Queſte orecchie ha percoſſe, a pena credo,
A pena credo ancor cotanto male.
Ciò dunque potè far l'empio Giaſone?
Abbandonarmi nell'eſtranie ſedi
Priua di Padre, e del paterno Regno?
Crudel dunque hà ſpregiato ogni mio merto
Chi con la ſceleraggine già vidde
Vincer le fiamme e'l procelloſo mare?
Così ſuanite, e conſumate crede
Le mie nefande, e ſcellerate impreſe?
Incerta, ſenza cor, con mente inſana
Son traſportata in qual ſi voglia parte.
Onde auuerrà, ch'io vendicar mi poſſi?
Piaceſſe al Ciel ch'egli vn fratello haueſſe.
Hà la conſorte; in queſta hora ſi ſtringa
Il ferro, queſta baſti a' mali miei.
Se mai cognobbe habitator Pelaſgo
O barbara Cittade alcuna impreſa,
Che foſſe ignota a le tue crude mani?
Ben' hora apparecchiar da te ſi dee.
Ti eſortin pur le tue ſpietate, e fere
Sceleratezze; hora ritornin tutte.

Dell'alta

Dell'alta Reggia il chiaro honor rapito
E di Vergin nefanda, e scellerata
Pargoletto compagno in varie parti
Con la spada diuiso al Genitore
Caso infesto, e funebre, e per il Regno
Di Ponto, sparso il lacerato corpo
E dell'antico Pelia in feruid'vrna
Le cotte membra, ób come, oh come spesso
Funesta il sangue asperfi; ma sdegnata
Nessuna scelleraggin mai commisi
Incrudelisce hor l'infelice Amore.
Che potea far Giason soggetto altrui?
Il petto incontro al ferro offrir douea.
Meglio, ah meglio dolor infuriato
Parla, se può deh viua il mio Giasone
Come già visse, e se non può; pur viua,
E di me rimembrando a la sua vita
Che mio dono già fù perdoni pure.
La colpa tutta è del crudel Creonte,
Che con lo scettro ancor ch'egli no'l possa
I maritaggi rompe, e toglie a' figli
La Genitrice, e con tenace pegno
La stretta fede spezza. homai s'assaglia,
Paghi sol questi le douute pene,
Incenerir farò la Reggia altera,
Vedr Malèa, che l'infelici naui
Lungo tempo ritien, l'oscura cima
Ardere intorno dall'accese fiamme.

Nud. *Taciti prego, ed al secreto duolo*
Saggia commetti le querele occulte,

Quel

,, *Quel che sofferse le ferite graui*
,, *Immoto sempre, giusto, e patiente*
,, *Ben vendicar si può.* Med. *L'ira nascosa*
,, *Nuoce.* Nud. *E l'odio palese il luogo perde*
,, *De la vendetta.* Med. *E' ben leggiero il duolo*
,, *Che può prender consiglio, e può se stesso*
,, *Celar; mai son nascosi i graui mali*
Mi piace andargli incontro. Nud. *Il furioso*
Impeto ferma, ti difende a pena
La tacita quiete amata figlia.
Med. ,, *Teme fortuna i forti, i vili opprime.*
Nud. ,, *Allor deesi approuar, quando ci hà luogo*
,, *Ancor virtude.* Med. *A la virtude il luogo*
,, *Mancar mai puote.* Nud. *Ah che nessuna speme*
Vnqua all'afflitte cose il sentier mostra.
Med. ,, *Chi nulla può sperar, nulla disperi.*
Nud. *Lungi è il Regno di Colco, il tuo consorte*
Scancellata hà la fede, e di cotante
Regie ricchezze nulla hor ti rimane.
Med. *Medea rimane: qui la terra e il mare*
Le fiamme, il ferro, i folgori, e gli Dei
Vedi. Nud. *Del Rege pauentar si dee.*
Med. *Era Rege il mio Padre.* Nud. *Ah non ti danno*
Spauento l'armi? Med. *Benche fusser nate*
All'ampia terra in seno. Nud. *Ah che morrai.*
Med. *Ciò bramo.* Nud. *Fuggi.* Med. *Dell'andata fuga*
Mi son pentita, Io fuggirò Medea?
Nud. *Sei Madre.* Med. *Ma per chì son Madre vedi.*
Nud. *Dubbiti di fuggire?* Med. *Io fuggir voglio,*
Ma vo far la vendetta, anzi che io fugga.

Nud.

Nud. *Del Rè ti seguirà la destra vltrice.*
Med. *Forsi ritrouarò qualche ritegno.*
Nud. *Pon freno a le parole; e le sue vane*
Minaccie stolta homai tralassa: scema
„ *Quest'animoso ardir: deesi il saggio*
„ *Al tempo accomodar.* Med. *Mi può fortuna*
„ *Le ricchezze inuolar: non già mi puote*
„ *L'animo tor: ma chi la Reggia porta*
Hora percuote, Il fier Creonte è questi
Superbo, e gonfio del Pelasgo Impero.

SCENA SECONDA.

Creonte, Medea.

Cre. *L'Empia Medea del Regnator di Colco*
Nociua prole, ancor da' Regni miei
Non si diparte? qualche nuoua cosa
Fra se riuolge; noti son gli inganni
Nota è la mano; a chi fià, che perdoni
Colei? chi lassarà gia mai securo?
A discacciar questa nefanda peste
Col ferro in ver mi preparaua tosto;
Ma'l Genero Real co' preghi suoi
Mi vinse; al fin la vita io le hò concesso.
Liberi del mio Regno ogni confine
Dal già preso timor: parta secura
Incontro a mè muoua feroce il passo,
E minacciosa parlar meco cerca
Più da vicino: rimouete o serui

Costei,

Costei, che non s'accosti, e non mi tocchi,
Comandate che taccia, e il Regio Impero
A sopportare al fine humile impari.
Vanne veloce, e le spietato mostro
Horribile, e seuero altroue porta.

Med. *Qual colpa, e qual'error con questa fuga*
Hor si punisce? Cre. *Qual cagion la scacci*
Chiede da me questa innocente donna.

Med. *Cognosci il mio fallir s'arbitro sei,*
„ *Comanda se sei Re.* Cre. *Ingiusto, ò giusto*
„ *Soffri del Re l'Impero.* Med. *I Regni ingiusti*
„ *Non si ritengon lungamente.* Cre. *Vanne,*
Sparge i lamenti a Colco. Med. *Io riedo, quegli*
Là mi ritorni, che di là mi trasse.

Cre. *Hor che ho deliberato il tutto, tarda*
„ *Le voci sciogli.* Med. *Quel, che alcuna cosa*
„ *Deliberò non ascoltata ancora*
„ *L'auuersa parte, benche giustamente*
„ *Deliberato hauessi, vnqua fù giusto.*

Cre. *Pelia vdito da te portò la pena;*
Ma parla, e giusto luogo a questa egregia
Causa si dia. Med. *quanto difficil sia*
Torcer dall'ira i concitati spirti,
E quanto stimi opra Real colui,
Che tien gli scettri con superba mano
Seguir la strada incominciata, vn tempo
Ben l'imparò la mia felice Reggia:
Quantunque oppressa sia da ria sfentura,
Supplice, solitaria, e discacciata,
Abbandonata, e d'ogni intorno afflitta

Rilussi

Rilussi già di nobil Padre, e trassi
Dall'Auo Apollo la mia stirpe Illustre;
Ciò che col torto corso il Fasi irriga,
Ciò che di Scitia il mar, da tergo vede,
Doue addolcite ne palustri flutti
Son l'onde salse, e doue altrui spauenta
La schiera armata di lunati scudi
Di Termodonte su le riue accolta
Vedoua, e femminile: Il Padre mio
A tutta questa parte altero Impera.
Generosa, felice, e con Reale
Honor potente già rilussi; allhora
Le mie nozze chiedean quegli homin forti,
Che hora chieduti son, ma la fugace
Fortuna, e lieue a la paterna Reggia
Lassa mi tolse, ed all'esilio diede.
» *Dà fede a Regni, mentre quinci, e quindi*
» *Riuolge il caso le ricchezze immense,*
» *Questo solo han di grande, e vasto i Regi*
» *Che nessun giorno mai rapir lor puote*
» *Giouare a gli infelici, e quei, che stanno*
» *Supplici, dentro al lor fedele albergo*
» *Proteger sempre. Questa gloria sola*
Di Colco riportai, d'hauer saluato
Quel grand'honor, quel fior di Grecia Illustre
Quei gran presidij dell'Achiua gente
E de gli eterni Dei la nobil prole.
Mio dono è il grand'Orfeo, che col suo canto
I duri sassi molce, e i boschi tragge
E mio gemino dono il bel Pollùce

E Castore

E Castore leggiadro, e d'Aquilone
I figli, e quel, che le remote cose
Vede di là dal mar con guardi acuti
Linceo, e i Tessali Minij; il chiaro Duce
Taccio degli altri valorosi Duci,
Che benche non mi renda ingrato, e crudo
La douuta mercede, io sola il voglio,
Ed a niun lo riseruo, a voi gia resi
Tutte le schiere, ed a me diedi un solo.
Prouoca pur, rammenta pur le mie
Graui scelleratezze, io lo confesso
Sol questo error Creonte oppor mi puoi
Da ch'io tornai da le contrade d'Argo;
La pudicitia à Virginal Donzella
Piaccia, e le piaccia il genitore amato.
Andrà in ruina la Pelasga terra
Co' Duci suoi, e la infiammata bocca
Del fiero Toro ucciderà primièro
Il Genero nouello; opprima pure
A voglia sua la dispietata sorte
La causa nostra; che d'hauer saluato
Di tanti Regi il glorioso honore
Io non mi pento, e d'ogni nostro fallo
Qual si voglia mercè, che io portar deggia
In te solo è riposta, hor se ti piace
Condannami qual rea, ma pria mi rendi
L'amata colpa, io son nocente è vero,
Creonte, io lo confesso, e ch'era tale
T'era ben noto, allhor ch'io venni humìle
A le ginocchia tue reali, e chiesi

Supplicheuol

Supplicheuol la fede a la tua destra.
In questa terra a le miserie mie
Angolo breue, e sede angusta cerco,
E neglette latebre, ò se ti piace
Da la Città scacciarmi, alcuna parte
Remota mi concedi in sì gran Regno.

Cre. *Io non son quel che violento tratta*
Gli scettri, e calca con superbe piante
L'altrui miserie, assai palese, e chiaro
Inuer lo dimostrai, allhor ch'elessi
Per genero Reale vn infelice
Esule, afflitto, e d'ogni intorno oppresso,
Da grauoso terrore. Hor te richiede
A la pena, a la morte il forte Acasto,
Che dell'empia Tessaglia ottien l'Impero,
E le recise, e lacerate membra
Sospira ancor del genitore vcciso
Per imbelle vecchiezza homai tremente,
E dall'incarco della lunga etade
Fatto già graue, e frale, allhor che osàro
Si nefanda impietà, le piè sorelle
Prese, e tradite da' tuo' fieri inganni.
Può ben Giason (se la tua causa lungi
Togli) difender la sua causa, mai
Dell'altrui sangue l'innocente destra
Macchiò, dal ferro allontanò la mano,
E ne la vostra turba accolto sempre
Intatto dimorò, ma tu crudele
Macchinatrice dispietate imprese,
Che per osare ogni nefanda, ed empia

Scelleratezza viril forza aggiugni
A femminil maluagità. che in niuna
Memoria unqua s'udì d'antica fama.
Esci, purga i miei Regni, e teco porta
I mortiferi succhi, e dal timore
Libera i Cittadini, e in altra terra
Assisa, a' danni altrui gli Dei commuoui.

Med. *Mi costringi a fuggir; rendi la naue*
A la fugace, o'l suo compagno rendi.
Perchè sola a fuggir crudel mi sforzi?
Sola non venni, se soffrir pauenti
Le guerre, dal tuo Regno entrambi scaccia,
E perche due nocenti hora distingui?
Per lui già Pelia, non per me sen giacque;
La fuga, le rapine aggiogne ancora
L'abbandonato Padre, e il lacerato
Fratello, e ciò che a la nouella moglie
Il suo fido consorte ancora insegna
Opra mia già non è, cotante volte
Nocente fui, ma per me stessa mai.

Cre. *Homai partir conuienti, a che parlando*
Empia cotanto indugi? Med. *Humil ti prego*
Che mi conceda questa gratia estrema
Nel mio partir, che gli innocenti figli
Seco non tragga la materna colpa.

Cre. *Vanne, qual padre nel paterno seno*
Io gli riceuerò. Med. *Per i felici*
Letti Reali, e per le tue future
Alte speranze, e per il lieto stato
De' Regni tuoi, che con vicende alterne

Spesso

„ Spesso suole agitar la dubbia sorte,
Ti prego, che al partir breue dimora
Conceda, mentre che gli estremi baci
Misera Madre ne' miei figli imprimo,
Forse morendo. Cre. Per gli inganni il tempo
Cerchi. Med. Qual fraude mai temer si puote
„ In così breue tempo? Cre. Non è mai
„ Il tempo breue, à gli huomini maluagi,
E scellerati. Med. Breue spatio neghi
Di lagrimare a' miseri, e dolenti?
Cre. Benche repugni l'infelice tema
Ale preghiere, io ti concedo vn giorno
Ond'al nouello essiglio ti prepari.
Med. E' troppo puoi scemare alcuna parte
Di questo giorno. Cre. E tu t'affretta homai,
Col capo pagarai la pena, auanti
Che il chiaro Febo il dì lucente inuoli
Se non parti dall'Istmo; Io son chiamato
A' sacrifitij delle liete nozze,
E mi richiama questo lieto giorno
A pregare Imeneo, vago, e ridente.

CHORO.

FV' di souerchio audace
Quel che il perfido mar con debil legno
Ruppe primiero, e doppo 'l tergo vidde,
Le patrie terre, e crese all'aure lieui
L'alma solcando l'onde
Con dubbio, e incerto corso

Potè fidarsi ne la fragil naue
Fra'l sentier de la vita, e de la morte
Con termin troppo angusto ambe diuise.
Ciascun non conoscea gli eterni lumi,
Ne de le stelle si seruia per guida
Di cui si pinge il cielo,
Nè la Pleiadi ancor, ne le piouose
Hiadi potèa fuggir la rozza naue,
Nè dell'Olena capra i chiari lampi
Nè men l'Artico carro
Dal canuto Boote
Mosso con tardo giro,
Nè il gelato Aquilone,
Nè Zafiro soaue il nome hauea.
Tifi osando spiegar nell'ampio mare
Le vele, e nuoue leggi
Imporre a' fieri venti,
Et hor de bianchi lini
Spander il vasto seno all'aure lieui
Hor con legame adatto
Prender gli obliqui Noti
Hor dell'arbor sublime in mezzo porre
L'assecurate antenne,
Hor in eccelsa parte
Legarle, allhor che tutti i fiati brama
Troppo auido il nocchiero,
E le vermiglie vele
Treman nell'alte cime.
I prischi genitori
Vidder candida, è pura

L'antica

L'antica etade, e da gli inganni lungi;
Pigro ciascun toccaua i lidi suoi
Ed inuecchiaua ne' paterni campi,
Ricco nel poco: le ricchezze sole.
Riconosceua del natiuo suolo.
Dal Tessalico legno
Il ben diuiso mondo
E' stato in vn congiunto,
Ed a soffrir costretto
Le percosse de remi il mare ondoso,
E l'acque già remote
Son nuoua parte aggiunta al timor nostro.
Quella mal nata naue
Per sì longo timor condotta, diede
A noi grauose pene.
Quando due vasti monti
Ch'iui chiuggono il mare, e quinci, e quindi,
Con impeto veloce,
Quasi gemesser con tonante suono
Spargean le stelle, e fin l'istesse nubi
Riuolgeuano l'onde
Impallidì l'audace Tifi, e il freno
De la naue lassò la man cadente.
Tacque l'inutil lira
D'Orfeo, ed Argo istessa
Allhor perdè la voce:
Che? la Vergin crudele
Del Sicanio Peloro
Intorno cinta di rabbiosi cani
Aperse parimente

 Tutte

Tutte le ſue voragini profonde?
A chi non s'agghiacciar d'alto ſpauento
Tutte le membra, allhor che vdì latrante
Nel baſſo fondo il formidabil male?
Che? Quando l'empie peſti
Co la canora voce
Addolciuan ſoaui
Gli ondoſi flutti dell'Auſonio mare?
Con la Pieria cetra
Sonando il Trace Orfeo
Col canto vſata a ritener le naui
La Sirena a ſeguir fù quaſi aſtretto.
Qual dunque il premio fù di queſto corſo?
L'aureo Vello, e Medea
Male maggior del moſtruoſo male,
E del legno primier ben degna merce.
Hora ceſſato è il mare,
E ſoffriſce ogni legge.
Argo non ſi lamenta
Già fabricata dall'induſtre Palla
De' Re portando i remi,
Erra nell'alto mare
Ogni picciola barca,
Varcato è ogni confine
E le Cittadi han poſto
Nouelle mura nell'immenſa terra.
In quell'iſteſſa ſede, oue ſen giacque
Nulla hà laſſato queſto vario giro,
Che apre per tutto altrui diuerſe vie.
Beue il gelido Araſſe hor l'Indo aduſto

Beuono i Persi, l'Albi, e il nobil Rheno.
Verran ne le future, e tarde etadi
Secoli più felici
In cui l'ampio Oceano
Scioglia il legame de le cose, e faccia
Altrui palese smisurato suolo
E nuouo Tifi nuoui mondi scuopra
Onde poscia non fia
De la terra il confin l'vltima Tule.

Il fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO,

SCENA PRIMA.

Nudrice, Medea.

Nud. *Iglia, oue volgi fuor del Regio tetto*
Rapido il passo? deh t'arresta, e l'ire
Frena, e ritiē l'impetuoso sdegno: (ra
Qual corre īcerta ebra Baccāte, allho
Che colma di Lièo diuiene insana,
Sù ne la cima del neuoso Pindo,
O' sù di Nisa ne gli alpestri gioghi;
Tal quinci, e quindi senza freno scorre,
Segni d'alto furor mostrando il volto.
Chiama dal fondo dell'irato petto
Feroci spirti l'infiammato viso,
O Nume grida, e il pianto gli occhij inonda,
Si rasserena, e d'ogni affetto scopre
Varie apparenze, hora stà immota, ed hora
Minaccia, ferue, si lamenta, e geme.
Doue si volgerà si graue pondo?
Doue porrà le sue minaccie? doue
Romperà questi flutti? il gran furore
Trabocca, hora fra se crudel riuolge
Scelleratezza non mezzana, e lieue,
Se stessa vincerà, gli vsati segni
Dell'ira hò conosciuti, affissa stassi
Qualche gran cosa, empia, crudele, e fera

Nell'aſpra mente; infuriato il volto
Veggio; il ciel renda vano il mio timore.

Med. *Se cerchi qual miſura all'odio tuo*
Por deggia, o ſuenturata, imita Amore.
Che io le faci Reali inuendicata
Sopporti? queſto fortunato giorno
Con tanto gran deſio da me richieſto
Indi con altrettanto à me conceſſo
Neghittoſo n'andrà? mentre la terra
Terrà librato il Ciel in mezzo poſta,
E mentre volgerà ſi vago mondo
Non incerte vicende, e le minute
Arene nón hauran numero, e il giorno
Il ſole, è l'ombra della oſcura notte
Le ſtelle ſeguiranno, e mentre il Polo
Secche riuolgerà l'Artiche ſtelle,
Mentre cadranno in mare i fiumi, mai
Ceſſarà ne le pene il mio furore,
E ſempre creſcerà, Qual'impietade
Di fere? quale Scilla? e qual Cariddi?
Qual Ionio mar, che'l mar Sicanio aſſorbe?
E qual Etna, ch'Encelado anhelante
Oppreſſo tien ſotto il grauoſo incarco
Feruido volgerà tante minaccie?
Non rapid'onda di corrente fiume,
Nè procelloſo il mare, ò pur nel mare
Il fiero Coro, ò vigoroſa fiamma
Agitata da venti, al mio furore
Potrà por freno, ed a gli irati ſdegni.
Abbatter voglio, e ruinare il tutto;

Lo spauentò Creonte, è del guerriero
De la Teßaglia la feroce spada;
„ *Il vero amor mai di nessuno hà tema.*
Ma vinto habbia ceduto, e sia con loro
Confederato, ben venir potea
All'amata consorte a tor l'estremo
Congedo, questo pauentaua solo
Di fero: ben douea de la spietata
Fuga, allungare il tempo il nuouo sposo.
Per godere i duo' figli vn giorno solo
M'è dato; io già di così breue tempo
Non mi lamento, molte cose tosto
Farà palesi questo giorno solo.
Farà, farà ciò che niun giorno mai
Tacer lo possi, aßalirò gli Dei,
Ed ogni cosa abbatterò. Nud. *Reina*
Libera il petto da cotanti mali
Turbato, tempra l'animo feroce.
Med. *Sola tranquilla, e placida quiete*
Mi fià, se veggio con la mia ruina
Meco il tutto cader, caggia ogni cosa
Meco, mi piace poiche morir deggio
Meco portar tutte le cose. Nud. *Quanto*
Periglios a ruina à te sourasti
Tu steßa il vedi. s'ostinata sei
„ *Nessun securo, i Re possenti assale.*

SCE-

SCENA SECONDA.

Giasone, Medea.

Giaſ. „ O *Sempre duri fati, & aſpra ſorte*
„ *Quando perdona, e quando incrudeliſce*
„ *Cruda egualmente; tante volte ahi laſſo*
„ *I ſuoi rimedij hà ritrouati il cielo*
„ *De periglij peggior, s'à la conſorte,*
Che tanto meritò ſeruo la fede
M'è forza offrire il capo à cruda morte;
S'io non voglio morir priuo rimango
„ *Miſero de la fede: ah non mi vince*
„ *Queſto timor, ma timida pietade*
Poiche de' genitor la morte indegna
Saria ſeguita dall'infauſta prole.
Santa giuſtitia s'hai la ſede in Cielo,
Io chiamo in teſtimonio il tuo gran Nume;
Han vinto i figli il Padre, e credo ancora
Che l'iſteſſa Medea, benche ſia fera,
E benche ſia del giogo impatiente
A' figli ſuoi prouederà più toſto
Che a' letti maritali. Hora ch'auuampa
D'ira co le preghiere hò ſtabilito
Nell'animo aſſalirla: ed ecco appunto
Che mi hà veduto, e già s'infuria, e ſalta
Fra ſe riuolge gli odij, e nel ſuo volto
Tutta l'imago del dolore appare.

Med. *Fuggo, fuggo Giaſon, già non ti è nuouo*

Che

Che io deggia cangiar sede, e nuoua solo
La cagion del fuggir; per te solea
Fuggir vn tempo, io mi diparto, fuggo.
Quella, che a dipartir da le tue case
Costringi, in quali alberghi hora ritorni?
Cercarò Fasi, e Colco, e'l patrio Regno?
Quei campi asperśi del paterno sangue?
Hor qual terra a cercar m'astringi? quali
Mari m'additi? le cerulee faci
Del mar di Ponto? oue la nobil turba
De Regi fei tornar secura, mentre
L'adultero io seguia velocemente
Pe' Simplegadi scogli? io cercar deggio
La Teßalica tempre, ò pur la breue
Iolco? tutte le vie, che io già t'aperśi
A me l'ho chiuse, hor doue mi rimandi?
L'esilio imponghi all'esule infelice,
E non lel dai; si vada; il Regio spòso
L'hà comandato, io non recuso nulla,
Dammi crudi supplicij, io ben gli merto;
L'ira Real con sanguinose pene
Questa adultera opprima, aggraui pure
Salda catena le mie mani, e chiusa
Mi sepellisca in sempiterna notte
Dispietata prigion; minor del merto
Sopportarò'l gastigo. O huomo ingrato,
Volgi frà te quei fiammeggianti fiàti
Del fiero Toro, e frà'l crudel timore
De la spietata, e non domata gente
Nell'aspro campo già fecondo d'armi

Il gregge d'Età, che spiraua il foco.
Del subbito nemico i presti dardi
Allhor, che cadde con alterna strage
Il Guerrier, de la terra altero germe,
Per mio comando; aggiugni ancor le spoglie
Tanto bramate del monton dorato
Di Frisso, e'l vigil angue, al sonno ignoto
Costretto a dare i lumi, e'l mio fratello
Vcciso, e in vno scellerato errore
Lo scellerato error non vna volta
Commesso, e astrette da gli inganni miei
Già le figlie a troncar le fredde membra
Non rediuiue dell'antico Padre,
Ed incauta seguendo i Regni altrui
Abbandonai la mia paterna Reggia.
Per le speranze de la cara prole,
Pel certo albergo, per i vinti mostri,
Per le mie mani, che già mai non furo
Stanche per te, per la passata tema,
Pel Ciel, per l'onde testimonij fidi
Del lieto maritaggio, habbia pietade
Rendi felice, le vicende vsate
A chi ti prega humile, ah che di quelle
Ricchezze, che lontan rapite brama
Infin dall'Indi adusti il freddo Scita,
Ne men di quelle, che la Reggia a pena
Colma può contener (che di fin'oro
Adorniamo le selue) esule nulla
Trassi, se non del mio fratel le membra,
E queste ancor per tua cagione hò sparte

Per

Per te la Patria, ed il fratello, e'l Padre,
Abbandonai, e il virginal candore.
Questa è la dote, che al consorte diedi,
Rendi a chi fugge le sue cose. Giaſ. *Quando*
Vccider ti volea Creonte infesto
Ti diè l'esiglio dal mio pianto vinto.

Med. *Mia pena lo credea, ma come veggio*
E' tuo dono la fuga. Giaſ. *Hor che ti lice*
Partire, altroue fuggi, e quinci inuola
„ *Te stessa. Graue è sempre il Regio sdegno.*

Med. *Questo a me persuadi? Ami Creusa,*
Però lungi da te rimuouer tenti
L'odiosa riuale. Giaſ. *Ancor mi vuoi*
Medea rimprouerar gli antichi amori?

Med. *E le stragi, e gli inganni.* Giaſ. *Alfin qual fallo*
Mi puoi rimprouerar? Med. *Ciò, ch'io commisi.*

Giaſ. *Sol questo mi riman, ch'ancor diuegna*
Ne le tue sceleraggini nocente.

Med. „ *Tue, tue son quelle, l'hà commesse solo*
„ *Colui, a cui la sceleraggin gioua.*
Tutti la moglie tua chiamino infame,
Tu la difendi sol, tu sol la chiama
Sincera, e pura, ed innocente stima
Colei, ch'vn tempo fù per te nocente.

Giaſ. „ *Ingrato è ben colui, che si vergogna*
„ *Hauer la vita riceuuta.* Med. *Quegli*
„ *La vita hauer non vuol, che si vergogna*
„ *Hauer la vita riceuuta.* Giaſ. *Doma*
Più tosto il petto irato, e pe' tuo figli
Placa sì folle sdegno. Med. *Io gli recuso,*

Io gli renuntio, io gli rifiuto, a' miei
Figli, i fratelli apporterà Creusa?

Giaſ. *A figli afflitti d'esule infelice*
I fratelli darà sì gran Reina.

Med. *Non vegna mai sì sfortunato giorno*
A gli infelici, che l'ignobil prole
Mischij a la nobil prole, ed i Nepoti
Del Sol con quei di Sisifo confonda.

Giaſ. *Perche me steſſo, e in vn te steßa traggi*
O ſucnturata all'vltime ruine?
Dipartiti ti prego. Med. *Il gran Creonte*
Vdì le mie preghiere. Giaſ. *Almeno dimmi*
Quello, che io poſſi far. Med. *Per me far dei*
Ogni grand'opra, ancor che ſcellerata.

Giaſ. *Io quinci, e quindi i Regnator pauento.*

Med. *Teco hai Medea, che maggior tema apporta,*
Sol io combatterò, ſe mi concedi
In premio il mio Giaſone. Giaſ. *Io ſtanco cedo*
,, *A tanti mali, e tu, che ſpeſſe uolte*
,, *Prouaſti i varij caſi, homai pauenta.*

Med. *Sempre fortuna è ſtata a me ſoggetta.*

Giaſ. *Ci è il grand' Acaſto, e più vicin nemico*
Ci è il fier Creonte. Med. *L'vn e l'altro fuggi,*
Non voglio già che armi la forte mano
Contro il ſuocero tuo, ne men che macchij
Ne la ſtrage de' tuoi la fiera ſpada:
Gli aſtringerà la tua fedel Medea;
Meco innocente fuggi. Giaſ. *E chi fia mai,*
Che poſſi repugnar, ſe doppia guerra
L'vn e l'altro prepara? e ſe Creonte

Con-

Congiugne l'armi col ferece Acasto?

Med.*Aggiogni a questi Colco, e il gran Guerriero,*
Eta, e gli Sciti co' Pelasghi ancora
Congiugni, vinti gli darò ben tosto.

Giaſ.*Temo de' Re gli eccelsi scettri.* Med. *Guarda*
Che non gli brami. Giaſ. *Onde, non sia sospetto*
Sì longo ragionar, le tue parole
Tronca. Med. *Dall'alto Cielo hor tuona o Gioue*
Volgi l'armata destra, ed apparecchia
Le fiamme vltrici, tutto'l mondo scoti
Rotte le nubi, nè la mano elegga
Librando il dardo suo, se ferir deggia
O' l'vno, ò l'altro; qual cadrà di noi
Morrà nocente; errar non puote in noi
Il folgorante stral. Giaſ. *Sani consigli*
Comincia a meditare, e le parole
Placide sciogli; se dal Regio albergo
Del gran suocero mio può qualche cosa
La tua fuga alleggiar, chiedi conforto.

Med.*Puote, e suol dispregiar l'animo mio*
Come tu sai Regie ricchezze; solo
Hauer compagni de la fuga i figli
Mi sia concesso, nel cui sen diffonda
Il pianto, a te riman nouella prole.

Giaſ.*Confesso, ch'a vbbidire a' preghi tuoi*
Grandemente desio, pietade il vieta,
Poiche cotesto sopportar nol posso
Benche il suocero, e il Re volesse a forza
Piegarmi, questa è la cagion, ch'io uiuo,
Questo all'arso mio petto alleggia, e scema

Le

Le cure, priuo eßer vorrei più tosto
Dell'alma, delle membra, e della luce.
Med. *Tanto ama i figli? bene: hor preso il tegno*
Aperto è il luogo a le ferite; almeno
Mi sia concesso, le parole estreme
Spargere a figli, e dar gli vltimi amplessi.
Questo m'è dolce, e grato, e già tel chieggio
Coll'estreme preghiere. Ah non ritegna
L'animo tuo quelle parole impresse,
Che sparse il dubbio duol: a te soggiaccia
Meglior memoria di me steßa, queste
All'ira sparse, scancellate sieno.
Giaf. *L'hò scacciate dall'animo, io ti prego,*
Che questo de la mente alto feruore
Mitighi, e tempri, e placida diuegni.
„ *L'alma quiete, le miserie molce.*
Med. *E' partito? ed è vero? e in oblio pone*
Me stessa, e tutte le paßate imprese?
Cadài da la tua mente, ah che già mai
Cadrò: hor chiama ogni tuo forza, ed arte;
Di tua scelleratezza è degno frutto
Il non pensar, che si ritroui alcuna
Scelleratezza; a pena a nuoui inganni
Si troua luogo; son temuta troppo;
Tenta da questa parte, oue neßuno
Teme, vanne hor ardisci, ed incomincia
Medea, ciò che tu puoi; ciò che non puoi.
Tu fida altrice del mio duol compagna,
E de' miei varij casi; aita porgi
A' miseri consegli. Vn'aurea veste

Don dell'Eterea sede, illustre honore
Del Regno, pegno del lucente sole
A Eta dato, in mio poter dimora.
D'oro intessuto, e di pregiate gemme
Splende vn vago Monile, e in vn distingue
Lo splendor de le gemme il lucido oro.
Portino questo dono à la nouella,
E lieta sposa i pargoletti figli,
Ma pria coll'arti mie tento, ed asperso.
Hecate hora si chiami; i sacrifitij
Lagrimosi apparecchia: eretti fieno
I mesti altari, e ne gli ardenti tetti
Strepitosa la fiamma, homai risuoni.

CHORO.

" *NIuna forza di fiamma,*
" *O di tumido vento*
" *Tanto hà vigor, nè dell'obliquo telo*
" *L'horribil furia, quanto*
" *La scacciata Consorte*
" *Dal letto maritale, & odia, & arde.*
Non doue il nubiloso
Austro n'adduce a la stagion gelata
Humide pioggie, ò doue il rapid' Istro
S'appressa, e gli alti ponti
Disgiugne, ed erra con vagante corso.
Non doue spinge il mare
Il Rodano veloce, ò doue in riui

Sciolte

Sciolte le fredde neui
Dal Sol già vigoroso à mezzo Aprile
Distrusse l'Hemo i suoi gelati argenti.
„ Cieco è'l foco, dall'ira
„ Stimolato, ed acceso
„ D'esser retto non cura, e il fren non soffre,
„ Non pauenta la morte,
„ E'ncontra al ferro istesso andar desia.
Date perdono o Dei, perdon chieggiamo,
Ond'il guerriero Heroe,
Che'l gran mar soggiogò uiua securo;
Ma s'infuria di sdegno
Il Regnator dell'onde,
Poiche son vinti i suoi felici Regni.
Osando il Garzon folle
Volgere i carri eterni,
Et obliando la paterna meta,
L'istesse ardenti fiamme,
Che disperse nel Cielo
Ei stesso furioso in vano accolse.
Soggiace a gran periglio,
Chi per sentiero ignoto incauto scorre,
Vanne, oue gisti assecurato vn tempo
Col popolo primiero,
E non rompere à forza
Del mondo stabil le sacrate leggi.
Chi toccò de la Naue
Audace i nobil remi,
E chi dell'ombra de la sacra selua
Spogliò Pelio frondoso;

Chi ne gli algosi flutti
Entrando gli parea veder gli scogli
Tutti vaganti, e vinte
Del mar tante fadighe,
De' legni auuinse la tenace fune
Ne' Barbarici lidi,
Per tornare a predar l'auro pregiato
In estranie contrade
Pagò con crudo fine
Dell'alto mar le violate leggi.
Fè prouocato il mare
A noi pagar le pene.
Tifi dell acque domator primiero,
E Nocchiero inesperto
Il fren lasciò ne gli stranieri lidi
Morendo lungi da' paterni Regni,
Ed in vil tomba ascoso
Giace fra l'ombre ignote;
Indi del Re perduto
Rammentandosi Aulide
Le Naui, che arrestar cercano il volo
Ritien ne' lenti porti.
Quei, che già nacque di canora musa,
A le cui dolci corde
Ripercosse dal Plettro
Arrestò l corso il rio, tacquero i venti,
Al cui leggiadro suono
Lassando il canto suo uolante augello
In compagnia sen venne
De la frondosa selua:

Sparso

Sparso pe' Tracij campi vcciso giacque,
E tratto posciane la foce d'Hebro
Toccò la nota Stige,
E le tartaree sponde
Per non tornare a riueder le stelle.
I figli d'Aquilone
Oppresse il forte Alcide;
E il figlio vccise al genitor Nettuno,
Che spesso si cangiaua in varij aspetti,
Esso doppo la pace
De la terra, e del mare
Poiche del fero Dite
Scoprì gli ombrosi Regni
Viuo, d'Eta cocente
Stando nell'alta cima
Diede le propie membra a crude fiamme.
Dall'immondo liquor del doppio sangue
Don dell'amata moglie arso, e distrutto.
Hispido a terra diede
Con fera violenza il forte Anteo.
Tu dai morte a' fratelli
De la tuo genitrice o Meleagro
Et haurai morte dall'irata destra
De la tua Madre; tutti
Ben tutti meritàro
Di purgar con la morte il graue errore
Che'l tenero fanciullo al grande Alcide
Purgò non più trouato
Fra l'onde perigliose
Fatto d'altrui rapina.

Itene hora animosi, il mar solcate
Con formidabil sorte.
Ne le Libiche arene,
Ancor che fusse à lui ben noto il fato
Idmone ascoso giacque
D'angue spietato nel vorace ventre.
Già verace ad altrui,
Falso solo à se stesso
Cadde al fin morto, e fù di Thebe priuo
Quel che vero presago
Spiegò cantando le future cose.
Di Tetide il Consorte
Esule errando scorse
Quel che nuocer volea
Con la fallace fiamma al Regno Argiuo.
Nauplio nel mar precipitando cadde,
Col fulmine, e coll'onda
Pagò la pena della patria colpa
Morendo il fero Oileo
Del consorte Ferèo comprando il fato
L'alma dal sen disciolse
Del suo marito la pietosa moglie.
Quel che la preda, e la dorata spoglia
Della primiera naue
A riportar costrinse
Pelia nell'vrna accesa
Arse fra l'onde feruide, ed anguste.
Ah che a bastanza o Dei
Feste del mar uendetta:
A chi costretto fù date perdono.

Il fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Nudrice.

'Animo teme, e si sgomenta; viene
Hor qualche gran ruina, oh quanto accresce
Di crudeltade il duol, mentre se stesso
Accende irato, e le passate forze
Rimuoua; spesse volte infuriata
La viddi, ed assalendo i sacri Numi
Trar seco i Numi e la celeste Reggia.
Maggior di questi la crudel Medea
Maggior mostro prepara, e più spietato.
Poiche di là partìo con dubbio passo,
E penetrò del suo funesto albergo
La parte più segreta; a terra sparse
Tutti gli incanti, e ciò ch'ancora vn tempo
Hebbi in honore di scoprir spiegando
Tutta la turba de' suo' crudi mali
I più occulti, i più chiusi, i più celati;
Indi abbracciando co la manca mano
Il mesto sacrifitio ad alta voce
Chiama le pesti, e ciò che nudre, e crea
Nell'arenoso suol la Libia adusta;
E ciò che à forza insieme aduna, e stringe,
Co la perpetua neue il freddo Tauro
Sotto l'Artico gel rigido, ed aspro.

Tratta ogni mostro co la fera mano,
Mentre dispiega con canora voce
I suoi magici accenti; tosto appare
Da solinghe latebre horrido stuolo
Cinto di squamme, quì crudel Serpente
Tragge lo immenso corpo, e scopre, e vibra
La venenosa, e triplicata lingua,
E ricercando a chi dar morte deggia
Udito il carme stupido rimane,
Indi il tumido corpo aduna, e piega
Con nodi, e gruppi, e lo ristringe in giro.
Dice ella è lieue male, ed è vil arme
Ciò che la bassa terra adduce, e crea;
Al Ciel chiedrò i veleni; è tempo homai
Di macchinar cosa, che auanzi, e passi
Volgare inganno. Quà discenda l'angue,
Che qual vasto torrente in Ciel si stende,
Di cui sentono ognihor gli immensi nodi
La maggior fera, e la minor; vicina
La maggior fera a la Pelasga gente,
E la minore à la Sidonia; scioglia
Hora Ofiulco le tenaci mani,
Che lo tengono auuinto, e'l suo crudele
Veleno sparga; vegna al canto mio
Il fier Piton, che l'vno, e l'altro Nume
Prouocò temerario, e l'Idra rieda,
Ed ogni Serpe dall'Herculea mano
Recisa, rinouando ognihor se stessa
Co la sua strage: Tu laßando Colco
Vigile Drago dal mio canto vn tempo

Addor-

Addormentato in questa parte vieni.
Poiche chiamò d'ogni crudel Serpente
Il fiero germe, gli infelici mali
Insieme aduna dell'infausta meße;
Ciò che produße nel saßoso seno
Erice alpestre, e ciò ch'apporta, e crea
Ne' gioghi ascosi da perpetua neue
Caucaso asperso già dal caldo sangue
Dell'audace Prometeo; od il guerriero
Medo ch'adopra la faretra in guerra,
Od il veloce Parto, ò quei, che i dardi
Tingon d'aspro venen, là ne la ricca
E fortunata Arabia: ò quei, che stanno
Sotto'l gelato Polo, i crudi succhi
Colgon dell'erbe, habitator Sueui,
Ne le selue d'Hercinia illustri, e noti,
E ciò che apporta a la stagion nouella,
La terra, allor, che i pargoletti augelli
Soura gli arbori annosi il nido fanno,
O quando scote l'agghiacciato inuerno
Il vago honor de le frondose selue,
Ed ogni cosa col neuoso gelo
Insieme aduna, qualsiuoglia erbetta
Che con dannoso fior, che morte adduce
Verdeggia ò crudo, e venenoso succo,
Che ne le torte sue lunghe radici
Produce la cagion dell'altrui male
Tratta con empia, e scellerata destra.
Atho sublime, che in Hemonia siede
Partorì quelle pesti, e Pindo immenso

Appor-

Apportò queste. Nell'eccelse cime
Sù di Pangèo, la sanguinosa falce
Il suo tenero crin recise a quella
Queste il Tigri bagnò, che l'alto Gorgo
Preme coll'onde, ed il Danubio quelle,
Queste di gemme onusto il ricco Hidaspe
Che per l'arido suol con tepide acque
Scorre; ed il Beti, che famoso nome
Diede ade sue contrade, e il mar percote,
Là dell'Hesperia con le debil'onde.
Questa recise l'altrui ferro adunco
Quando; ch'in Oriente il chiaro giorno
Febo discopre, ed il crescente sterpo
Troncò di quella nell'oscura notte;
Ma con vgnia incantata il verde germe
Segò di questa, e le mortifere erbe
Prende, e de gli angui il putrido veneno
E stragge, e mischia insieme immondi augelli
E'l cor del mesto Gufo, e de la roca
E viua Stige, le tagliate, e sparte
Viscere; queste poi tra lor distinte
Sono; la dispietata, e rea ministra
Di scellerate cose, in queste mette
D'horribil fiamma la rapace forza;
In queste infonde il gelido rigore
Del pigro ghiaccio; a tai veleni aggiunge
Non men di loro horrende, e spauentose
L'empie parole; ecco che muoue insana
Il passo, e canta, a le primiere voci
Trema, e vacilla sbigottito il mondo.

SCE-

SCENA SECONDA.

Medea.

Med VOI prego ò turbe de le tacite Alme,
E voi funebri Numi, e'l Chaos cieco,
E l'opaca di Dite horrida Reggia,
E voi Specchi di Morte, a le cocenti
Tartaree riue auuinti, e voi lassando
L'vsate pene; a le nouelle nozze
Correte infausti spirti; il corso arresti
La rota, che le membra in giro volge;
Tocchi Ißion la terra; homai securo
Tantalo beua di Pirene l'onde;
Al suocero crudel del mio Consorte
Più graue pena hora sourasti; sia
Sisifo per sentier sassoso, ed erto
Dal suo lubrico saßo in dietro volto;
Voi, che cò le forate vrne, decise
Sete, dall'opra faticosa, e vana
Figlie di Danao, quà venite insieme;
Questo giorno desia le vostre mani,
Hora chiamata a' sacrifitij miei
Vieni ò notturna, e spauentosa stella
Scoprendo altrui gli scellerati aspetti,
Con vario fronte minacciosa, e torua;
Per te seguendo il rito vsato, sciolte
Le chiome al vento, le secrete selue
Ricercai tutte co le ignude piante

E chiamai

E chiamai l'acqua entro a le secche nubi,
Feci abbassare il mare, e l'onde graui
Entro restrinse l'Oceano immenso
Vinti i suoi vasti flutti; e parimente
(L'esterne leggi sù del Ciel confuse)
Il mondo vidde in un col sol le stelle.
E voi toccasti il prohibito mare
Orse gelate; le vicende alterne
Cangiai de le stagioni, al canto mio
Fiorì l'estiua terra, e vidde astretta
Ne la fredda stagion l'arida messe
Cerere, e'l Fasi l'acque sue riuolse
Verso il suo fonte a forza, e l'Istro in tante
Foci diuiso, l'onde sue rapaci
Insieme accolse, e mosse a lenti passi
Per tutte l'ampie sponde il camin tardo
Sonàro i flutti, e gonfiò'l mare insano
Benche il vento tacesse; e perdè l'ombre
Il suolo, oue già fù l'antico bosco,
De la mia voce al minaccioso Impero;
Lassando il giorno in mezzo al Ciel ristette
Febo, e le Hiadi al nostro canto mosse
Vacillàro tremanti, ecco, che il tempo
De' sacrifitij tuoi, Febo s'appressa;
Per te queste ghirlande horride, ed atre
Con sanguinosa man vedrai conteste:
Quella, che di noue angui
Insieme auuinti è fabricata, e questa
Ti da Tifeo, che le discordi mani
Contra'l Cielo riuolse,

Che scosse i Regni dell'eterno Gioue.
Costi sparso è quel sangue
Del predatore infido
Quel che già Nesso sciolse
Moribondo, e spirante;
Soura cotesto cenere si vidde
Cadder d'Eta la Pirra
Che'l velen bebbe, per cui giacque vcciso
Il generoso Alcide.
De la sorella pia, dell'empia madre
Altèa la face vltrice
Vedi; codeste piume
Lassò nel fosco speco,
Che di sentiero è priuo
(Mentre Zeto fuggì) l'horrida Arpia.
Aggiugni à queste ancor l'immense penne
De gli Augelli St nfalidi feriti
Da le saette acute
Di quel, ch'vccise già di Lerna il mostro.
Strepito feste altari, io ben conosco
Col fauor de la Dea
Mosso'l Tripode mio, che mi sostiene.
Veggio gli agili carri
De la Diua triforme,
Non quei, che sotto l'ali
Dell'atra notte (allhor ch'il volto hà pieno
Di chiaro lume) sù nel Ciel riuolge.
Ma quei, che volger suole,
Quando con volto squalido, e dolente
Da Tessa'ico incanto

E mole-

E molestata, e per lo ciel trascorre
Con più vicino corso.
Spandi la mesta luce
Per l'aria, in questa guisa
Spauenta homai con disusato horrore
I Popoli infelici.
Rimbombin di Corinto i ricchi vasi
Per darti aita o Cintia onde non senta
Gli altrui magici carmi.
A te co le diuelte
E sanguinose glebe
Sacrifitij solenni, humili offriamo.
A te rapita face
Da tenebrosa tomba
Alza i notturni lampi.
Per te sciolsi le voci
La ceruice agitando
Lieta, e ridente, e riuolgendo il capo.
Per te seguendo il rito
Funebre, ecco giacendo
A terra, auuince queste sparse chiome
Mestissima ghirlanda.
Per te da le cocenti
Onde di Stige fin quà sù sì lancia
Questo ramo lugubre.
Per te spogliato il petto
Menade vaneggiante
Mie braccia ferirò col sacro ferro.
Del nostro sangue hor sono asperse l'are.
Auuezza pur la destra a trattar l'armi

Ed a soffrir ch'il caro sangue sparga.
Percossa il sacro riuo
Aprij; se ti lamenti
Ch'io si spesso ti chiami,
Deh perdona ti prego a' voti miei.
Sol'è cagione il mio Giason crudele
Cintia ch'io chiamo l'arco tuo feroce.
Tingi tu di Creusa
Le vesti, acciò che tosto
Mentre le prende, dispietata fiamma
Serpa fin dentro a le medolle accese.
In vrna d'oro accolto
Non veduto, & oscuro il foco stassi,
Che già mi diede in dono
Quel, che i furti del Cielo
Col rinascente cuor paga: con questa
Arte, Promèteo sì possenti forze
Insegnommi a celare.
Mi diede ancor Vulcano
In lieue, e sottil solfo ascoso foco.
Hebbi già da Fetonte
De la mia stirpe honore
Folgori ardenti di viuace fiamma.
De la varia Chimera
I doni ancor posseggo;
Ho le fiamme rapite
Dall'arsa gola del temuto Toro,
Che di Medusa al fele
Miste, vn occulto male
Fei che in lor si celasse.

I tuoi

I tuoi ſtimoli aggiogni a' miei veleni
Hecate, e i ſemi dell'incendio aſcoſi
Ne' miei doni conſerua.
Ingannin gli occhij altrui qual hor gli mira
E ſopportin la man, qual hor gli tocca.
Entri l'ardor nel petto, e ne le vene
Diſtrugghinſi le membra, e fumin l'oſſa.
Vinca le faci ſue la nuoua ſpoſa
Coll'incendio del crine.
Sono adempiti i voti; Hecate hà ſciolti
Tre volte i ſuoi latrati,
E i ſacri fochi acceſe
Con funebre facella.
Ogni sforzo s'è fatto, i figli miei
Quà chiama, onde a la nuoua, e lieta ſpoſa
Portino i doni pretioſi, e cari.
Ite, ite o figli dell'infauſta Madre
Prole infelici, con i doni voſtri,
E con preghiere ſpeſſe
Rendeteui benigna
La Matregnia, e Reina; Ite, e tornate
Subito al noſtro albergo, ond'io fruiſca
I voſtri eſtremi ampleſſi.

CHORO.

DOue la ſanguinoſa
Menade infuriata
Dal ſuo crudele Amore.
Precipitoſa, e folle

E traſpor-

E trasportata? quale
Nuoua impresa prepara
Col suo furore imbelle?
Rigido è fatto il volto
Da repentino sdegno
Acceso, e con feroce
Moto crolla la testa,
Ed il temuto Rege
Volontaria minaccia.
Chi fia mai, che la stimi
Esule, e vagabonda?
Arde infiammato il viso,
Indi freddo pallore
Scaccia'l rossore ardente.
Cangia spesso colore
La variata forma
Dell'incerto sembiante.
Quinci, e quindi le piante
Muoue qual Tigre priua
De' pargoletti figli,
Che i Gangetici boschi
Con furioso corso,
Disdegnosa trascorre.
Così furie di sdegno,
Nè men furie d'Amore
Non sà frenar Medea.
Hora sdegno, & Amore
Han l'isteßa cagione.
Che sarà poscia? e quando
Così nefanda donna

Ee *Del*

Del paese di Colco
Da la Pelasga terra
Dipartirassi? il Regno,
E in vn sol Regno il Rege
Saran dal timor lungi.
Sciogli hor Febo i tuoi carri
Non ritardar il freno:
Tacita notte asconda
Del dì l'aurata luce
Entro a gli horrori immerga
Il formidabil giorno
Hespero luminoso
Duce dell'ombre oscure.

Il fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO,

SCENA PRIMA.

Nuntio, Choro, Nudrice, Medea, Giasone.

Nunt. *OGni cosa è in ruina, a terra cadde*
Dell'ampio Regno il fortunato stato.
La figlia, e'l genitor ne le confuse
Ceneri son estinti. Cho. *E qual inganno*
Gli hà presi? Nunt. *Quel, da cui son presi i Regi;*
I doni. Cho. *Qual potea celarsi inganno*
In questi doni? Nud. *Et io mi marauiglio*
E benche fatta sia cosa sì fera,
Che far si sia potuta appena credo.
Cho. *L'ordin racconta di sì gran ruina.*
Nunt. *Poiche il costretto, e violento foco*
Per ogni parte dell'immensa Reggia
Infuriato; & auido trascorre
Cadde tutta la casa, hor si pauenta
De la Cittade. Cho. *L'onda il foco estingua.*
Nunt. *E questo ancor di marauiglia auuiene.*
In così vasta, e gran ruina; nutre
L'onda la fiamma, e quanto più si vieta
Più'l foco auuampa, ed i presidij istessi
Occupa, e prende. Nud. *Da la Regia sede*
Di Pelope vetusto homai veloce
Fuggi crudel Medea, vattene pure
Precipitosa in qual si voglia parte.

Med. *Ch'io m'allontani? s'io partita fossi*
Di nuouo tornarei, per questa sola
Cagione; aspetto le nouelle nozze.
Animo perche cessi? il fortunato
Impeto segui; oh quanto poca parte
E' questa di vendetta, onde t'allegri.
In fin ad hora infuriata amasti
Ti bastò d'hauer tolta al tuo Giasone
L'amata moglie, cerca pur nouelle
Sorte di pene inusitate, e poscia
Con queste ti prepara, ceda pure
Ceda ogni legge, e sia da me lontana
Scacciata la vergogna; è ben leggiera
Vendetta quella, che i miei figli fero
Con pargoletta destra: attendi all'ire
Suegliati neghittosa a' fieri sdegni
Con forte violenza affatto tragge
Gli empiti antichi fin dall'ime parti
Del petto. ciò ch'è fino ad hor commesso
Pietà si chiami, facciam questo; tosto
Fa che essi sappian quanto fusser lieui
E quanto fusser di momento vile
Le scelleraggin, che io già fei per l'empio,
Ed ingrato Giasone; il nostro duolo
Con codeste scherzò; ma qual potero
Grande impresa tentar tenere mani
Ed inesperte? che potea già mai
Fanciullesco furor? hor son Medea:
» *Crebbe l'ingegno mio con tanti mali,*
Mi gioua ben, mi gioua hauer reciso

Del

Del mio fratello il capo, e ben mi gioua
Hauer segate le innocenti membra
E d'hauer tolto al genitore antico
Dell'occulto Ariète il sacro vello
Mi gioua hauer l'incaute figle armate
Del vecchio Padre a la spietata morte.
Cerca materia, o duol, più non haurai
Inesperta la destra ad altre imprese:
Dunque doue ti volgi o sdegno? ò quali
Dardi, nel crudo, e perfido nemico
Muoui? l'animo mio dentro riuolge
Vn non sò che di fiero, e di crudele,
Ed a se stesso palesar non l'osa.
Oh stolta; troppo frettolosa fui.
Haueße pure il dolce mio nemico
De la riuale mia nouella prole
Ciò che già partoristi al tuo Giasone
Fù parto di Creusa, hora vna nuoua
Sorte di pene, che io fra me riuolgo.
Assai mi piace, ed a ragion mi piace
L'vltima scelleraggine si deè
Apparecchiar con generoso ardire.
Voi già miei figli, voi per le paterne
Colpe, soffrite dispietate pene.
Percoßo è il cor da repentino horrore,
Stupidi fatte son da freddo gelo
Queste misere membra, e trema il petto.
Fugge lo sdegno, ed il materno affetto
Riede, scacciate de la moglie l'ire,
Che io de' miei figli, e de la prole il sangue

Sparga? deh pensa a miglior cose; ah stolto
Furore: sia da me lontana pure
Si nefanda opra, e non vsata impresa.
Che gli innocenti ed infelici figli
Purghin l'altrui scelleratezza? il crudo
Empio Padre Giasone, esso è l'istessa
Scelleratezza, & è di lui maggiore
Scelleratezza la spietata Madre
Medea; muoiano pur non son mie' figli:
Muoiano son mie' figli, io lo confesso
Priui di colpa son, sono innocenti;
E'l mio picciol fratel non fu nocente.
Animo a che vacilli? a che di pianto
S'asperge il mesto volto, hor quinci, hor quindi
Amore, e sdegno mi trasporta, incerta
Ogni hor si volge l'agitata mente;
Come i rapidi venti atroci guerre
Fanno, ed i flutti tempestosi in mare
Volgon per ogni parte, e dubio inalza
Il tumido Ocean l'ondoso tergo.
Non altrimenti l'agitato Core
Ondeggia: l'ira la pietà discaccia
La pietà scaccia l'ira; a la pietade
Cedi o dolore; quà diletta prole.
De la misera Madre vnica speme,
Qua correte, e co' vostri amati amplessi
Meco vi congiungete, habbiàli intatti
Il Padre suo, purche la Madre ancora
Salui gli veggia; mi sospinge altroue
De la mia fuga il destinato tempo.

Già già dal ſeno mi ſaran rapiti
Piangendo, e ſoſpirando, auanti a gli occhij
Muoian del Padre, poiche morti ſono
Auanti a gli occhij de la Madre; creſce
Di nuouo il duolo, e l'odio ferue; chiede
L'antico ſdegno dell'irata mente
Le mani auuezze a ſanguinoſe ſtragi.
Ti ſeguo, oue mi ſcorgi, oh foſſe vſcita
Dal ventre mio la numeroſa turba
Di Niobe ſuperba, e a ſette figli
E ad altrettante figlie io fuſſi Madre,
Sterile fui per maggior pena; baſta
In vendetta del Padre, e del fratello
Che habbia due figli partoriti; doue
De le mie furie lo sfrenato ſtuolo
Si volge? chi ricerca? ò quai prepara
Colpi infiammati? ma l'inferna ſchiera
A chì minaccia ſanguinoſe faci?
Serpente immenſo le percoſſe vibra.
Oue drizza Megera il pino ardente?
Qual'ombra è quella, che le ſparſe membra
Incerta tragge? è il mio germano vcciſo,
Chiedi vendetta, la daremo toſto;
Ma dentro a' lumi miei tutte le faci
Spingi, lacera, ſtruggi, infiamma, auampa;
Ecco che eſpoſto a le tue furie hò il petto.
Parti da me fratello, e l'altre Dee
Vendicatrici giù nel baſſo Auerno
Manda ſecure; a me me ſteſſa laſſa,
E queſta man, che già la ſpada ſtrinſe

Fratello adopra, placbi l'ombra tua
Questa picciola vittima ch'vccido.
Qual suono è questo, che l'orecchie assale?
S'apparecchiano l'arme a' danni miei
Ascenderò del nostro Regio albergo
Gli eccelsi tetti, hor che principio hò dato
All'altrui morte, tu compagno meco
Vieni, e tua salma da te stesso traggi,
Suegliati animo ardito, e generoso,
La tua virtude non sarà nascosa.
Al popol tutto la tua man fia nota.

Giaf. *Qual tu ti sia, che fedelmente piangi*
Di tante stragi l'infelice sorte
Accorri, onde prendiam la scellerata
Donna cagion del formidabil caso.
Quà quà volgete i dardi armate schiere
Da' fondamenti ruinate questa
Casa, ch'accoglie sì spietato mostro.

Med. *Hora gli scettri hò ribauti, e il Padre,*
Ed il fratello; hor la famosa Reggia
Di Colco; hor riede del monton di Frisso
L'aurato vello, hor mi è tornato il Regno
Hor mia Virginità rapita torna:
O Numi al fin benigni, o lieto giorno
Giorno di nozze; và ch'è già compita
Ogni scelleratezza, ma compita
Non è già la vendetta, questa impresa
Finisci mentre son le mani in opra.
Animo perche tardi? e perche stai
Così dubbioso? è già da me partita
L'ira possente; dell'atroce fatto Mi

Mi pento, e mi vergogno; o sfortunata
Qual graue error commisi? ahi benche io sia
Fortunata, e mi penta, io pure ahi lassa
Pure il commisi, e mio mal grado sento
Vn'immenso piacer, che dentro al Core
Penetra, e si diffonde; ed ecco cresce
Sol mancaua Giasone, acciò che fosse
Spettatore infelice; insino ad hora
Nulla parmi hauer fatto; e ciò che feci
Di scelleraggin senza lui, fù vano.

Giaſ. *Eccola assisa sù dell'alto tetto*
In ruinosa parte, il foco prenda
Qualcun di voi, accio che a terra caggia
Incenerita da le propie fiamme.

Med. *Fà pur l'vltime esequie a' figli tuoi*
Con queste fiamme, ed il sepolcro eregge.
Da me sepolti il suocero, e la moglie
Hebber le pompe a lor douute; l'vno
De' figli quiui hebbe la morte; l'altro
Haurà la morte auanti a gli occhij tuoi.

Giaſ. *Per gli alti Numi, e per le nostre fughe,*
E per il letto marital, che mai
Fù violato da la nostra fede
Perdona al figlio, e se neßuno errore
In lor si troua è mio, me solo vccidi
Io solo errai, solo il mio capo tronca.

Med. *Da questa parte, onde recusi, & onde*
Senti maggior il duol si stringa il ferro.
Vanne hor superbo a dimandar le nozze
Di Vergine Reale, ed abbandona

Quella,

Quella che Madre festi. Giaſ. *Vn ſolo basta*
A tante p ne. Med. *S'io le man poteſſe*
Con vna morte ſatiar : neſſuna
Morte cercata haurei ; ma nondimeno
Benche io due cari figli vccida, ò troppo
Numero anguſto al mio dolore immenſo.
Se neſſun figlio entro di me s'aſconde
Cercarò queste viſcere col ferro,
E co la ſpada il trarrò fuore a forza.
Giaſ. *Finiſci pur l'incominciate impreſe,*
Più non ti prego, vn breue indugio almeno
A tante pene mie laſſo concedi.
Med. *Godi del lento male, e tu dolore*
Non t'appreſſare ancor, mio giorno è questo
Adopriamo hora il tempo a noi conceſſo.
Giaſ. *Me steſſo vccidi ſcelerata, e cruda.*
Med. *Comandi ch'à pietà per te mi muoua*
Bene ; hò finito il tutto, a te mio duolo
Altro non poſſo in ſacrifitio offrire.
Qua volgi i lumi tuoi pregni di pianto
Giaſone ingrato, dimmi riconoſci
La tua conſorte ? così fuggir ſoglio.
Mi s'apre in Ciel la ſtrada, ambi i ſerpenti
Al giogo auuinti gli ſquammoſi colli
Piegano humili, prende i figli o Padre.
Io traſportata nell'alato carro
Sarò per l'aria, e frà l'eccelſe nubi.
Giaſ. *Per gli alti ſpatij và del ciel ſublime*
E teſtimonio ſij, che neßun Dio
Haue poſſanza, oue portata ſei.

FINIS.

AGAMENNONE
TRAGEDIA

AL MOLTO ILLVSTRE

ed Eccellentiss. Signore,

Il Signor Desiderio Pecci.

MOLTO ILLVSTRE, ED ECCELL.mo SIGNORE, e Padrone mio Osseruandiss.

L'Ingegno di V.S. e'l frutto che trahe cõtinouamente da suoi studii, fanno conoscere à ciascuno, quanto sia superiore a gli altri di valore, e quanto sia grande la lode, che acquista a se stessa. Onde io, che sicome sono ammiratore delle sue virtù, cosi ancora sono conoscitore delle mie debolezze, nõ ho voluto, essendo questa mia opera

opera priua di quella perfezzione, che si richiede alla Tragedia, priuala di quell'honore, che poteua darle la sua gentilezza. Per tanto, non meritando essa alcuna lode, sia lodeuole almeno l'ardire, che ho preso, coll'honorarla del nome di V. S. sperando che m'habbia a honorare ancora co' suoi comandamenti, ed a mantenermi in sua gratia. E per fine le bacio le mani.

Di Siena il dì 1. Decembre 1621.

Di V. S. Molto Illustre, ed Eccellent.

Affettionatissimo Seruitore

Hettore Nini.

ARGVMENTO.

CLiteneſtra innamorata d'Egiſto figliuolo di Thieſte, vdendo, che Agamennone tornaua trionfante di Troia, deliberò inſieme cō Egiſto d'ammazzarlo. Arriuato Agamennone a Micene colla turba de' prigioni, Caſſandra Troiana predice la futura ſtrage. Frà tanto eſſo è vcciſo nel ſuo propio Palazzo da Egiſto per opera di Cliteneſtre, rimanendo trofeo d'vn impudica Donna, chi haueua trionfato di tanti valoroſi guerrieri. Ma la vergine Eletra con marauiglioſa pietà diede Oreſte ſuo fratello a Strofilo amico del Padre, accioche lo ſcampaſſe dalla crudeltà della ſcellerata Madre: Onde eſſa Eletra fù da quella imprigionata, e fù vcciſa la Troiana Caſſandra, per compimento de le rouine dell'infelice Troia.

AGAMENNONE
TRAGEDIA,
ATTO PRIMO:
SCENA PRIMA.
Thieste.

Lassando giù del tenebroso Auerno
Gli ombrosi alberghi a q̃sta luce hor vegno
Quà vomitato dal Tartareo speco,
Nè sò già qual mi suegli odio maggiore,
L'inferna sede, ò la terrena Reggia:
Fuggo Thieste l'ombre, e fuggo il sole;
Mi sgomento, e'l timor le membra scuote,
Veggio i paterni, anzi i fraterni tetti;
Questa è l'antica, e venerata soglia
Del palazzo di Pelope; quì suole
Incoronar con lieto augurio i Regi
Il popolo Pelasgo; in questo Trono
Assiso stà chi con superba mano
Tratta gli scettri; quì si aduna il saggio,
Ed accorto Senato, e quì fù il luogo

De l'empia mensa; ritornar mi piace:
Ahi non mi basta giù de' laghi inferni
Essere habitatore? e non mi basta
Con triplicato, e serpentino collo
Veder di Stige il formidabil mostro?
E doue auuinto a la veloce ruota
In se ritorna il misero Issione?
Oue deluso da fadiga vana
Spesso Sisifo muoue il duro sasso,
Che sempre a cader torna al luogo vsato?
Oue dimora l'affamato augello
Il rinascente cuore? oue frà l'onde
Arso di sete feruida, desia
Prender ogni hor con le ingannata labbra
L'acque fugaci, chi le pene soffre
Del conuito funesto, e scelerato,
Che fece in Cielo a' sempiterni Numi?
Ma quanto poca parte ha questo veglio
Ne' nostri errori, numeriam que' Rei,
Che per le colpe lor, quel rigoroso
Di Creta punitor, volge nell'vrna
Io tutti vincerò co le mie colpe,
Ma son dal fratel vinto; e tomba sono
De miei tre figli estinti in me sepolti,
De le viscere mie pascei me stesso.
Nè fino a quì macchiò fortuna il Padre:
Ma fallo altro maggior, del già commesso
Osò tentare, e fè, che quella infame
Mia figlia desiasse i patrij letti.
Non timido compresi i detti horrendi,

Ma

Ma tosto incominciai l'opra nefanda,
E perche io fusse a la mia stirpe tutta
Incestuoso Padre, ecco costretta
Da reo destino, la mia figlia porta
Il ventre graue, di tal Padre degno.
Cangiato hà la natura il suo costume
Coll'Auo il Padre (o mostruoso caso)
E col padre il consorte, e co' nepoti
Confuse i figli, e co la notte il giorno.
Ma doppo i tardi fati al fin si volge
A noi, da tanti mali offesi, e stanchi
Per osseruar la già promessa fede
Il detto dell'Oracolo infelice,
Che fù presagio dell'infame incesto.
Quel Rè, de' Rè, quel generoso Duce
De gli altri Duci Agamennon, di cui
Già mille naui nel Troiano mare
Spiegàro a' venti le felici vele:
Doppo il secondo lustro, Ilio già vinto,
Torna, onde esponga poi la gola al ferro
De la consorte. nell'alterno sangue
Tosto immersa sarà l'infame Reggia:
La spada, la secure, i dardi, e sciolto
Il Regio capo dal suo busto, veggio
Da graue colpo di bipenne; homai
La scelleraggin s'auuicina homai,
Viene l'inganno, vien la strage, e'l sangue,
S'apparecchia la mensa; la cagione
Del tuo natale infame Egisto hor viene.
A che'l tuo volto la vergogna aggraua?

E non si immerge nel Ceruleo seno,
Come d'vn Rege i casi
Precipitosa la fortuna ruota;
Brama d'esser temuto,
Teme l'altrui timore;
„ Già la placida notte
„ Luogo securo non gli appresta, il sonno
„ Domator de le cure
„ Non dà quiete all'affannato petto.
Qual Cittadi, qual rocche
Scelleraggine alterna
Precipitar non fece?
Quai, non sono assalite
Dall'armi empie, ed infeste?
„ La pudicitia, la ragion, le leggi,
„ Del maritaggio la sacrata fede
„ Lungi sen fuggon da le Reggie sale;
Segue la sanguinosa,
E disdegnata destra
La seuera Bellona,
E l'empia Erinni, che i superbi infiamma
Coll'ardenti facelle,
E le tumide case
Sempre accompagna de gli alteri spirti.
E caggiono ad ogni hora
Da la sublime cima al basso suolo.
Benche cessino l'armi,
E cessi ancor l'inganno
„ Sono aggrauate dal lor propio pondo
„ Le cose illustri, e grandi,

E cede la fortuna al propio incarco.
Benchè l'aure seconde
Gonfin le vele, se souerchio è il vento
Teme, e crolla la naue.
Sublime torre, che la cima eregge.
Fin ne l'istesse nubi
Sento d'Austro piouoso
La minacciosa forza.
Selua, che l'ombre dense
Sparge per tutto, vede
Cader l'immense sue roueri annose;
,, *Gli eccelsi colli il folgore percote;*
,, *Souente esposto giace*
,, *Corpo maggiore à infermitade insana;*
E quando a' vaghi paschi
Corrono i vili armenti,
Si muoue il fiero dente.
Ne la più grande, e generosa belua.
,, *Ciò, che in alto solleua*
,, *La fallace fortuna*
,, *Per ruina maggior par che l'inalzi.*
,, *Hanno più lunga vita*
,, *Le moderate cose.*
,, *Felice è ben colui,*
,, *Che fra mezzana gente*
,, *Tragge tranquilli i giorni,*
Fiede con aura lieue
Securi i lidi, e crede
Timido al mar la pargoletta naue
E riede in terra co' vicini remi.

Il fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Clitenestra. Nudrice.

Clit. *I Securi consigli a che domandi*
Animo tardo? ed a che dubbio ondeggi?
Chiusa è la meglior via; pudica un tempo
Godesti il tuo consorte, e i casti scettri
Aßecurasti co la data fede.
Periro i buon costumi, e la ragione,
E la fede, e l'honore, e la pietade,
,, *E in vn la pudicitia, che non puossi*
,, *Quando si perde, racquistar già mai.*
Prendi il freno, e'l gouerno, e sprona, e sueglia
Ogni iniquo pensiero al mal riuolto.
,, *Per le scelleratezze, è facil varco*
,, *A le scelleratezze. hor fra te stessa*
Macchina, e volgi i femminili inganni;
Ciò che da moglie perfida, e sfrenata
Retta da cieco, e scellerato amore,
Ciò, che da cruda man di rea matrigna
Mai fù tentato, e ciò, che co la face
Oprò l'amante Vergine, fuggendo
Su la Tessala naue, il ricco Regno
Di Colco; il ferro acuto, ed i veleni:
O da la Reggia di Micene fuggi
Furtiuamente col compagno amato:
Perche l'esilio, e i furti, e in vn la fuga
Pauentando rammenti? fè già queste

,, E' buon consiglio seguitare il caso.

Nud.,,Temeraria follìa di quel che cerca
,, Per Duce il caso. Clit. A chi giugne all'estremo
De la fortuna, che di dubbio teme?

Nod. Già sei secura, ed è celato il fallo,
Se patiente stai. Clit. Noti a ciascuno
Son tutti i vitij de la Regia casa.

Nod. Ti penti del primiero, e nuouo errore
Hora commetter tenti? Clit. E' ben follìa
Voler dar legge a la nequitia altrui.

Nod,,.Chi co la scelleraggine ricopre
,, Vna altra scelleraggine, maggiore
,, Fà diuenir, ciò che temea pur dianzi.

Clit.,,Il ferro, e'l fuoco è spesse volte in vece
, Di medicina. Nod. Nel principio mai,
,, Nessun tentò l'estreme cose. Clit. Sempre
,, Prender si dee precipitosa via
,, Ne' mali. Nod. Pensa vn poco al sacro nome
Di marito, e di moglie. Clit. Son due lustri,
Che io vedoua rimasi; ed al consorte
Deggio pensare? Nod. Ricordar ti dei
Di quella prole, che di lui traesti.

Clit. De la mia figlia mi ritorna in mente
La face maritale, ed il reale
Genero Acchille: diede fede allhora
A la sua genitrice. Nod. Il lungo indugio
Dell'Armata, rimosse, e spinse il mare,
Che giacea pigro co le languide onde.

Clit. Mi pento, e mi vergogno: io che sò figlia
Di Tindaro, e del Ciel sò degna stirpe.

A le

A le Doniche squadre hò partorita
Vn infelice vittima; riuolge
Le nozze de la vergine innocente
L'animo fra se stesso; e'l Padre suo
Già degne le stimò, di quella prole
Di Pelope infelice; allhor che stette
Di sacrifitio in atto, a' sacri altari
Preparati a le nozze hebbe in horrore
L'alte risposte di sua fera voce
Calcante e i fochi, che fuggian dall'are.
Funesta Casa, sfortunata, ed empia,
Che co le scelleraggin nouelle,
L'antiche scelleraggini trapassi.
Comprammo i venti già col nostro sangue
E co la morte le feroci guerre.

Nud. *Ma parimente mille ne le sciolte*
De le naui lo stuolo. Clit. *già no' sciolse*
L'armata i lini con benigno Nume.
Dal suo porto scacciò quest'empia naue
Aulide, tal augurio hebber le guerre.
Nè'l fine hebbe megliore; innamorato
De la sua prigioniera, e diuenuto
Di lei prigione, a le preghiere altrui
Immoto, ottenne vincitor le spoglie
Del guerriero di Sminta a Febo sacro,
E de la Vergin bella i casti lumi
Gli destarono al cor fiamma d'amore.
Piegar non lo potè co le minaccie
Acchille formidabile; nè quegli
Che solo intende le future cose

Ver

Ver non troppo fedel, mà troppo piò
Verso le prigioniere, o il popolo egrò
O' i roghi accesi fra l'estrema strage
Del'abbattuta, e ruinata Grecia;
Senza nemico vinto cade, e stassi
Ne' piaceri amorosi inuolto, e poscia
A nuouo amor si volge, onde non sia
Da la riuale abbandonato, ò vero
Vedouo, e priuo il letto suo rimanga
Ama Briseida al fiero Acchille tolta;
Nè diuelta dal sen del propio Amante
Vergognossi rapirla; oh bel Nemico
Di Paride: hor nuoua ferita soffre:
Per la Frigia Cassandra arde d'amore.
Poiche di Troia riportò le spoglie
Et Iliò ruinò, consorte riede
De la sua prigioniera, e dell' Antico
Priamo diuien genero. risueglia
Animo i fieri spirti, già non lieui
Guerre apparecchij, hor occupar si dee
Ogni altra scelleraggine; qual giorno
Aspetti neghittosa? Che le Donne
Là de la Frigia faccian presto acquisto
De gli scettri di Pelope? ò repugni
Forse per non lasar del Regno priue
Le tue vergini figlie ò il figlio Oreste
Al suo Padre sembiante? deh si muoua
Di questi il mal futuro; qual sourasta
Turbine procelloso? ed a che cessi
Misera? a figli tuoi ecco ne viene

Furiosa

Questi, che lieto riede al patrio nido
Vccider vuoi? ed i sacrati altari
Tenti contaminar con empia strage?
Inuendicata questa atroce impresa
La Grecia vltrice soffrirà? proponti
Auanti a gli occhij l'armi, & i destrieri
De le sue schiere, e'l formidabil mare
Graue di tante armate, e d'alto sangue
Traboccante la terra, e tutti i fati
De la Troiana, e prigioniera gente;
L'acquisto fatto a Greci; i crudi affetti
Frena, e rendi pacifica la mente.

SCENA SECONDA.

Egisto, Cletennestra.

Eg. *QVel tempo, che in horrore hauto hò sempre*
A tutte le mie cose estremo fine
Già si auuicina; a che riuolgi il tergo
Animo? a che deponghi al primo assalto
L'arme? credi, che fatto il ciel seuero
T'apparecchij ruina, e ti habbia fatto
A reo destin soggetto; esponi il capo
Ad ogni pena, e col tuo petto incontra
Le faci e'l ferro. Clit. *Non t'è pena Egisto*
Morir, sendo tu nato in questa guisa.

Eg. *Tu de' perigli miei fida compagna,*
Tu de la vaga Leda illustre figlia
Vien meco, renderatti il sangue solo
Questi de' tuoi riuali infame guida,
E forse genitorne la sua figlia.
A che circonda le tremanti gote

Freddo

Freddo pallore? e stupido rimane
Con languido sembiante il bianco volto.

Clit. *Lassa? mi vince il maritale Amore,*
E volge indietro, ritorniam là, donde
Pria non douea partire; hor si ripigli
" *La casta fede, vnqua fù pigro il piede*
" *Verso il sentier de' buon costumi; quegli*
" *Che de gli andati errori al fin si pente*
" *Del primiero fallir pena non merta.*

Eg. *Oue trascorri insana? credi, ò speri*
Che'l Maritaggio d'Agamennon sia
A te così fedel, che niuna cosa
All'animo arrecasse, onde facesse
Graue tua tema, non di men superba
La sua fortuna, e senza freno in alto
Posta con vento prospero, e secondo
Gli apportarebbe ognihor tumidi spirti.
Mentre, che Troia stette in piedi eretta
A' suoi compagni fù molesto, e graue:
Hora, che aggiunta hà Troia al suo gran Regno
Pensi, che non accresca, e non dilati
Sua natia crudeltà? Rè di Micene
" *Già fù, Tiranno tornerà; le cose*
" *Prospere inalzan gli animi, con quanto*
Apparato sen vien la sparsa turba
De le riuali tue? mà di gran lunga
Auanza l'altre, e preso tiene il Rege
La sacra ancella del presago Dio.
Vinta sopportarai, che sia compagna
Del letto maritale? essa già mai

Sopportar

Sopportar ti vorra? L'vltimo male
A la moglie fourasta, allhor che viene
Altra riuale, ed haue in suo potere
La fida casa, ed il consorte amato.
„ *Non sanno i Regni sopportar compagni,*
„ *Nè i maritaggi sopportar gli sanno.*

Clit. *Egisto, a che di nuouo hor mi trasporti*
Al precipitio, e mi risuegli all'ira,
Che intorno al cor s'infiamma a poco a poco?
Il vincitor, de la rapita donna
Amante, qualche cosa al suo lasciuo
Desio concesse, ciò guardar non lice
A la moglie, nè lice a la Reina.
Altra è la legge del temuto Regno,
Altra e la legge del priuato letto.
Che? si seuere leggi il mio consorte
Osseruar dee? l'animo no'l soffre
Che si ricorda de commeßi errori;
„ *Darà facil perdono all'altrui colpa*
„ *Colui, che à falli suoi cerca perdono.*

Eg. *Così è, pattuir fra voi si dee*
Vicendeuol perdono, ignote sono
A te de Regni le ragioni antiche:
Giudici a noi maligni, ed a se giusti
I Regi sono, e posseder gran parte
Credon del Regno lor, se ciò che ad altri
Giustamente non lice, a lor sol lice.

Clit. *Fù perdonato ad Elena, e consorte*
Torna di Menelao, che con eguale
Errore afflisse, ed Asia, ed Europa.

Eg. *Poniam*

Eg. *Poniam che'l figlio del famoso Atreo*
Da niuna Donna con furtiuo amore
Auuinto sia, e'l puro suo pensiero
Con saldi nodi a la consorte vnito
Da straniera beltà preso non sia
Quegli forti già rea di nuoui errori
Procura, e cerca la cagion mentita.
Stima fra te di non hauer commessa
Alcuna infame colpa; a che ti gioua
L'honesta vita dall'infamia lungi
Mentre ti ha in odio il tuo Signor: sè reo
Esso diuien, non si ricerca il fallo.
A Sparta tornarai negletta, e vile
E sì gran Re fuggendo al patrio Regno
Ti volgerai? non danno alcuno scampo
I Repudij de' Regi; il tuo timore
Con fallace speranza incauta alleggi.

Clit. *Nessun cognobbe i miei secreti errori*
,, *Se non fidato amico.* **Eg.** *Vnqua la fede*
,, *La soglia penetrò di Regio albergo.*

Clit. ,, *Co' ricchi doni obligarò la fede*
,, *Altrui.* **Eg.** *Dal prezzo sarà tosto vinta*
,, *La fede, che altri s'acquistò col prezzo.*

Clit. *Lassa, che sorger sento in me di nuouo*
Del pudico pensier quel poco auanzo
Che m'è rimaso; perche tanto parli?
Poi che con finta, e scellerata voce
Mi dai consigli scellerati, ed empij?
Adunque maritare a te mi deggio
Esule vil, lassando il Re de' Regi?

Eg. *E perche*

Eg. *E perche di Agamennone ti sembro*
Minor? sc sò del gran Thieste figlio?
Clit. *Aggiogni ancor, che sei di lui Nipote*
Se questo è poco. Eg. *Io deriuai dal Sole*
Ne mi vergogno di sì chiara stirpe.
Clit. *Tu chiami autor di sì nefanda prole*
Febo? che raffrenando i suoi destrieri
Lo scacciasti dal Cielo immantinente
Con repentina notte: a che gli Dei
A tanto obbrobrio, in testimonio chiami?
Se il letto marital co le tue frodi
Sei vso a violar? chi mai s'vdio
Nascer di tanto scellerato amore?
Allontanati tosto, e da me lungi
Il disonor de la mia cara porta.
Al mio consorte questa Reggia serue.
Eg. *A me nuoui non son gli Esilij; a' mali*
Assuefatto sono. hor se'l comandi,
O Reina, non sol da questa Reggia
M'inuolarò, ma lungi andronne ancora
Dall'Argiue contrade, io non indugio
Se tu'l comandi ad impiagar col ferro
Da tanti affanni l'aggrauato petto.
Clit. *Io dunque lassarò, che tu t'vccida*
Auida del tuo sangue? io Clitennestra
» *Già di Tindaro figlia? osseruar dee*
» *Chi pecca, a quel, che è dell'error compagno*
» *Salda la fede; meco vien piu tosto,*
Acciò che'l dubio e minaccioso stato
Di queste cose accomodiam concordi.

CHORO di Greci.

Cantate i degni honori
Del chiaro Febo, o giouinette schiere,
A te incorona il crine
Turba festosa, e lieta;
Per te vaghe Donzelle
Al laccio marital non anco auuinte
D'Inaco illustre generosa stirpe
La ghirlanda d'alloro
Da la testa scotendo, all'aure lieui
Spargono i crin dorati.
E tu Thebana gente
Accompagna cantando i nostri chori,
E chi beue di Eurota, e d'Erasino
Gelida l'onda, e chi l'Ismeno beue,
Che ne le verdi sponde
Tacitamente i lieui flutti muoue.
Quanto ben n'ammonì la dotta Manto
Del fato altrui presaga,
Che celebrato fosse
Ne' sacrifitij l'vno, e l'altro Nume
De la bella Latona
Vaga prole, e lucente.
Hor, che tranquilla pace
Per tutte le contrade allegra ride.
Rallenta l'arco o vincitore Apollo
E depon la faretra al fianco appesa,
E le saette lieui.

Faccia ſonar la man canora cetra
Non vorrei che cantaſse horride ſtragi
O' generoſe impreſe? in alti modi
Ma con più lieue plettro
Si come hai in vſo, accompagnare i carmi
Con ſemplice armonia
Quando tua dotta muſa ſi rimembra
De' tuoi ſoaui, ed amoroſi ſcherzi.
Benchè ſonaſse con più graui corde
Quando cantaſti de' Giganti alteri
Le temerarie guerre
Onde gli irati Dei morte lor diero
Col folgore tonante.
O' pur allhor, che i monti a gli alti monti
Soura poſti, ſi fero eccelſa ſcala
A ſi feroci moſtri;
Oſſa Pelio ſoſtenne,
Indi l'Olimpo, che d'annoſi pini
Sparſo ha l'horrido manto, ambi gli oppreſſe.
Vieni o Regia Giunone
Tu conſorte, e ſorella
Di lui, ch'haue del Ciel l'vnico ſcettro,
Noi di Micene tue ſeguaci turbe
T'honoriàmo deuote
Tu l'Argiue contrade
Supplici al nome tuo ſola difendi.
Tu le guerre, e le paci
Reggi coll'alta mano
Tu vincitrice hor prendi
D'Agamennone inuitto

Fatta di eterno alloro
La trionfal corona;
A te ſolenni lodi
Cantan ruſtiche auene
Di cauo boſco, che con giri anguſti
Son forate d'intorno;
Per te le dotte corde
Muouano diſciogliendo i dolci carmi
Le muſiche fanciulle;
Per te le Greche madri
Tengon acceſi ogni hor votiui lumi.
Cade a' tuo' ſacri altari
La candida giouenca
Al graue aratro non auuezza ancora,
Nell'intatta ceruice
Non ſegnata dal giogo,
E tù del gran Tonante inclita figlia
Palla, che ſpeſſo le Troiane torri
Aſſaliſti coll'haſta;
Te la maggior Matrona, e la minore
In choro femminil confuſa honora,
Ed apre il ſacerdote i ſacri tempij,
Allhor, che ſente tua celeſte aita;
Per te s'adorna il crine
La lieta turba, e porta
Vaghe ghirlande di be' fiori inteſte.
A te, poiche adempiti hanno i lor voti
Render le gratie, i vecchij antichi, e ſtanchi;
Ed il ſacro Lièo con man tremante
Guſtan deuoti; e te pregbiano ancora

Bella

Bella Diua triforme
Non obliando i tuoi graditi doni,
Tu fermar festi la materna zelo
O Luina poßente
Agitata da' venti, e quinci, e quindi,
Fra le Cicladi erranti
Ed hora immobil tiene
La già vagante terra, e l'aure scaccia,
Ed auuince le naui
Al suo nouello Lido
Ancor che eßa di lor seguace foße,
Tu le lugubri stragi
De la superba figlia
Di Tantalo funesto
Numeri vincitrice;
Hor nell'eccelsa cima
Sù del Sipilo monte
Stassi il flebile sasso, e fino ad hora
Spargon lagrime noue i marmi antichi.
Honora grandemente
Lo stuòl maschile, e'l femminil drappello
E d'Appollo, e di Cintia il doppio Nume.
Tu prendi auanti a tutti i nostri doni
Padre Rettor del Cielo,
Che con man folgorante altrui spauenti,
Al cui cenno tremàro entrambi i Poli
Mira grand'Auo la diletta prole
Che non traligna da sì nobil germe.
Ecco venir con frettoloso paßo
Lieto vn soldato, e manifesti segni

Scopre nel volto d'allegrezza immensa,
Poiche dell'hasta in su la cima porta
Di verde lauro trionfal corona:
Euribate mi par, fedel ministro
Del nostro inuitto, e glorioso Rege.

Il fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Euribate, e Clitenneſtra.

Eur. *I tempi, e l'Are de' ſacrati Numi,*
E i patrij alberghi doppo longo tempo
Affadigato, e ſtanco, ed a me ſteſſo
Credendo a pena reuerente adoro
Sciogliete i voti a' ſempiterni Numi.
Dell'Argolia terra il chiaro honore
Agamennon Illuſtre al patrio ſuolo
Doppo tanti anni vincitor ritorna.

Clit. *Feliciſſima noua hora percote*
L'orecchie mie, doue è il conſorte amato,
Il cui ritorno deſiai cotanto,
Già per duo luſtri? in terra, ò in mar dimora?

Eur. *Saluo, colmo di gloria, e per illuſtri*
Lodi famoſo, nel bramato lido
Tornando miſe il fortunato piede.

Clit. *Co' ſacrifitij hora honoriam deuoti*
Si lieto giorno, e'l Cielo al fin benigno
Ben che lento ſia ſtato a' preghi noſtri.
Tu dimmi, ſe'l fratel del mio Conſorte
E' viuo. O' doue ſia la mia ſorella.

Eur. *Narrar de' voti tuoi maggior ſucceſſo*
Deſio, e prego'l Ciel, che mel conceda
Poi che mi probibiſce, ch'io racconti

La dubbia sorte del turbato mare
Il certo, e il vero. Tosto che l'Armata
Entrò nell'onde tumide, & irate
Sparsa, e vagante, mai nessuna naue
La sua compagna in mar veder potèo
Anzi del grande Atreo l'eccelso figlio
Rotto, e disperso per gli immensi flutti
Viè più dall'acque, che dall'aspra guerra
E con danno maggior rimase offeso;
Torna simile al vinto, e di cotanta
Armata vincitor lacere tragge
Le rotte vele, e le tarpate naui.

Clit. *Dimmi qual caso infausto i nostri legni*
Auido diuorò? qual rea fortuna
Del mar, disperse i valorosi Duci?

Eur. *Cose acerbe a narrare hor mi domandi*
Mi costringi a meschiar l'infauste nuoue
A le felici; di parlar recusa
La mente inferma, e si sgomenta, e teme
Nel ricordarsi di cotanti mali.

Clit. „ *Palesa il tutto, chi saper non vuole*
„ *Le sue miserie, fà'l timor più graue.*
„ *Apportan maggior pena i mali incerti.*

Eur. *Poi che dell'Asia tutto il Regno cadde*
Da la Greca facella arso, e distrutto
Si diuise la preda, e frettolose
Tosto corsero al mar le nostre schiere;
Già lo stanco guerrier depone il ferro
Fatto grauoso pondo al debil fianco,
Giaccion negletti sù nell'alte poppe

Gli

Gli scudi, e'l remo a le guerriere mani
,, De' soldati s'adatta, ed ogni indugio
,, A chi troppo s'affretta, e lungo, e tardo.
Tosto che del ritorno il chiaro segno
Splender si vidde ne la Regia naue,
E che fù mosso da sonora tromba
Il timon lento: la dorata prora
Segnò primiera le cerulee vie
Ed aprì il corso, onde mill'altre naui
La seguissero poscia il mar solcando.
Quinci aura dolce ne le vele accolta
Soauemente i nostri legni spinge
L'onda tranquilla, e cheta, a pena tocca
Da gli Zefiri lieui, il tergo increspa;
Fà risplendere il mar l'armata gente
E parimente il mare asconde; gioua
Veder di Troia gli spogliati lidi
E di Sigeo gli abbandonati luoghi.
Tutta la giouentù s'affretta insieme
Di riuolgere i remi, e co la mano
I venti aita, e le robuste braccia
Veloce muoue con alterno sforzo;
Vibra solcato il mare ondosi flutti
E rimbombar le naui in ogni lato,
Et è distinta da le bianche spume
Cerulea l'onda, tosto, che distende
L'aura più vigorosa il pieno seno
Dell'ampie vele; abbandonàro i remi
Dieder la naue a' venti, e lieti stanno
I nauiganti per le sparse sedi,

O miran

O' miran fiso quanto fuggan lungi
Le terre, mentre le volanti vele
S'allontanano ognihor dal salso Lido,
O' raccontar le guerre, ò le minaccie
Del forte Hettorre, e i carri, e il reso corpo
Al compro rogo, e'l Regio sangue sparso
Nel sacro tempio del Herculeo Gioue.
Quando col curuo, & ampio dorso scorre
Tumido, e gonfio quel che lieto scherza,
E parte, e riede, mentre il mar, senz'onda
Giace; ogni pesce nel Tirreno mare
Gioisce, e in giro si riuolta, e nuota
Appresso il fianco de la naue hor gode
Di precorrer la naue, hor di seguirla;
Hora lieto toccando i primi legni
Tutto'l lubrico stuol lasciuo scherza,
Et hor di mille l'vltima circonda.
Già si nasconde il lido a gli occhij altrui
Già si celano i campi, e spunta a pena
Del colle d'Ida l'eleuata cima,
E solo scorge l'ostinato sguardo
Atri vestigi del Troiano fumo
Nell'aria impressi. Già di Delo il Dio
Dal graue giogo i suoi corsier lucenti
Alleggeriua: già perdea la luce
Verso l'occaso, già cadeua il giorno
Precipitando; pargoletta nube
A poco, a poco cresce, e si dilata
Con foschi globi, e del cadente Sole
Oscura i biondi, e risplendenti raggi,

Rese

Rese dubbioso il mar sì vario occaso
I primi horrori hauean già sparse in Cielo
Le luminose stelle, e con le vele
Da venti abbandonate; allora cade
Vn graue mormorio da gli alti colli
Maggior perigli, minacciando; geme
Per lungo spatio il Lido, e i duri sassi;
L'onda agitata da' futuri venti
S'innalza, caggion dal sereno Cielo
Le notturne fiammelle, e si riuolge
Verso le stelle il mare, e manca il Cielo
Non è sola vna notte, oscura, e densa
Caligine le tenebre ricopre,
Eleuata ogni luce, il Cielo, e il mare
Confonde, e mesce. i tempestosi venti
S'assaglion l'vno, e l'altro, e fin dal basso
Fondo riuolgon sotto sopra l'onde.
Zefiro, & Euro, e Noto a Borea incontro
Ciascun vibra i suoi dardi, e infesto i flutti
Manda per ogni parte, e il mar conuole
Il procelloso turbine stridente.
Lo Strimonio Aquilon le neui porta,
E le libiche arene Austro riuolge,
E sueller tenta le tenaci Sirti,
E del meriggio oltre i confin si stende.
Graue di nembi è Noto, e co la pioggia
Accresce l'onde; l'Oriente muoue,
Euro, ed i Regni Nabatei conquide,
E i seni Eoi; a che rapido Cauro
Nel Oceano i fiati suoi discioglie?

Credu-

Creduto haureſti, che da le ſue ſedi
Forſe diuelto il mondo, e rotto il Cielo
Cader gli ſteſsi Dei, e'l Chaos cieco
A le coſe venir con nuouo horrore.
Reſiſte al vento l'onda moſſa, e il vento
In dietro volge impetuoſa l'onda
In ſe ſteſſo non cape il mare immenſo
Confondon l'acque lor la pioggia, e i flutti:
Ne queſto alleggiamento a tante pene
Vnqua fù dato, di uedere almeno
Qual diſpietato mal gli tragga a morte
Premon l'oſcure tenebre la luce,
E ſolo appar di ſpauentoſa Stige
Notte infernale pur di foco cade
Qualche fiammella, e'l folgore crudele
Ne la ſquarciàta nube arde, e riſplende;
Ma gli infelici dall'infauſto lampo
Prendon tanto conforto, che ad ogni hora
Van deſiando il ſuo funeſto lume.
S'opprimono fra lor l'iſteße naui;
Ed vna prora, al'altra prora nuoce,
Ed vna naue il fianco indi percuote
Del'altra naue il fianco; il mar vorace
Con vaſto precipitio abſorbe quella,
E portandola, poſcia in altra parte
La vomita, e ributta; oppreſſa è queſta
Da graue incarco; e quella accoglie l'onde
Nel fianco lacerato, il flutto copre
Queſta col'acque, poi che empita l'haue
Già dieci volte; lacerata queſta

D'ogni

D'ogni ornamento, e d'ogni pompa priua
Leggiera ondeggia. non hà più le vele
Quella, nè i remi, e non sostien l'antenne
D Arbore eccelso, ma nel Ionio mare
Nuota la poppa de la rotta naue;
„ *Nulla esser puote la ragione, e l'vso*
„ *Ne' gran perigli. fà tremar le membra*
Alto spauento, stupido diuiene
Il nocchiero lassata ogni sua cura:
„ *Fugge il remo le mani, e gli infelici*
„ *Costretti son dall'vltimo timore*
„ *A fare i voti: e stan pregando il Cielo*
I miseri Troiani, e i mesti Greci.
Che non poßono i fati? al genitore
Inuidia hà Pirro, & ad Aiace Vlisse,
Et al feroce Hettorre il minor figlio
D'Atreo, & Agamennone all'antico
Priamo, e chi già morto a Troia giacque
E' stimato felice, poiche cadde
Da valorosa destra, vcciso, e viuo
Lo conserua la fama, ed honorata
Tomba li appresta la sua vinta terra,
Sol deuria trasportar il mar, e l'onda
Chi giamai non tentò nobili imprese.
Dunque consumaranno i fati vili
Si forte gente? è vergognosa morte.
O qual tu sia sù de' Celesti Dei
Ancor non satio di cotanti mali
Il tuo nume adirato homai serena
Non negarebbe il pianto a tante nostre

Mise ie

Miserie Troia, benche sia nemica;
Se duran gli odij tuoi, se vuoi dar morte
A tutti quanti i Greci, a che ti gioua
Vccider nosco questi ancor, che sono
Cagion del morir nostro? homai frenate
Il mar crucciosо; portan queste naui
Le Greche insieme, e le Troiane turbe,
Altro non poßon dir; poi che dal suono
Dell'onde oppreßo è di lor voce il suono.
Ecco vn'altra tempesta. Armata Palla
Vien col fulmin di Gioue, e minacciosa
Ciò, che puote, ò coll'hasta, ò coll'horrenda
Egide, ò col Gorgoneo alto furore,
O' col folgor paterno ardisce, e tenta,
E spiran sù nel Ciel nuoue procelle.
Solo inuitto ne' mali il forte Aiace
Fà schermo incontro, e mentre a forza tragge
A se le vele co le tese sarte
Lieue il percoße la cadente fiamma.
Si scocca vn altro folgore, con tutto
L'impeto: Palla poiche traße in dietro
La destra scoße il folgore, e lo spinse
A certo segno del celeste padre
Imitatrice; paßa il forte Aiace,
E in vn la naue, e furioso tragge
Seco dall'arso, e fulminato legno,
E del feroce, e disdegnoso Aiace
L'offese parti: stassi immòto quegli
Qual dura cote in mezzo all'onde affisa,
Sourasta all'acque d'ogni intorno acceso,

Diuide

Diuide il mare insano; e i flutti rompe
Col forte petto, ed abbracciando poscia
Co la mano la naue a se la tragge,
Ed in quel'onde tenebrose, e cieche
Riluce Aiace, e tutto il mar risplende;
Al fin prendendo vn dirupato scoglio
Ad alta voce furibondo intuona
D'hauere hor l'acque superate, e'l fuoco
Mi gioua d'hauer uinto il Cielo, e Palla
Il folgore, ed il mar, non mi hà fugato
Il gran terror del bellicoso Dio,
E già solo sostenni Hettore, e Marte;
Non mi mosser di Febo i forti dardi,
Tutti gli hò vinti co' Troiani insieme,
E mi darà spauento imbelle destra,
E femminil, che gli altrui dardi vibra?
Che? s'ancor gli uibrasse il sommo Gioue,
Mentre più uolea dire infuriato,
Alzando il capo fuor dell'onde algose
Il gran Padre Nettunno il suo tridente
Mosse, e scauando sotto il duro sasso
Ruppe il gran monte, che cadendo trasse
Aiace seco; giace hor vinto Aiace
Da la terra, dal mare, e da le fiamme;
Noi, che soffrimmo quel naufragio horrendo
Poscia a peste maggior chiamati siamo
Vn humile onda, e ingannatrice giace,
Che haue sassoso il guado, oue ricopre
Il Cafareo fallace occulti sassi
Sotto gli auuolgimenti, e sotto i giri

Di quella rapida acqua: il mare ondeggia
Soura gli scogli, e feruon sempre i flutti
Con alterne vicende; vn alta rocca
Rozza, & alpestre iui s'inalza, doue
Scorger si puote e l'vno, e l'altro mare,
Quinci si vede la paterna sede
Di Pelope tuo Auo, e l'Istmo breue,
Che con angusto suolo iui torcendo
Dal Ellesponto il Ionio mar disgiunge
Quindi si mira Lemno assai famosa
Per l'altrui sceleraggini; e non lungi
Calcedona si vede, e de le naui
Forte ritengo la noiosa Aulide,
Quel Genitor di Palamede prende
L'eccelsa rocca, e sù nell'alta cima
Co la nefanda mano il chiaro lume
Alzando guida ne gli infidi sassi
I nostri legni, ne gli acuti scogli
Son confitte le naui; e rotte sono
Dal debil guado di sì debil onda.
De le naui vna parte iui è condotta,
E son le prime ne lo scoglio affisse,
Percoton queste poi, quell'altre naui,
Che correan dietro a loro, altro sentiero
Cercando, e ben che sien starpate, e rotte
Rompono l'altre. già temon la terra
Le nostre naui, e braman solo il mare.
Cessò quel gran furor nel nostro pianto
Poichè con sacrifitio sì crudele
Placossi al fine il Cielo. Il biondo Febo

Portò

Portò la luce, e de la meste notte
Scoprì la strage il luminoso giorno.

Clit. *Non sò s'io mi rallegro, o s'io mi dolgo,*
Che sia tornato il mio real consorte,
Io mi rallegro; ma la graue piaga
Del Regno a pianger mi costringe a forza.
O sommo Padre, che gli Eterei Regni
Scoti, deh rendi homai benigni a' Greci
Gli Dei, cingasi ogniun di lieta fronde
Il crine, e dolce melodia diffonda
La sacrata zampogna; e inanzi all'are
Sacre, candida vittima s'vccida:
Ma ecco turba lagrimòsa, e mesta;
Di Troia son le prigioniere Donne,
Che hanno le chiome scapigliate, e inculte.
E soura a loro in parte eccelsa, e degna
Stassi di Febo la Real ministra,
E infuriata i sacri lauri scote.

SCENA SECONDA.

Cassandra. Choro di Donne Troiane.

Cho. *AHi quanto dolce, e lusinghiero male*
,, *E' ne' mortali l'ostinato amore*
,, *De la lor vita, ancor, che s'apra il varco*
Per iscampar da tante ree sventure,
E le miserie lor liberi morte
Placido porto di riposo eterno;
Non terror, non procella
Di debole fortuna
Questo rimuoue, ò dell'iniquo Gioue

La folgorante fiamma;
,, *Tranquilla pace è questa, e non pauenta*
,, *I Cittadini irati,*
,, *O' il minaccioſo ſdegno*
,, *Di vincitor feroce,*
,, *Non dell'inſano mare*
,, *Fatta tumida l'onda*
,, *A lo ſpirar di tempeſtoſo Coro;*
Non feroci battaglie,
O' nubiloſa polue
Da barbariche ſquadre
Di Caualieri armati in aria moſtra:
Non popoli cadenti
Co la Cittade inſieme
Allhor che fiamma hoſtile
Inceneriſce i muri;
Vincerà queſto porto
Ogni indomita guerra.
Solo chi ſpregia gli incoſtanti Dei
Chi dell'atro Acheronte
La ſpauentoſa imago,
E chi non meſto vede il meſto Stige,
Et ardiſce finir l'infauſta uita,
Eguale a' Regi è quegli, eguale à Numi.
,, *O qual miſera ſorte*
,, *E'l non ſaper troncar da la ſua vita,*
,, *Lo ſfortunato ſtame.*
Vedemmo ahi laſſe ſotto l'ombre oſcure
De la funeſta notte
La patria ruinar, mentre, che ardea

La Greca fiamma, le Troiane mura:
Non da la guerra è vinta
Quella, ò dall'armi, qual già cadde vn tempo
Da gli strali di Alcide,
Non la vinse già mai,
Nè il gran figlio di Teti, e di Pelèo;
O' Patroclo animoso al gran Pelide
Caro, quando splendea dell'armi altrui,
E Troia a terra diede vn finto Acchille;
O' quando esso Pelide
Sueglió col pianto i suoi feroci spirti
Allhor, che morto vidde il caro amico,
E ne la cima de gli eccelsi muri
Pauentàro i Troiani,
Ch'armato non salisse a' danni loro.
Nell'estrema ruina
Perse l'vltimo honor dell'esser vinta
Da valorosa destra,
E contrastò due lustri
Troia, onde poscia d'vna sola notte
Il crudo Fato, la traesse a terra:
Viddemo lasse quell'immensa mole
E co le nostre mani
Credule, e folli, il fatal don de' Greci
Trahemmo entro le mura,
E ne la prima soglia
L'aggrauato destrier tremò souente
Portando ascosi Regi, e cruda guerra;
E si potea scoprir l'occulto inganno
Acciò che poscia da le propie frodi

Foſſero preſi i Greci.
Speſſo dentro ſonàro, i moſſi ſcudi,
E tacito bisbiglio indi percoſſe
Le orecchie, e gridò Pirro, al cauto Vliße
Obbediente a pena.
Da la tema ſecura
La giouentù Troiana
Di toccar gode que' legami ſacri,
Quinci viene Aſtianatte
Con giouinetta Turba
A lui d'età ſembiante;
Quindi vien Poliſena,
Che fù ſpoſata poſcia
A la pira d'Acchille,
Guidano ambi le ſchiere;
Quell[illegible] ſquadra femminile; e queſt[illegible]
[illegible] virile.
Le feſteggianti madri
Portan votiui doni a' ſacri Numi.
I feſteggianti Padri
Vanno lieti a gli altari,
Ha tutta la Cittade vn volto eguale
D'allegrezza, e di gioia,
E quel che nißun vidde
Doppo il rogo di Hettorre
Hecuba ancora è lieta.
Infelice dolore
Qual primo piangerai?
O qual ſarà del pianto tuo l'eſtremo?
Le fabricate mura

Da

Da man celeste, ed hor da mortal fiamma
Ruinate, e disperse,
O i tempij inceneriti
Co' simnlacri de superni Dei?
Tempo da lagrimare in tanti mali
Non ci rimane (ahi lasse)
Te piangono o gran Padre
D'Ilio noi meste Donne.
Io viddi, io viddi da l'aperta gola
Del moribondo vecchio a pena tinto
Di poco sangue il telo,
De lo spietato Pirro.

Cas. *Il pianto raffrenate, ch'ad ogni hora*
Vi spinge a lagrimar Troiane Donne;
E sol piangete co' lamenti vostri
Le vostre propie esequie, i miei tormenti
Recusano i compagni, allontanate
Da le miserie mie tante querele,
A tanti nostri mali io sola basto.

Cor. *Lasse meschiar ci gioua al pianto il pianto.*
„ *Maggiormente s'affligge*
„ *Chi lacerato è di secreta cura*
„ *Mentre si piange l'altrui morte, gioua*
„ *In mezzo al'altrui pianto*
„ *Pianger de' suoi la sventurata morte.*
Benche sij forte, e dura
Vergine generosa, e patiente
Soffra sì graui mali
Vnqua pianger potrai tante ruine;
Nè il Tracio rusignolo

 Qual

Qual hor ne' verdi rami
In nobil suon discioglie i mesti carmi
Piangendo in varij modi Iti infelice:
Nè la misera Progne,
Che ne' sublimi tetti
Assisa piange del crudel Consorte
I dispietati furti
Degnamente potria l'alte sventure
Pianger de la tua casa.
Benche frà bianchi augelli il chiaro cigno
Habitator dell'Istro, e de la Tana
Discior volesse a la sua morte appresso
Gli estremi, e dolci accenti,
Benchè i mesti Alcioni
Faccian sonar del lor Ceice il nome,
Con lor piangendo i flutti,
Quando al tranquillo mar fidan se stessi,
Mal'accorti, & audaci,
E nel tremante nido
Portano l'esca a' pargoletti parti.
Non, se teco piangesse, e laceraße
Le braccia, e percotesse
Le palme insieme la dolente turba
De' molli Coribanti imitatrice,
Che a la gran madre de' possenti Numi
Coronata di torri
Suona con roca voce il cauo basso
Per pianger sempre il caso
D'Ati vago garzon del Frigio Regno.
Non ha misura alcuna il pianto nostro

Sfortunata

Sfortunata Caßandra,
„ *Poichè non han misura*
„ *Le graui pene, che soffriamo ognihora.*
Ma perche rompi le sacrate fasce
„ *Del capo, stimo che honorar gli Dei*
„ *Maggiormente conuegna a gli infelici.*

Caſ. *I nostri mali ogni timore han vinto,*
Non tento il Ciel placar con nessun prego,
Che se d'incrudelire hà più desio
Parte non li rimane onde ci offenda:
Consumò la fortuna ogni sua forza:
Qual patria mi riman, qual padre, ò quale
Sorella? hanno beuuto il sangue mio
I tumuli, e gli altari, hor doue è quella
Turba felice del fraterno stuolo?
Tutta è dispersa, e dell'infausto vecchio
Vota laßando la superba Reggia
Fuor che l'infame, e scelerata Helena
Vedoue tutte l'altre Donne miro.
Quella di tanti Rè felice madre,
E già sostegno de la Frigia gente
Sol feconda ne' roghi Hecuba afflitta
Cangiò prouando vna nouella legge
Di mostruoso Fato, humano aspetto
In fero volto, e frà le sue ruine
Latrò rabbiosa, sourastando a Troia,
A Priamo, ad Hettorre, ed a se stessa.

Coro. *Tace repente la ministra sacra*
Di Febo, e tinge di pallore il viso,
Son da speßo tremor le membra scosse

Immote ſtan le ſacre bende, s'erge
Stillante di ſudor l'horrida chioma
Con chiuſo mormorio freme anelante
Il core, dentro vacillando ſtanno
Incerti i Numi; ſon riuolti a forza
In dietro gli occhij: hora gli tiene immoti,
Hor gli riuolge al Cielo, e il capo inalza
Più dell'vſato, hor da le fauci è aſtretta
A ſcior gli accenti, le parole a pena
Ne le labra ritiene, impatiente
L'alta baccante, del diuin furore.

Cat. *A che ſpronata da furor pungente,*
A che di mente priua, o di Parnaſo
Sagrati gioghi mi rapite: Febo
Dipartiti da me, già tua non ſono
Spegne le fiamme, entro'l mio petto accolte,
E per cui (laſſa) hor vò vagando inſana?
Per cui diuegno infuriata, e ſtolta?
Troia cadde, che fò vana preſaga?
Laßa oue ſono? l'alma luce fugge;
E il volto oſcura vna profonda notte,
E ne gli horrori inuolto il Ciel s'aſconde:
Ma ecco il dì con doppio ſol riſplende.
Veggion queſti occhij due Cittadi Argine,
Veggion d'Ida le ſelue, e fra le Dee
Il Troiano paſtor giudice fatto.
Temete o Regi la furtiua prole,
Io uel'auuiſo, ſuellerà la caſa
Quel ruſtico garzone; a che gli ſtrali
Porta coſtei co la feminea deſtra

Inſana,

Insana, e stolta, a chi dar morte vuole
L'adultera maluagia? mentre il ferro
Porta nouella Ammazzone spietata
Qual altra imago spauentosa hor veggio?
Marmarico Leon del altre fere
Espugnator, trionfatore inuitto
Ferito giace sotto ignobil dente
Sofferto hauendo i sanguinosi morsi
Di temeraria Leonessa; ahi lassa?
Per che a voi mi chiamate hor, che son salua
Fra tanti miei Germani, vccisi, e vinti
O del mio gran retaggio ombre infelici?
Te seguo ò Padre hor che sepolta è tutta
La Troiana Cittade, o caro amato
Fratello, e de' Troiani alto sostegno,
E de' Greci terrore, io non ti veggio
Tanto ihonorato da la Frigia gente,
Nè veggio quella man che il foco mise
Ne' Grechi legni, e dell'incendio calda:
Ma sol lacere membra, e da grauosi
Legami auuinte l'altrui forti braccia
Te seguo, te che col feroce Acchille.
Troppo debil garzon pugnare osasti
Troilo ardito: si conosce a pena
O Deifebo il tuo ferito volto,
De la nuoua Consorte infausto dono;
Andar mi gioua per l'istesso Stige,
Veder mi gioua del Tartareo horrore
Il can seuero a la custodia eletto,
E del vorace Dite il fosco Regno.

Del atro Flegetonte hoggi la naue
Trarrà due Reali alme all'altra riua,
La vincitrice in vn col'alma vinta.
Ombre voi prego, e te da gli alti Numi
Sempre giurata onda di Stige infausta
Del vostro oscuro Cielo il varco aprite
Acciò, che veggia di Micene il caso
La lieue turba de' Troiani spirti.
Miseri siate spettatori; il fato
Mobile, e lieue, s'è riuolto in dietro,
Stan con rigido volto, e minaccioso
Le squallide sorelle, e co la destra
Vibran le sferze sanguinose, ed empie.
Porta la man sinistra arsiccie faci
Ed il pallido volto arde di sdegno
Atra veste, e funebre i rosi fianchi
Gli cinge, e le notturne ombrose larue
Strepito fanno, e de' Giganti l'ossa
Putride giaccion nel fangoso lido
Di lontana palude, ed ecco il veglio
Di seguir l'onde ingannatrici stanco
Più non s'affretta a prenderle obliando
Le sete, che 'l molesta, e lo tormenta;
De la futura strage afflitto, e mesto.
Ferma i suoi graui passi il vecchio Padre
Dardano autor de la Troiana gente.
Cho. *Già 'l trascorso furor vince se stesso,*
E cade, qual dauante all'are il toro
Giace piegando le ginocchia à terra
Con sanguinoso, ed impiagato collo.
Alleggiam

Alleggiam di costei le infuriate
Et agitate membra. Il lieto Rege
Agamennone a' suoi natiui alberghi
Giugne, e gli cinge l'honorato crine
Di verde Lauro trionfal corona,
E parimente la consorte amata
Gli viene incontro, ed hor con lui ritorna
Muouendo insieme le concordi piante.

Il fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Agamennone, Caſſandra.

Ag. *SEcuro torno al patrio nido al fine,*
Il Ciel ſalua ti renda o cara terra,
Tu vincendo trahesti illuſtri ſpoglie
Di tante genti barbare, e feroci.
Troia d'Aſia poſſente alta Reina
Longo tempo felice, al fin caduta
Ne le miſerie, ti diuien ſoggetta.
Ma perchè giace la preſaga Donna
Che'l futuro predice a terra ſteſa
Inculta, e ſcapigliata? e vacillando
Crolla la dubbia teſta? o fidi ſerui
Ergetela da terra, e gelid'onda
Spargetele nel volto; il giorno vede
A poco, a poco il vacillante ſguardo
Riſueglia i pigri ſenſi, ecco ſei giunta
De le miſerie al deſiato porto:
Queſto è giorno feſtiuo. Caſ. *A Troia ancora*
Vn tempo fù feſtiuo. Ag. *I ſacri altari*
Honoriamo deuoti. Caſ. *Il padre mio*
Auanti a' ſacri altari vcciſo cadde.
Ag. *Preghiamo parimente il ſommo Gioue.*
Caſ. *Chi? Gioue Herceo?* Ag. *Veder parti ſtolta*
Ilio? Caſ. *Parmi veder Priamo ancora.*

Ag. *Qui*

Ag. *Qui non è Troia.* Caſ. *Oue dimora Helena*
Stimo, che Troia ſia. Ag. *Deh non temere*
Benche sij ſerua a tal Signora. Caſ. *Meco*
Porto la libertà. Ag. *Viui ſecura.*
Caſ. *Solo la morte mi farà ſecura.*
Ag. *Niſſun periglio o donna a te ſouraſta.*
Caſ. *Mà ben ſouraſta a te graue periglio.*
Ag. „ *Che temer puote vn vincitor felice.*
Caſ. *Ciò, che non teme.* Ag. *Ritenete o fida*
Turba coſtei, fin che'l diuin furore
Scota, accio che non tenti, e non commetta
L'impeto femminil qualche follia.
Ma te Padre del Ciel, che vibri, e giri
I folgori ſeueri, e l'alte nubi
Scacci, e le ſtelle, e in vn la terra reggi,
A cui dà'l vincitore i ſuoi trofei:
E te del gran marito alta ſorella
Argolica Giunone humile, e lieto
Honorarò, col mio votiuo gregge
E con Arabi doni, e co le cialde,
E ſanguinoſe viſcere ſpiranti.

CHORO.

Argo nobile, e chiara
Di nobil gente altera
Argo cara, e diletta
A la matrigna irata
Tu ſei d'eccelſi alunni
Altrice, ed agguagliaſti

Il numero inegual de gli alti Numi
Quel tuo sì grande Alcide
Co le dodici sue famose proue
Fù tra le stelle eletto,
Per cui rotta la legge
Del mondo, il sommo Gioue
Tè del humida notte
Raddoppiar l'hore, e'l chiaro sole astrinse
Ad apparir più tardo in Oriente
Per agitare il suo veloce carro
Ed a tornare astrinse
Più pigre all'Occidente
Candida Cintia le tue lieui rote.
Riuolse in dietro il corso
Quella lucida stella
Che'l nome cangia, e marauiglia prende
Ch'Hespero altri la chiami.
Mosse l'Aurora a le vicende vsate
La luminosa chioma
Indi cadendo in dietro
Al suo vecchio Titon ritorna in seno
L'Oriente sentì, sentì l'Occaso
Del valoroso Alcide il gran natale
Quel violento parto
Crear già non potea sola vna notte.
Per te fermossi immoto, il mobil mondo
O robusto fanciullo
Che sottentrar doueui
Lassù del Cielo al glorioso incarco.
Del noderoso tuo feroce braccio.

De la

De la selua Nemea
Il Leon fulminante
Sentissi oppresso, e la Parrasia cerua.
Sentì il tuo dardo il predatore hirsuto
Del Arcade campagne;
Mugliò l'horrido Tauro
Lassando i vaghi campi
De la feconda Creta:
Domò co la lor morte
Del fier Dragon le rinascenti teste;
Onde mai non potèro
Più germogliar nel moribondo collo;
Ed assalendo i gemini fratelli
Nati in vn parto istesso
Ruppe tre mostri con vn colpo solo
De la sua dura claua
Menando in Oriente
Honorato Trofeo l'Hesperio armento
Di Gerion triforme;
Domò di Tracia il gregge
Non già nodrito dal crudel Tiranno
Sù le sponde del'Hebro,
O' di Strimone ondoso;
Ma sol di humano sangue
Pascea gli empij destrieri;
E tinse quelle crude auide bocche
Del propio auriga alfin l'vltimo sangue;
Hippolito feroce
Vidde torsi dal fianco
Le pungenti saette, e'l vago cinto;

ATTO QVINTO,

SCENA PRIMA.

Caſſandra.

DEntro gran fallo ſi commette eguale
A què dieci anni, in cui fù preſa Troia
Ahi me che coſa è queſta? animo ſorgi
Et habbi il prezzo del tuo gran furore.
Hor la Vittoria habbiam noi vinti Frigi
Bene; hor riſorgi Troia, hora giacente
Traggi in ruina egual l'ampia Micene,
Volge il tuo Vincitor fugace il tergo,
Mai con tanta chiarezza a gli occhij miei
L'alto furor de la preſaga mente
Rappreſentò neßun futuro caſo
Quanto hor lor l'appreſenta; io veggio, e godo
E ſon preſente, nè la dubia imago
La viſta inganna, ſpettatrice ſono:
Nell'alta Reggia apparecchiati ſono
I cibi, quale apparecchioſſi vn tempo
L'vltima menſa de la Frigia gente.
D'Oſtro a Troia rapito il letto ſplende,
Beuono il dolce vin ne gli aurei vaſi
D'Aßaracò vetuſto, ed eßo aſſiſo
Staſſi in ſublime trono, e d'aurei fregi
Porta dipinte veſti, e dell'altere
Spoglie di Priamo vincitor ſi adorna.

E gli aſtringe a depor l'habito hoſtile
L'alta Reina, ed a veſtir più toſto
Il manto inteſto da la fida mano
Del amata Conſorte, io mi ſgomento,
E tremo: vccìderà ſi chiaro Rege
Vn eſule negletto? e'l ſuo marito
L'adultera maluagia? il fato è giunto
Toſto vedran del ſuo Signore il ſangue
Gli vltimi cibi; e quell'iſteſſo ſangue
Col liquor di Lièo cader confuſo
La mortifera ſpoſa à cruda morte
Perfida il condurrà; la nuoua veſte
Nega l'vſcita all'intrigate mani
Et aſcondano il capo i lenti ſeni
Inuiluppati di quel largo manto
Il fianco gli apre con tremante deſtra
L'effeminato, e temerario Egiſto
Nè lo traffigge affatto, poiche in mezzo
De la ferita, ſtupido rimane.
Ma quei, qual ſuol ne le più denſe ſelue
Cignale hirſuto, che ne' lacci auuinto
Tenta lo ſcampo, e fà più ſtretti nodi
Col moto infuriato in van ſi adira
Dell'ondeggiante veſte, i chiuſi ſeni.
Tal romper brama, & intrigato cerca
Il ſuo nemico: di bipenne aggraua
Clitenneſtra la mano, e quale al'are
De Tauri i colli il ſacerdote pio
Che intento oſſerua, oue ferir gli deggia
Pria, che vinelga in lor l'acuto ferro;

Tal l'empia hor quà, hor là vibra la mano
L'hà già percosso; hà già finito; pende
Da debil parte il mal reciso collo;
Quinci del tronco busto il sangue versa,
Quindi fremendo giace il bianco volto.
Non si partono ancora, assalta quegli,
E lacera crudel le moribonde
Membra, e quest'empia il feritore aita
L'uno e l'altro di loro al suo legnaggio
Con tanta scelleraggin corrisponde
Quel di Thieste è nato, e questa è suora
D'Helena, dubbio stà lo Dio di Delo
Stanco dal giorno, se pel suo sentiero
O per quel di Thieste il corso volga.

SCENA SECONDA.

Elettra.

FVggi o sostegno de la patria morte
Fuggi lontano, e de' nemici schiua
Le scellerate mani; è ruinata
Da fondamenti l'infelice Reggia
Caggiono i Regni; ma chi fia costui
Che si felicemente il Carro volge?
Germano, asconderò ne la mia veste
Il tuo picciolo volto. Animo folle
Chi fuggi? fuggi tu l'esterna gente?
La casa è da temer; depon la tema
Oreste, veggio un nostro fido amico
Che sarà tuo presidio, e tuo custode.

SCENA TERZA.

Strofilo, Elettra.

Strof. *LA Contrada di Focide lassando*
Strofilo, illustre per la palma Elea
Ritorno: la cagion del mio venire
Tù il rallegrarmi col mio caro amico
Da la cui man sospinto a terra cadde
Ilio con lunga, & ostinata guerra
Di due lustri percosso: a che di pianto
Questa Vergine irriga il vago volto
E mesto teme? La Reale stirpe
Conosco. Elettra, qual cagion di duolo
Hai ne la lieta, e fortunata Reggia?

Elet. *Da la materna scelleraggin giace*
Il padre vcciso; a la paterna morte
L'infausto figlio accompagnar si cerca
Coll'adulterio scellerato ottiene
Le forti rocche l'vccisore Egisto.

Strof. ,, *Felicità, che breue tempo duri.*

Elet. *Per te, che sei del genitore estinto*
Cara memoria, humilemente prego,
Per questi scettri o tutto 'l mondo noti
Pe' Numi incerti, il pargoletto Oreste
Prendi, e nascondi si pietoso furto.

Strof. *Benchè la morte di Agamènnon sia*
Documento di tema; io nondimeno
A prenderlo m'accingo, e volentieri
Sarò tuo predatore o caro Oreste.

Prospero

Prospero stato a mantenere alletta
La fedele amicitia: mal'auuerso
Auuenimento, ad osseruar costringe
Del fido amico la douuta fede.
Prendi del fronte l'ornamento Illustre
Del certame d'Olimpo eccelso dono
Co la sinistra man la vincitrice
Fronde tenendo, col suo verde ramo
T'asconda il capo; e tal fin sia codesta
Del gran Gioue di Pisa Illustre palma
E velo al nobil fronte, e fortunato
Augurio a tutte le tue grand'imprese.
Tu, che compagno stai nel patrio Carro
Sedendo jmpara o Pilade la fede
Dell'Amicitia, dal paterno esempio
Voi al cospetto de la Grecia tutta
Destrier veloci, dal infida Reggia
Fuggite homai precipitando il corso.
Elet. Partissi, allontanossi, ed ha fuggito
Co lo sfrenato corso il crudo ferro;
Attenderò secura i miei nemici
E volontaria a la ferita incontro
Opporrò 'l capo, del marito vcciso
La vincitrice sanguinosa viene
E macchiata la veste i segni mostra
Di tanta strage son bagnate ancora
Del fresco sangue le spietate mani
E l'aspetto crudel di fuor palesa
L'alta scelleratezza, a' sacri altari
Andrò, comporta ch'io congiunta sia

Co le tue sacre bende, o sfortunata
Cassandra, mentre temo egual ruine.

SCENA QVARTA.

Clitenneſtra, Elettra, Egiſto, Caſſandra.

Clit. *Nemica di tua madre, audace, ed empia*
Figlia, deh dimmi quale vsanza hai presa
D'entrar Vergine, e pura in mezzo à questa
Publica turba? Elet. *Vergine hò lassata*
Di sì maluagi adulteri la casa.

Clit. *Chi crederà, che Vergine tu sia.*

Elet. *Per esser forse di tal madre figlia?*

Clit. *Con più modestia a la tua madre parla.*

Elet. *Mi insegni la pietà?* Clit. *Troppo virile*
Pensier s'annida nel tuo cor superbo;
Ad esser Donna apprenderai ben tosto
Domata dal gastigo. Elet. *S'io non fallo*
Lece a le donne ancor trattare il ferro.

Clit. *D'essere eguale a noi stolta ti pare?*

Elet. *A noi? chi è questi altro nuouo Rege*
Agamennone? Clit. *hor che Reina sono*
Tosto farò fremor così sfrenato
Parlar del empia Vergine. Elet. *Fra tanto*
Tu Vedoua mi parli, e non Reina,
Priuo è di vita il tuo Real consorte.

Clit. *Dimmi doue è il mio figlio, e tuo Germano?*

Elet. *Fuor di Micène.* Clit. *Rendimi il mio figlio.*

Elet. *E tu rendimi il Padre.* Clit. *Oue si asconde.*

Elet.

Elet. *Giace in ſecura parte, oue non teme*
I nuoui Regi, ch'ei ſecuro viua
Baſtar dourebbe a la ſua giuſta madre
Mà già non baſta a la ſua madre irata.

Clit. *Hoggi morai.* Elet. *Pur che per la tua deſtra*
Muoia, dall'are ſacre m'allontano;
O voglia immerger ne la gola il ferro
T'offro la gola volontaria, ò voglia
Quaſi del gregge vittima troncarmi
Il collo, intenta la ceruice aſpetta
La ſua ferita, già lo ſcellerato
Fallo è compito, col mio ſangue laua
Codeſta man, che del infame ſtrage
Contaminaſti, del Real marito.

Clit. *Tu che del mio periglio e del rio Regno*
Compagno ſei, allegro godi Egiſto;
Queſt'empia figlia ſcellerata, aggraua
La ſua madre d'ingiurie, ed il rapito
Fratello aſconde. Eg. *Vergin furibonda*
L'audace ſuon de la nefanda voce
Raffrena, opprimi le parole indegne
Dell'orecchie materne. Elet. *ammonirammi*
Ancor colui, che di funeſti errori
E ſcellerato artefice, ed è nato
D'enorme ſcelleraggine, che incerto
E'l nome ſuo fino a parenti; è figlio
De la propia ſorella, ed è nepote
Del propio genitore. Clit. *Egiſto ceſſi*
Di troncar l'empio capo? o'l ſuo fratello
Renda, ò l'alma diſcioglia, ò in tenebroſa

Prigione ascosa, dentro a cauo sasso
Meni l'etade; e tormentata sia
Con ogni sorte di spietate pene
Forse scoprir vorrà quel che hora asconde
Quando sarà mendica, e prigioniera,
E circondata di squallore immondo.
Anzi le nozze vedoua, infelice
Esule, & odiosa a tutti; priua
Del cielo; tardi sottopor vorrassi
A questi mal. Elet. *Concedemi la morte.*
Clit. *Te la darei, se tu la recusasse,*
„ *Rozzo è'l tiranno, che con presta morte*
„ *Altrui di pena tragge.* Ele. *Oltre la morte*
Puossi trouar cosa peggior? Clit. *La vita*
E' di quella peggior, se morir brami.
Rapite o serui, e conducete a forza
Sì fero mostro altroue, indi condotta
In remota contrada, e nel'estremo
Angolo del mio Regno, oltre Micene,
Auuincetela tosto, e circondata
Dal'ombre sia d'vn tenebroso speco,
Onde dura prigion raffreni, e domi
La Vergine inquieta; ma codesta
Del mio consorte prigioniera, e moglie
Scellerata riual del Regio letto
Paghi co la sua testa homai le pene.
Trahete pur costei, acciò'l marito
Che viuo m'inuolò, morendo segua.
Cas. *Non mi trahete; io stessa, i vostri passi*
Preuerrò volontaria; a' miei Troiani

Le nuoue io prima a riportar m'affretto,
Che pieno è il mar di ruinate naui,
Presa è Micene, e il condottor di mille
Duci, onde hauesse il fato a Troia eguale
Da scellerata, ed impudica Donna
Col dono, co lo stupro, e col'inganno
Vcciso giace. Più non si ritardi,
Trahetemi vi prego; ch'io più tosto
Gratie vi rendo, homai mi gioua, homai
Doppo l'incendio del Troiano Regno
Esser rimasta in vita. Clit. *Furibonda*
Morrai. Cas. *Ancor à voi verrà il furore.*

IL FINE.

OTTAVIA
TRAGEDIA
AL MOLTO ILLVSTRE
Signore,

Il Signor Volunnio Bandinelli.

MOLTO ILLVSTRE, SIGNORE,

e Padrone mio Osseruandiss.

I Fauori, che hò riceuuti da V.S. sono stati sempre superiori al mio merito, e le mie forze sono state sempre inferiori al desiderio, che ho hauuto di seruirla. Impercioche non potendo per la debolezza ricōpensare tante gratie, che mi hà fatte, la prego, che sia contenta, che io faccia palese al al mondo, col dedicarle questa

Tragedia, che io le ſono ſeruitore obligatiſſimo, eſſendo ancora obligatiſſimo al valor ſuo, ed alla gloria, che hà acquiſtata ne' ſuoi ſtudii, i quali hanno dimoſtrato a ciaſcheduno, che V.S. non hà altro di giouenile, che l'età. Poichè l'ingegno ſuo, auanza di gran lunga la giouinezza. E quì facendo fine le bacio le mani.

Di Siena il dì 1. Decembre 1621.

Di V.S. Molto Illuſtre,

Affettionatiſſimo Seruitore

Hettore Nini.

ARGVMENTO.

NEronc Prencipe crudeliſſimo, hauendo data lamorte alla Madre Agrippina, tolſe ancora l'Imperio alla moglie Ottauia figliola di Claudio, per mezzo della quale era ſtato fatto Imperatore: Impercioche eſſendo innamorato di Poppea, deliberò di pigliarla per Moglie, e diſcacciare Ottauia, ma il furor popolare ſubbito gli s'oppoſe, sì che eſſendo in breue tempo eſtinta la furia del Popolo col ſuo propio ſangue, mandò Ottauia all'Iſola Faria, o come altri vogliono Pandateria à farla vccidere, e conduſſe la ſpoſa Poppea nel ſuo Palazzo, confondendo in vn iſteſſo tempo le liete nozze dell'vna, colle funerali eſequie dell'altra.

INTERLOCVTORI.

Ottauia Moglie di Nerone, e figliuola di Claudio.
Nutrice.
Choro di Romani.
Seneca.
Nuntio.
Agrippina Madre di Nerone.
Poppea Sposa di Nerone.
Nerone Imperatore.
Prefetto.

La Scena è in Roma.

OTTAVIA
TRAGEDIA,
ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

(1)

Ottauia.

GIà le vaganti stelle
Scaccia dal Ciel la luminosa Aurora,
E col dorato crin di raggi adorno
Appare il Dio di Delo,
E rende al fosco mondo il dì lucente
Torna a' lamenti vsati,
E di cotanti mali onusta, e colma;
E i queruli Alcioni
Vinci del mare, e di Pandion gli augelli,
Che più graue di questi è la tua sorte.
O cara Genitrice
Degna di eterno pianto,
De le sventure mie cagion primiera,
Odi de la tua figlia
I funesti lamenti,

Se senso alcun riman nel'ombre lievi.
Piacesse al Ciel, che col'antica mano
Lo stame di mia vita
Reciso hauesse la spietata Cloto.
Oh come mesta le tue piaghe viddi?
E di sordido sangue il volto asperso,
O sempre a gli occhij miei funesta luce
Da indi in quà più de la fosca notte
Odiai la chiara luce.
Soffrimmo il graue Impero
Di secura matrigna
L'animo hostile, ed il crudele aspetto.
Quella, quella funebre
Erinni à le mie nozze
Sù le mie faci maritali il foco
Portò del atra Stige,
E te n'estinse o miserabil Padre.
A cui già tutto il mondo
Oltre l'ampio Oceano era soggetto
A cui fugace il tergo
Riuolsero i Brittanni
A' nostri Duci non palesi auanti,
Liberi, e sciolti dal seruaggio altrui.
Tu giaci oppresso, o Padre
Dal insidie nefande
De la perfida moglie,
E la tua Regia casa, e la tua prole
Al fier Tiranno prigioniera serue.

SCENA SECONDA.

Nudrice.

CHi si stupisce attonito, dal primo
Lampo abbagliato dal'infida Reggia,
E dal facile ben, ch'ei si promette.
Ecco da colpo di fortuna occulta
Veggia percossa, e ruinata à terra
La già possente, hora infelice Casa,
E di Claudio la stirpe; a cui soggetto
Fù il mondo, e l'Oceàn libero vn tempo
A le naui suppose a forza il tergo.
Ecco chi primo de la Tana a l'onde
Il duro giogo pose, e i mari ignoti
Empì di tante armate, e frà le genti
Barbare fù securo, e i crudi flutti,
E' da la Moglie scelerata vcciso.
Tosto s'attrista l'infelice Suora
Del figlio, e moglie insieme: il cui germano
Da possente veleno estinto giace,
Nè dentro asconder puote il graue pianto
Contra sì crudel'huom frenando l'ira.
Sempre fugge solinga, ed odio eguale
Verso il marito auuampa, ed egual face,
E scambieuol l'incende. Il mio fedele
Consiglio, e la pietà consola indarno
L'animo dell'afflitta. il fero duolo

I miei consigli cangia, e non si puote
Del'altamente il generoso ardore
Tenere a freno; anzi da propij mali
Le forze prende; ahime quanto nefanda
Scelleraggin preuede il mio timore,
Da cui, deh piaccia al Ciel, che lungi siamo.

SCENA TERZA.

Ottauia, e Nudrice.

Ott. O *Mia misera sorte,*
Ch'a nessun male asimigliar si puote,
Benche io rinuoui El:ttra il tuo gran pianto,
A te mesta fù dato
Pianger del genitor l'horrida strage,
E vendicar lo scellerato caso
Co la vindice destra
Del feroce germano,
Già da la tua pietade
Volto al nemico, e da la fede ascoso,
A me con cruda sorte
I rapiti parenti
Pianger vieta il timore,
E del fratel la strage,
Da cui sola pendea la mia speranza,
Et era del mio mal breue conforto.

Hor

Hor ſerbata a miei pianti
Rimango d'un gran nome ombra infelice

Nud. *Ecco la meſta voce*
De la dolente figlia,
Che l'orecchie mi fiede.
La mia pigra vecchiezza
Non così ſpeſſo aſcende
A le ſue Regie ſtanze.

Ott. *O mia cara Nudrice,*
Teſtimonio fedel del mio dolore
Accogli il pianto mio.

Nud. *Qual, giorno alleggiarà di così graui*
Cure, il tuo petto o miſerabil figlia?

Ott. *Quel che mi mandarà di Stige al'onde.*

Nud. *Codeſte coſe da te lungi ſieno*
Figlia ti prego. Ott. *A' tuoi pietoſi voti*
Laſſa non ſon ſoggetti i caſi miei,
Ma ſolo a duri fati.

Nud. ,, *Darà benigno il Cielo*
,, *Al'afflitto tuo cor tempo megliore,*
Tu con oſſequio luſinghiero vinci
Placata il tuo marito.

Ott. *Pria vincerò i crudeli*
Leoni, e le feroci
Tigri, che il fero core
Del ſeuero Tiranno.
Odia quei, che ſon nati
Di chiaro, e nobil ſangue,
Spregia gli humili, ed i ſuperbi inſieme,
E la ſua gran fortuna

In se stesso non cape,
Che già gli diede là nefanda Madre
Co la scelleratezza, ancor che ingrato
D'hauer preso l'Impero
Da la sua genitrice hor si vergogni,
Ancorche ricompensi
Tanto don co la morte,
Nondimen sì gran Donna,
Questo titolo eterno
Haurà doppo la morte
Ne le future etadi.

Nud. *Le parole ritieni*
Dell'animo agitato, e furibondo,
E frena in vn la temeraria voce.

Ott. *Quantunque io soffra sopportabil pena*
Già mai non finiranno i nostri mali,
Se non con dura, e dolorosa morte.
La Genitrice vccisa, e il Genitore
Per l'altrui scelleraggine rapito,
Priuata del fratello, e nel mio pianto
Sepolta, e ne le mie miserie, oppressa
Da la mestitia, ed al crudel Consorte
Odiosa, e soggetta a vile ancella
Godo del giorno la noiosa luce
Sempre col cor tremante; non per tema
Gia de la morte; ma di qualche graue
Scelleratezza: da miei fati estremi
Sia lungi il fallo; mi sarà poi grato,
E soaue il morir, che de la morte
E' più graue la pena, ed il vedere

Lassa quel volto tumido, e crudele
Del fier Tiranno, ed al nemico i baci
Dare, e spauentar sempre ogni suo cenno.
Il cui oßequio sostener non puote
Il mio dolor, doppo l'estremo fato
Del mio fratel, da scellerata mano
Vcciso: di cui tiene hora l'Impero,
E di sua morte gode il fiero autore
Di sì nefanda, ed infelice strage.
Oh' come spesso appare a gli occhij miei
Del'estinto german l'ombra dolente,
Allhor che viene al'affannate membra
Dolce quiete, e questi lumi stanchi
Dal lagrimar, placido sonno opprime.
Hor con atre facelle arma l'inferme
Mani, e gli sguardi, e del fratello il volto
Infesto assale, ed hor tremante fugge
Ne le mie stanze, ed il crudel nemico
Lo persegue da tergo, e mentre giunto
A me, si asconde, le nostre armi a forza
Prende passando il nostro fianco; allhora
Il tremore, e'l timor l'immenso sonno
Scote, e rinoua il pianto, e lo spauento
A me misera; aggiugni à queste cose
La superba riual, che de le spoglie
Hora si adorna de la nostra Reggia,
La cui mercè, lo scellerato figlio
La madre mise ne la Stigia Naue,
Che dal naufragio hauendo scampo, vinte
L'onde del mar, col esecrabil ferro

L'uccise, più crudel del empio mare,
Doppo sì nefand'opra, e scellerata
Qual di salute speme hor mi rimane?
Vincitrice, e nemica hà ne' miei letti
Ricetto, d'odio auuampa, e in premio chiede
Del impudico stupro al nuouo sposo
Il tronco capo de la giusta moglie,
Sorgi dal'onde, e porgi aita o padre
A la tua figlia, che ti prega humile,
O rompendo la terra, apri di Stige
Il seno, oue io precipitata sia.

Nud.*In van del genitor l'ombra richiami*
In vano o miserabile: non hanno
Più cura l'ombre dell'amata prole.
Questi al suo proprio figlio vn di straniero
Sangue, antepose; e del german la figlia
Fè diuenir sua moglie, indi l'aggiunse
Con flebil face a' suoi nefandi letti.
Quinci di atroci imprese un'ordin lungo
Nacque, la fera strage, i falsi inganni,
Il desio di regnar, la cruda sete
Del sangue; cadde vittima funesta
Del suocero, ne' letti maritali
Il genero infelice: onde non fosse
Con sì grande Himeneo troppo possente.
E scellerato caso, vcciso giace
Per crudeltà d'vna spietata Donna
Sillano, e col suo sangue i patrij tetti
Macchiò già fatto reo d'indegna colpa,
Entrò'l nemico ahimè nel occupata

Casa, da' finti, e simulati inganni
De la Matrigna, e in vn genero e figlio
Fatto dal Prence, giouine d'ingegno
Empio, e di scelleraggini capace:
A cui la cruda genitrice, accese
Le faci maritali, e ti congiunse
Benche temessi col suo figlio a forza,
E fatta poscia per si gran succeßo
Vincitrice feroce, al grand' Impero
Del sacro mondo sourastare ardisce,
Chi potrà mai narrar cotante imprese
Sì scellerate, e la nefanda speme,
E i lusinghieri inganni, allhor che il Regno
Crudelmente cercò per tutti i gradi
De le scelleratezze? allhor la santa
Pietà fuggissi con tremante passo,
E con funesto piè la cruda Erinni
Entro a la vota Reggia entrò repente
E co la Stigia face i sacri tetti
Contaminò, qual furibonda ruppe
Le antiche leggi di Natura, e insieme
Ogni giustitia; al suo consorte diede
Crudi veleni, onde esso cadde, ed ella
Dal figlio scellerato vccisa giacque.
Ancor tù giaci estinto o sventurato
Fanciul, che degno sei d'eterno pianto,
Eri del mondo già lucente stella
E del' Augusta casa alto sostegno
Brittanico, hora ahime sol lieue polue',
Ed ombra mesta, per cui sciolse il pianto

La tua Matrigna ancora, allhor che diede
Al rogo ardente le gelate spoglie,
Ed al volante Dio le membra, e il volto
Simili, inceneri, la feruida fiamma.

Ott. *A me dia morte ancora, onde ei non caggia*
Per la mia mano vcciso. Nud. *A te non diede*
Cotante forze la natura. Ott. *Il duolo*
Lo sdegno, le miserie, e la tristezza,
,, *E il pianto le darà.* Nud. *Vinci più tosto*
,, *Si crudel'huomo col ossequio.* Ott. *Onde esso*
Poi mi ritorni il mio germano vcciso
Con empia scelleraggine? Nud. *Onde sij*
Tu stessa salua, e del'estinto Padre
La gia cadente casa, indi rinnoui
Co la prole nascente. Ott. *Aspetti pure*
Hor del Prence la casa vn altra prole,
Che me traggono altroue i crudi fati
Del misero fratel. Nud. *Tanto fauore*
De' cittadini l'animo confermi.

Ott. *Questi conforta solo i nostri mali*
Non gli solleua. Nud. *Il popolo hà gran forza.*

Ott. *Ma il Prence l'hà maggiore* Nud. *A la sua moglie*
Si volgerà benigno. Ott. *Il probibisce*
La mia riuale. Nud. *E' odiosa a tutti.*

Ott. *E' cara al suo Consorte.* Nud. *Non è moglie*
Ancora. Ott. *Homai fia moglie, e genitrice.*

Nud. ,, *Il giouenil ardor s'infuria solo*
,, *Nel impeto primiero, e facilmente*
,, *Poscia s'estingue, e breue tempo dura.*
,, *Qual di fiamma vapor lieue, e sottile,*

Nel

" *Nel impudico amore. eterno dura*
" *De la casta consorte il puro amore.*
Questa, che violare i letti tuoi
Osò primiera, e del Signor la mente
Possedè lungo tempo ancorchè serua
Ben tosto temerà soggetta, e humile
Ch'vn altra a sua beltà non si anteponga,
E già si veggion manifesti segni,
In cui palese il suo timore appare.
Fia questa dal fallace, alato, e lieue
Nume tosto lassata; e ancor che sia
Per bellezza eminente, e per ricchezze
Superba, bramarà la sua perduta
Allegrezza, che fù breue, e fugace.
Patì simil dolore
Essa Reina de gli eccelsi Dei
Quando il Signor del Ciel, padre de' Numi
Cangiossi in ogni forma.
Hor di Cigno le penne
Prese, hor le corna del Sidonio Toro,
E refulse lucente in aurea pioggia.
Splendon nel Ciel le stelle
Di Leda, e Bacco ne la patria sede
Stà del celeste Olimpo.
Fatto nouello Dio
Il valoroso Alcide Hebe possiede,
Nè teme di Giunon gli irati sdegni,
Di cui genero è fatto
Quel che fù già nemico
" *Pur del'accorta moglie*

,, *Il saggio osequio vinse,*
,, *E nel profondo petto il duolo oppresse.*
Sola secura tiene
Il gran Tonante nel etereo letto
La possente Giunone,
Nè mai da mortal forma
Preso l'eterno Gioue
Lassa del Ciel la Reggia;
E tu terrena Giuno
Suora d'Augusto, e Moglie
Vinci i graui dolori.

Ott. *Pria si congiugneran col mar le stelle*
Col'onda il foco, e col dolente Auerno
Il Cielo, e co le tenebre la luce,
E co la notte rugiadosa il giorno,
Che co la mente scellerata, ed empia
Del mio consorte, la mia mente io giunga,
Che tien memoria del fratello estinto.
Deh s'accingesse a sepellir ne' foco
Il fero capo del nefando Prence
Il gran Rettor del Ciel, che spesse volte
Col fulmine la terra, e co le sacre
Fiamme, e co' nuoui mostri ogni hora apporta
Horrore, e tema ne le nostri menti.
Vedemmo in Cielo vno splendore ardente,
E di cometa aprirsi infesta face,
Oue dimora vna perpetua notte,
Oue Boote il pigro carro volge,
Per l'Artoo rigor gelido, ed aspro.
Ecco contaminato è il puro Cielo

Dal crudo spirto del seuero Duce.
Minaccian nuoue stragi, hora le stelle
A le genti soggetti a l'empio Prence.
Non sì feroce partorì Tifeo
L'irata terra, genitrice vn tempo,
Sprezzato Gioue; questa è più grauosa
Peste, che non fù quel; questi è nemico
De gli huomini, e del Ciel, da' tempij suoi
Discacciò i Numi, e da la patria terra
I cittadini, ed al fratel lo spirto
Tolse, ed il sangue de la madre sparse,
E vede il dì, gode la vita, e tragge
L'alma nocente? o sommo genitore
Deh perchè scocchi co la Regia destra
Gli inuitti dardi, tante volte a caso
Contr'huom' così nocente? hor perche cessa
La destra tua? pagasse pur le pene
Il fier Neron di tanti suoi misfatti.
Esso Crudel Neron, che al mondo nacque
Già del Diuo Domitio empio Tiranno
Dell'vniuerso, ed ei soggetto il tiene
Con giogo indegno, ed il gran nome Augusto
Co' suoi costumi scellerati macchia.

Nud. *Ei de' tuoi letti è indegno io lo confesso,*
Ma cedi a fati, ed a la tua fortuna
Figlia ti prego; e non muouere, a forza
Del tuo marito l'ira; forse fia
Che si ritroui qual che Dio pietoso
Vendicator de le miserie tue,
E verrà forse qualche lieto giorno.

Ott.

Ott. *Dal graue ſdegno de gli irati Dei*
La noſtra caſa molto tempo auanti
E' moleſtata; giacque oppreſſa pria
Da Venere crudel col'amoroſo
Furor, de la mia folle genitrice,
Che ſendo al laccio maritale auuinta
Stolta a nuouo Himeneo con face inceſta
L'eſpoſe, noi ponendo in longo oblio
E il ſuo conſorte, e le ſacrate leggi
A queſti ſtigij letti Erinni vltrice
Venne, diſciolto il crin, di ſerpi cinta
Indi col ſangue le rapite faci
Ne' letti eſtinſe. del Tiranno il petto
Con crudo ſdegno a la nefanda ſtrage
S'infiamma: vccifa è l'infelice madre
Ahimè del ferro, e me del duolo eſtinta
Immerſa, ahi laſſa, in ſempiterno pianto
E ſpinſe il ſuo conſorte, e il figlio al'ombre,
E ruinò, ed ingannò la Reggia.

Nud. *Non rinuouar col pianto il dolor pio*
Nè moleſtar de la tua madre l'ombre
Che pagò graui pene al ſuo furore.

CHORO di Romani.

Q*Vella fama, che giunſe*
Fino all'orecchie noſtre, oh piaccia al Cielo
Che indarno ſparſa tante volte, perda
Non creduta la fede.
Nè la nouella Moglie
Entri ne' Regij letti

Del

Del nostro chiaro Prence;
Ma la sua Reggia tenga
Del gran Claudio la figlia
E di Neron Consorte,
E dia co' parti suoi pegni di pace,
Onde goda tranquillo il vago mondo,
E ne conserui i suoi perpetui honori
La gloriosa Roma.
Tiene i fraterni letti
La possente Giunone.
La sorella di Augusto
E de' letti d'Augusto in vn compagna
Perche scacciata è da la patria Reggia?
E la santa pietade a chè le gioua?
E'l Diuo Genitore?
Il candor Virginale?
La pudicitia Casta?
Del nostro Duce doppo la sua morte
Noi ancor ci scordammo,
La cui nobile stirpe
Hora tradiamo, mosse
Da spietato timore,
Era vera virtude
Quella, che hauea di Roma il popol prisco,
Ed era in quelle genti
La vera stirpe, e'l sangue
Del formidabil Marte.
Quelli da queste mura
Scacciàro i Regi alteri, e vendicàro
L'ombra tua sfenturata

Vergin,

Vergin, che fosti vccisa
Da la paterna destra,
Onde graue seruaggio
Non sostenesti, e'l premio
Di sue scelleratezze
La libidin crudele
Non riportasse vincitrice indegna.
Doppo il tuo duro caso
Seguì funesta guerra
O di Lucretio miserabil figlia
Che t'vccidesti co la propria [illegible]
Sofferto hauendo del Crudel Tiranno
Lo scellerato stupro.
Del'opra tua nefanda
Con Tarquinio crudel pagò le pene
Tullia funesta moglie,
Che soura'l corpo del vcciso padre
Passò col empio carro,
Ed al lacero vecchio
La violenta figlia
Negò la giusta pira.
Vidde la nostra etade
Vna altra scelleraggine spietata
Quando nel'onde del Tirreno mare
Posta in funebre naue
Gittò la Madre con inganni presa
Lo scellerato Prence:
S'affrettan di lassare il dolce porto
I costretti nocchieri
E percosso da' remi il mar risuona.

E traspor-

E' trasportata in alto
La naue, che disciolto
L'arbore immenso, tosto
Vaci lante, ed oppreßa aßorbe l'onde.
S'alza fino a le stelle vn alto grido
Misto à femmineo pianto;
Và vagando la morte
Auanti a gli occhij altrui,
Ciascun fugge il morire,
Altri nudo s'attiene
D'vna lacera poppa al rotto legno,
E i flutti solca, ed altri
Torna notando al lido
E molti immersi son nel mar profondo.
Colpa di reo destino
Fende le vesti sue l'Augusta Donna,
E lacera le chiome, e'l volto irriga
Di doloroso pianto,
Poiche di sua salute
Ha perduta la speme
Ardendo d'ira già da mali vinta
Grida; questa mercede
A tanti doni rendi ingrato figlio?
Son di tal naue degna, io lo confeßo,
Io che t'ho partorito,
Io, che stolta ti diedi
E la luce, e l'Impero
E di Cesare il nome.
Alza dal'Acheronte
Infelice consorte il fosco volto

Pasciti di mie pene
Io son cagion de la tua strage, ahi lassa',
Ed al tuo figlio autrice
Di sì funesto caso.
E per dare a' mie' merti egual gastigo
Le ve son l'ombre tue sarò portata
Cadauero insepolto,
Coperta sol dal'onde
Del dispietato Mare
Mentre così ragiona
Le percoton la bocca i lieui flutti
Cade nel Mare, e sotto l'onde oppressa
Di nuouo in alto sorge.
Costretta dal timore
Lungi la morte co le man discaccia
E stanca cede a la fadiga al fine
Entr'al tacito petto,
De suoi fedeli ascosa
Viua rimase la secreta fede.
Molti a la lor Signora
Osan porgere aita
Mentre, che ella nel mare
Ogni sua forza ha rotta, e ben che lenta
Muoua le pigre braccia
Le danno immantinente
Anime co la voce,
E co la man soccorso,
Che ti giouò del mare
Hauer fuggite l'onde?
Se vccider ti douea

Del figlio ſcellerato il crudo ferro?
,, *Appena crederà l'età futura*
,, *Che ſempre tarda crede*
,, *Cotanto atroce impreſa*
S'infuria, e gli diſpiace
Che ſcampata dal mar la madre viua,
Ed altra ſcelleraggine commette.
S'accigne a la ruina, ed ala morte
De la ſua genitrice,
Nè può ſoffrir l'indugio
Il mandato miniſtro
Ciò che gli fù commeſſo
Eſegui toſto, e diſſerrò col ferro
De la Signora il petto.
Ella il crudel miniſtro
Di tanta ſtrage, moribonda prega
Che ſol nel ventre l'empia ſpada immerga.
Queſto, queſto ſi dee piagar col ferro,
Soggiunſe, che tal moſtro
Hà partorito al mondo.
Doppo queſte parole al pianto eſtremo
Miſte, l'alma dolente
Per le crude ferite al fin diſciolſe.

Il fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Seneca.

A Che fortuna, con fallace volto,
E lusinghiero, mi portasti in alto
Mentre io de la mia sorte era contento?
Accio che assiso in eleuata cima
Più grauemente ruinassi a terra
E di là sù tanti timor vedessi?
Ah ch'io meglio viuea, all'hor ch'occulto
Staua, o da morsi del'inuidia lungi
Là del Corsico mar frà l'aspre rupi,
Doue libero l'animo, e Signore
Già di se stesso, a me seruiua solo
Qualhor gli studij miei fra me volgea.
Quanto godea di rimirare il Cielo
Di cui cosa maggior non fè Natura,
Nè l'alto Fabro di si vasta mole
E i sacri carri del lucente Sole,
E i varij moti del instabil mondo
Di Febo il corso alterno, e'l vago cerchio
Di Cintia, e l'orbe, che di vaghe stelle
E' circondato intorno, e l'ornamento
Del vago mondo, che per tutto splende
Che senza legge dee nel Chaos cieco
Di nuouo ruinar; giunto è del mondo

Il giorno estremo, in cui co la ruina
Del Ciel sarà questa empia gente oppressa;
Acciò che rinascendo, indi megliore
Nuoua stirpe produca, quale vn tempo
Prodotta fù, quando garzon Saturno
Era, e del Ciel tenea l'eccelso Regno.
Quella vergine, allhor gran deitade,
Diua Giustitia, co la santa fede
Discesa reggea placida l'humana
Gente: nessuno conoscea le guerre,
Ne'l fero suon di strepitosa tromba,
Nè l'armi, nè di mura erano cinte
Le secure Cittadi; era a ciascuno
Ogni sentiero aperto, e d'ogni cosa
Era commune l'vso, ed essa terra
Il sen fecondo volontaria apria
A figli così pij, secura madre,
E fortunata; indi successe vn altra
Prole, men giusta, e più de la primiera
La terza stirpe piu di questa industre
A nuoue arti si diede; e nondimeno
Prima fù santa, ed inquieta poscia
Diuenne; perche ardì seguir col corso
Veloci fere, ouer nel'onde ascosi
Trar co la rete i graui pesci, ouero
Col calamo leggiero, ouer gli augelli
Lieui ingannar con vn ritegno intesto
Di rimini tenaci, o vero i Cerui
Tener con duri lacci, ouero i feri
Tori premer col giogo, ouer la terra

Fender, libera pria da le ferite
Del aratro pungente. essa le sue
Feraci messi, dal sacrato seno
Più dentro assai di pria tosto nascose,
Ma poi fatta peggior, la quarta etade
Ne le viscere fin' de la gran Madre
Osò passare, e'l graue ferro e l'oro
Trasse, indi armò le dispietate mani
E partendo i confin, nouelli Regni
Ordinò tosto, e fè Città nouelle.
Indi col'arme i tetti suoi difese
E cercò del'altrui farsi Signore
A la preda vicino, allhor negletta
Fuggì la terra, e del'humana gente
I feroci costumi, e l'empie mani
Del'altrui strage sanguinosa asperse,
L'alma Vergine Astrea, del'alte stelle
Illustre honore. de la guerra crebbe
Il feroce desìo, e in vn del'oro
L'auara fame; onde per tutto'l mondo
Nacque sì grande, e si nocente male
E la lasciua lusinghiera peste,
A cui diede il vigor, diede le forze
Vn lungo tempo, ed vn grauoso errore.
Per tante etadi i vitij insieme accolti
Soprabbondano in noi, oppressi siamo
Da questo secol più de gli altri graue,
In cui le scelleraggini crudeli
Regnano, furibonda incrudelisce
L'impietade feroce, e Signoreggia

Possente

Possente la libidine pel folle
E sozzo amore, e in vn la vincitrice
Del mondo empia lussuria; con auare
Mani rapì: gran tempo ampie ricchezze
Per disperderle poscia, e consumarle.
Ma ecco, che Nerone a noi sen viene
Attonito, e pensoso, e con irato
Ed aspro volto; io mi sgomento, e tremo
Nè sò quai cose ne la mente volga.

SCENA SECONDA.

Nerone, Prefetto, Seneca.

Ner. *FA quanto ti comando, e che recata*
Di Plautio, e Silla sia la tronca testa.
Pref. *Io non indugio ad obbedirti, tosto*
Verso 'l campo m'inuio. Sen. *Contro i propinqui*
Ordinar non si dee nessuna cosa
,, *A caso.* Ner. *Facil cosa è l'esser giusto*
,, *A quel che il petto dal timore hà lungi.*
Sen. ,, *Del timor gran rimedio è la clemenza.*
Ner. ,, *Estinguer gli inimici è gran virtude*
,, *D'vn Capitano.* Sen. *Ma virtù maggiore*
,, *D'vn Padre de la patria è il conseruare*
,, *I cittadini.* Ner. *D'vn piaceuol vecchio*
,, *A precetti obbedire è da fanciulli.*
Sen. ,, *Più bisogno hà di fren la giouinezza*
,, *Feruida e calda.* Ner. *In quest'etade stimo*
Che assai prudenza sia. Sen. *Pur che gli Dei*

Approuin l'opre tue. Ner. *Stolto degg'io*
Mentre eßer sò gli Dei, temer gli Dei?
Sen. *Percio temegli più, poiche ti lice*
Oprar cotanto. Ner. *La fortuna nostra*
A noi permette qualsiuoglia cosa.
Sen. *Credile meno, ancor che ti obbedisca*
E' volubile dea. Ner. *E' da vile huomo*
,, *Non saper ciò che lice.* Sen. *Apporta lode*
,, *Il far ciò, che conuiene, non ciò che lice.*
Ner. ,, *E' sprezzato dal volgo, e vilipeso*
,, *Chi giace humile.* Sen. *da la plebe oppreßo*
,, *Giace colui, che è odioso a tutti.*
Ner. ,, *E' difeso dal ferro il Prence.* Sen. *Meglio*
,, *Da la fede è difeso.* Ner. *Che temuto*
,, *Cesare sia conuiene.* Sen. *Ma conuiene*
,, *Più ch'egli amato sia.* Ner. *E' neceßario*
,, *Al popolo il timore.* Sen. *è graue cosa*
,, *Sforzare altrui.* Ner. *A tutti i mie' comandi*
Obbediscano. Sen. *Sol comandar deui*
Il giusto. Ner. *Farò sol ciò che m'aggrada.*
Sen. *Fa che'l confermi ancor l'altrui consenso.*
Ner. *Lo farà confermar la spada mia*
Se sprezzata sarà. Sen. *Così nefanda*
Opra lontana sia. Ner. *Sostener deggio*
Ch'altri il mio sangue volontario assalga
Inuitto, e che io sprezzato, oppresso sia
In vn momento? e gli infelici esigli
Non possin romper la superbia altera
E di Plautiō, e di Silla, il cui furore
Ostinato si volge a la mia strage

Et arma scellerati empij ministri?
E benche aßenti sieno, un gran fauore
De' nostri Cittadini a lor rimane,
Che nodrisce de gli esuli la speme.
Togliensi que' nemici a me sospetti
Con questa spada, e l'odiosa moglie
Pera, onde segua il caro suo germano.
„ *A terra caggia, cio che è asceso in alto.*
Sen. „ *E' bella cosa sourastare a tanti*
„ *Illustri cittadini, & ordinare*
„ *La patria, ed a gli afflitti dar perdono,*
„ *Ed astenersi da la fera strage,*
„ *Conceder tempo a l'ira, e la quiete*
„ *Al mondo, ed al suo secolo la pace.*
„ *Questa è somma virtù, per questa strada*
„ *Al ciel si poggia; cosi quel primiero*
Gran Padre de la patria eccelso Augusto,
Abbracciò l'alte stelle, e nuouo Nume
Hora adorato è ne marmorei Tempij.
Nondimen lungo tempo e in terra, e in mare
Fù gioco di fortuna, e le grauose
Vicende sopportò d'vn aspra guerra,
In fin ch'oppreße del vcciso padre
Gli empij nemici; a te Fortuna fèo
Senza sangue soggetto il Nume suo,
E facilmente del Imperio il freno
Ti diede, ed al tuo cenno, il mar, la terra
Sommise, vinta l'infelice inuidia
Fù dal consenso pio, e al fin cedette
Del Senato il fauore, e del Equestre

Ordine

Quando fuggendo le paterne case
Per tema de la morte iuan dispersi
Per tutto'l mondo, e di tre Duci estinti
Ne le tauole impressi i nomi foro,
Ed esposti ne' rostri i tronchi capi
Viddero i mesti Padri, e non potèro
Gemer, nè lagrimar, d'atro liquore,
D'immonde, e graui stille, che dal volto
Putrefatto cadeano il foro asperso.
Nè quì fù il fin del sangue, e de la strage
De Filippici campi i mesti luoghi
Le crude fere, e gli affamati augelli
Lungo tempo nodrìro; il mar Sicanio
L'armata assorse, ed i guerrieri suoi
Ch'uccideuan souente, el mondo scosso
Fù da le forze de possenti Duci,
Ed in battaglia vinte in su le naui
Preparate à fuggir là verso il Nilo
Antonio sen fuggì per morir tosto,
Il sangue bebbe del Romano Duce
Colmo d'incesti Egitto, e fù sepolta
Quiui la ciuil guerra, lungo tempo
Empiamente agitata; al fine stanco
Il vincitor la spada sua depose
Da le ferite già tarpata, e vinta,
E l'altrui tema conseruò l'Impero
Co l'armi, e co la fede militare
Securo fù, da la pietà del figlio
Fù consecrato Dio doppo la morte
Ed eretti gli fur superbi Tempij,

Asper-

Aspettaranno ancora mè le stelle
Sa tolto haurò pria con seuera spada
Chi m'infesta, e mi nuoce, e con più degna
Stirpe, fondata haurò la nostra casa.

Sen. *Empì la reggia di Celeste stirpe*
Del Diuo Genitor la nobil Figlia,
E de la Claudia gente illustre fregio,
Che qual Giunon sortì del suo germano
I letti maritali. Ner. *La sfrenata*
Mia genitrice, che gli infami incesti
Commise, toglie da la nostra prole
La certa fede; de la mia consorte
L'animo già mai fù meco congiunto.

Sen. *In sì tenera età, non si conosce*
A bastanza la fè, mentre che vinto
Da la vergogna, Amor le fiamme asconde.

Ner. *Codesto ancor, ma in van, lunga stagione*
Credei, quantunque d'odio aperti segni
Mostrasse il volto, e l'intrattabil petto
Al fin deliberò l'irato duolo
Di vendicarsi, e trouò degna moglie
A' letti miei, di sangue, e di beltade
A cui Venere vinta il vanto ceda,
E la moglie di Gioue, e la feroce
Dea, che coperta và d'armi lucenti.

Sen. ,, *La fede, e la bontà de la Consorte,*
,, *La casta pudicitia, e i buon costumi*
,, *Piaccian solo al marito, eterni sono*
,, *E da nessuo sono soggetti i beni*
,, *De la mente, e del'animo. ogni giorno*

Fà

,, *Fà del fior di bellezza auide prede.*

Ner. *Tutte le lodi hanno in costei riposte*
Gli Dei, e voller che nascesse tale
I Fati, ond'ella mia consorte fosse.

Sen. *Amor da te si parta, acciò che fede*
Non gli dia scioccamente. Ner. *Quel che mai*
Domato fù dal folgorante Dio
Quel Tiranno del Ciel, che fin nel mare,
Fin nel Inferno penetra, e dal Cielo
In terra tragge i sempiterni Numi?

Sen. *De' mortali l'error finge che alato*
Amore sia, e sia feroce, ed aspro,
Gli arma la man di strali, e l'arco sacro
Gli adatta, e la faretra, e l'empia face,
Parto il crede di Venere, e lo stima
Di Vulcan Dio del foco ardente prole.
Amore è de la mente vna gran forza,
Ed è vn calor, che l'animo lusinga.
Nasce di giouentù, d'otio, e di lusso,
E lo nodriscon di fortuna i beni,
Che se ti arresti di nutrirlo, cade
E in breue estinto le sue forze perde.
Stimo ch'ei gran cagion sia de la vita
Per cui nasce il piacer, priua è d'occaso,
Mentre sempre si crea l'humana gente
Di grato amor, che l'aspre fere molce.

Ner. *Mi porti questo Dio le maritali*
Faci, e giunga Poppea co' letti nostri.

Sen. *Del popolo il dolor potrebbe a pena*
Sostener di veder codeste nozze.
La tua santa pietà non lo permetta.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

L'ombra di Agrippina.

Rotta la terra dal Tartareo fondo
Alzai le piante, con sanguigna destra
La Stigia face auanti a queste nozze
Scellerate portando. la crudele
Poppea congiunta sia col figlio infame
Da queste fiamme, che dal duol materno
Tosto saran riuolte in mesto rogo.
La giù frà l'ombre, di quel empia strage
Serbo eterna memoria, e in fin' ad hora
E' sempre stata graue al ombra mia
Non vendicata. hà reso a merti nostri
Con finta naue un guiderdon funesto
Del riceuuto Impero; e quella voce
Non hò posta in oblio, con cui già piansi
I miei nanfragi, e l'infelice morte
De miei compagni. del mio crudo figlio
L'opra nefanda ancor pianger volea,
Nè tempo fù concesso al pianto mio
Ma raddoppiò questa nefanda impresa
Con tanta scelleraggine crudele
Dal ferro vccisa, e dall'immondo sangue
De le ferite asspersa entr'a le sacre
Case, lassa, disciolsi'l graue spirto

Tol-

Tolta dal'onde non potei col ſangue
Spegner l'odio del figlio, il fier Tiranno
Incrudeliſce nel materno nome,
E brama ſcancellar tutti i miei merti
Col minacciar altrui la morte, i miei
Simulacri, e' miei titoli diſtruſſe
Per tutto il mondo, che per pena mia
Dal noſtro infauſto amore ad vn fanciullo
Fù già dato in gouerno; hor benche eſtinto
Agita infeſto l'ombre mie dolenti,
E co le fiamme il mio conſorte fiede
Il volto mio, poi che nocente ſono
Mi ſollecita ogn'hora, e mi minaccia,
E colpeuol mi fà del empia morte
Del figlio vcciſo, brama che ſi faccia
Vendetta nell'autor, che la commiſe.
Deh mi perdona, ti ſarà conceſſa
L'vltrice, ed empia Erinni, hora apparecchia
Degna morte al Tiranno, e le percoſſe
Ed vna fuga vile, e vn aſpra pena
E di Siſifo la crudel fadiga,
E di Titio l'augello, e d'Iſſione
Dal empia rota le rapite membra.
Benche di marmi la ſublime Reggia
Superbo inalzi, e di fin or l'adorni,
E la gran ſoglia del Real palazzo
Sia cuſtodita dal armata ſquadra
Benche già voto il mondo, ampie ricchezze
Gli mandi, e i Parthi ſupplici ſua deſtra
Sanguinoſa, e crudel cerchino ogn'hora,

Egli

E gli portin tesori i ricchi Regni
Verrà quel giorno, e quel bramato tempo
In cui col'alma sua nocente paghi
A tante scelleraggini le pene
Ed a' nemici dia l'infausta gola,
Destrutto, abbandonato, e bisognoso
Di tutti, doue ahime, la mia fadiga
Si volge? oue caduto è'l mio desio?
Oue t'adduſſe il cieco tuo furore,
Che stupido ti fece? oue t'adduße
Figlio il tuo Fato? acciò ch'à tanti mali
Il giusto sdegno di tua madre cada
da tua sceleratezza, ahi lassa, vccisa?
Piacesse al Ciel, ch'auanti ch'io t'haueße
Dato a la luce pargoletto infante,
E t'hauessi nodrito hauesser dato
Le mie viscere il cibo a fere belue
Priuo di scelleraggine, e di senno
Innocente saresti, e in vn saresti
Estinto di me parte, e meco giunto
Vedresti ogn'hor quieto il cieco inferno,
E gli Aui più uetusti, e'l mesto Padre
E gli altri spirti di famoso grido
Ch'hora eterna vergogna, eterno pianto
Hanno da te nefando, e scellerato,
E da me che tal parto al mondo diedi.
Deh perche cesso nel tartareo horrore
D'asconder lassa il mio funesto aspetto
Matregna, Moglie, e Madre infausta a miei?

SCENA SECONDA.

Ottauia. Choro.

Ott. *NOn disciogliete il pianto*
In sì festiuo, e sì ridente giorno
Acciò, che tanto amor, che mi portate
E tutto quel fauore,
Che mostrato m'hauete
Gli aspri sdegni non suegli al crudo Prence,
Ond'io vi sia cagion di nuoui mali.
Non è questa la prima
Piaga, che haue sofferta il petto mio,
Più graue mal sostenni,
Nè darà questo giorno
Benche con empia morte, a le mie cure
Il desiato fine.
Più non sarò costretta
A rimirare il volto
Di sì spietata moglie,
Et ad entrar nell'odiose stanze
De la nemica ancella.
Sarò soura d'Augusto, e non Consorte.
S'allontanin le pene
Cotanto meste, ed il timor di morte,
Sperarai questo, oh folle,
E miserabil Donna,
Mentre, che ti rimembri
De suoceri infelici

D'huom

D'huom sì crudele? lungo tempo a queste
Nozze serbata, vittima funesta
Finalmente cadrai.
Ma perche'l patrio albergo
Spesso confusa miri
Con lagrimoso volto?
Affretta il passo, e lungi
Da questi tetti t'allontana, e lassa
La sanguinosa Reggia.

Cho. *Ecco venne quel giorno,*
Che longo tempo dal incerta fama
Fù tante volte nominato al fine
Scacciata a forza dal crudel Nerone
Lassò la Claudia donna
Le Camere Reali,
Hor da Poppea tenute,
Ch'è di lei vincitrice,
Mentre cessa la nostra
Pietade, e'l tardo duolo
Da la tema occupato
Del popolo Romano, ou'è la forza,
Che spesso ruppe sì famosi Duci,
Ed a la patria inuitta
Diede vn tempo le leggi,
E fasci a' Cittadini,
E comandò la guerra, e in vn la pace
Domò feroci genti, e i presi Regi
Chiuse in fosca prigione?
Ecco auanti a' nostri occhij
Molesta splende di Poppea l'imago

Col ſuo Neron congiunta,
Man violenta atterri
Troppo ſembiante a la ſignora il volto;
E sì funeſta donna
Scacci da gli alti letti,
Poſcia infauſta percota
Col'armi, e co le fiamme
Del Prence infame la ſuperba Reggia.

Il fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Nodrice. Poppea.

Nod. *OVe volgi tremante il paſſo, lungi*
Da la ſtanza Real del tuo conſorte
O cara Figlia? qual ſegreta parte
Hora ricerchi con turbato volto?
A che di pianto il bel ſembiante aſpergi?
E' pur venuto il dì, che fù bramato
Da tanti noſtri preghi, e tanti voti.
Con face marital congiunta ſei
Col tuo Ceſare inuitto, che già preſo
Fù da la tua beltà leggiadra, e vaga
Mal grado pur del mal'accorto, e folle
Seneca; Citerea tel diede auuinto
Genitrice di amor, ſourano Nume.
Oh' quale, e in quanto nobil Reggia aſſiſa
Gli alti letti premeſti, già la tua
Bellezza vidde attonito il Senato
Mentre a ſuperni Dei gli incenſi daui
E l'are ſacre di liquor di Bacco
Aſpergeui, uelando il nobil fronte
Di lieue, e ſottil uelo, ed eſſo Prence
Accanto al fianco tuo teco congiunto
Sublime già de Cittadini Illuſtri
Trà' lieti augurij, nel pompoſo manto,

E nel superbo volto alta allegrezza
Mostrando; tal da lo spumoso mare
Lieta sorgendo la Cerulea Theti
Dal Consorte Pelèo fù in braccio accolta
Di cui le nozze da' celesti Numi
E da Marini con egual consenso
Fur celebrate, qual cagion repente
T'ha cangiato il bel uolto? dimmi figlia
Codesto tuo pallor quel che t'apporti,
E perche sciogli il lagrimoso pianto.

Pop. *Confusa dal timor de la passata*
Notte, e da vna horribil visione
O mia Nodrice, con turbata mente
Son trasportata da mie sensi lungi.
Poi che l'allegro giorno al'atre stelle
Cedette, & a la notte il vago Cielo
Del mio Nerone in mezzo a' dolci amplessi
Mi addormentai, nè godei lungo tempo
Sì placida quìete; perche parue
A gli occhij miei, che da dolente turba
Fusser cantate le mie nozze infauste
Con crin discielto, e disciogließer meste
Vn flebil pianto le Latine madri:
Spesso frà'l suon di minacciose trombe
Di sangue aspersa del mio gran consorte
La Genitrice, con horribil volto.
Scotea seuera vn infiammata face,
E mentre seguo il suo funesto lume
Dal presente timore astretta, tosto
Vn immensa voragine la terra

Aprì disgiunta, in cui precipitàro
Con marauiglia i maritali letti
Dou'io stanca sedea. poi venir veggio
In compagnia del mio caro sposo,
E del mio figlio vna leggiera turba.
S'affretta ad abbracciarmi allhor Crispino
Ed a prender da me que' dolci baci
Già tralaßati, quando fra mie' tetti
Venne Neron tremante, e ne la gola
Gli ascose (ahi laßa) la spietata spada
Al fine vna gran tema il sonno scosse.
Poscia mi scote il volto, e le gelate
Membra vn tremore spauentoso, e'l petto
Percote, ed il timor ritien la voce,
Che hor tua sincera fede, e tua pietade
(Lassa) discior l'ha fatta in tai parole.
Ahi me, che cosa giù di Auerno l'ombre
Mi vanno hor minacciando? ouer qual sangue
Viddi versar del mio consorte vcciso?

Nod. *Le cose che fra sè' l vigore infesto*
Ne la mente riuolge, in sognio poscia
Dal secreto, veloce, e sacro senso
Rappresentate sóno, hauer veduti
I roghi, i letti, ed il consorte insieme
Ti marauigli, mentre i cari amplessi
Del tuo sposo godeui in cosi lieto
Giorno, ti muouon le dolenti mani,
Che percotono i petti, e i crini sparsi
I repudij d'Ottauia hanno sol pianti
Le donne, del fratel fra'l sacro albergo,

E fra la patria Reggia; e quella face
Portata auanti da la Augusta Donna
T'augura che l'inuidia vn chiaro nome
Partoriratti; de gli inferni spirti
La sede, ti promette, che saranno
Stabili sempre de l'eterna Reggia
I sacri letti, ne la gola ascosa
Del tuo Prence la spada, sol dimostra,
Che non muouerà guerra. ma che ascoso
Fia sempre il ferro da perpetua pace,
L'animo sbigottito homai raccogli
Ti prego che stia licta, e discacciata
La tema, torni a le tue Regie stanze.

Pop. *Stabilito hò di gire a' sacri tempij,*
E al are sacre, accioche a gli alti Numi
Co le vittime vccise i sacrifitij
Faccia, e dal sonno, e dal oscura notte
Purghi l'alte minaccie, ed il terrore
Rieda nè mie nemici, hor tu Nodrice
Prendi i voti per me, co' preghi pij
Gli Dei superni adora, infin che dura
Questa presente, e minacciosa tema.

CHORO.

S*E la loquace fama*
Narra del gran Tonante i veri furti
E i grati, e lieti amori.
Hor che ei di Leda il seno
Premesse di canute, e bianche piume,

E di penne coperto;
Hor fatto vn fiero Toro
Soura il tergo portasse
Solcando i flutti la rapita Europa.
Esso, che regge il Cielo
Hor lasarà le stelle
Poppea sol per goder gli amplessi tuoi
Che gli puote anteporre a que' di Leda,
E a quei de la leggiadra
Danae, quando ripiena
D'alto stupore in vaga pioggia d'oro
Nel suo bel sen l'accolse.
Vanti il frigio pastore
De la Spartana Donna
La leggiadra bellezza
Vincerà questa il volto
De Nepoti di Tindaro, ch'vn tempo
Mossero horribil guerra,
Et adeguàro al suol di Troia il Regno.
Ma chi è quel, che furioso viene
Con attonito passo?
O' qual nouella apporta
Con anhelante petto?

Il fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO,

SCENA PRIMA.

Nuntio, Choro.

Nunt. *OGni soldato, che gioisca lieto*
Sotto i tetti Reali, homai difenda
La Reggia, a cui del popolo il furore
Sourasta. traggon timidi i Prefetti
Le lor cohorti armate, ed i presidij
De la Città van ristorando; vinta
Da la tema, non cede la feroce
Rabbia del volgo; 'ma le forze prende
Audacemente. Cho. *Qual furor riuolge*
Le menti di Costoro? Nunt. *Dal furore*
D'Ottauia tutto'l popolo incitate,
Fatto feroce, con nefando ardire
Muoue, e riuolge furioso l'armi.

Cho. *Narra che cosa osò tentare, e quale*
Consiglio il mosse. Nunt. *A render si prepara*
A la Claudia Signora il Regio albergo
Del Diuo Prence, ed i fraterni letti
E del'Impero la douuta parte.

Cho. *Tutto quel che possiede hora Poppea*
Concorde col suo Prence? Nunt. *Questa sola*
E' la cagion, che tanto accende, e infiamma
Gli animi a infuriarsi, e nei furore
Precipitosamente gli riuolge:

Tutte

Tutte l'effigie che ne chiari marmi
Erano ſculte, ò ne ſacrati altari
Splendean rapreſentando il vago volto
De la bella Poppea; giaccion percoſſe
Da le mani del volgo, e ruinate
Dal empio ferro rotte in mille parti
Tratte le membra ſon con duri lacci
E ſon coperte nel immondo fango
Calpeſtate da tutti; le parole
Ben degne ſon de lor feroci fatti,
Che pauentar mi fanno; hor co le fiamme
Cercan del Prence circondar la Reggia
Le turbe ſe ei non placa il loro ſdegno
Col diſcacciar da ſe la noua ſpoſa
Rendendo vinto la douuta Reggia
A la figlia di Claudio, accio che ei ſappia
Il moto popolar, co la mia voce
Ad eſeguir, non ſarò tardo, e lento
Ciò, che il Prefetto mi commiſe in fretta.

Cho. *A che mouete indarno*
Così feroci guerre?
Porta Cupido le ſaette inuitte.
I noſtri fochi ardenti
Seppellirà ne le ſue vaſte fiamme,
Con cui ſouente i folgori poſſenti
Eſtinſe, e Gioue prigioniero traſſe
Sù dal Celeſte Impero.
Offeſi pagarete
Col voſtro ſangue le douute pene.
E' feruido nel ira,

E non

E non è parente,
Ne sogg ogar si puote,
[illegible] sonar la lira
[illegible] il fero Acchille
[illegible] i Greci, ed Atride
[illegible] Priamo i Regni a terra diede,
[illegible] abbattè Cittadi illustri, e chiare.
[illegible] l'animo teme
[illegible]bbio; nè sà qual cosa apportar deggia
D[illegible] fero Dio la violenta forza.

SCENA SECONDA.

Nerone.

O Troppo tarda, o troppo lenta mano
Del mio ministro, o patiente sdegno
Doppo tanti nefandi, e scellerati
Misfatti; che non habbia estinto pure
Il ciuil sangue quell'ardenti faci
In me riuolte, e la douuta strage
Non habbia fatta de la plebe vile
Roma funebre, che si fatta gente
Produsse. ma saria leggiera pena
Se co la morte i già commessi falli
Solo fußer puniti; aßai più graue
Castigo merta, del'infido volgo
L'empia sceleratezza, e quella, a cui
De' Cittadini l'impeto volea
Farmi soggetto, a me, sorella, e moglie
Sempre sospetta, al mio dolore al fine
Pagarà l'alma, e spenta l'ira mia

Sarà

Sarà dal'onda del suo sangue sparso.
Poscia de la Città caggiano i tetti
Da le mie fiamme inceneriti, il foco
E le ruine tengan sempre oppresso
Il popolo nocente, e la negletta
Pouertade, ed il pianto, e la seuera
Fame, gioisce, dal felice stato
Del secol nostro il numeroso volgo
Corrotto, e ingrato la clemenza nostra
Non cape, e sopportar non può la pace,
Ma dal furore è trasportato sempre,
E quinci da la propia audacia, e quindi
Da la temeritade: a le ruine
Ogni hora è volto; sol domar si dee
Co' mali, e sempre con grauoso giogo
Premer si dee, acciò, che piu non tenti
Altra simile impresa, e contra il volto
De la consorte mia più non ardisca
Alzar gli sguardi, dal timor percosso
Per mezzo de le pene, ad ogni cenno
Del suo gran Prence imparerà ben tosto
Ad obbedire; ma venir quà veggio
Colui, che per la sua rara pietade,
E per la fede sua preposi al campo.

SCENA TERZA.

Prefetto, Nero e.

Pref. I*L van furor del popolo con morte*
Di pochi sol, che repugnare osàro
A l'armi nostre lungo spatio, affatto

Hò

Ho rintuzzato. Ner. *ed a bastanza è questo?*
Così soldato hai obbedito il Duce?
Così la man raffreni? e tal vendetta
A me dunque si dee? Pref. *Quegli empij autori*
Di tanto moto, fur dal ferro uccisi.
Ner. *E quella turba ch'assalir col foco*
Osò la Reggia mia? ed al suo Prence
Dar legge? ed inuolar da nostri letti
La cara Moglie? e col incesta mano,
E co la cruda voce, usar la forza
E violar ciò che potè, punita
E' co la pena a lei douuta? Pref. *Il duolo*
A' Cittadini tuoi darà la pena?
Ner. *Darà lor pena tal, che niuna etade*
Di ciò la fama estingua. Pref. *Che dal ira*
Non fia temprata ne dal timor nostro?
Ner. *Purgarà l'ira mia colei, che prima*
La merta. Pref. *Adunque mostrami qual chiede,*
Onde la nostra man non pecchi. Ner. *Chiede*
Di mia sorella la douuta morte
E l'empio capo. Pref. *Le tremanti membra*
Vn gelido rigore auuince, e stringe.
Ner. *Dubiti di obedirmi?* Pref. *Ahi perche danni*
La fede mia? Ner. *Perche a' nemici miei*
Perdoni. Pref. *Dunque di nemico il nome*
Prende vna Donna? Ner. *S'a commettet tanta*
Scelleratezza prende. Pref. *Si ritroua*
Alcun che rea l'uccisi? Ner. *De la plebe*
Il furore. Pref. *Chi può regger gli stolti?*
Ner. *Chi muouer gli potè.* Pref. *Nessuno stimo*
Che

Che gli habbia mossi. Ner. *La natura diede*
Sempre a la Donna, al mal l'animo volto.
Le armò d'inganni il petto, ma le forze
Poi le negò, acciò, che altrui non fusse
Dura, ed inespugnabile, e l'infermo
Suo vigor fosse, ò da la tema rotto,
O' dal gastigo, che si tardo viene
Ad opprimer colei, che già gran tempo
Nocento hò condennata, lassa i preghi
Ed i consigli, e ciò che ti comando
Esequisci; fra tanto in vna naue
Fà che portata sia da queste parti
Lungi in remoto lido, acciò ch'io plachi
Il feruido tumor del petto irato.

SCENA QVARTA.

Choro, Ottauia.

Cho. *O Funesto, e lugubre*
Ed a molti crudele
L'istabile fauor del volgo infido.
Che quando empì le vele
D'aure seconde, e trasportò da lungi
La naue abbandonolla
In quel'istesso tempo in alto mare.
La miserabil madre, i figli pianse,
Poi che morir gli fece
Il troppo amor del volgo in lor riuolto,
E'l souerchio fauore.
Per nobiltade illustri

Eglino

Eglino essendo, e per pietade, e fede
E per chiara eloquenza ancor famosi,
Forti di petto, e de le giusti leggi
Rigidi difensori.
Diede ancor simil morte
A te lieue fortuna.
E difeso non fusti
Da' propij fasci tuoi,
Nè dal forte palagio
Ci vieta il duol presente.
Il raccontar più lagrimosi esempij
Quella, a c i refer dianzi
La patria Reggia, ed il fraterno letto
I cittadini; hor misera, e piangente
„ Vedi la pouertade
„ Che è di se ben contenta
„ S'asconde in humil tetto.
„ Spesso gli alti palagij
„ Fan crollar le procelle
„ O' la fortuna gli ruina, e volge.

Ott. Ahi doue mi trahete?
Qual esilio comanda il fier Tiranno
O la crudel fortuna?
Se mi lassa la vita
Da tanti mali miei domata, e vinta
O' s'accrescer procura i nostri pianti
Co la mia fera morte,
Perche non vuol ch' io mora inuidiosa
Ne la paterna terra?
Ma di salute già non hò piu spime

Misera

Misera veggio la fraterna naue
Questa è l'istessa, in cui già fù portata
L'infausta genitrice.
Hor discacciata da fraterni letti
Io misera sorella
Iui sarò condotta.
Hor la Pietade non ha Nume alcuno,
Più non regnan gli Dei,
E sol regna nel mondo
La dolorosa Erinni.
Chi potrà degnamente
Pianger le mie suenture?
Qual mesto rosignolo
Potrà rendere eguali al pianto mio
I funesti lamenti?
Di cui le penne, deh piacesse al Cielo,
Che mi deßero i fati.
Da le volanti piume in aria alzata
Fuggirei questi pianti, e sarei lungi
Dal infelice turba
Di questa humana gente,
E da la fera strage.
Sola in solingo bosco
Da sottil ramoscel pendendo lieue
Co la querula gola
Vn mesto mormorìo scioglier potrei.

Cho.„ *Retti da Fati son tutti i mortali,*
„ *E niuna cosa mai*
„ *Stabile, e ferma a se prometter ponno.*
Per varij casi sempre a noi si volge

Quel dì, che ci dee dar l'alto ſpauento;
Fermi l'animo tuo gli andati eſempij;
E quei de la tua caſa,
Qual coſa più ſeuera
Di fortuna prouaſti?
Tu prima lo dimoſtri
O memorabil madre
Di tanti figli; tu d'Agrippa nata
Nuora del grande Auguſto,
E di Ceſare moglie,
Di cui per tutto il mondo
Fù chiaro, e noto il nome.
Tu dal grauido ventre
Al mondo partoriſti.
Tanti pegni di pace,
Poi ſoffriſti l'eſilio, e le percoſſe,
Le rigide catene,
I funebri dolori, i meſti pianti,
E finalmente la ſpietata morte,
Tormentata gran tempo
Ne le nozze felici, e ne la prole
Liuia di Druſo moglie
In fera ſcelleraggine cadèo,
Ed in grauoſa pena.
Giulia i materni fati
Seguendo, nondimen doppo gran tempo
Giacque dal ferro vcciſa,
Ancorche foſſe da la colpa lungi.
Che coſa non potè già la tua madre,
Che del Prence la Reggia

Resse cara al Marito,
E pe' figli possente?
Ella si sottopose al propio seruo,
E da la spada di crudel soldato
Misera vccisa cadde.
Che? quella, a cui nel Cielo
Lecito fù sperar l'eterno Regno
Gran madre di Nerone?
Da la funesta, e violenta mano
Pria del Nocchiero, e poscia
Dal ferro scellerato
Lacerata, ed oppreßa
A lo spietato figlio
Vittima non cadeo?

Ott. *Ecco ch'il fier Tiranno*
Ancor me manderà ver l'ombre meste,
E verso i mesti spirti.
Perche misera in darno homai ritarda?
Trahetemi a la morte.
Qual rea fortuna diede
Soura noi tal poßanza?
Gli Dei superni in testimonio chiamo.
Forsennata, che fai,
Tralaßa di pregar chi t'odia tanto
Del Cielo i Numi, e del Tartareo Regno
In testimonio chiamo,
E d'Herebo le Dee
Di tante scelleraggini crudeli
Giuste vendicatrici,
E te mio genitor, che degno sei

Di questa pena e morte.
Io già non abborrisco
Morte così crudele.
Armate pur la naue,
E date pur le vele al'onde a uenti,
E'l rettor de la poppa arriui al fine
Del Fario Regno al'infelice Lido.

Cho. *Voi placid'aure, e voi*
Zefiri dolci, e lieui,
Ch'accolta vn tempo nel eterea nube
Ifigenia portaste
Rapita a gli empij Altari
De la vergin seuera;
Drh questa ancor portate
Lungi da sì ria pena
Di Cintia a' sacri tempij.
De la nostra Cittade
E' più benigna Aulìde,
E la barbara terra
De' Mauritani adusti:
Iui sol co la morte
De Perregrini, e Numi
L'ira si placa, e'l sacrifitio s'offre.
Ma del sangue ciuil s'allegra, e gode
La dispietata Roma.

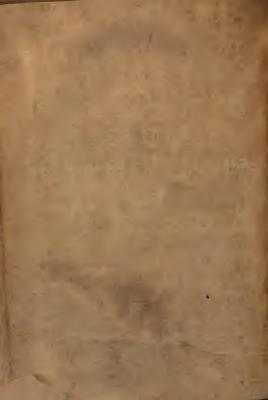
IL FINE.

HERCOLE ETEO

TRAGEDIA

AL MOLTO ILLVSTRE

Signore,

Il Signor Fabio Chigi.

MOLTO ILLVSTRE, SIGNORE,

e Padrone mio Osseruandiss.

L'Affettione, che io porto à V.S. è mero effetto del suo valore, ma l'amore di V.S. verso di me, è vn cortese contracambio della sua gentilezza, nascendo questo dalla sua humanità, e quella dalla stima, che io fò delle virtù sue; perilche hauendo da tanta corrispondenza de gli animi hauuta origine la nostra amicitia, non è marauiglia, che sempre sia stata accresciuta dalla continoua conuersatione, essendo noi eguali d'età, e compagni delli studij. La onde offerisco à V. S. come ad Amico questa vltima Tragedia frutto de' miei studij giouanili, nō essendo disdiceuole alla giouentù la

Poesia, benche io sia in essa, come V. S. sà non tanquam explorator, sed tanquã transfuga, essendomi io incaminato ad altri studij diuersi da questi: nè per altra cagione mi sò messo a dar tale opera alle stampe, se non per fare al meglio, che io posso qualche riparo contro la morte. la quale si distingue col'obliuione, ò co la gloria, ma percioche dall'opera posso acquistare poca gloria per la sua debolezza, acquistarò non poca lode, col'hauere palesato à ciascuno, che io sono amico di V.S. E quì facendo fine li bacio le mani.

Di Siena il dì 1. Decembre 1621.

Di V.S. Molto Illustre,

Affettionatissimo Seruitore
& Amico

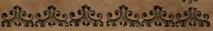
Hettore Nini.

ARGVMENTO.

HErcole hauendo espugnata' Echalia, vcciso i Re Eurito, e menata prigioniera Iole sua figliola in mezzo all'altre turbe, uolcua offerire le rapite spoglie al Tempio di Gioue Ceneo posto sù la cima del monte Eta, e già essendo in procinto di sacrificare, mandò Lica à Deianira sua moglie, accioche essa gli desse vna veste. Deianira gelosa amante, dubitando, che la prigioniera Iole, legata da Hercole con dure catene, non hauesse co la sua bellezza auuinto Hercole ne legami di amore, onde ella rimaneße da lui abbandonata, mandò al suo marito vna veste macchiata col velenoso sangue di Nesso Centauro: scioccamente credendo, che in virtù di quella, Hercole non potesse amare altra Donna, che eßa Deianira sua moglie. La onde egli già vestitosi di quel manto velenoso, volendo cominciare il sacrifitio, sentì penetrare la forza di quel veleno dentro alle midolle, e tormentato da grandissimi dolori saltò infuriato in mezzo alle fiamme del rogo; Onde diuenne cenere a poco a poco la spoglia terrena, accioche libero da quel legame il suo celeste spirito salisse à godere per premio di tante illustre fadighe le meritate stelle.

INTERLOCVTORI.

Hercole.
Choro di Donne di Echalia.
Iole figliolo di Eurito Re di Echalia.
Deianira moglie di Hercole.
Nutrice.
Choro di Donne di Calidonia.
Hillo figliolo d'Hercole, e di Deianira.
Alcmena madre d'Hercole.
Filoſtete.

La Scena è in Trachina alle radici del Monte Eta.

HERCOLE ETEO

TRAGEDIA,

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Hercole.

*Padre de Numi (dal cui braccio scosso
Il folgorante, e fiammeggiante dardo
L'Oriente, e l'Occaso il colpo sente)
Regna securo; e apportai la pace
Per tutto, doue il mar cinge la terra.
Hor più tonar non dei; giacciono vccisi
Tutti i perfidi Rè, tutti i Tiranni:
Ciò che tua destra fulminar deuea
Ho vinto, e rotto; ma pur m'è negato
O genitore in fino ad hora il cielo.
Io certo t'obbedij, e in ogni parte
Mi sò' mostrato di te Gioue degno,
E testimonio fù già la Matrigna,
Che tu mio padre sei; ma perche tanto
Qua giù tardar mi fai? forse là suso*

Temuti

Temuti siamo? forse al Mauro Atlante
E troppo graue peso Alcide, e'l cielo?
Perche mi neghi o genitor le stelle?
Certo a te mi rimanda hora la morte
Poi che cessa ogni mal che ne la terra
Nacque, nel mar, nel aria, e nel' Inferno.
Per l' Arcade Citadi hor più non erra
Nessun Leone, e fù da me percosso
Lo Stinfalide augello, e non si troua
Nessuna fera nel Menàlio monte.
Sparse d'atro velen l'vcciso Drago
Quell' aurea selua, e'l suo vigor depose
L'Hidra crudele, e'l formidabil gregge
Di quei destrier tanto famosi al Hebro
Che si pascea del'infelice sangue
De' peregrini incauti affatto estinsi;
E là di Termodonte in sù le sponde
Trassi le spoglie a la nemica donna,
Viddi chi regge gia d' Auerno i fati:
Ne sol quassù tornai; ma fù dal giorno
Tremante visto Cerbero; ed il sole
Fù da Cerbero visto; hor non riprende
Nessun Libico Anteo le forze, e l'alma.
Cadde Busiri auanti a' proprij altari
E Geriòn, che hauea tre corpi immensi
Da la mia sola man piagato cadde.
E'l Tauro a cento popoli spauento.
Ciò che creò la terra altrui nocente
Vcciso giacque, e fù da la mia destra
Estinto, cio, che lecito non era

Essendo

Essendo i Numi irati, così il mondo
Nega le fere, e la matrigna nega
L'animo suo sdegnato; hor rendi al figlio
Il desiato padre, ouer le Stelle
A si forte campione; io non domando
Che mi mostri il sentier; permetti solo
O genitor che sù nel Cielo ascenda;
Ritrouarò la strada; ò se pauenti
Che non produca la feconda terra
Nouelle belue; qual si voglia male
S'appressi, mentre da la terra è visto
Ed è tenuto Alcide; chi fia mai
Che tante pesti assaglia? ò chi di nuouo
Per l'Argiue Città sarà mai degno
Del odio di Giunone, io le mie lodi
Poste hò in secura parte, e da nessuna
Terra si tace il mio famoso nome.
Già mi sentìro quei che sotto l'Orsa
Gelida stanno nel'algenti, e fredde
Contrade de la Scitia, e l'Indo a Febo
Soggetto, e l'Affricano al caldo Cancro.
Ti chiamo in testimonio, o chiaro Sole,
In qual si voglia luogo, oue splendeui
Ti venni in contro; nè la luce tua
Tutti i trionfi miei seguir potèo;
Le vicende del sol passai, e dentro
A quelle mete, che io gli diedi vn tempo
Fermossi il giorno. al fin cedette vinta
La natura: la terra a passi miei
Mancò; da me l'eterna notte aperta

Tutta in me corse col estremo Chao:
Indi tornai a questo chiaro mondo
Donde neßun mai può tornar in dietro.
Soffrij del'Ocean l'aspre minaccie,
E nessuna tempesta vnqua potco
Crollar la naue, ch'io premea; oh quant
Poca parte hor rimane a la mia destra.
Gia'l ciel che voto è del'imprese mie
Non può bastar de la tua moglie irata
Al odio, ed a lo sdegno; ecco pauenta
La terra a partorir nouelle fere,
Ond'io le vinca, e neßun mostro troua.
Mi si negan le fere; il forte Alcide
Riman di mostro in vece; hor quanti mali
Ho vinti? hor quante scellerate pesti
Ho superate? ciò, che di crudele
A me s'oppose, queste sole mani
L'hanno abbattuto; non temei le fere
Nè giouane, nè infante: a me fù lieue
Ciò, che mi fù già comandato; mai
Nessun giorno paßò, che da mie proue
Illustrato non fusse; oh quanti mostri
A terra ho sparsi, ancor che neßun rege
Mel comandasse; la mia gran virtude
Fù peggior di Giunone; ma che gioua
L'hauer leuato dal'humana gente
Il timore? gli Dei pace non hanno.
Purgata già tutta la terra vede
Ciò che apportaua horrore, in cielo accolto.
Là sù le fere ha trasportate Giuno.

L'vcciso

L'vcciso Cancro l'infiammata parte
Del Ciel circonda, ed a la Libia fatto
Nouella stella iui le biade nudre.
E'l fier Leone a la fugata Astrea
Lascia parte dell'anno; ma scotendo
Quegli del collo la cocente chioma,
Secca l'Austro piouoso, e tragge i nembi;
Ed ecco che ogni fera è in velo ascesa,
E preuenuto m'haue: io vincitore
Le mie fadighe da la terra miro
Collocate là suso, hà pria le stelle
(Ond'hor graue timore il Ciel mi apporti)
Da te Giunone a mostri, ed a le fere.
Benche di tanti mostri il mondo asperso
Habbia, e'l Ciel de la terra aßai peggiore
Faccia, e peggior de la giurata Stige,
Haurà 'l suo luogo il valoroso Alcide.
Se doppo tante fere, e doppo tante
Horride guerre, e doppo 'l can d'Auerno,
Meritate non hò forse le stelle,
Toccarà i lidi del Hesperio Mare
Il Sicario Peloro, ed vna sola
Terra sarà; fugarò quindi i mari,
Se vuoi che si congiunghino. congiunga
L'onde sue l'Istmo, e nel congiunto mare
L'Attiche naui per nouella via
Sien trasportate. sia cangiato il mondo.
Corra per nuoue valli il rapido Istro,
E nouello sentier prenda la Tana;
Concedi o Gioue ch'io difender deggia

Gli Dei; potrai leuare il tuo possente
Folgore, da la parte, oue in difesa
Io salirò: ò l'agghiacciato Polo
Comandi ch'io d fenda, ò'l più cocente
Luogo del Cielo; stima, che da questa
Parte securi tutti i nomi sieno.
Febo i tempij di Cirra, e l'alta Reggia
Celeste meritò, tosto che vccise
Quel angue fier; ma quante volte giace
Pithon nel Hidra? furo eletti Dei
Bacco, e Persèo; ma quanto poca parte
Del mondo, è l'Oriente da lui vinto?
E quanto debil fera era Medusa?
Qual figlio di te nato, e de la cruda
Matrigna meritò co le sue lodi
Le stelle? chieggio il ciel ch'io gia sostenni.
Ma tu compagno de le mie fadighe
Lica i trionfi miei dauanti porta.
Porta le spoglie de la vinta Reggia
Del morto Eurito, e del caduto Regno.
E voi trahete quà tosto il mio gregge
Oue del Ceneo Gioue il sacro tempio
La cima ergendo, ed il sublime altare
Del Euboico mar mirano l'onda
Pegli Austri procellosi ogni hor temuta.

Choro di Donne d'Echalia, Iole.

Cho. E *Guale è quegli a' Numi,*
Che parimente giunse

Al'

Al'estremo de' giorni, e di Fortuna,
Le vicende crudeli
Soffre di morte quel'infausta vita
De gli infelici ch'a morire indugia.
Quel che i rapaci Fati
Conculcò generoso,
E sprezzò di Caronte il fosco legno,
Ch'al vltimo confine
Del tenebroso Dite altrui trasporta.
Non darà prigioniere
Le mani a' duri lacci,
E non sarà condotto
Del superbo trionfo al'alta pompa
Glorioso trofeo, nobile spoglia.
Vnqua misero è quegli,
A cui lieue è'l morire,
Poichè se da la naue
Ingannato rimane in mezzo al mare,
Quando Borea è scacciato
Dal'Affricano vento,
O quando è vinto Zefiro da soffij
D'Euro, mentre, che l'onde
Del mar diuise son da fiati loro,
De la lacera poppa i rotti legni
Non aduna, onde speri in mezzo al acque
Il desiato lido.
Quel che potrà la vita
Finire in vn momento,
Non potrà mai sentir la graue pena
Del naufragio infelice.

Noi deforme squallore
Mostriam nel mesto volto,
E doloroso pianto,
E de la polue de la patria terra
Habbiamo asperso il crine.
Noi da rapace fiamma
Non siamo vccise (ahi lasse)
Nè dal'hostil fragore.
,, *Tu segui o morte quei che son felici,*
,, *E gli infelici fuggi.*
Misere hor più non stiamo
Dentro a le patrie mura,
Che ruinate a terra
Daranno il luogo a le frondose selue,
E i ruinati Tempij
Saran tugurij immondi.
Il Dolopo gelato
Quà guidarà'l suo gregge,
Doue tepido giace
Il cenere infelice,
Che ancor d'Echalia ruinata auanza,
Il Tessalo pastore
Soura quelle ruine
Con rustica zampogna
Cantando i rozzi carmi
Piangerà in flebil suono i tempi nostri,
E mentre pochi secoli futuri
Volgerà Gioue, del paterno nido
Lasse si cercarà qual fusse il luogo.
Io che felice vn tempo

Non

Non habitai sterili luoghi, ed aspri,
Nè del Tessalo suolo
L'infeconde compagne,
Hora a le selci alpestri
Chiamata son de la Trachinia terra,
Ed all'horride spine
Sù de gli aridi gioghi,
E da le selue, doue a pena puote
Pascere il gregge per que' monti errante.
Ma se meglior fortuna
Di noi misere ancelle alcuna chiama,
O' la trasportarà doue veloce
Inaco l'onde volge, ouero sia
De le mura di Dirce habitatrice.
Doue con sottil onda il lieue Ismeno
Languido fugge. quì consorte prese
La Genitrice del superbo Alcide.
Quale Scitica cote, e quale alpestre
Selce l'ha generato? forse figlio
Sei de' Giganti? del saßoso ed aspro
Rodape? nato sei de lo scosceso
Atho, el latte ti diè la Caspia fera,
Che di vario color mostra le mamme?
Finta menzogna fù ch'al tuo natale
Si raddoppiasse del oscura notte
Il tempo, allhor che il ciel le stelle tenne
Più del'vsato; e le vicende sue
L'Alba commiße ad Hespero, e più tarda
Vietò la Luna l'Oriente al Sole.
Così feroci mostri

Ne le lor membra dure
A nessuna ferita il varco danno.
Sente ei tarpato il ferro, ed è più lento
Il Chalibe più duro a fargli offesa,
E nel'ignudo corpo
Si rompe la pungente spada, i sassi
In dietro fà tornare, e sprezza i Fati
Col'indomito corpo, prouocando
La spauentosa morte: non potèro
Passarlo i dardi acuti, e l'arco teso
Ne lo Scitico stral, nè men quell'armi,
Che porta il freddo Sarmata, nè'l Parto
Che sottoposto a la infiammata parte
Del Sol, vicino a' Nabatei l'acute
Saette tratta, nel ferir securo
Più de' Cretensi arcieri.
D'Echalia vinta l'infelici mura
Atterrò sol col suo robusto corpo.
Nessuna cosa a le sue forze immense
Vn qua resister puote.
Ciò che vincer dispone, esso hà già vinto.
Quanta gente atterrò co la sua mano.
Vccider la potè del fato in vece,
Quell'horribil'aspetto,
Vie più del fato iniquo;
E bastò l'esser vinta
Da le minaccie del inuitto Alcide.
Il vasto Briarèo,
Ed il superbo Gige
Che i Tessalici monti adunò insieme,

Ponendo vn ſoura l'altro,
Onde poſcia nel Cielo
Le viperine mani
Metter poteſſe, a lui ſimile hauea
Il formidabil volto.
,, *Sono a ruine grandi*
,, *Le coſe grandi eſpoſte.*
Nulla di male auanza,
Miſere habbiam veduto Hercole irato.

Iole. *Io ſuenturata, non co' Numi ſuoi*
I ruinati Tempij, e i fochi ſparſi
Piango, ed a gli arſi padri i figli miſti,
E gli huomini a gli Dei, le tombe all'are.
Di neſſun mal commune io non mi doglio.
Altroue la fortuna
Il noſtro pianto chiama
Il mio Fato crudele
Mi comanda ch'io pianga altre ruine.
Quai piangerò primiere?
O' quai ſaran l'eſtreme?
Piangerle tutte inſieme ahi ſol mi gioua;
Nè mi diede più petti
L'alma natura, onde di pianto degne
Sonaßer le percoße.
Deh cangiatemi o Numi
Nel lagrimoſo ſaſſo
Sù del ſipilo giogo,
O' mi ponete nel herboſe ſponde
D'Eridano veloce,
Oue la meſta turba

De le ſorelle di Fetonte piange,
O' m' aggiognete a le Sicanie ſelci
Oue i ſuoi fati geme
La Teßala Sirena,
O m'innalzate nel Edonie ſelue
La doue il ruſignolo il figlio piange
Sotto l'ombre d'Iſmaro.
Mutatemi vi prego in quella forma
Ch'al mio pianto atta ſia,
E ſuoni del mio mal l'aſpra Trachina.
Le ſue lagrime Mirra in Cipro ſerba.
Il rapito Cecie
E' da la moglie pianto.
Di Nìobe dolente
Doppo gli vltimi fati
Viue anco il pianto. Filomela fugge
Il primiero ſembiante, e del eſtinto
Iti fà riſonar tutte le piagge.
Perche l'alate piume
Non prendon le mie braccia?
Felice me, felice
Quando frondoſa ſelua
Diuerrà la mia Caſa,
E fatta augello ne' paterni campi
Sedendo, in lamenteuol mormorìo
Sciorrò funeſti accenti.
E la loquace turba
Dirà che Iole hà le volanti penne.
Io viddi, io viddi il miſerabil fato
Del padre mio, quando da mortal claua

Percoßo cadde ne la Reggia ſala
Spargendo d'ogni intorno il caldo ſangue.
Oh ſe la tomba i fati
T'haueſſer dato, quante volte, ahi laſſa,
Soura'l meſto ſepolcro
Miſero genitor pianto t'haurei.
Potei de la tua morte
Eßere ſpettatrice
O Toſſeo ſuenturato,
Che ſparſe ancor di giouinette piume
Le tenerelle guancie
Non dimoſtraui; nè l'età robuſta
Haueſſi ancor, nè vigoroſo il ſangue?
Perche de voſtri fati o genitori
Mi deggio lamentar mentre in ſecura
Parte vi traſportò la giuſta morte?
Me ſteßa a lagrimar la mia fortuna
M'incita; homai de la signora i fuſi
Trattarò prigioniera, e i lieui ſtami,
Ahi duolo, ahi come ſpeßo
La mia bellezza partorir mi deue
Vn infelice morte.
Per te ſola la caſa
O mal nata beltade
Fù ruinata, allhor che'l padre mio
Negò di darmi al diſpietato Alcide,
D'eſſer ſuocero ſuo troppo temendo;
Ma ne' tetti Reali
De la noſtra signora homai ſi vada.
Cho. *Folle a che'l penſier volgi*

A quei famosi Regni
Del chiaro genitore?
Ed al'antica Reggia
De gli aui tuoi vetusti?
La primiera fortuna
Da te si parta. patiente è quegli
Che de' serui, e de Rè soffre l'Impero,
E spesso il volto variar potendo
Da se scuote de' mal le forze, e'l pondo,
Nè mai serui mendico
Chi con animo retto
Varij casi sostenne.

Il fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO,

SCENA PRIMA.

Nudrice, Deianira.

Nud. *OH qual crudele, e sanguinoso duolo*
Sprona le Donne, quando in vna casa
La moglie, e la riuale accolte sono.
Scilla, e Cariddi che i Sicanij flutti
Riuolge, meno pauentar si dee.
Cruda fera non è di lor peggiore.
Poi che l'alta beltà del infelice
Prigioniera riuale i raggi sparse
Qual senza nubi suol sereno il giorno
La bella Iole, ouer qual pura stella
Che ne la chiara notte il lume spiega.
Ristette allhora infuriata, a gli occhij
Torui riuolse del feroce Alcide
La moglie, qual sotto vna rupe giace
Tigre d'Armenia che i suoi crudi figli
Hà partoriti, e'l suo nemico visto
Salta fuor furiosa e d'ira auampa
O' qual Baccante, che'l furor di Bacco
In se concetto porta, e il leue Thirso
A riuolger costretta, oue le piante
Muoua, stà dubbia, e ferma alquanto il passo
Allhor rapita e per l'Herculea Reggia
Forsennata, ed irata, e basta a pena

Tutta

Tutta la casa al suo furore immenso.
Scorre veloce, errante gira, il piede
Arresta, e'l volto tutto il duol discopre;
Tal che nulla riman ne la più chiusa
Parte del petto; lagrimoso è'l viso,
Non ha sola vna forma il vario aspetto,
Nè con vn volto sol s'infuria, & arde.
Hora auuampan le guancie, hora il pallore
Scaccia il rossore, e in ogni forma scorre
Il duolo; prega, si lamenta, geme.
Le porte risondro; ecco col passo
Precipitoso, e col confuso aspetto
De la mente i segreti altrui palesa.

Deia. *In qual si voglia parte, oue dimori*
Sù del'Eterea sede, o del Tonante
Consorte, manda qualche horribil fera
Nel empio Alcide, ch'a bastanza sia
A tanto sdegno mio, se qualche serpe
De la palude sua piu vasta, il capo
Fecondo inalza a l'altrui forza inuitta,
Se qualche cosa che le fere auanzi,
Crudele, spauentosa, horrida, ed aspra
Si troua, a la cui vista Hercole volga
Altroue il guardo, da quest'ampio speco
Immantinente sorga, e se le fere
Pur negate mi sono, in qualche mostro
Deh conuerti quest'alma, io posso bene
Esser cangiata in qual si voglia mostro
Con questa mente; dammi effigie eguale
Al duol; non cape mie minaccie il petto.

Scoter

Scoter che val giù del estrema terra
Gli horrori? e volger l'Orbe? e del oscuro
Dite chiamar le p sti? trouarai
In questo petto mio tutte le fere
Che terror gli daranno: a gli odij tuoi
Quest'armi aggiugni, io la matrigna sono.
Puoi dar morte ad Alcide: pon le mani
Oue t'aggrada: perche cessi o Dea?
Adopra il mio furore; ogni nefanda
Impresa che comandi, apparecchiata
Ad esequirla son; troua qual vuoi:
Perche ti fermi? ancor che tu gia cessi
A bastanza è quest'ira, e questo sdegno.

Nud. Di petto poco san lascia i lamenti
Figlia, doma le fiamme, e frena il duolo
E vera moglie d'Hercole ti mostra.

Deia. A figli miei la prigioniera Iole
Darà i fratelli? vile ancella fia
Nuora di Gioue? e non hauranno eguale
Le fiamme, e' fiumi il corso? e la secca orsa
Non berà l'onde del Ceruleo Mare?
Non andrò inuendicata; e benche il cielo
Forte già sostenesse, e di cotanta
Pace ti deggia l'vniuerso intero,
» Il fero duol d'vna adirata moglie
» Peggior velen del'Hidra in se ritiene,
Qual fiamma d'Etna ardente in verso il cielo
Cotanto impetuosa erge la cima?
Ciò, che da te fù vinto, hor vinto fia
Da questo animo ardito, i letti miei

La

La prigioniera mia fià, che rapisca?
Temuti ho fino ad hora i crudi mostri.
Già non riman fra noi piu nessun male:
Cessar le pesti, de le fere in vece
L'odiosa riuale è quà venuta.
O sommo protettor de gli alti Numi
O chiaro sole, io sol consorte fui
D'Hercol mentre ei temea; què tanti voti
Che io porsi à Numi, hanno ceduto al fine
A la mia prigioniera; io fui felice
Per la riuale; esaudiste o Dei
Per lei le mie preghiere, ei saluo torna
Solo per lei, o di nessuna pena
Dolor contento, cerca pure horrendi
Supplicij, e scellerati, e non vditi.
Insegna a Giuno quanto possin gli odij.
Non sà muouersi a sdegno ella a bastanza.
Per me già guerreggiaui, e per me sola
Macchiò col'onde sue l'acque vaganti
L'animoso Acheloo, quando diuenne
Hor' angue pigro, hor minacciante toro,
Deposto hauendo il venenoso manto,
E mille fere in vn nemico solo
Vincesti. homai ti son fatta molesta.
La prigioniera mia mi s'antepone.
Non mi s'anteporrà, quel mesto giorno
Che de le nozze mie sarà l'estremo
Sarà l'estremo antor de la tua vita.
Ma da che nasce questo? si diparte
L'animo, e lascia le minaccie, l'ira

Ha già caduto; a che misero duolo
Languisci? perdi il tuo furor? la fede
De la casta consorte hora mi rendi
Di nuouo? perche vieti ch'io nodrisca
Le fiamme de lo sdegno? perche rompi
Del ira il foco? serbami ti prego
Quest'impeto feroce; io t'era eguale
Alcide, nè bisogno hauea de' voti.
La matrigna uerrà che le mie mani
Regga, ben che non sia da me chiamata.

Nud. *Qual graue scelleraggine apparecchij*
Folle? il marito ucciderai? di cui
Le chiare lodi, dal primiero giorno
Fino al'estremo sono illustri e note?
A la cui fama fino al cielo eretta
Tutto'l mondo soggiace; in questi roghi
Sorgerà contra te tutta la terra.
Prima cadrà del suocero la casa
E in un d'Etholia la famosa stirpe
Tutta ruinarà, poiche è difeso
Hercole tuo da tutti; ahi quante pene
Tu sola pagarai, tutte le terre
Stima poter fuggire, e gli huomin tutti.
Il fulmin porta il genitor di Alcide;
Già già uagar le minacciose faci
Mira pel Cielo, e la saetta scoßa
Tonare il giorno, fin l'isteßa morte
Che si secura stimi homai pauenta
Il Regno hà in lei di Alcide tuo lo Zio.
In qual si uoglia parte, oue tu uada

Misera

Misera trouarai gli Dei congiunti
Con lui per parentela. Deia. *Io ben confesso*
Che grande scelleraggin si commette
Ma'l mio graue dolore a ciò m'astringe.
Nud. *Morrai.* Deia. *Morrò, ma del Illustre Alcide*
Vera consorte, e nessun giorno mai
Vedoua mi vedrà scossa la notte,
Nè il letto marital la prigioniera
Mia riual mi torrà: pria dal'Occaso
Nascerà'l giorno a gli Indi, e'l biondo Dio
Al freddo polo, ed a gelati Scithi
Tepido'l giorno apportarà, che mai
Di Tessaglia le donne abbandonata
Mi veggiano, saran dal sangue mio
L'accese faci maritali estinte.
Pera, ò m'vccida; all'abbattute fere
La moglie aggiunga, a le fadighe sue
Hercole ancor me numeri, io che tosto
Deggio morire, abbracciarò col corpo
D'Hercole i letti; con Alcide giunta
Andar mi piace, andar mi piace al'ombre,
Ma non inuendicata, se dal nostro
Hercole Iole, qualche parto sia
Che concepisca, co le propie mani
Lo suellerò: ma pria con esse faci
Assalirò la mia riuale. infesto
Qual vittima m'vccida a' sacri altari
Nel giorno de le nozze, pur che io caggia
„ *Soura la morta Iole, ah ben felice*
„ *Giace colui, che quei ch'hà in odio opprime.*

Nud.

Nud. *Perche dai esca a cosi vaste fiamme?*
E nudri volontaria il duolo immenso?
Misera? perche temi i nuoui casi?
Iole amata gia fù dal forte Alcide
E mentre in piedi stè di lei la reggia
Al vecchio genitor lei figlia chiese.
Ella dal Regno in vil seruaggio cadde,
Onde hà perdute le sue forze Amore,
Che l'infelice già da quello stato
Molta possanza, e molte forze trasse.

Deia. ,, *S'aman le cose illecite, caduto*
,, *Gli è da la mente tutto quel, che lece:*
Con maggior forza la peggior fortuna
Infiamma amore; l'ama forse Alcide
Perche essa è priua de la patria reggia,
Perche spogliato hà'l crin di gemme, e d'oro,
E forse esse miserie ama pietoso.

Nud. *D'amar le prigioniere Hercole hà in vso,*
Di Priamo Troian l'amata suora
Al fratel prigionier già fù concessa.
Aggiugni quante maritate pria,
E quante amò donzelle; errò vagante.
Mentre di Palla intreccia i sacri balli
Auge Vergin d'Arcadia, a terra cade
L'infame stupro sostenendo a forza,
E niuna donna segno alcun ritiene
D'amare Alcide; che dirò del'altre?
Ecco mi chiaman le Thespìadi figlie.
Arse per queste in picciol foco Alcide.
Gia peregrin quella leggiadra donna

Di Tmolo abbracciò in Lidia, e ne' tenaci
Lacci d'Amore inuolto, a trar la lieue
Conocchia feminile iui s'assise,
E sol lo stame co la fera mano
Torcendo, del Leon la fera spoglia
Da la ceruice scosse, e vaga Mitra
Gli premea 'l rozzo crin fatto vil seruo;
E di mirra Sabèa l'horrida chioma
E d'hirta fece molle, & odorata.
Arse per tutto, ma con lieue face.

Deia. *Soglion gli amanti doppo il vago ardore*
Fermarsi al fine. Nud. *Vuoi che t'anteponga*
Si vile ancella, e d'vn nemico nata?

Deia. *Come del Sol tepido il raggio suole*
Ne la verde stagion, d'alta bellezza
Ornar le frondi del'ignuda selua.
Ma quando i Nothi dal Rettor de' venti
Sciolti Borea discaccia, e le ridenti
Foglie disperge il crudo inuerno, vedi
Deforme il bosco, e sol co' tronchi ignudi:
Cosi nostra beltà per lunghe vie
Scorrendo, sempre qualche cosa pende
E meno splende: da cotanti mali
Offesa, è in noi minor la beltà pria
Da noi bramata, e cade, e da gli spessi
Parti languida è fatta; ah che di quella
Prima bellezza m'hà rapito molto
L'esser madre d'altrui: l'età più vecchia
Con pie veloce hà mia beltà rapita.
Vedi come del viso ancor conserua

L'alta bellezza questa vaga ancella.
Cedette a la miseria il volto infermo
E lo squallore iui si assise, e pure
La sua beltà fra le miserie splende.
Nulla trasse da lei l'infausto caso
Ed il suo graue fato altro che il Regno.
Quinci il timore irrita il petto mio
Nudrice, quindi vn gelido spauento
M'inuola i sonni. già famosa, e nota
Era a cotante genti, e i nostri letti
Inuidiosa a la fortuna mia
Desiaua ogni donna; onde ciascuna
D'hauer sorte simile il ciel pregaua.
A tanti voti del'Argiue donne
Io fui misura; quale a Gioue eguale
Suocero haurò Nudrice? e qual marito
In questo mondo mi sarà concesso?
Ben che Euristèo ch'ad Hercole comanda
Con face maritale a se m'vnisse
Fora cosa minor, ben lieue cosa
E i letti meritar di quel che regna:
Precipitò ben da sublime luogo
Chi priua fù del suo marito Alcide.

Nud. ,, *Sogliono spesso por la pace i parti*
,, *Fra l'vn consorte, e l'altro.* Deia. *Cosi forse*
Esso parto di lei fià che diuida
I letti nostri. Nud. *Quella hor serua fatta*
Ti sarà data suo mal grado in dono.

Deia. *Questi che vedi andar per le Cittadi*
Si chiaro, e noto, e de la cruda fera

Portar le viue spoglie al tergo appose,
„ Che dona i Regni a' miseri, e gli toglie
„ A quei che posti sono in luogo eccelso,
Ed aggrauata da la claua immensa
Haue l'horrida mano: i cui trionfi
Cantati son da Sericani estremi,
E da ciascuno, ch'in quest'orbe giace.
Egli è leggiero, ed inconstante, e vano
Nè mai di gloria ardor lo sprona, ò punge
Erra pel mondo, non per farsi eguale
Al'alto Gioue, nè per gire illustre
Per l'Argiue Cittadi, ei cerca solo
Cosa in cui ponga l'amorose cure
Di Vergini fanciulle i letti chiede.
S'alcuna gli è negata ei la rapisce.
Ne' popoli s'infuria, e con ruina
Le maritate cerca, ed è chiamata
Virtù vitio sì grande: a terra cadde
L'inclita Echalía, e solo vn sol la vidde
E solo vn giorno in piedi eretta, e poscia
Al suol cadente. Amor cagione è solo
Di tante guerre: tante volte il padre
Fia che lo tema, quante volte nega
Ad Hercole la figlia, ed è nemico
Quante volte esser suocero recusa
D'Alcide, ed esso Alcide infurìato
Se Genero non è, di sdegno auampa.
Doppo tanti misfatti a che conseruo
Queste innocenti mani? infin ch'ei finga
D'esser infurìato, e co la fera

Man

Man tenda l'arco, e me col figlio opprima?
Così le sue consorti Alcide scaccia,
Questi i repudij son; nè può nocente
Mai diuenir, di sue scelleratezze
Mostrò che fù cagion la sua matrigna.
A che stupido stai pigro furore?
Occupar dei le scelleraggin sue.
Segui pur mentre feruida è la mano.

Nud. *Vcciderai il Marito?* Deia. *Quel marito*
De la riuale mia. Nud. *Ma generato*
Dal alto Gioue. Deia. *Nato ancor di Almena.*

Nud. *Col ferro?* Deia. *Sì col ferro.* Nud. *Se non puoi?*

Deia. *L'vccidero con qualche inganno.* Nud. *Quale*
Furor dunque è cotesto? Deia. *Quel furore*
Che m'insegna 'l consorte. Nud. *Quelche vcciso*
Non fù da la matrigna, vcciderai?

Deia. ,, *L'ira celeste tutti quei che opprime*
,, *Miseri fa, ma gia non fa nessuno*
,, *Misero diuenir l'humano sdegno.*

Nud. *Fermati o miserabile, e pauenta*
Tutti spregiò quel che spregiò la morte.

Deia. *Mi piace andar contro l'acute spade.*

Nud. *Maggiore è'l tuo dolor del'altrui colpa*
Figlia; chieggia odio egual l'altrui fallire.
Perche a mezzano error dai fier gastigo?
Soffri simile a la tua pena il duolo.

Deia. *Stimi leggiero mal cara Nudrice*
Che la riuale mia sia maritata
,, *Al mio consorte? ciò, che nutre il duolo*
,, *Stima, che sempre sia souerchio male.*

Nud. *Quel'amor che portaui al chiaro Alcide*
E' partito da te? Deia. *Non è partito*
Nudrice, mi rimane, e fiſſo dentro
A le medolle ſtà; credilo pure,
„ *Ma il mio gran duolo è vn ſdegnoſo amore.*

Nud. *Con magiche arti a le preghiere miste*
Son da le Donne i maritaggi auuinti
Io gia sforzai, io gia coſtrinſi in mezzo
Al freddo inuerno lo ſpogliato boſco
A verdeggiar di frondi, e fermar fei
Il fulmine vibrato, e ſcoſſi il mare
Tacendo il vento, ed i turbati flutti
Sparſi; riſorſer ne la ſecca terra
Nouelli fonti, muouer fei le pietre,
Ed aprir fei le chiuſe porte. voi
Ombre fermaste il paſſo, i ciechi ſpirti
Parlan costretti da mie' preghi; latra
D'Auerno il Cane; il mar, la terra, e'l cielo
A me ſoggiace, e la Tartarea Reggia.
La notte in mezzo al ſuo camino, il Sole
Vidde, ed il Sol vidde la notte: nulla
Sua legge oſſerua a mie poſſenti incanti.
Lo piegarem, ben trouarà la uia
De' carmi miei la ſpauentoſa forza.

Deia. *Quai mortali herbe l'agghiacciato Ponto*
Generò mai? ò nel alpestre rupe
Il Teſſalico Pindo? ò doue fia
Ch'io qualche graue mal ritroui, a cui
Hercole vinto ceda? ancor che ſcenda
Moſſa da' uerſi magici la bianca

Luna

Luna quaggiù, laſſando in ciel le ſtelle,
E'l uerno algente le mature meſſi
Veggia, e l'incanto il folgore fugace
Arreſti, e'l Sole a mezzo dì ſi parta,
E le uicende ſue cangiando, dia
Luogo a le ſtelle ad apparir coſtrette
,, *Vnqua potrà piegarlo.* Nud. *Amore ha uinto*
,, *Inſin gli Dei.* Deia. *Sarà forſe uinto*
Da coſtui ſolo, e laſſarà le ſpoglie
E d' Alcide ſarà l'ultima proua
D' Amore. ma ti prego o mia Nudrice
Per tutti i Numi de' celeſti Dei,
Per queſto mio timor, ciò che io preparo
Di far ſegretamente, occulta, e cela
E con tacita fede entro l'aſcondi.

Nud. *Qual coſa è queſta che comandi o figlia*
Che ſtia tanto ſegreta? Deia. *Armi non ſono*
Non dardi, non di foco aſpre minaccie.

Nud. *Di poterti oſſeruar tacita fede*
,, *Se non ci è ſceleraggin ti prometto,*
,, *Poich'eſſa fede ſcelleraggin fora*
,, *Nel mal.* Deia. *Mira fra tanto ſe ſi uede*
Alcuno, acciò che sì ſegrete coſe
Da me non oda; il uolto e'l guardo intento
In ogni parte ricercando uada.

Nud. *Libero è il luogo dal arbitrio altrui.*

Deia. *Nel più remoto, e ſolitario luogo*
Del'alta Reggia un muto ſpeco giace
Che dentro al'ombre i miei ſegreti arcani
Aſconde, i primi rai del ſol non uede

Quel antro, nè men vede i rai cadenti,
Allhor che Febo riportando il giorno
Le stanche rote in Oceano immerge,
Dal suo chiaro splendor fatto vermiglio:
Quiui del'amor d'Hercole si cela
Il pegno; il tutto t'aprino Nudrice.
Nesso è lo scaltro autor di questo male
Che partorito al Tessalo guerriero
Fù da grauida nube, oue la cima
L'eccelso Pindo al'alte stelle vnisce,
E doue oltre le nubi erge la fronte
Il rigid'Otri; poiche da la claua
D'Alcide Acheloo vinto, in ogni forma
Ageuole a cangiarsi, al fin mostrate
Hebbe tutte le fere, e Tauro fatto
Hebbe soggetto ad vn sol corno il fronte.
Mentre tornaua il vincitore Alcide
Con me sua moglie a le contrade d'Argo,
Per auentura vn alto gorgo d'acque
Vagabondo pe' campi Eueno ondoso
Portaua al mare, e soura l'alte riue
Gia quasi alzate hauea le torbide onde.
Nesso a varcare vsato il vago fiume
Il prezzo chiese, e me sul forte dorso
Portando in quella parte, oue la spina
Manca, e in vn col destrier l'huomo congiugne,
Le minaccie rompea del gonfio fiume.
Rotti hauea Nesso i minacciosi flutti,
E in mezzo al guado ancora erraua Alcide
Fendendo in tanto con immenso passo

E tardo, l'acque tumide; ma quegli
Tosto che vidde esser lontano Alcide
Mi disse, tu sarai mia preda, e moglie.
Impediuano l'onde il mio consorte,
E me portando Nesso auuinta, e stretta
Affrettaua veloce il lieue corso.
Più non ritengon l'onde il forte Alcide.
Infido portatore irato grida
Benche insieme confusi il Gange, e l'Istro
Con valli unite habbiam comune il corso,
Gli uincerem, gli passaremo entrambi.
Con questo dardo seguirò tua fuga,
Preuenne l'arco le parole, allhora
Portandogli lo stral profonda piaga
Tenne la fuga, e in lui la morte impresse
Quegli uicino al giorno estremo, prese
De la stillante piaga il sangue immondo,
E lo mi diede dentro un unghia accolto,
Che da le piante con seuera mano
Hauea diuelta, allhor morendo aggiunse
Queste parole. m'insegnaro un tempo
Con questo sangue di ueneno asperso
A stabilire amor le maghe Donne,
Ed a le Donne di Tessaglia il disse
Michale saggia, che fra l'altre maghe
Sforza a sua uoglia a tralassare il cielo
La bianca Luna. macchiarai le uesti
Col atro sangue mio, se la riuale
Odiosa entrarà ne' letti tuoi,
E'l marito incostante un altra nuora

Vorrà di nuouo dare al'alto Gioue.
Questo visto non sia da luce alcuna,
E sol l'ascondan ne segreti horrori
Le tenebre remote, in questa guisa
Il mio possente sangue il suo vigore
Conseruarà, queste parole estreme
Ruppe fredda quiete, indi vn gelato
Sonno apportò la morte a' membri stanchi.
Tu, ch'a segreti miei per la tua fede
Sei degnamente ammessa o mia Nudrice,
Vanne per quel veleno, acciò che tosto
Asperso sia sù la pomposa veste,
E per le membra ne la dura mente
Penetri, e varchi, e del'asperso manto
L'atro liquor per le midolle scorra.

Nud. *Ciò che comandi eseguirò veloce,*
Figlia, tu porgi le preghiere intanto
Al Nume inuitto, che securo il dardo
Co la tenera man vibra ne cori.

Deia. *Te prego, te, che da superni Numi*
E dal mondo, e dal mar temuto sei,
E da colui, che 'l folgor d'Etna scote.
Tu seuero fanciul che i dardi porti,
Da la tua Genitrice ancor temuto,
Lo stral veloce con maestra mano
Tendi, non già de le saette lieui
Ma ben ti prego, che de le piu graui
Saette prenda da le mani tue
Nel'altrui petto non vibrate ancora.
Huopo non è di lieue, e debil telo

Acciò

Acciò che Alcide diuenire amante
Possi, tendi le man rigide, ed aspre,
Ed apparecchia con i giunti corni
L'arco; hor, hor traggi la saetta acuta,
Con cui già spauentoso il gran Tonante
Assalisti; quel Dio gittando allhora
Il fulmine possente, in vn momento
Tumido il fronte fece, e nuouo Toro
D'Europa bella predator felice
Partì del vasto mar le rapid'onde,
Spiragli amor, tutti gli essempij vinca:
Et compari ad amar le sue consorti.
Se la beltà di Iole alcuna face
Entro al petto d'Alcide accender fèo
Spegnila, beua sol le fiamme mie,
Domasti spesso il fulminante Gioue,
E quel che porta giù del nero Polo
L'oscuro scettro, de la maggior turba
Duce, e Tiranno de la Inferna Stige.
Tu che più graue sei del adirata
Matrigna, alato Dio, questo trionfo
Prendi, tu sol soggioga il forte Alcide.
Nud.*S'è portato il veleno, e in vn la veste,*
Che stancò già le man di tante ancelle
De gli stami di Pallade contesta.
Hor si aduni il veleno, acciò che beua,
La veste Herculea sì nocente peste
Del mal la forza accrescerò co' preghi
Fra tanto viene a noi Lica, che sempre
In seruire il Signore è fido, e presto

Celar

Celar si deue il velenoso sangue
Accioche tanto mal non gli sia noto
,, O ciò che non han mai le Reggie altere,
,, Lica sempre fedele a gli alti Regi,
Questa amp a veste ch'io ti porgo, hor prendi,
Che fù filata da la nostra mano
Quando vagante già pel mondo Alcide,
Et ebro accolta nel suo fero grembo
Tenèa la Lidia donna; hor chiede Iole,
Io piegherò per auuentura il rozzo
,, Suo cor co' merti miei; vincon i merti
,, Ancor gli huomini rei. fà che non cinga
Il mio consorte questa veste, pria
Che ei d'incenso Sabèo le fiamme asperga,
E preghi i Numi, coronato il crine
Di fronde d'oppio biancheggiante, intanto
Ascenderò nel mio Reale albergo,
E co' mie preghi honorarò la Dea
Madre del crudo Amor. Voi che venute
Sete dal patrio nido o mie compagne,
Donne di Calidonia homai piangete
Le mie vicende lagrimose, e meste.

CHORO di Donne di Calidonia.

PIangiam le tue sventure o d'Eneo figlia
Noi che già state siam pe gli anni andati
Turba di tue compagne.
Piangiamo i dubbij letti
O miserabil Donna
Noi a calcare vsate

Del corrente Achelòo l'ondoso guado
Teco a Reina, allhor che già varcata
La fiorita stagione
Le tumide onde deponea, serpendo
Con acque eguali e lieui,
Quando più non volgèa
Precipitose l'onde,
Dal suo rapido fonte;
Sorgendo il bel Licorma
Biondo di lucid'oro.
Era nostro costume
Gire al'are di Palla, e' sacri balli
Fra Vergini fanciulle
Celebrar liete. era costume nostro
Ne le Tebane Ceste.
Teco portare i sacrifitij ascosi,
Quando scacciate le gelate stelle
Del freddo inuerno, chiama il caldo Sole
La terza estate, e i Sacerdoti chiude
Entro a secreto Tempio
L'Attica Eleusi a Cerere concessa,
Che porta in man le spighe.
Hor qualsiuoglia Fato,
Che tu pauenti, a' duri fati tuoi
Prendi compagne noi fidate ancelle.
" *Poiche rara è la fede*
" *Quando ruina la meglior fortuna.*
" *Tu qual ti sia, che tenghi in man gli scettri,*
" *Benche ne la tua Sala il volgo tutto*
" *Cento tue chiuse porte*
" *Percota, e benche vada*

Da

„ *Da tanta gente circondato intorno,*
„ *In tanta gente a pena*
„ *Si ritroua vna fede.*
„ *A guardia stà de la dorata soglia*
„ *La disdegnosa Erinni,*
„ *E quando s'apron le gran porte, alihora*
„ *Entran dentro le frodi*
„ *I cauti inganni, il ferro ascoso, e quando*
„ *Vogliono vscire al popol fuore, allhora*
„ *L'inuidia è lor compagna,*
„ *Quante volte la notte*
„ *E' scacciata dal Sol ne' Lidi Eoi*
„ *Tante volte crediate,*
„ *Che nasca vn regnatore.*
„ *Pochi honorano i Regi,*
„ *Che non amino i Regni.*
„ *Molti chiamati sono*
„ *Dal van fulgor de la pomposa Reggia.*
„ *Questi dal Re gradito*
„ *Brama di andare illustre*
„ *Per le cittadi, e l'infelice petto*
„ *Di folle gloria auuampa.*
„ *Questi l'auida fame*
„ *Co le ricchezze satiar desia,*
„ *Nè l'Istro che di gemme ha ricco il seno.*
„ *Basta, nè tutto l'oro*
„ *Di Lidia a superar l'auara sete*
„ *Nè la terra, che à zefiro soggiace,*
E del'aurato Vago i flutti ammira,
Nè se tutti i tesori

Pesc-

Possedesse del Hebro,
Nè se cingesse le sue ville intorno
Il ricco Hidaspe, e dentro a suoi confini
Correr vedesse tutto il Gange immenso.
A gli auari, a gli auari
E' poco la natura.
Honora questi i Regi,
Ed i Reali alberghi
Onde il curuo arator non cessi mai
Di coltiuar col vomero pungente
Gli acquistati terreni,
O' seghin mille campi
I rustici bifolchi, ei sol desia,
Che donate gli sieno ampie ricchezze.
›› *Honora questi i Regi*
›› *Per calcar tutti gli altri.*
›› *Per far cadere altrui ne le ruine,*
›› *E per non sollenar quei che caduti*
›› *Ne le ruine sono.*
›› *Esser potente brama*
›› *Sol per nuocere altrui.*
Oh quanto poca parte
Di questa humana gente
Muor nel hora fatale.
Quei, che felici già la Luna vidde,
Vidde infelici in quel'isteßo giorno
Pria che gisse al' Occaso.
›› *Rare volte si giugne*
›› *Col isteßa fortuna a la vecchiezza.*
Più morbido del Ostro
Rozzo cespuglio, suole

Portar securi, e senza tema i sonni.
I tetti ornati d'oro
Rompon l'altrui quiete,
E le purpuree vesti
Fan trar vigili altrui le lunghe notti.
Oh se de' ricchi i petti
Fussero aperti, oh quanto gran timore
Entro riuolger si vedrebbe ogni hora
Dal eccelsa fortuna,
L'onda del Brutio mare,
Allhor che la percote
Di Coro il fero soffio è più tranquilla.
„ Ma del pouero il petto
„ Sempre è securo, e di spauento priuo.
„ Tien di faggio la coppa,
„ Ma non con man tremante.
„ Prende facile l'esca, e vile il cibo
Ma stretto da la man non vede il ferro.
Souente il sangue è in vaso di oro auolto.
Colei, che è moglie di mezzano sposo
Non porta i ricchi doni
Del mar vermiglio in bel monil contesti,
Nè men l'orecchie d'auree gemme adorne,
Colta ne' flutti Eoi candida pietra
Graua, nè spesse volte
Entro a' Sidonij vasi
La lana immersa il liquid'ostro beue.
Nè da Meonia mano
Son distinte col ago
Quelle fila che coglie
Ne boschi d'Oriente

Sog-

Soggetto a gli Euri, ed al nascente Sole
Il Sericano adusto.
Qualsiuoglia herba tinse
Quelle conocchie, che con rozza mano
Da lei filate furo.
Ella ne' dubbij letti
Non giace afflitta, e mesta
Con funesta facella.
Seguite son da la spietate Erinni
Quelle, che già da numeroso stuolo
Fèro honorar de le lor nozze il giorno.
" Non si stima felice
" Quel che pouero giace,
" Se quei, che son felici
" Cader non vede a terra.
" Chi del mezzo la via fuggì lontano
" Non correrà gia mai per sentier fermo,
Mentre chiede il fanciullo
Di dar luce a un sol giorno,
E sferza il patrio carro,
Non riuolgendo per l'usate vie
Il corso; ma segando
Mentre errava la rota
Co le fiamme del Sol l'ignote stelle
Apportò mal accorto
Al mondo, ed a se stesso alta ruina;
Allhor che in mezzo al Cielo
Spiegò Dedalo i vanni
Giunse securo a le Latine terre
Nè diè cadendo a nessun mare il nome;
Ma mentre Icaro ardisce

Vincere

Vincere i veri augelli,
E' fanciul troppo audace
Spregiando il patrio volo, al Sol vicino
Alzò le piume frali
Al incognito mare il nome diede.
„ *Ricompensate son co le ruine*
„ *Tutte le cose grandi.*
Altri grande, e felice il volo spieghi.
Me de potenti la fastosa turba
A sè non chiami, con leggiera naue
Andrò stringendo il lido,
Nè la mia breue barca
Vnqua sarà costretta a fender l'acque
In mezzo al vasto mare.
„ *Varca le debil onde intorno al Lido*
„ *Procellosa fortuna,*
„ *E in mezzo al Oceano*
„ *Cerca le vaste naui,*
„ *Di cui l'ecce'se vele*
„ *Fiedon l'humide nubi.*
Ma perche spauentata
Con timido sembiante
Qual Thiade ripiena
Di liquor di Lieo
Corre l'alta Reina
Veloce il piè mouendo?
Qual fortuna ti aggiri
Di nuouo, a noi discopri.
Misera. anchor che'l neghi
„ *Palesa il volto ciò che tenghi ascoso.*

Il fin del Secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Deianira. Choro.

Dei. *VN gelido tremor vagante ſcorre*
Per queſte membra da la tema ſcoſſe.
Mi ſi arricciano i crini, & inſino adhora
Stà nel animo mio graue ſpauento,
Scacciato hauendo l'animoſo ardire.
Trema attonito il core, e ne le vene
Tremanti il fonte del isteſſe vene
Palpita per timor; qual mar percoſſo
Da ſoffij d'Auſtro gonfie ſerba l'onde
Benche con debile aura il dì s'acqueti;
Così la mente è tormentata ancora
Benche habbia ſcoſſo il graue ſuo timore;
„ *E certo quando il Cielo i fortunati*
„ *Comincia a premer, gli ſoſpinge a terra.*
„ *Le coſe grandi han queſto infauſto fine.*
Cho. *Narra qual caſo hor miſera ti aggiri.*
Deia. *Poiche mandai del ſangue immondo ſparſo*
Di Neſſo il manto, forſennata il paſſo
Entr'à le ſtanze mie ſubito moſſi,
Temè non sò chè l'animo, e credette,
Che iui celato qualche inganno fuſſe,
Prouar mi piacque il fier veleno al Sole,
Perche m'ammonì Neſſo, che il ſuo ſangue

Dal'ardor fora offeso: Il biondo Dio
Mi fè veder le frodi iui nascose.
Per auuentura senza nube alcuna
Spandea l'ardente Sol feruido il giorno,
(A pena dal timor la lingua auuinta
Può discior le parole) in mezzo a caldi
Raggi del Sole, ed a la chiara face,
In quella parte, doue aspersa, e tinta
Era la veste, horrido, e brutto il sangue
Diuenne, ed arse da la calda fiamma
Di Febo, liquefatto (a pena posso
Narrar, ahime, sì mostruoso caso)
Qual Euro scioglier suol co' fiati suoi
O' qual tepido Noto il freddo gelo,
Che da la cima del algente Mima
Lubrico cade a la stagion nouella,
O' qual Leucade opposta al Ionio mare
Frange quel onda, che a lei gira intorno,
Ond'ella rotta fin nel lido sparge
La spuma, essendo il suo tumor disperso.
O' qual da sacra fiamma arso è l'incenso.
Così languisce tutto quel veleno,
E quella lana sface, ou'esso è sparto,
E mentre ch'io mi marauiglio, manca
De le mie marauiglie la cagione,
Che fin la terra, oue quel sangue posi
Si gonfia, e muore, e manda fuor la spuma,
E ciò che tocco fù da quel veleno
Mancando cadde, timida apparisce
La mia Nodrice, e si percote il capo,

Veggio

Veggio che'l figlio sbigottito il passo
Infuriato muoue, narra o figlio
Ciò che di nuouo a quest'orecchie apporti.

SCENA SECONDA.

Hillo. Deianira. Nudrice.

Hil. *VAttene, fuggi, cerca se si troua*
Alcuna parte oltre la terra, e'l mare
Le Stelle, l'Ocean, l'Inferno, fuggi
O cara Madre oltre i confin di Alcide.

De. *Vn non sò che gran mal l'animo mio*
Preuede. Nud. *Vanne homai ne' Regij tempij*
Di Giuno trionfante, questi soli
Aperti son, son tutti gli altri chiusi.

De. *Dimmi qual caso me innocente opprima.*

Hi. *Quel sol presidio, e chiaro honor del mondo,*
Che dato i fati a noi di Gioue in vece
Haueano in terra, ò genitrice è morto
Le forti braccia di Hercole, e le membra
Non sò qual peste dispietata abbraccia.
Quel che domò le spauentose fere
Quel vincitor, quel vincitore è vinto
Duolsi, e s'attrista, a che cercar più oltre?

De. ,, *Di vdir s'affrettan le suenture loro*
,, *Gli suenturati, dimmi in quale stato*
La casa è posta, o tetti infausti, tetti
Hor vedoua, hor scacciata, hor sono oppressa.

Hil. *Non sola ti rattristi a tutto'l mondo*
Hercole dà cagion d'eterno pianto
Nè creder già che tuo priuato danno

 Sia

Sia solo o genitrice, si lamenta
Il mondo tutto, prigion tutti, questo
Che con queruli accenti hora tu piangi
Del mondo tutto soffri il comun danno
Prima occupasti il pianto, ma non sola
Piangi misera donna il forte Alcide.

Dei. *Dimmi ti prego, dimmi quanto sia*
Vicino a morte il mio diletto Alcide.

Hil. *La morte l'hà fuggito, ch'vna volta*
Fù da lui vinta nel suo propio Regno;
Ne già commetter sì nefanda impresa
Osano i Fati, forse con tremante
Man gittò Clotho le conocchie a terra,
E temè di troncar d'Hercol la vita,
Giorno, o giorno nefando, e scellerato
In quest'estremo giorno il grand'Alcide
Gir deue a' negri Fati, all'ombre oscure,
Ed al Polo peggior del fosco inferno?

Deia. *Dici ch'ei preuenir mia morte deue?*
Dunque non potrò io prima di lui
Morire? dimmi s'egli ancora è morto.

Hil. *L'Euboica terra con immensa cima*
Vn monte inalza, che per tutto è cinto,
E percosso dal'onde. il mar di Frisso
Dal Cafareo è partito, al'Austro volta
E' questa parte, ma da quella parte
V' sofferendo d'Aquilon neuoso,
L'aspre minaccie, il vago Euripo volge
L'instabil'onde, e sette volte il corso
Auanti spinge, ed altrettanto indietro

Il piega in fin che Febo il carro stanco
Nel Oceano immerga: iui four'alta
Rupe auanzando le sublimi nubi
Splende del Ceneo Gioue il Tempio antico;
Poi che'l gregge votiuo auanti al'are
Stette, e dal gemer di cotanti armenti
Risonò'l bosco, del Leon la spoglia
D'atro liquore immonda, e la grauosa
Claua depose, e in vn de la pesante
Faretra alleggiò'l tergo allhor di quella
Tua ricca veste risplendendo, cinto
L'horrido crin di candid'oppio, accese
Gli altari; prendi o padre (disse) queste
Messi non de la falce, ma del foco
E la sacrata fiamma arda, e risplenda
Con largo incenso, che adorando Febo
Da gli arbori Sabei l'Arabo ricco
Colse; la pace in terra, in Cielo, e in mare
Apportai disse, e soggiogate, e vinte
Tutte le fere, vincitor tornai
Il fulmine deponi: in mezzo a' preghi
Gemendo, e fatto stupido cadèo.
Quì fà sonare il Ciel d'horride grida,
Qual portar suole entro al ferito tergo
Fugace toro la bipenne impressa,
E far tremar co' vasti suoi mugiti
De gli alti Tempij le sacrate mura,
Ouer qual fulmin, che nel mondo tuona:
Così co le sue strida, il mar, le stelle
Ferisce; risonò la vasta Calpe.

Di tutte le sue voci il fero grido
Ogni Ciclade accolse, quinci i sassi
Di Cafarèo, quindi ogni bosco il suono
D'Alcide, intero replicò. piangente.
L'habbiam veduto: che gli sia tornato
Quell'antico furore il uolgo crede,
Allhor fuggìron via timidi i serui,
Ma quel torcendo l'infiammato volto
Lica fra tutti sol persegue, e cerca.
Con man tremante esso abbracciate l'are
Col timor consumata hauea la morte,
E di sè poca parte al aspra pena
Lasciò, mentre il cadauero tremante
Di lui, ritien col alta mano Alcide,
Dice ti portarò con questa destra.
O fati il vinto Lica Hercole opprime,
Ecco altra strage Hercole Lica opprime,
Contaminati sono i fati. questa
Fia del feroce Alcide vltima proua.
Fino a le stelle fù mandato, e sparse
Per l'alte nubi il suo vagante sangue.
Tal Getica saetta in Cielo ascende
Spinta da dotta mano, ò da gli arcieri
Di Creta scossa, non dimeno in mare
Cadde la parte inferior del corpo,
Da lei diuisa l'altra tronca parte
Cadde ne' sassi la ceruice, ed ambe
Le parti muoion del reciso corpo.
Fermate il passo grida; non è questo
Vn furor, che a la mente il senno inuoli

Più

Più del furore, e più del ira graue
E' il mal ch'io soffro, incrudelir mi gioua
Contra a me stesso, appena mostra altrui
La peste, che'l diuora: incrudelisce
Le propie membra lacera, e feroce
Suelle da sè le lacerate membra
Co la sua vasta man; di quella veste
Cerca spogliarsi. questo solo viddi
Difficile ad Alcide, e nondimeno
Sforzandosi di trarla, ancora trasse
Le membra: il manto è diuenuto parte
Di quel'horrido corpo, ed essa veste
Entro a la pelle penetra; di fuore
L'alta cagion di così dura strage
Non apparisce, e pur di tanto duolo
Ci è la cagion che appena basta al male.
Languido fere hor co la faccia il suolo
Hor chiede l'onda, l'onda il mal non vince
I noti lidi cerca, ed entra in mare,
Ma da le braccia de' fidati serui
Hercole vagabondo è ritenuto
O sorte acerba; fummo al grand' Alcide
Eguali: hor da leggiera, e breue naue
Nel Lido Euboico è trasportato, e spinge
D'Hercole il graue incarco, vn Austro lieue.
L'animo abbandonò le membra inferme
E cieca notte gli oscurò le luci.

Deia. *Animo perche cessi? e di cotanta*
Scelleratezza a che ti marauigli?
A te dimanda Gioue il suo gran figlio.

A te Giunon l'emulo suo dimanda.
Render lo deui al mondo, rendi almeno
Ciò, che render si può; l'ignuda spada
Trapassi queste membra; cosi dunque
Cosi far dei? dunque sì lieue mano
Tante pene dimanda? togli homai
Suocero col tuo fulmine tonante
La scellerata nuora; nè con lieue
Telo s'armi tua man, dal alto polo
Si vibri sol quel fulmine cocente
Con cui, se hauuto non hauesse Alcide
Bruciata hauresti l'Hidra. hor me ferisci
Come insolita peste, e peggior male
Del'irata matrigna. il dardo scocca
Qual pria scoccasti nel errante auriga
Fetonte. col hauere vcciso Alcide
Tutte le genti vccisi; perche chiedi
A gli alti Dei, che in te vibrino i dardi?
Non apportan fadiga al folgorante
Tuo suocero; è vergogna a te, che moglie
Del grande Alcide sei, bramar la morte.
Questo esser dee tuo voto, hora a te sola
Lo stral si chieggia per ferirti il petto.
Il ferro prendi tosto. anzi rimuoui
Lungi il ferro da te; ciò che a la morte
Tragge; è basteuole arme, e forte dardo.
Io caderò da la più alta rupe.
Questa, questa che accoglie i nuoui raggi
Del Sol nascente, eccelsa rupe d'Eta
S'elegga; quinci da quest'alta cima

Precipitar

Precipitar mi piace: alpestre cote
Squarci il mio corpo, ed ogni saßo porti
Qualche lacera parte, le mie mani
Pendano lacerate, e tutto l'aspro
Monte rosseggi del mio sangue sparso.
Sola vna morte è troppo lieue, è lieue,
Mà co le pene prolungar si puote.
Elegger non sai animo, in qual arme
Appoggi il petto. deh piacesse al Cielo
Che ne le stanze mie sospesa fuße
D'Hercol la spada; mi conuien morire
Con questo ferro. bastarammi adunque
Da la mia destra sola essere vccisa?
Adunateui o genti, e sassi, e faci
Il mondo vibri: niuna mano hor cessi.
Prendete l'armi, io v'ho leuato il vostro
Gran difensore. homai senza gastigo
Gli scettri trattaranno i crudi Regi,
E l'indomite pesti hor nasceranno
Senz'eßer mai punite: tornaranno
L'are contaminate, a vedere vse
Simile al'hostia i sacerdoti loro.
A le scelleratezze aprij la via
Io col rapirui il difensor, vi diedi
In preda a' Regi, a' mostri ed a le fere,
Ed a Tiranni, ed'a crudeli Dei.
Cessi o moglie di Gioue? e in me non spargi
Del fratel fulminante imitatrice
La face ardente al tuo Tonante sposo
Rapita, e non m'vccidi? vna gran lode

Io t'ho leuata, ed vn trionfo immenso.
Io l'auuersario tuo primiera tolsi
Di vita o Giuno. Nud. *A che ne le ruine*
Traggi la casa? ciò che di nefando
Hora hai commesso, è nato sol per colpa
,, *D'incauto errore: non è mai nocente*
,, *Colui che volontario altrui non nuoce.*

Deia. ,, *Colui, che a se medesimo i propij errori*
,, *Perdona, cade in nuouo error; mi piace*
Dannarmi a morte. Nud. *Brama sol la morte*
Quel che nocente vuol parer. Deia. *La morte*
Sola] dimostra che innocenti sono
Quei che ingannati hanno se stessi. Nud. *adunque*
Del sol la luce fuggirai? Deia. *me fugge*
Il sole. Nud. *abbandonar vorrai la vita*
Misera? Deia. *ma sarò d'Hercol seguace.*

Nud. *Ei viue, e tragge ancor l'aure vitali.*

Deia. *Allhor, che vinto Alcide esser potèo*
A morir cominciò. Nud. *lasarai il figlio?*
E romperai de la tua vita il fato?

Deia. *Colei che 'l figlio seppellisce, troppo*
Rimane in vita. Nud. *seguirai 'l marito?*

Deia. *Lo soglion preuenir le caste mogli.*

Nud. *Se ti condanni misera, t'accusi*
,, *D'hauer errato.* Deia. *mai nessun nocente*
,, *Stima se stesso di gastigo degno.*

Nud. *La vita spesso fù concessa a molti*
Che sol nocenti per incauto errore,
Non per la destra volontaria furo.
Chi è quel che condanni i propij fati?

Deia.

Deia. *Colui, che hauendo in sorte iniqui fati*
I fati fugge. Nud. *quest'istesso Alcide*
Da le saette sue trafitta, vccise
Megara in vn co' pargoletti figli,
Con furibonda man volgendo il dardo
Che ferì l'Hidra, parricida fatto
Tre volte, perdonò pure a sè stesso
Poi che purgò del suo furor l'indegna
Scelleratezza, sotto il Libico asse
Nel fonte Cinifeo l'ignuda destra
Bagnando; doue misera ne vai?
Perche condanni l'innocente mano?
Deia. *Condanna le mie mani il vinto Alcide,*
Punirmi piace il mio crudele inganno.
Nud. *S'Hercole valoroso io ben conosco,*
Scamparà forse vincitor di tanto
Male, e domato il duolo, al tuo feroce
Alcide cederà. Deia. *quel fier veleno*
Che stimato è del'Hidra, a poco, a poco
Hor lo diuora: quell'immensa peste
Del consorte le membra hà già distrutte.
Nud. *Credi tu che'l velen di quel serpente*
Vcciso, da lui vinto esser non possi
Che viuo il vinse? del horribil Hidra
La fauci strinse vincitore in mezzo
De la palude stette, essendo il dente
Del perfido angue ne suoi membri impresso,
Hauendo sparso ancor l'estinta belua
Il suo veleno sarà dunque uinto
Hor dal sangue di Nesso, chi già uinse

La

La forte destra del horribil Nesso?

Deia. „ *Colui, che stabilito ha di morire*
„ *Indarno si consiglia, onde o Nudrice*
Deliberato ho di lassar la luce.
Chi con Alcide muor, visse a bastanza.

Nud. *Per questo crin senil, per queste mamme*
Quasi materne, supplice ti prego
Che le minaccie tumide deponga
Del petto offeso, e l'horrido decreto
Da te discacci de la cruda morte.

Deia. *Crudele è ben colui, ch'a gli infelici*
Dissuade il morir: pena alle volte
E' l morir, ma' l perdon souente in molti
E' maggior pena. Nud. *O sfortunata, almeno*
Difendi la tua man, sappi che solo
L'error comise l'altrui crudo inganno
Non l'innocente moglie. Deia. *Io sfenturata*
Sarò difesa giù nel cieco Auerno,
L'inferno solo assoluerà la rea.
Io mi condanno da me stessa, purghi
Mie' man Plutone; auanti a le tue fosche
Riue o Lete, starò colma d'oblio,
Ed ombra mesta il mio consorte in seno
Riceuerò; ma tu che volgi i Regni
Del nero polo a me nocente troua
Nuoue fadighe. hà vinto l'error mio
L'altrui scelleratezza; la matrigna
Giunon, non ardì torre il forte Alcide
Dal mondo, horrida pena hor m'apparecchia.
Cessi il sasso di Sisifo, e'l mio tergo

Sia

Sia da quel ſaſſo ſpinto; il vago rio
Da me ſen fugga, e la mia ſete inganni
L'onda fallace; meritai le mani
Hauere auuinte a la girante rota
Che del Teſſalo Rè le membra volge.
Il vorace auoltoro, e quinci, e quindi
Le fibre mi diuori; hor l'vrna arreſti
Vna de le Belìdi, ch'in ſua vece
Il numero empirò: d'Auerno il uarco
Aprite o ſpirti, me compagna accogli
O moglie di Giaſon, queſta è peggiore
Queſt'è peggior del'una, e l'altra tua
Funeſta deſtra, ò ſia nocente madre
E ſcellerata, ò ſia ſpietata ſuora
Aggiogni me compagna a tante tue
Scelleratezze, o Tracia Donna, prendi
O genitrice Altèa la figlia tua
Hor ueramente tua, la cara prole
Cognoſci; qual già mai tolſer di uita
Tanto pregiato heroe le uoſtre mani?
Chiudete a me d'Eliſo i lieti campi
O fide mogli, che del ſacro boſco
L'ombre godete, ſe di uoi ſi troua
Alcuna, che la man del caldo ſangue
Del marito tingeſſe, e de la caſta
Face non ricordeuole, col ferro
Stretto, Belide ſanguinoſa ſteſſe,
In me le mani ſue cognoſca, e lodi.
Mi piace entrar fra queſta infida turba
Di ſcellerati mogli, ma fuggire

Vorrà

Vorrà sì crude man quel'empia turba.
Marito inuitto ho l'animo innocente
Scellerata la mano; o mente troppo
Credula, o Nesso infido, poiche (lassa)
Con questi inganni, del Centauro fiero
Desiandoti torre a la riuale
A me ti tolsi, fuggi o chiaro sole,
E tu, che tenghi o lusinghiera vita
In questa luce i miseri, che priua
Tosto esser dee d'Alcide homai t'inuola.
M'è vil codesta luce: ecco le pene
Pagar ti voglio, e ritornar la vita
O caro Alcide. allungarò'l mio fato?
La morte serbarò ne le tue mani
O mio consorte? alcun vigor rimane
Ne la tua destra onde m'uccida? puote
I Sarmatici dardi ancor tua mano
Drizzare? e l'arco, che scoccar gli dee
Piegar? cessano l'armi? e l'arco forte
Non obedisce a la tua man languente?
S'auuien, che vibrar possi il fiero strale,
Moglie animosa di tua destra il colpo
Aspettarò. si differisca l'hora
De la mia morte: queste membra squarcia
Qual gia di Lica l'innocenti membra
Spargile in altre terre, e in mondo ignoto
Vccidi me, qual già d'Arcadia i mostri
E ciò ch'altro di fero a te rimase,
Da quei già vincitore o mio consorte
Tornasti. Hil. *Deh perdona o cara Madre*

Ti prego, deh perdona a duri fati,
E' da la colpa l'error tuo lontano.

Deia. *Hillo se cercar vuoi vera pietade*
Homai la madre uccidi, a che la mano
Timida trema? a che riuolgi il volto
Altroue? questa scelleraggin fia
Pietà, codardo dubiti? io t'ho tolto
Alcide: questa, questa fera destra
L'uccise, ed ei tuo genitore essendo
Ti fè nepote al folgorante Gioue.
Gloria maggior col inuolarti Alcide
Ti tolsi, ch'io gia non ti diedi, quando
Figlio di lui ti partorij, s'ancora
Peccar non sai, da la tua madre impara.
O' voglia immerger ne la gola il ferro
O' passar voglia con acuta spada
Questo ventre materno, ecco la madre
Intrepida vedrai ne la sua strage;
Nè sarà tutta tua questa crudele
Scelleratezza, da la destra tua
Ma da la mente mia cadrò percossa.
Pauenti? tu che d'Hercole sei nato?
In guisa tale, onde quel che t'è imposto
Mai eseguisca, nè gli horrendi mostri
Estinguendo, pel mondo erri uagante?
Se nascerà nessuna fera belua
Mostra che figlio sei di si gran Padre.
La man prepara intrepido, ecco espongo
Pien di tormenti il petto a' colpi tuoi.
Percotilo ò mio figlio, io ti perdono

Il

Il fallo, dien perdono a la tua destra
Ancor le furie, il suon di lor percosse
Sento. chi è costei che auuolto il crine
Porta di serpi? e l'atre penne scote
Ne le sue tempie squalide? a chè (lassa)
Crudel Megera con ardente face
Hor mi persegui? le mie pene Alcide
Chiede? le pagarò. giù del inferno
Son nel lor seggio o Dea crudele assisi
I Giudici seueri? ecco, che io veggio
L'horride porte; ma chi è costui
Che l'aspro sasso soura 'l tergo soffre
Canuto, e veglio? ecco che già di nuouo
Cerca cadere in giù l'alzato sasso.
Chi è colui, ch'haué le membra auuolte
A la veloce rota? ecco qui stette
La pallida Tisifone, e richiese
La causa mia, deh le percosse ferma
Atra Megera, ferma; in man'ritieni
Le stigie faci: fù peccato solo
D'amore. ma che fia? trema la terra
Fà strepito la Reggia. ond'è venuto
Si minaccioso stuolo? il mondo tutto
Corre contra il mio volto, e quinci, e quindi
Fremon popoli irati, e tutto il giro
Del vniuerso il difensore illustre
Chiede; deh perdonatemi o Cittadi.
Ahi doue fuggirò precipitosa?
Il porto sol de le miserie mie
Sarà la morte, in testimonio chiamo

Del chiaro Sol la fiammeggiante rota,
Ed i superni Dei; ch'in terra Alcide
Lasciò morendo. Hil. *Attonita ahime fugge*
L'infausta madre, e già si appressa a morte.
Deliberò morire. hora a me resta
L'impeto raffrenar de la sua mano.
O misera pietà se à la tua madre
Prohibisci il morire il padre offendi
Manchi a la madre se morir la lasci.
Sorge vn nefando errore, e quinci, e quindi
Pur prohibir si dee; andrò veloce
Ad impedir sì scelerata impresa.

CHORO.

E' Ver ciò che già'l sacro
Orfeo de la canora
Musa Calliope figlio
Là sotto i gioghi assiso
Di Rodope già disse,
Che mai nessuna cosa
Può diuenire eterna.
A la dolce armonia
De le sue corde, stette
Immobile il fragore
Del rapido torrente,
E ponendo in oblio
L'vsato corso, perse
L'impeto suo primiero
Il bel liquore ondoso.
E mentre ritardàro
La mobil fuga i fiumi,

Pensaron che mancasse
L'Hebro i Bistoni estremi
Portò gli augelli il bosco,
E la frondosa selva
Venne nel suol sedendo.
O' se vago augelletto
Spiegaua in aria l'ale
Cadea mancando il volo.
Atho ruppe gli scogli
Dand' a' Centauri morte
Appresso al dolce suono
Stette Rodope immota
Distruggendo la neue,
E le querci fuggendo.
Al soaue cantore
La Driade fugace
S'appressa, al canto suo
Co le propie latèbre
Vegnon le crude fere.
Appresso al humil gregge,
Che nulla teme, siede
Marmarico Leone.
Non pauentan le damme
Gli spauentosi Lupi,
E le latebre fugge
La serpe, il suo veleno
Allhor posto in oblio.
Quegli mouendo il piede
Per le Tenàree porte
A' non domati spirti;

La dolorosa lira
Ferendo l'atra Reggia
Giù del Tartareo fondo
Ed i funesti Numi
Del'Herebo cocente
Mosse col flebil canto,
E non temè di Stige
Quell'onde, oue giurâro
Tutti i superni Dei.
Il suo volubil giro
Fermò l'istabil rota
Tutta languida, e pigra
Vinto il suo presto moto.
Crebbe di Titio il core
Mentre arrestò col canto
Orfèo gli alati augelli.
Tanta dolcezza vdita
Il nocchier de la naue
Giù del inferno mare,
Senza adoprare il remo
Venne a musici accenti
Stupido, e pien di oblio.
Il Frigio veglio allhora
Immote stando l'onde
La prima volta scoße
Dal infiammata gola
La sua rabbiosa sete.
Nè riuolse la mano
A corre i dolci pomi.
Ma lassando l'Inferno

Orfèo spargendo i carmi,
Potè l'alpestre selce
Esser vinta, e seguire
Del gran cantore il suono.
I consumati stami
D'Euridìce di nuouo
Filan le tre sorelle,
Ma mentre in giù rimira
Il decreto obliando,
E non credendo Orfèo
Che tornata gli fusse,
Nè seguisse il suo passo
La leggiadra Euridìce,
Del canto il premio perse.
Morì colei di nuouo,
Ch'era di nuouo nata,
Allhora in flebil modo
Di consolare il canto
Cercando afflitto, e mesto
Disse cantando à Geti
Orfeo quèste parole.
Che poste son le leggi
Soura a tutti i mortali,
E'l Dio che le stagioni
Ordina, a noi dispose
Le vicende del'anno;
Ch'a tutti sotto al Cielo
L'auida parca annoda
De la vita lo stame,
" Ciò che nato è nel mondo

„ Potrà sempre morire.
Ci astrigne il vinto Alcide
A dar fede ad Orfèo.
Confuse homai le leggi
Quando auuerrà, che giugna
Al mondo il giorno estremo,
Coprirà d'Austro il Polo
Ciò che per Libia giace,
E ciò che in se ritiene
Il Garamente sparso.
Coprirà d'Arto il Polo
Ciò che soggiace all'Asse,
Ciò che il secco Aquilone
Co' suoi fiati percote.
Perderà'l Dio di Delo
Del giorno il chiaro lume
Cadrà del Ciel la Reggia,
Ed haurà certo il fine.
Darà fin qualche morte,
E qualche Chaos cieco
A gli Stellanti Dei.
Anzi la cruda morte
Fià che'gli estremi Fati
A sè stessa n'apporti.
In qual luogo, in qual parte
Il ruinato mondo
Si trouarà? la via
Fuggirà del'Inferno,
E s'aprirà la terra,
Sol per accorre in seno

I ruinati Cieli.
Lo ſpatio che diuide
L'alto Ciel da la terra
Sarà baſteuol luogo?
Anzi a danni del mondo
Sarà ſouerchia parte.
Chi cotante ruine
Potrà capir del Fato?
Qual luogo hauran gli Dei
L'inferno, il mar, le ſtelle?
Comprenderà tre Regni
Vn ſolo anguſto Regno.
Ma qual fragore immenſo
Queſte attonite orecchie
Muoue? è l'horrida voce
Del tormentato Alcide.

Il fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Hercole. Choro.

Her. R*Iuolgi in dietro o luminoso Febo*
I corsieri anhelanti, apporta oscura
Notte; dal mondo questa luce caggia
In cui deggio morir; con atra nube
Horrido'l Ciel diuegna, a la Matrigna
Opponti; hor conueniua o sommo Padre
Il Chaos cieco riportare, e quinci,
E quindi, oue son giunte ambe le parti
De gli emisferi, l'vno, e l'altro Polo
Franger doueui, a che perdoni al'alte
Stelle? tu perdi Alcide o Genitore.
Guarda o Gioue dal Ciel per ogni parte
Ch'i Teßalici monti alcun Gigante
Non lanci in alto, e la grauosa cima
D'Othri all'oppresso Encelado non fia
Leggiero pondo; homai le porte, homai
Del'oscura prigion l'altero Pluto
Dißerrarà; homai sciorrà i legami
Al Padre auuinto, e renderagli il Cielo.
Io che già per tuo fulmine, e tua face
In terra nacqui, hora ritorno a Stige.
Fia, che risorga Encelado feroce,
E fia che mandi fino al Ciel l'incarco

Da cui giace aggrauato; hor dubbio Rege
O padre ti farà la nostra morte
Lassù del Ciel; pria che di tutto'l Cielo
Spogliato sia, nascondimi o gran Padre
Co la ruina del caduto mondo,
E rompi il Ciel ch'al mio morire hor perdi.

Cho. *Non è vano, e fallace il tuo timore*
Figlio del gran Tonante.
Là ne Tessali campi
Sarà da Pelio oppresso ossa sublime,
E congiunto con Pindo il bosco d'Atho,
Fino all'Eteree stelle
Vnir vedrassi i rami,
Indi gli scogli vincerà Tifèo,
E portarà nel tergo
Inarime, che giace
Là nel Tirreno mare,
E fenderà del monte aperto il fianco
Encelado superbo
Non vinto ancor dal folgorante strale.
Homai ti seguiranno
Quegli stellanti segni,
Che trasportasti in Cielo.

Her. *Io, che lassato de la morte il Regno,*
Sprezzata Stige, col'horrenda spoglia
Tornai passando in mezzo a caldi stagni
Di Lethe, allhor che dal tremante carro
Lo spauentato Sol quasi cadèo.
Io che a tre Regni de gli eterni Dei
Già fei sentir la formidabil claua,

Moro,

Moro, e pel fianco mio neßuna spada
Passò; non arme fù de la mia morte
Vibrato sasso, non alpestre rupe
Di monte in guisa, non la cima tutta
D'othri saßoso, non gigante fero
Con torno aspetto tutto Pindo traße
Soura'l mio corpo, ond'io cadesse oppresso.
Senza nemico vinto sono; e quello
Che tormento maggior al cor mi apporta,
" *(O misera virtù) l'estremo giorno*
Del forte Alcide, nessun mostro atterra.
Spendo la vita senza far neßuna
Illustre impresa, o arbitro del mondo.
O alti Dei, che de la destra mia
Già testimonij fuste, ahime vi piace
Che d'Hercol vostro l'infelice morte
Ignota sia? ò mia crudel vergogna
O Fato infame; si dirà, che data
Habbia morte ad Alcide, imbelle Donna?
E di chi si dirà ch'vccisor foße
Il forte Alcide? se miei Fati inuitti
Volean che io fussi da feminea destra
Vcciso, e corsa per sì vili stami
Era mia morte, eßer poteua vcciso
Dal odio di Giunon, ch'vcciso fora
Per man di Donna, ma del Ciel Reina.
Ma questo parue troppo a gli alti Numi,
Hauesse pur le forze mie domate
Qualche Scitica Amazzone, io nemico
Di Giuno da qual Donna hor vinto caggio?

Quinci

Quinci o matrigna la vergogna tua
Si fà piu graue. a che felice chiami
Tal giorno? a che la terra osò tal nostro
Produrre in vece tua sdegnata Dea?
Auanzò gli odij tuoi donna mortale.
Dicesti fin ad hor ch'egual non eri
Al forte Alcide, & hor da due sei vinta.
Si vergognin gli Dei de loro sdegni.
Deh col mio sangue la vorace bocca
De la fera Nemea satiata hauessi,
O' circondato da cent'angui hauessi
Col cadauero mio pasciuta l'Hidra.
Deh fuss'io dato a' fier Centauri in preda,
O giù frà l'ombre, nel eterno sasso
(Misero) fussi stato auuinto, quando
Da lo stupor confuso il Fato, trassi
L'vltime spoglie; allhor giu del Inferna
Stige, tornai a questa luce, e vinsi
Di Dite le dimore. in ogni parte
Mi fuggì morte accio ch'io priuo fussi
D'Illustre fine, o fere vinte, o fere.
Gia non mi rimandò giu nel Inferno
Tosto, che vidde il can triforme il sole.
Sotto l'Esperio Ciel già non mi vinse
Del Ibero pastor la fera turba
Ne'l gemino serpente; ahime che tante
Volte ha perduta vn honorata morte.
Qual è de la mia tomba hora l'estremo
Titolo? Cho. *Vedi come*
Vn inclita virtude

Ch'è

Ch'è consapeuol de suo' chiari fatti
Del freddo Lethe non pauenti l'onde.
Del autor si vergogna,
Non si duol de la morte.
Brama l'estremo giorno
Finire, oppreßo da la vasta mole
De Giganti, e nel tergo i mostruosi
Titani sostencre, e da rabbiosa
Fera riceuer morte.
Se la cagion del tuo morire è degna
De la pietade altrui.
Poscia, che quì non son Giganti, e belue:
Homai chi ne rimane
Che poßi apportar morte al forte Alcide
Se non la propia destra?

Her. *Ahime qual fero Scorpio hor mi consuma*
Le viscere? qual Cancro hor è tornato
Da feruida contrada entro a le mie
Midolle fißo? de le vene il fonte
Già pien di sangue, hora le secche fibre
Del tumido polmon vote distende.
Già fatto arido il fele, il fegato arde
E tutto il sangue trasse vn vapor lento.
Già già la pelle ha consumata, e quinci
Entro a le membra penetrò la peste.
Da le costole ha tolto il viuo fonte,
Da cui deriua per le vene il sangue.
Le membra hà diuorate, e le midolle
Quest'empio male ha consumate affatto.
Siede hor nell'ossa vote, e l'oßa istesse

Non

Non duran piu, ma le giunture rotte
E l'empia mole del'immenso corpo
Gia ruinata, caggion tutte a terra.
Mancò si vasto corpo, ed a la peste
Abastanza non son d'Hercol le membra.
Oh quanto male è questo; io ben confesso
Che smisurato sia, o nefanda opra.
Ecco o Città mirate (ahime!) mirate
Quanto n'auanza del primiero Alcide.
Cognosci o Genitore il figlio Alcide?
Del gran mostro Nemèo con queste braccia
Strinsi le fauci, e riportai le spoglie?
Da questa man nel arco curuo teso
Lo stral rapì fin dall'isteste stelle
Gli Stinfalidi augelli? io dunque uinsi
Col presto corso l'incitata fera
Che hauea di lucid'oro il capo adorno?
Rotta con queste man l'alpestre Calpe
Pose la meta al uasto mar? da queste
Tanti spietati mostri, e tante fere
E tanti Regi uccisi furo? in questo
Tergo sì assise il mondo? è questa adunque
Del mio corpo la mole? è questa adunque
Quella ceruice? io gia con queste mani
Le ruine del Ciel forte difesi?
Oh da qual mano hor sarà tratto fuore
Il custode di Stige? o forze pria
Ch'io non hauea creduto in me sepolte.
Hor perche chiamo padre il sommo Gioue?
Perche folle m'usurpò hora le stelle

Per mezzo del Tonante? homai creduto
Homai creduto Anfitrion sol sia
Mio genitore. Tu qual ti sia peste
Che in queste nostre uiscere t'ascondi
Vien fuora; ohimè perche con piaga occulta
M'assagli? qual là sotto'l gelido asse
Scitico mar? qual onda pigra, e lenta
T'ha generato? ò Mauritano lido
Che dal Ibera Calpe oppresso giace?
O crudo mal, qualche serpente sei
Che uibra il capo con cerulea chresta?
O' sei da me non conosciuto mostro?
Forse col sangue generato sei
De la belua di Lerna? ò t'ha lasciato
In terra forse il fero Can di Stige?
Sei ogni male, e nessun male; hor quale
Aspetto è'l tuo? deh fà ch'io sappia almeno
Da qual mal dispietato ucciso sono.
Qual tu ti sij crudele, ed empia peste
Qual tu ti sij feroce, ed inhumana,
Pauenteresti, se palese fusse.
Chi ti fè strada in mezzo a le midolle?
Ecco la pelle lacerando, scopre
Questa man le mie uiscere; ho trouate
Pur le latebre più nascoste; o male
Ad Hercole simile; onde deriua
Codesto pianto? e donde in queste guancie
Caggion cotante lagrime? il mio uolto
Inuitto un tempo fù, nè solea mai
Ne le miserie sue disciorre il pianto.

Ahi

Ahi mi vergogno, a lagrimare apprese
Qual giorno vidde mai d'Hercole il pianto?
Qual terra il vidde? con asciutti lumi
Soffrij gli affanni; a te quella virtude,
Che vinse tanti mali, a te sol cede,
Tu prima sei, che da quest'occhij il pianto
Rapito m'hai, benche più duro il volto
Mio, d'vn horrido sasso, e più del ferro
Fusse, e de la Simplegade vagante,
Nondimen vinse la feroce peste
Il mio costume vsato, e trasse il pianto,
Me vidde, o sommo protettor del Cielo
Gemere, e lagrimar la bassa terra,
E quel che maggiormente hora m'affligge,
La matrigna mi vidde; ecco di nuouo
Mi arde le fibre, e cresce il fiero ardore,
D'onde hor contra me vien fulmin sì crudo?
Cho. *Qual cosa mai si puol trouar, che vinta*
Esser non possi dal immenso duolo?
Ei che del Getich'Emo
Vn tempo fù più duro, e fù più saldo
Del Polo d'Arto, al suo crudel dolore
Lascia l'afflitte membra,
E soura la ceruice
Lo stanco capo riuolgendo, piega
Il graue fianco in questa parte, e in quella;
Spesso l'alta virtù risolue il pianto.
Così l'artiche neui il caldo Febo
Co suoi tepidi rai discior non osa,
Al fin le faci del'adusto sole

La

La gelida chiarezza
Scioglion del duro ghiaccio.

SCENA SECONDA.

Hercole. Almena.

Her. *RIuolgi il volto a la mia strage o Padre.*
Vnqua a la destra tua ricorse Alcide,
Nè quando l'Hidra la feconda testa
Contro a me dispiegò, nè quando stetti
Fra laghi inferni circondato intorno
Da fosca notte il tuo possente Nume
Vnqua inuocai, cotante horride fere,
Regi, e Tiranni ho vinti, ed a le stelle
Mai volsi gli occhij: la mia destra sempre
Mi promettea ch'haurei securo il voto,
In mia difesa mai dal sacro polo
Il fulmin venne; hor questo dì m'astringe
Ch'io qualche cosa chieggia; il primo sia
Che mie preghiere ascolti, e sia l'estremo.
Vn solo de tuoi fulmini ti chieggio
Credi pur, ch'io non men de' fier giganti
Acquisto potea far del tuo gran Regno.
Ma stimando che tu mio vero padre
Fussi, al Ciel perdonai; ò sia crudele
O' sia pietoso padre, il fulmin volgi
Co la tua man nel figlio, homai t'affretta
Auanti ch'ei s'vccida a dargli morte.
Occupa homai sì gloriosa lode,
Ouer se ti vergogni, e se la mano
Schiua sì nefanda opra in me deh manda

Sù da la cima del Sicanio monte
Padre i Giganti ardenti, che con forte
Man portin Pindo, ed oßa, e sotto al monte
Ruinato m'opprimano; deh rompi
Ancor d'Herebo i chiostri. me col ferro
Stretto Bellona assaglia, il crudo Marte
Manda, e contro di me s'armi feroce.
E' mio fratel, ma di matrigna è nato,
Ed ancor tù suora d'Alcide, figlia
Del padre sol, l'hasta pungente vibra
Palla nel tuo germano; a te matrigna
Le man supplici tendo, almen tu spargi
Ti prego i dardi; da femminea destra
Hor posso essere ucciso. homai sei doma,
Homai sei satia, a che più nudri l'ire?
Che cerchi più? supplice vedi Alcide;
Nessuna terra mai, nessuna fera
Vidde, ch'io ti pregasse; hor ho bisogno
D'vna irata matrigna; hora'l tuo duolo
Cessa, hor deponghi gli odij, e mi perdoni,
Hora ch'hò voto di morire; ò terre,
O voi Cittadi, non sarà nessuno,
Che al mesto Alcide dia l'armi, ò le faci?
M'inuolate gli strali? così mai
Doppo la tomba mia, neßuna terra
Rigide fere concepisca, e'l mondo
Mai chieggia aita a le mie forti mani,
E s'auuerrà ch'alcuna belua nasca,
Nasca per espugnarla vn'altro Alcide.
Deh percotete l'infelice capo

In ogni parte; le miserie mie
Deh superate; cessi ingrato mondo?
E m'hai posto in oblio? in fino adhora
Se non m'hauessi hauto, a fieri mostri
Sottoposto saresti; liberate
Il vostro difensor da tanti mali
O popoli pietosi; questo solo
Tempo hor v'è dato. a merti miei rendete
La donata mercè. sarà la morte
Il guiderdon de le fadighe mie.

Al. *Quai terre cercarò misera Madre*
D'Alcide? oue è'l mio figlio, oue dimora?
Se l'occhio non m'inganna, ecco che cade
Con anhelante cor, feruido ardendo
Geme, ed è giunto al fine; o caro figlio
Mi sia lecito dar gli estremi amplessi
A le tue membra moribonde: accoglia
Hor la mia bocca il tuo fugace spirto.
Prendi di queste braccia i cari amplessi.
Doue le membra sono? e doue è quella
Ceruice, che portò carco di stelle
Il mondo? chi lasciò si poca parte
Del tuo gran corpo? Her. *Hercole vedi o Madre*
Anzi più tosto l'ombra. o genitrice
Cognosci vn non so che simile al figlio.
A che mesta riuolgi in dietro il volto?
Ch'Hercole sia tuo parto hai tu vergogna?

Al. *Qual nuoua fera hà generato il mondo?*
Qual terra l'hà prodotta? e qual crudele
Scelleratezza hora di te trionfa?

E chi potè già mai vincere Alcide?

Her. *Vedi cadere il valoroso Alcide*
Sol da gli inganni de la moglie. Al. *Quale*
Si può trouar cotanto grande inganno
Che vinca Alcide? Her. *Qual si voglia inganno*
O madre, basta ad vn' irata moglie.

Al. *Ma d'onde cadde così fiera peste*
Nel'ossa, e ne le membra? Her. *Vn manto diede*
Adito, e luogo al femminil veleno.

Al. *Doue è codesto manto? ignude veggio*
Le membra tue. Her. *S'è consumato meco.*

Al. *Cotanta peste s'è trouata?* Her. *Io credo*
Ch'in mezzo a le mie viscere trascorra
O madre l'Hidra, e mille fere insieme
Con tutta Lerna. qual gran fiamma mai
Hebbe l'humor de le Sicanie nubi?
Qual Lenno ardente? qual cocente parte
Del polo d'Austo che ritiene il giorno
Onde non corra a la infiammata Zona?
Gittatemi nel mar compagni fidi
E in mezzo a' fiumi, a così vasto ardore
Qual Istro bastarà? franger non puote
Il mio vorace foco esso Oceàno
Ch'è maggior de la terra; a nostri mali
Mancarebbe ogni humore, ed ogni riuo
Arido diuerrebbe, o del'Inferno
Rettor, perche mi rimandasti a Gioue?
Mi douei ritener; rendimi al'ombre
Ed in tal guisa al soggiogato Auerno
Hercole mostra, non trarrò da voi

Quaßù nessuna cosa. che? pauenti
Di nuouo Alcide? deh mi aßagli o morte
Con destra non tremante. hor morir posso.

Al. *Raffrena il pianto almen, doma i tormenti*
Et indomito rendi a tanti mali
Hercole; vinci come è tuo costume
La morte, vinci il tenebroso inferno.

Her. *Se mi tenesse con catene auuinto*
L'horrido Caucaso, e co le membra mie
Là ne la Scithia l'affamato augello
Nodrisse, mai da la mia voce vdresti
Discior flebili accenti. se le vaghe
Simplegadi congiunte ambe le rupi
M'opprimessero dentro, io sosterrei
Quando minaccian di tornare insieme
A riunirsi, l'alte lor ruine.
M'aggraui Pindo, & Hemo, ed Atho eccelso,
Che de la Tracia rompe i flutti, e sente
Il graue fulmin del Tonante Gioue.
Non se in me ruinasse o genitrice
Il mondo, e soura i nostri roghi ardeße
Il Ciel di Febo acceso, vnqua potrebbe
Del grand'Hercol la mente esser domata
Dal flebil grido, che da me traligna.
Corrano mille fere, e parimente
Mi lacerino, e quinci con feroce
Strepito la Stinfalide sublime,
E quindi il crudo, e minaccioso Toro
Col forte collo mi percota, e fieda,
E ciò che puote infuriarsi. sorga

Ancor l'immensa terra, e quinci, e quindi
Fremendo il duro duol le membra mie
Consumi, io tacerò sparso di pene.
Vnqua trar mi potria nessuna fera,
E nessun' arme i gemiti, e' lamenti,
Nulla si puote da me trarre a forza.

Al. *Non femminil velen ti strugge, o figlio*
Le membra, ma de le fadighe tue
La dura Serie, e forse il lungo duolo
Hor il tuo morbo sanguinoso accresce.

Her. *Oue è la morte? oue è la cruda moglie*
C' è testimonio alcun del mio gran male?
Tenda pur l'arco, bastarà d'ignuda
Mano nel mondo in mio soccorso vegna
Qualcuno, horsù quà vegna. Al. *Ahime che i sensi*
Gli hà tolti il troppo duol, ch'impetuoso
Ne le sue membra è penetrato a forza.
Allontanate l'armi, e queste infeste
Saette, quinci deh rapite; il volto
Sparso intorno di fiamme, qualche graue
Scelleraggin minaccia; in qual latèbra
M'asconderò fuggendo? è diuenuto
Furor codesto duolo, ei solo Alcide
Doma, perche degg'io disciorre il pianto?
O' perche fuggir deggio stolta? merta
Da forte destra essere vccisa Almena,
Ancor con morte scellerata, pera;
Pria che qualche vile huom morte le dia,
E pria che ignobil man di lei trionfi.
Ecco da mali indebolito il duolo,

Le vene auuince già del sonno stanche
E scote il petto, che con graue moto
Anhelante respira, o Dei superni
Siate benigni, se negar volete
A me misera il figlio, almen vi prego
Che'l suo gran difensor serbate al mondo.
Fugga scacciato il duolo, e'l vasto corpo
Del grande Alcide il suo vigor ristori.

SCENA TERZA.

Hillo, Almena, Hercole.

Hil. O *Luce acerba, o fier dolor capace*
Di tanta scelleraggine; la nuora
Del gran tonante è morta: estinto è'l figlio:
Io nepote rimango; vcciso questi
E' da la scelleraggine materna,
E presa è quella da fallace inganno.
Chi potrà mai narrare in lungo giro
D'anni, e in lunghe vicende, e in vn intiero
Secolo, vecchio, e con canute piume
Tante suenture? lasso, vn giorno solo
Inuolarammi l'vno, e l'altro amato
Mio genitore? gli altri mal tacendo
E laßando da parte i fati iniqui,
Priuo rimango del gran Padre Alcide.

Al. *Frena le meste voci inclito figlio*
D'Hercole Illustre, e del afflitta Almena
Nepote, a lei di fato aßai simile.
Forse sarà dal lungo sonno vinto
Il gran dolor; ma ecco ch'abbandona
La stanca mente la quiete, e rende

Al mal le membra, ed a me torna il pianto.

Her. *Ciò d'onde auuien? sù di Trachina il giogo*
Rigido veggio? ò sù fra l'alte stelle
Assiso tralassai la mortal gente?
Chi m'apparecchia il Ciel? tè tè già veggio
Padre, e placata la matrigna miro.
Qual suon celeste quest'orecchie fiede?
Me suo genero: in Ciel Giunone hor chiama.
Veggio la Reggia del lucente polo,
E calpestata dal ardente rota
Del caldo Febo, la splendente Zona.
Il letto veggio de la notte, e quinci
Tutte l'oscure tenebre richiama.
Ciò d'onde auuien? chi chiude il lucido asse?
E chi quagiù da le più alte stelle
Padre mi haue condotto? al chiaro Febo
Dianzi mi auicinai, si poco lungi
Fui da la morte, hora Trachina veggio.
Chi m'hà tornato in terra? hauea poco anzi
A le mie piante sottoposto il mondo,
Cosi bene o dolor fuggito m'eri,
Mi sforzi a confessarlo, deh perdona,
Occupa di mia uoce il suono afflitto,
Hillo son questi di tua madre i doni,
Questo don m'apparecchia, ah potess'io
Franger la spoglia che entro a se racchiude
Alma si empia; qual domai vn tempo
L'Amazzone feroce, oue distende
Il Caucaso neuoso il fianco alpestre.
O inclita Megàra, tu mi fusti

Moglie,

Moglie, quand'ero infuriato, e stolto?
Datemi l'arco, e la pesante claua,
La destra hor si contamini, saranno
Ne le mie lodi queste macchie impreße.
Vna femina fia l'vltima proua
D'Hercole. Hil. *Frena del'irato sdegno*
L'aspre minaccie o Padre, ella è punita
Ed è giunta al suo fine, ed ha pagate
Le pene che tu brami, vccisa giace
La genitrice da la propia destra.

Her. *O cieco duolo, esser douea vccisa*
Dal alta man del adirato Alcide.
Perduta ha Lica la compagna, l'ira
Ed vn impeto fier nel corpo esangue
A incrudelir mi sforza, hor perche priua
E' de le mie minaccie? esposto sia
Esso infame cadauero a le fere.

Hil. *Ella infelice piu di te, che offeso*
Sei, rattristossi, qualche cosa ancora
Scemata hauresti del suo duolo immenso.
Giace dal tuo dolor, da la sua destra
Vccisa, sopportò maggior gastigo,
Che tu non chiedi, ma te non offese
De la tua moglie sanguinosa, alcuna
Scelleratezza, nè nissuna frode
De la mia genitrice. questi inganni
Fabricò Neßo, che percosso cadde
Da le saette tue perdendo l'alma.
Del velenoso sangue o padre, è tinta
Del fier Centauro, la funebre veste,

Et hor le pene sue vendica Nesso.

Her. *S'è vendicato, ed hà compito il tutto*
Hor si son dispiegati i fati nostri.
Questo è l'estremo giorno, e questa sorte
Mi diè la sacra, e fatal querce vn tempo,
Tremar facendo là di Cirra i Tempij
Co la voce d'Appollo il sacro bosco.
Giacerai vinto o vincitore Alcide
Sol da la destra del nemico vcciso
E'ti fia dato questo estremo fine
Doppo hauer corso il mar, la terra, e l'ombre.
Piu non ci lamentiamo, hauer douea
Sol questo fine, acciòche doppo Alcide
Non rimanesse il vincitore in vita
Hor si elegga la morte, illustre, e chiara
E memoranda, e di me degna in tutto.
Io farò questo dì nobile, e conto.
Si recida ogni selua, sù nel monte
D'Eta s'accenda il foco, il rogo accoglia
D'Hercol le membra afflitte; pria, ch'io mora.
Tu figlio di Peante il mesto officio
Giouane impara, tutto'l giorno auampi
L'ardente fiamma, ch'arder deue Alcide.
Hillo a te pòrgo hor le preghiere estreme.
Là trà l'inculte prigioniere splende
Vergine illustre di gran Regno herede
Iole figlia di Eurito; a le tue faci
Prepara questa, ed a le caste fiamme.
Vincitor sanguinoso, io già le tolsi
La patria Reggia, e al'infelice nulla

Altro

Altro che Alcide diedi, ed hor l'è tolto.
Si ricompensi le miserie sue.
Il nepote di Gioue, e d'Hercol figlio
In cura prenda, e partorisca poscia
A te ciò ch'ella ha già di me concetto.
E tu depon le lagrime funeste
Ti prego illustre genitrice. il tuo
Alcide viuerà; la mia virtude
Fè creder tua riual l'alta Matrigna:
O' che sia certa quella lunga notte
Del gran natal d'Alcide, ò sia mortale
Il padre mio; ancor che falsa sia
La stirpe, cessi la materna colpa
E'l peccato di Gioue; hò meritato
Vn sì gran padre, hò trasportati in Cielo
Nuoui ornamenti; la natura solo
Mi concepì per fare honore à Gioue:
Anzi s'allegra in Cielo il gran Tonante
Gioue, ch'ogn'vn mio genitor lo stimi.
Non sospirar per me, raffrena il pianto.
Fra l'Argoliche Madri andrai superba
Quando mai partorì l'eccelsa Giuno
Che porta sù nel Ciel l'etereo scettro,
Moglie del gran Tonante, vn sì gran figlio?
Ella tenendo il Cielo inuidia porta
A mortal donna, e volle già ch' Alcide
Suo fusse detto, hor le vicende tue
Finisci o Febo, abbandonato, e solo.
Io che ti fui compagno in ogni parte
Scendo al Tartareo Regno, à negri spirti.

Portarò non dimeno al basso Inferno
Questa sì chiara ed honorata lode,
Che mai fù vinto da nessuna peste
Palesemente il valoroso Alcide;
Ma ben fù vinta dal inuitto Alcide
Palesemente ogni nefanda peste.

CHORO.

O Chiaro honor del mondo
Febo di raggi ornato
A cui primi vapori
Che traggi in aria col nouello lume,
Gli stanchi freni del notturno carro
Scioglie la bianca Luna,
Annuntia a le contrade
Sabee sotto l'Aurora,
Ed annuntia a gli Iberi
Là sotto al'Occidente,
A quei che son soggetti al feruido asse,
A quei che son soggetti al freddo carro
Là de la gelida Orsa
Annuntia, che s'affretta il nostro Alcide
Per arriuar giù d'Acheronte a l'ombre,
E del Cane inquieto al crudo Regno,
„ *D'onde nessun già mai*
„ *Potè tornare al mondo.*
Vela di nubi i tuoi lucenti raggi,
Mira pallido afflitta ogni contrada,
E soura'l tuo bel crine errin vaganti
Horride nebbie, e fosche.
Quando? doue? in qual parte? o sommo Febo

Potrai seguire vn'altro Alcide in terra?
Qual destra inuocarai misero mondo,
Che soccorso ti porga?
Se nasce sotto terra alcuna peste
Che habbia di capi velenosi piena
La feconda ceruice,
E sparga l'ire di rabbioso drago?
Se infestarà fero Cignal le selue
De gli Arcadi vetusti?
Se di Rodope alpestre alcun Tiranno
Più crudo, ed aspro di quell'empia gente,
Che ne le fredde terre habita ogni hora
Soggette al gel de la neuosa Elice
Le stalle aspergerà d'humano sangue?
Chi portarà la pace
Al popolo tremante
Se fan per le Cittadi i Numi irati
Nascer nouelli mostri?
„ *Hor giace a tutti eguale*
„ *Quel che la terra egual produsse a Gioue.*
Per le vaste Città risuoni il pianto.
Disciolto il crin da' suoi tenaci nodi
Fieda l'ignude braccia afflitta donna.
I sacri Tempij chiusi
D'ogni altro Dio, s'apran securi solo
De la matrigna i Tempij.
Discendi a Lethe, ed a gli Stigij lidi,
D'onde nessuna naue
Potrà condursi in dietro.
Discendi a' ciechi spirti

Miserabile ? Alcide
Donde vinta la morte
Trahesti gia sì gloriose spoglie.
Andrai con braccia ignude ombra infelice
Con aspetto languente,
E con tremante collo:
Nè portarà te sol l'istessa barca:
Posto già non sarai frà l'ombre vili.
Là frà'l rigido Eàco, e fra i seueri
Giudici de la Creta i duri Fati
Altrui compartirai, non diuenite
Tiranni o ricchi, ritenete a freno
„ La destra, è lode sol l'hauer tenuto
„ Da l'altrui sangue intatto, e puro il ferro.
Tu ne le tue Città mentre regnaui
Schiuar deueui i sanguinosi fatti.
„ Ma tra le stelle la virtude ha luogo.
Ti spatiarai là nel gelato Polo
D'Arto? o pur doue'l Sol l'estate scopre?
O' splenderai con disusata luce
Sotto'l tepido occaso? onde nel mare
A cui la meta già ponesti, il suono
Di Calpe ascoltar possi?
Quai luoghi aggrauarai del Ciel sereno?
Qual parte fra le stelle hor fia secura
Hor che tegnono Alcide? il tuo gran padre
Dal'horrido Leon, dal caldo Cancro
Lungi ti dia la sede, onde le stelle
L'horror temendo del tuo fiero aspetto
Non turbino le leggi,

E non pauenti il Sole.
Mentre i fiori odorati
Risorgeranno a la stagion più verde,
E la fredda stagione
Troncarà de le selue il verde crine,
O' l'infiammata Estate
Ritornerà la verde chioma a' boschi,
Ed i maturi pomi
Cadranno al dipartir del ricco Autunno,
Non farà del tuo nome auida preda
Del tempo alato la vecchiezza edace.
Tu compagno di Febo,
E de le stelle andrai.
Pria nasceran le biade in mezzo a l'acque,
E pria fremerà l mar con dolci flutti,
E pria la stella de la gelida orsa
Tramontarà, pria nel vietato mare
S'immergerà, che'l mondo
Chiugga in silentio le tue chiare lodi.
Te padre de le cose
Noi miseri preghiamo,
Che mai nessuna fera
Nasca, e nessuna peste.
Nè la misera terra
Da spietato Tiranno afflitta sia,
Nè signoreggi in Reggia alcuna mai,
Quegli, che del suo Regno
Cerca acquistare honore
Sol col'hauer tenuto il ferro in opra.
Se si spauenta in terra

ATTO QVINTO,

SCENA PRIMA.

Nudrice. Filottete.

Nud. *DEh narrami ò garzon d'Hercole il caso,*
E con qual volto ei sopportò la morte.
Fil. *Con quel istesso volto, con cui gode*
Altri la vita. Nud. *Dunque lieto corse*
Al foco ardente del'estremo rogo?
Fil. *Mostrò che nulla fusse il foco ardente*
Quel forte Alcide, il qual sotto l'Occaso
A vincere insegnò co la virtude
Tutte le cose indomite. Nud. *Qual luogo*
Hebbe huom sì forte frà le fiamme, e'l fumo?
Fil. *Sol questo nuouo male ancor venuto*
Non era al mondo. ha superato il foco
A la fadiga de le vinte fere
Questa nuoua fadiga ancora aggiunse
Fra le proue d'Alcide ancor la fiamma
E numerata. Nud. *Horsù racconta homai*
In qual maniera vinta fù la fiamma.
Fil. *Poichè recise tutti i tronchi d'Eta*
De' fidi serui la dolente turba,
Quinci il faggio riman del'ombre priuo
Ed ogni ceppo del'opaca selua
Tagliato giace; l'alto Piro quindi
Feroce atterra, che l'eccelse stelle

Co la cima minaccia, e da le nubi
Gli fà cader le frondi. questa muoue
Co la ruina sua le dure selci,
E gli arbori minor seco nè tragge.
Vna gran quercia nel Chaonio bosco
Loquace vn tempo immensi rami spande,
E del Sole impedisce i caldi raggi,
E soura tutti gli altri rami inalza
La sua frondosa selua. ella da molte
Graui percosse nel suo tronco impreße
Ferita geme minacciosa, e frange
I du i conij; torna in dietro il ferro,
Ed in se steßo le ferite soffre,
E s'allontana da quel duro tronco.
Al fine ecco si moße; allhor cadendo
A poco a poco gran ruina traße,
Subito il luogo tutti i rai di Febo
Accolse; tronco il bosco, erran per quello
Nuouo splendore i pargoletti augelli
Già discacciati da l'antiche sedi,
E cercan per posar le stanche penne
Garruli i primi rami; già sonaua
Ogni arbore percoßo, e ancor le sacre
Querci, sentiuan del tagliente ferro
L'horrida mano, e non giouò l'annosa
Vecchiezza de la selua neßun tronco.
Ogni arbore s'aduna, ed a vicenda
Inalzaron le traui vn'alta pira
Fino a le stelle; ma ben troppo angusta
A le gran membra de l'immenso Alcide

Arde l'eccelso pino, e la tenace
Rouere, e l'Elce ch'è di lei più breue.
Fù d'vna selua l'ampio rogo intesto,
Di quella selua, che stendea le frondi
D'oppio, e corona al'honorato crine
Sempre facea del vincitore Alcide.
Ma quegli (qual nel Nasamonio bosco
Mugge immenso Leon chinando il petto
Egro, e languente) trasportar si lascia.
Chi crederia ch'egli affrettasse il passo
Verso le fiamme? mi parea quel volto
D'vn che bramasse il ciel, non d'vn, che dentro
A foco infausto incenerir douesse.
Tosto che giunse al'alta cima d'Eta
E co le propie luci il vasto rogo
Fiso mirò, soura que' legni asceso
Tutte le traui ruppe, e l'arco chiese.
Prendi mi disse, o di Peaate figlio
Questi mie' doni, prendi 'l don d'Alcide.
(Questi l'Hidra sentì, con questi furo
Gli Stinfalidi vccisi, ad ogni mostro
Che più lontano in alta parte stesse)
Tu, che per viuer sei felice, questi
Mai scoccarai contro'l nemico indarno,
O'voglia a terra trar fin da le nubi
Gli alati augelli, scenderanno in terra,
E portaran dal ciel secura preda
I nostri dardi: nè questo arco inuitto
Ingannarà già mai la destra tua:
A vibrar da se stesso il dardo apprese

Ed a drizzare appreſe a certo ſegno
Le fugaci ſaette, ed eſſi ſtrali
Dal curuo neruo ſaettati, mai
Torcon dal dritto corſo. hora ti prego
Che accomodi tu ſolo i fochi eſtremi,
E queſta claua noderoſa (diße)
Che mai ſtringer potrebbe alcuna mano
Arda meco nel foco, ſol queſt'arme
Sia d'Hercole ſeguace, ancora queſta
Diße, ti donarei ſe troppo graue
Peſo non fuſſe a la tua mano. accreſca
Del ſuo Signor l'ardente pira: poſcia
Del gran moſtro Nemeo la ſpoglia chieſe
Acciò che ſeco ardeße; in quella ſpoglia
Il rogo funeral rimaſe inuolto.
Pianſe tutta la turba e'l gran dolore
A neſſun mai laßò finire il pianto:
Ma la madre nel pianto infurìata
Squarciò le veſti e ſcoprì 'l petto ignudo,
Lacera co le man l'ignude mamme
E fere infin gli Dei co' vaſti gridi
E percote eßo Gioue, ed ogni luogo
Per tutto empì di femminil lamento.
D'Hercol la morte vergognoſa rende
La meſta madre. frena il pianto, dice,
Dentro ſen fugga il femminil dolore,
Perche fai rallegrar col pianto tuo
La matrigna Giunone? ella gioiſce
Hor che de la riuale il pianto mira.
Raffrena o madre il duol del core infermo.

Opra è nefanda lacerar le mamme
E'l ventre che produsse il forte Alcide,
Indi fremendo, quale il fiero Cane
D'Auerno, quando ei lo condusse auuinto
Per l'Argiue Cittadi, allhor che Dite
Sprezzato ritornò tremando Morte
Illustre vincitor d'Herebo oscuro.
Tal nel'eccelsa pira Hercol s'assise
Chi tanto lieto mai sul carro stette
Vincitor Trionfante? e qual Tiranno
Legge a le genti con quel volto diede?
Quanta pace allhor giunse al fine estremo?
Le lagrime cessàro, e discacciammo
Noi stessi ancora il duolo, e nessun piange
Del chiaro Alcide la futura morte.
Homai vergogna è'l pianto, ed essa Almena
Che dal suo fragil sesso al pianto astretta
Esser solea, col volto asciutto stette,
E fù quasi simile al suo gran figlio.

Nud. *Egli ch'arder douea non sciolse mai*
Nessun prego a le stelle, ò a gli Alti Numi?
E non fè voti al fulminante Gioue?

Fil. *Stette fermo, e securo, e al ciel riuolto*
Cercò col guardo, se da luogo alcuno
Dal suo gran genitor veduto fusse
Allhora alzando ambe le mani disse.
Da qual si voglia parte oue tu miri
O sommo genitore il tuo gran figlio
Vedrai che questo è'l figlio, di cui fece
Acquisto vn giorno solo, e'l doppio horrore

Di due notti congiunte. se le mie
Gran lodi canta l'vno, e l'altro lido
Di Febo, e'l freddo Scitha, ed ogni ardente
Contrada, doue ferue il caldo giorno,
S'hora di pace tutto'l mondo è pieno
Se nessuna Città geme, e neßuno
D'humano sangue gli empij altari asperge
S'altre scelleratezze hor ne la terra
Non sono, accogli il mio fugace spirto
Fra le stelle ti prego; nè spauento
M'apporta il luogo del'inferna morte
Nè del oscuro Gioue i mesti Regni
Ma gir vile ombra, a quegli Dei ch'io vinsi
Io m'arrossisco o padre, il giorno scopri
Scossa la nube, onde'l celeste volto
De gli alti Numi arder Alcide miri,
Poiche tu neghi volontario aprirmi
Il mondo de le stelle o sommo padre.
S'alcun lamento mi fa sciorre il duolo
Aprì tosto di Stige i laghi ardenti
E tornami d'Auerno a' duri fati
Approua pria ch'io sia tua vera prole.
Questo giorno farà ch'io de le stelle
Degno rassembri. ciò ch'vn tempo fei
Fù lieue cosa. il genitor Celeste
Hercole trouò pria, ò pria dannollo?
Questo poscia soggiunse; hor la Matrigna
Veggia in qual guisa soffro il foco ardente,
Chiese le fiamme, hor tu d'Hercol compagno
Dißе non prender pigro il foco d'Eta,

A che

A che trema la destra? forse fugge
Quest'empia scelleraggine la mano?
Rendimi homai la mia faretra o vile,
Codardo, imbelle; debole è la mano
Che tende il mio forte arco? a che risiede
Questo pallor nel volto? assagli pure
Con quell'animo intrepido la face
Con cui vedi che giace il forte Alcide,
Misero guarda me che tosto deggio
Incenerire, ecco mi prega il padre,
Ed apre il cielo o sommo padre io vegno.
Allhor cangiossi il bel color del viso.
Spinsi con man tremante il pino ardente
Fugge l'acceso foco, e la gran face
S'arretra, e schiua le robuste membra,
Ma segue Alcide quell'ardente fiamma
Che da lui s'allontana; allhora hauresti
Creduto, ò che di Pindo il vasto monte,
O' che d'Ato, e di Caucaso la cima
Incenerisse, nessun suon proruppe.
Ma solamente al duro core intorno
Gemèo la fiamma. inuer gemuto haurebbe
Lo spietato Tifeo posto in quel rogo,
E quel feroce Encelado, che posa
Soura'l suo tergo il graue pondo d'ossa
Dal suol diuelto, ma sorgendo in mezzo
Quegli a le fiamme lacero, ed arsiccio
Rosseggiante ed intrepido, hora o madre
D'Hercole disse in questa guisa stai
A la mia pira? così dunque piangi

Il figlio Alcide? fra l'ardente fumo
Posto, e in mezzo a le fiamme immoto, e saldo
In neßun lato benche a forza spinte
Fußer dal fuoco vnqua piegò le membra,
Neghittoso non giace in mezzo al foco
Esorta, ed ammonisce, e qualche parte
Porta in se stesso del'ardente fiamma;
Inanimì tutti i ministri, hauresti
Stimato, che colui, ch'ardea nel foco
Preparasse ad altrui l'ardente rogo.
Stupisce tutto 'l volgo, e dassi a pena
Fede a le fiamme; così lieta è 'l fronte,
E tanta maestade in lui risplende.
Nè s'affrettaua per escir di pena
D'incenerire, e quando a la sua forte
Morte crese a bastanza hauer concesso
Quinci le Tracie fiammeggianti trasse
Che tosto da gran fiamma accese furo,
E fur riuolte tutte in foco, e doue
Maggiormente trabocca il graue ardore
Eßo l'accoglie intrepido, e feroce,
Hora di fiamme s'empie il viso, e splende
La graue barba, e quando il minaccioso
Ardente foco s'accostaua al volto
E la gran fiamma circondaua il capo
Non chiuse i lumi, ma che cosa è questa?
Veggio la mesta Almena, che nel seno
Del Magnanimo Alcide il cener porta
E piange afflitta dissipando il crine.

SCENA SECONDA.

Almena, Filottete.

Al. *TEmete pure i Fati 'o mortal gente*
Sì poco è 'l cener d'Hercole, quel vasto
Gigante scemò tanto? oh quanta mole
O sole in nulla s'è dispersa, ahi lassa,
Hor questo antico seno accoglie Alcide.
Questo è 'l tumulo suo; ecco ch' a pena
D'Hercole è piena tutta l'vrna, oh quanto
M'è lieue pondo quegli a cui già lieue
Pondo fù tutto 'l cielo, vn tempo a' fiumi
Tartarei o figlio, ed a gli estremi Regni
Andaui per tornare in terra. hor quando
Di nuouo tornarai dal'atra Stige?
Non perche tragga gloriose spoglie,
Nè perche deggia a te de la donata
Luce di nuouo, Teseo; ahime deh quando
Tornarai solo? tema l'ombra tua
L'imposto foco? e se 'l Tartareo Cane
Impedirà? quando l'oscure porte
Percoterai di Tenaro? ah qual foce
Ricercarò dolente madre? doue
E' l'albergo di morte? al basso Inferno
Discendi per hauere vn sol viaggio
Non ritornando indietro, a che consumo
Il giorno ne' lamenti? ed a che duri
Misera vita? e questa luce godi?

Qual Hercol partorir potrò di nuouo
A Gioue? e qual si nobil figlio Almena
Chiamarà genitrice? oh troppo oh troppo
Felice te sposo Thebano, entraSti
Mentre il figlio fiorìa ne' luoghi Auerni,
E te, che giù scendeui i foschi Numi
Forse temèro, poiche padre solo
Eri del grand'Alcide, ancor che falso.
In quai terre n'andrò fatta noiosa
InfauSta vecchia a' crudi Rè? s'alcuno
Crudo Rege ha lassato Hercole in terra?
Misera me, che qual si voglia figlio
Che pianga il padre vcciso, hora a me sola
Farà pagar le pene, e tutti insieme
Seppellir mi vorran dal ferro vccisa.
S'alcun minor Busiri, ouer s'alcuno
Minore Anteo si troua, e se spauento
A le Cittadi dan perfide genti
Io menata sarò preda infelice.
Se vendicar del sanguinoso Trace
Procura alcun gli Ismarij greggi, i greggi
Crudeli rapiran le membra mie.
Forse qualche altra pena ancor Giunone
Vorrà ch'io soffra, arderà d'ira il duolo.
Ella è secura, hora che vinto Alcide.
Io riual quì rimango, da cui tragga
Crude, e spietate pene, il mio gran figlio
Accio che'l ventre mio non partorisse
Formidabil lo rese, hor qual contrada
Almena cercarò? qual luogo fia?

Qual regione? e qual del mondo parte
Che mi difenda? ò in qual latebre occulte
Mi asconderò funesta madre? io certo
In ogni parte conosciuta sono,
S'io gir voglio a la patria, e al'infelici
Case, tiene Euristeo l'Argiua terra.
Priua del figlio le Thebane mura
Il Regno, il lieue Ismeno, e i nostri letti
Ricercarò, doue gradita vn tempo
Il gran Tonante viddi? oh troppo oh troppo
Felice, s'ancor io sentito hauessi
Gioue allhor fulminante. oh fuße stato
A forza tratto il pargoletto Alcide
Da le viscere mie. hora è conceßo
Hor è concesso a me misera madre
Veder il figlio mio col sommo Gioue
Gareggiar co le lodi, e questo ancora
Conceßo mi saria saper ch'Alcide
Potea dal duro fato esser rapito.
Qual popolo viurà che si ricordi
De le tue imprese o figlio? ahi ch'ogni gente
E' ingrata. andrò là frà Leoni? ò pure
Là frà gli Arcadi popoli? neßuna
Nobil contrada trouarò ch'a' tuoi
Merti risponda? quì 'l crudel serpente
Esangue cadde, quì 'l feroce augello
Quì 'l sanguinoso Rege, e quì fù vinto
Da te quel fier Leon, ch'il Cielo ottenne
Essendo tù sepolto in picciol'vrna.
Se non è 'l mondo ingrato, il popol tutto

Difenda Almena tua. Le Tracie genti
Fia ch'io ricerchi? e'l fero popol d'Hebro?
Tù queſta terra ancor dal tuo valore
Difeſa; giaccion ruinate a terra
L'empie ſtalle col Regno, e'l ſanguinoſo
Rege abbattuto quì la pace diede,
E doue fù negata mai la pace?
Miſera vecchia, hor qual ſepolcro fia
Ch'io ti ritroui? del tuo nobil rogo
L'vniuerſo contenda; hora qual gente
Quai popoli, quai Tempij honoraranno
Le ceneri d'Alcide? chi già mai
Domandarà, chi chiederà d'Almena
Il lieue peſo, che nel grembo porta?
Qual ſepolcro, e qual tumulo a baſtanza
O figlio ti ſarà? pe' tuoi famoſi
Fatti ti fià ſepolcro il mondo tutto.
Animo vile a che pauenti, e tremi?
Tieni il cener d'Alcide, abbraccia l'oßa.
Sol le reliquie del ſue cener lieue
Mi porgeran forte e ſeuera aita,
E baſteuol preſidio; a' Re ſpauento
Darai benchè nuda ombra; Fil. *Il pianto frena*
Ancor che ſia douuto al tuo gran figlio
O del'inclito Alcide illuſtre madre
„ *Ei pianger non ſi dee, nè con grauoſa*
„ *Morte premer ſi dee, chi tolſe a morte*
„ *Co la virtù la via vieta l'eterna*
„ *Virtù, che non ſi pianga il chiaro Alcide.*
„ *A' forti il pianto vieta, e ſol coſtringe*

„ *Quei*

„ *Quei che deboli ſono a ſciorre il pianto.*

Al. *Il pianto arreſtarò? ſon priua, ahi laßa,*
Del difenſor del mare, e de la terra
Fin doue ſcorge dal'ardente carro
L'vno, e l'altro Oceàno il dì vermiglio.
Ahi quanti figli ſfortunata madre
In vn ſol figlio ho ſeppelliti; priua
Era del Regno, ma poteua i Regni
Dare ad altrui; fra le terrene madri
Io ſola a' Numi non porgeua i voti.
Nulla chieſi a gli Dei mentre era viuo
Il mio gran figlio, e che non potea darmi
D'Hercole inuitto il generoſo ardire?
Qual Dio potea negarmi alcuna coſa?
Ne la ſua deſtra ſolo erano i voti.
Ciò ch'haueſſe negato il ſommo Gioue
L'haurebbe dato l'animoſo Alcide,
E qual gratia ſimile ottenne mai
Genitrice mortale? alcuna madre
Si dolſe, e priua fù di tutti i parti,
Ed vna ſola ſette figli pianſe,
E ſette figlie; a quanti figli; ahi laßa,
Agguagliar ſi poteua il mio gran figlio?
A le miſere madri in fino ad hora
Mancaua vn grand'eſempio, ed hora Almena
Infauſto eſempio fia. ceßate o madri
Se l'oſtinato duolo alcune sforza
A pianger tanto, infin che'l pianto graui
Le cangi in ſaſſo. a le ſuenture mie
Cedete tutte, horsù miſere mani

Il

Il senil petto percotete. basta
Sola vna antica vecchia, homai da tanto
Duol consumata, a così grandi esequie?
Che cercate saran da tutto'l mondo
In così breue tempo? non dimeno
Le braccia al pianto adopro ancor che stanche,
Acciò che a queste lagrime gli Dei
Habbiano inuidia. chiama'l pianto il volto.

SCENA TERZA.

Almena.

Piangete Almena, e'l figlio
Del gran Gioue piangete
Al cui natal cadde dal mondo il lume
E le contrade Eoe
Apportaron due notti.
Hor è gito all'Occaso
Vn non sò che più d'essa luce illustre
Tutte piangete o genti, i cui Tiranni
Hercol fè penetrar di Stige a' Regni
E tolse loro il ferro
Del caldo sangue tinto
De' popoli infelici
Rendete a tanti merti vn mar di pianto.
Tutto, deh tutto il mondo
Di lamenti risuoni.
Hor la cerulea Creta Alcide pianga
Pel gran Gioue famosa:

Iui cento Cittadi
Si percotin le braccia.
Hora voi Coribanti, hor voi Cureti
Scotete l'armi Idee co la man vostra
Conuien ch' Alcide pianto sia col'armi.
Hora hor piangete la sua uera morte.
Alcide giace o Creta
Non minor del Tonante.
Piangete Hercole estinto Arcade genti,
Che nate sete anzi'l natal di Febo,
E gli Spartani gioghi, ed i Nemèi.
Suonin di meste voci.
Percota il graue pianto
L'eccelse cime del Menalio monte
Con gran gemito Alcide
Chiamate, già ne' vostri campi vcciso
Fù l'horribil cinghiale,
E'l vasto augel, che col'immense penne
Ombraua'l giorno, a seguitar costretto
Fù l'acute saette
Piangete Argiue genti, e voi Cleone;
Quì del mio figlio la robusta destra
Quel fier Leon già vinse,
Ch'vn tempo spauentò le uostre mura.
Percotetcui il petto
Sithonie genitrici, e'l gelido Hebro
Suoni de' vostri pianti.
Piangete il forte Alcide
Poiche più non si pasce
De' pargoletti infanti

L'af-

L'affamato destrier nell'empie stalle,
E le viscere vostre
Non son rapite da voraci greggi
Hor quella terra piange,
Che è libera d' Antèo, e la contrada
Volta al fier Gerione.
Misere genti, deh piangete meco,
E a l'vno, e l'altro mare
De le vostre percoße arriui il suono.
E voi ancor de la veloce Reggia
De lo stellante mondo eccelsi Numi
D'Hercol piangete il caso.
Il mio gran figlio Alcide o Dei superni
Portò sù la ceruice il vostro mondo
Allhor che'l portatore,
De lo stellato Olimpo
Atlante respirò dal pondo scarco.
Hor doue sono o Gioue
Le nostre eterne Rocche?
Doue è la Reggia del promesso mondo?
Ecco il mortale Alcide è gionto a morte.
Ecco sepolto giace,
Quante volte i tuoi dardi, e le tue faci
Quegli ti fè deporre?
Quante volte doueui
Sparger le fiamme? almeno in me la face
Vibra, e stima ch'io sia
Semele sfenturata.
Homai gli Elisij alberghi
O figlio, i lidi homai

Pos-

Posſiedi, oue Natura
Chiama l'eſtinte genti?
O' forſe doppo il can rapito, il varco
Stige ti chiuſe, e ne le prime ſoglie
Di dite i ciechi moſtri
Ti fanno ritardare? hor qual tumulto
Naſcere hai fatto fra gli ſpirti e l'ombre?
Tragge il nocchier tremante
La barca allontanando?
E gli attoniti ſpirti
I Teßali Centauri il piè mouendo
Percotono? e nel'onde
Immerge gli angui sbigottita l'Hidra?
E le gran proue tue temono o figlio?
Ahi che m'inganno forſennata madre
M'inganno, nè gli ſpirti
Te pauentan ne l'ombre
Non la pelle rapita
Al'Argiuo Leone
Di duri crin coperta
Hora t'aſconde la ſiniſtra parte,
Nè circondan le tempie i feri denti.
Fatta è dono d'altrui la tua faretra,
E vibra minor deſtra i dardi tuoi
Scendi hora inerme o figlio a l'ombre meſte,
E ſtarai ſempre ne' lor ciechi horrori.

SCENA QVARTA.

Hercole. Almena.

Her. *PErchè mentre ch'io tengo eterno il Regno*
De lo stellante Polo in Cielo assiso
Mi fai sentir col pianto tuo di nuouo
Il Fato? frena il lagrimoso duolo.
Poichè la mia virtù m'aprì la strada
Fino a le stelle, e fino a gli alti Numi.

Al. *Onde vien questo suono,*
Che mi percote le tremanti orecchie?
Onde vien questo strepito, che vieta
A le lagrime il varco?
Io cognosco, io cognosco,
Che vinto è il fosco Inferno.
Tu torni a me di nuouo
Da l'atra Stige o figlio.
Da te non vna volta
Rotta è l'horrida morte
Di nuouo hai vinto del'eterna notte
I luoghi, e i mesti guadi
De la naue d'Auerno.
Il languido Acheronte
Tornar non lascia indietro,
Ed a te solo è'l ritornar concesso.
Nè te doppo la morte
Tengono auuinto i Fati.
Forse te disserrò Plutone il varco,
E temè del suo Regno?
Certo io ti viddi nel'ardente roga
Posto quando le fiamme

Mi-

Minacciose, ed ardenti, e furibonde
Si volgeuano al Cielo.
Ardesti certo. ma gli estremi Regni
Non tenner l'ombra tua.
A che di te temèro
Dimmi ti prego i tenebrosi spirti?
Forse ancor la nud'ombra
E' troppo spauentosa al fosco Dite?

Her. *Non tegnon me del rigido Cocito*
I caldi stagni, non oscura naue
Trasportò l'ombra nostra a l'altra riua.
Homai lascia i lamenti o genitrice,
Sol vna volta i negri spirti viddi,
Ciò che già di mortale io da te trassi
Arse l'inuitta, e penetrabil fiamma:
Ho data al Cielo la paterna parte
A le fiamme la tua, deponi i pianti
Ch'hor prepari al natal del tuo gran figlio?
Spargasi il pianto soura gli huomini vili.
„ *Verso le stelle la virtù s'inalza,*
„ *Ed il timor verso la morte scende.*
Ti parlo da le Stelle o cara madre
Tosto ti pagarà le giuste pene
Euristeo sanguinoso, e l'empio capo
Paßarai poi nel superbo carro.
Conuien ch'io saglia a la magion celeste.
Vinco di nuouo Alcide il negro Inferno.

Al. *Fermati alquanto, s'e partito, e lungi*
Da gli occhij miei s'è dileguato, in Cielo
E' trasportato, ahimè m'inganno? ò forse

Il

Il guardo pensa hauer veduto Alcide?
,, Credula è troppo l'affannata mente.
Sei nuouo Nume, e sei nel Cielo assiso,
Credo a' trionfi tuoi, andrò di Thebe
Al nobil Regno, e cantarò ne' Tempij
Nouella Deitade in Cielo aggiunta.

CHORO.

,, MAi l'inclita virtù di Stige a l'ombre
,, Scende. forsi viuete
Nè vi trarran di Lete a' negri flutti
I dispietati Fati.
Ma quando a l'vltime hore
Giugnerà de la vita il giorno estremo
La gloria aprirà'l varco onde a le stelle
Poggi la nobile alma.
Ma tu gran domator del'aspre fere,
Che desti pace al mondo
Deh mira ancor dal Ciel la nostra terra,
E se con nuouo aspetto alcuna belua
Fà con graue terrore
Tremar l'afflitte genti,
Tu col'ardita mano
Il triplicato folgore vibrando
Vccidila repente.
Tù che più forte del Celeste Padre
I fulmini saetti.

I L F I N E.

D. Marc'Antonio Pinardo Correttore
approbato.